Bernard Cornwell

Le Aquile Di Sharpe

Sharpe's Eagle © 1981

A Judy

«Ogni uomo che non sia stato soldato ha scarsa stima di sé.»
SAMUEL JOHNSON

PREMESSA

Nel 1809 l'esercito inglese era diviso in reggimenti proprio come oggi, ma quasi tutti erano designati con un numero, anziché un nome; così, per esempio, il reggimento Bedfordshire veniva chiamato correntemente Quattordicesimo, i Connaught Rangers erano noti come l'Ottantottesimo, e così via. I soldati, dal canto loro, preferivano i nomi, anche se dovettero aspettare il 1881 per vederli adottati ufficialmente. Per questo motivo ho preferito non assegnare un numero al South Essex, che è un reggimento di pura fantasia.

In ogni caso, il reggimento era un'entità amministrativa, mentre in combattimento l'unità di base era il battaglione. La maggior parte dei reggimenti comprendeva almeno due battaglioni, ma alcuni, come il nostro immaginario South Essex, erano piccoli reggimenti composti da un solo battaglione. È per questo che, nelle *Aquile di Sharpe*, questi due termini vengono usati in modo intercambiabile per definire il South Essex. Sulla carta un battaglione avrebbe dovuto comprendere circa mille uomini, ma le malattie e le perdite, per non parlare della penuria di reclute, facevano sì che spesso i battaglioni scendessero in campo con appena cinque o seicento soldati.

Tutti i battaglioni erano divisi in dieci compagnie. Due di esse, la compagnia leggera e la compagnia dei Granatieri, costituivano l'élite del battaglione; le compagnie leggere, in particolare, erano così utili che furono creati o sviluppati interi reggimenti di truppe leggere, come il Novantacinquesimo Fucilieri.

VISIT…

Il battaglione era comandato di solito da un tenente colonnello, con due maggiori, dieci capitani e, ai loro ordini, tenenti e alfieri. Nessuno di questi ufficiali riceveva un addestramento formale, riservato agli ufficiali del Genio e dell'Artiglieria. Circa un ufficiale su venti proveniva dai ranghi dei soldati semplici. Normalmente la promozione veniva concessa per anzianità, anziché per merito, ma un uomo ricco, purché avesse servito almeno per un certo periodo nei ranghi, poteva acquistarla, e così facendo saltava la fila. Questo metodo di promozione poteva condurre a gravi ingiustizie, ma vale la pena di ricordare che senza di esso il miglior soldato inglese, Sir Arthur Wellesley, divenuto in seguito duca di Wellington, non sarebbe mai salito agli alti gradi in tempo per forgiare l'esercito più brillante che l'Inghilterra abbia mai avuto: quello nel quale Richard Sharpe combatté contro i francesi in Portogallo, in Spagna e in Francia, fra il 1808 e il 1814.

RICHARD SHARPE
E LA CAMPAGNA DI TALAVERA
LUGLIO 1809

1

I cannoni si udirono ben prima che fosse possibile vederli, inducendo i bambini, aggrappati alle sottane materne, a chiedersi quali mostri spaventosi potessero produrre un fragore di quel genere. Lo scalpitare degli zoccoli degli imponenti cavalli da tiro si mescolava allo sferragliare dei finimenti e delle catene, al rombo sordo delle ruote che giravano vorticose e soprattutto allo schianto di tonnellate e tonnellate di bronzo, ferro e legno che rimbalzavano sul selciato sconnesso della città. E infine apparvero: cannoni, avantreni, cavalli e staffette, accompagnati dagli artiglieri, più temibili a vedersi delle canne tozze e annerite che parlavano dei combattimenti sostenuti su al Nord, dove l'artiglieria aveva trainato quelle armi imponenti attraverso fiumi in piena e pendici montuose fradice di pioggia per tempestare di colpi il nemico, costringendolo all'oblio e alla sconfitta. E ora intendevano ripetere l'impresa. Le madri prendevano in braccio i figli più piccoli per indicare loro i cannoni, assicurando fiere che

gli inglesi avrebbero fatto rimpiangere a Napoleone di non essere rimasto in Corsica ad allevare porci, l'unica attività cui si sarebbe potuto dedicare, ormai.

E la cavalleria, poi! I civili portoghesi applaudivano le schiere di splendide uniformi lanciate al trotto, con le sciabole ricurve e scintillanti sguainate in bella mostra per le strade e le piazze di Abrantes. La nube di polvere fine sollevata dagli zoccoli dei cavalli era un prezzo ben modesto da pagare per poter ammirare gli splendidi reggimenti che, secondo gli abitanti della città, avrebbero respinto i francesi oltre i Pirenei, fino a ricacciarli nelle fogne di Parigi. Chi poteva resistere a un esercito come quello? Da nord e da sud, oltre che dai porti della costa occidentale, i soldati affluivano per marciare insieme verso oriente, lungo la strada che portava verso la frontiera spagnola e il nemico. Il Portogallo sarebbe stato libero e l'orgoglio della Spagna lavato dall'onta dell'invasione; la Francia sarebbe stata umiliata e quei soldati inglesi sarebbero tornati alle osterie e alle locande del loro Paese, lasciando in pace Abrantes e Lisbona, Coimbra e Oporto. I soldati, per la verità, non erano altrettanto fiduciosi. Certo, avevano sconfitto l'esercito di Soult al Nord ma, mentre marciavano con il sole alle spalle, preceduti da ombre che si accorciavano sempre più, si chiedevano che cosa li attendesse oltre Castelo Branco, la successiva città del loro itinerario, l'ultima prima del confine. Ben presto si sarebbero ritrovati di fronte ai veterani in giubba azzurra di Jena e Austerlitz, ai dominatori dei campi di battaglia di tutta Europa, ai reggimenti francesi che avevano fatto polpette dei migliori eserciti del mondo. I civili erano impressionati, se non altro dalla cavalleria e dall'artiglieria, ma all'occhio di un esperto le truppe che si stavano concentrando intorno ad Abrantes sarebbero apparse penosamente insufficienti di numero, mentre le armate francesi ammassate a est erano tanto imponenti da destare terrore. L'esercito inglese che intimoriva i bambini di Abrantes non avrebbe fatto il minimo effetto ai marescialli francesi.

Il tenente Richard Sharpe, acquartierato alla periferia della città in attesa di ordini, osservò gli uomini della cavalleria rinfoderare le sciabole appena superati gli ultimi spettatori, poi tornò a occuparsi della benda sulla ferita alla coscia.

Mentre l'ultimo lembo della garza si staccava a fatica dalla cicatrice ancora fresca, alcuni vermi caddero a terra, e il sergente Harper s'inginocchiò per raccoglierli prima ancora di ispezionare la ferita.

«Si è cicatrizzata, signore. Magnifico.»

Sharpe rispose con un grugnito di approvazione. Il taglio inferto dalla lama di una sciabola si era trasformato in nove pollici di tessuto cicatriziale raggrinzito ma pulito e roseo rispetto alla pelle più scura tutt'intorno. Staccò un ultimo verme bello grasso dalla ferita per restituirlo a Harper, che lo ripose con cura.

«Eccoti al sicuro, bello mio, e ben nutrito.» Il sergente Harper chiuse la scatola di latta nella quale conservava i vermi prima di guardare Sharpe. «Siete stato fortunato, signore.»

Era vero, ammise Sharpe fra sé. L'ussaro francese stava per ucciderlo, con un massiccio fendente della sua spada, quando il proiettile del fucile di Harper lo aveva sbalzato di sella e la smorfia di odio dell'uomo, incorniciata da quelle assurde treccioline, si era tramutata in un ghigno di agonia. Sharpe si era divincolato con una torsione e la sciabola che mirava al collo lo aveva ferito invece alla coscia, lasciando un'ennesima cicatrice a ricordo dei suoi sedici anni di servizio nell'esercito inglese. Non era un taglio profondo, ma Sharpe aveva visto troppi uomini morire a causa di ferite anche più lievi per colpa dell'avvelenamento del sangue, che rendeva le carni livide e maleodoranti; a quel punto, i medici non potevano fare nulla per impedire che il ferito sudasse e morisse di cancrena in quei carnai che venivano definiti ospedali da campo. Una manciata di vermi faceva ben più di qualsiasi medico dell'esercito, divorando i tessuti malati e lasciando che le carni si rimarginassero in modo naturale. Sharpe si alzò in piedi, mettendo alla prova la gamba. «Grazie, sergente. È come nuova.»

«Il piacere è tutto mio, signore.»

Sharpe indossò nuovamente i calzoni della cavalleria, che portava al posto di quelli verdi regolamentari del Novantacinquesimo Fucilieri. Era fierissimo dei calzoni verdi con i rinforzi di pelle nera che aveva sfilato al cadavere di un colonnello dei Cacciatori della guardia imperiale di Napoleone, l'inverno precedente. Le cuciture esterne erano decorate con una fascia tempestata di venti bottoni d'argento per parte, e quel metallo prezioso era servito a pagare da mangiare e da bere alla sua piccola banda di Fucilieri, mentre fuggivano a sud attraverso le nevi della Galizia. Il colonnello era stato una preda proficua: nell'uno e nell'altro esercito non erano molti gli uomini alti come Sharpe, invece quella divisa gli stava alla perfezione, e gli stivali di pelle nera, ricca e morbida, sembravano fatti su misura per il tenente inglese. Patrick Harper non era stato altrettanto

favorito dalla sorte. Il sergente, un autentico gigante irlandese, sovrastava Sharpe di quattro pollici buoni, quindi non aveva ancora trovato dei calzoni utili per rimpiazzare il paio stinto, lacero e rattoppato che indossava, più adatto per vestire uno spaventapasseri in un campo di rape. Del resto l'intera compagnia era in quelle condizioni, rifletté Sharpe, con le uniformi logore, gli stivali tenuti letteralmente insieme da strisce di cuoio; e, finché il battaglione al quale appartenevano fosse rimasto in Inghilterra, il piccolo reparto di Sharpe non avrebbe trovato nessun ufficiale addetto all'intendenza che fosse disposto a complicare i suoi registri per rifornirli di pantaloni o stivali nuovi.

Il sergente Harper porse a Sharpe la giubba dell'uniforme. «Desiderate sottoporla a un bagno ungherese, signore?»

Sharpe scosse la testa. «È sopportabile.» Nella giubba non c'erano troppi pidocchi, non abbastanza, almeno, per giustificare la procedura di esporla al fumo di un fuoco d'erba, con il risultato di puzzare come una carbonaia per due giorni. La giubba era lisa come quelle del resto della compagnia, ma nulla al mondo avrebbe potuto persuadere Sharpe a gettarla via, neanche il caduto più elegante del Portogallo o della Spagna. Era verde, la giubba verde cupo del Novantacinquesimo Fucilieri, ed era il marchio di riconoscimento di un reggimento d'élite. La giubba della fanteria inglese era rossa, ma i fanti scelti vestivano di verde e, dopo tre anni al Novantacinquesimo, Sharpe era ancora orgoglioso della distinzione che quella giubba verde gli conferiva. Del resto non possedeva altro che la divisa e ciò che poteva portare in spalla. Richard Sharpe non conosceva altra casa che il reggimento, nessun'altra famiglia all'infuori della sua compagnia e nessun patrimonio oltre a quello riposto nello zaino e nelle tasche della giberna. Non conosceva nessun altro tipo di vita, ed era così che si aspettava di morire. Si annodò alla vita la fusciacca rossa da ufficiale, coprendola con la cintura di cuoio nero chiusa dalla fibbia flessibile d'argento. Dopo un anno di guerra nella penisola, soltanto la fascia e la spada indicavano ancora il suo rango di ufficiale, e anche la seconda, come i pantaloni, era fuori ordinanza. Gli ufficiali dei Fucilieri, come tutti quelli della fanteria leggera, avrebbero dovuto portare la sciabola ricurva della cavalleria, ma Sharpe detestava quell'arma e al suo posto usava la lunga spada diritta della cavalleria pesante, un'arma brutale, mal bilanciata e rozza; eppure lui preferiva la sensazione procurata da quella lama crudele, capace di abbattere le spade sottili degli ufficiali

francesi e di bloccare con efficacia un moschetto o una baionetta.

La spada non era la sua unica arma. Richard Sharpe aveva prestato servizio per dieci anni fra le giubbe rosse, prima come soldato semplice, poi come sergente, imbracciando un moschetto a canna liscia nelle pianure dell'India. Si era schierato a fianco dei commilitoni armato di un pesante fucile a pietra focaia, si era lanciato nelle brecce appena aperte con la baionetta inastata, e affrontava ancora i combattimenti munito di un'arma da fuoco. Il fucile Baker era il marchio di riconoscimento che lo distingueva dagli altri ufficiali, e gli alfieri sedicenni freschi di nomina, con la divisa ancora nuova e impeccabile, sbirciavano con diffidenza quel tenente alto con i capelli neri, il fucile in spalla e la cicatrice sul viso che, a parte le occasioni in cui sorrideva, gli conferiva un'espressione di truce divertimento. Alcuni si chiedevano se fossero vere le storie che si raccontavano su di lui a Seringapatam e Assaye, a Vimeiro e Lugo, ma un solo sguardo di quegli occhi in apparenza beffardi o la vista dell'impugnatura logora delle armi bastavano a stroncare sul nascere quelle insinuazioni. Erano ben pochi gli ufficiali di recente nomina che si soffermavano a riflettere su quello che il fucile rappresentava in realtà, sui combattimenti accaniti ai quali Sharpe aveva partecipato, sulla sua ascesa dai ranghi dei soldati semplici alla mensa degli ufficiali.

Il sergente Harper guardò fuori dalla finestra, osservando la piazza inondata dal sole di mezzogiorno. «Arriva Cuorcontento, signore.»

«Il capitano Hogan.»

Harper ignorò il rimprovero. Lui e Sharpe erano insieme da troppo tempo e avevano condiviso troppi pericoli, perché il sergente non sapesse esattamente quali libertà poteva prendersi con il suo taciturno comandante. «Sembra più allegro che mai, signore. Deve avere un altro incarico per noi.»

«Spero in Dio che ci rimandino a casa.»

Harper, intento a smontare con delicatezza l'otturatore del fucile con le mani enormi, preferì non ribattere all'osservazione. Sapeva che cosa sottintendeva, ma l'argomento era delicato. Sharpe comandava quel che restava di una compagnia di Fucilieri che era rimasta isolata dalla retroguardia dell'esercito di Sir John Moore durante la ritirata verso La Coruna, nel corso dell'inverno precedente. Era stata una campagna terribile, in condizioni climatiche più consone ai racconti dei viaggiatori che erano stati in Russia, anziché alla Spagna settentrionale. Alcuni uomini

erano spirati nel sonno, con i capelli saldati al terreno dal ghiaccio, mentre altri si erano accasciati al suolo sfiniti dalla marcia, e la morte li aveva colti sul posto. La disciplina dell'esercito aveva ceduto e i soldati dispersi e ubriachi erano diventati facile preda della cavalleria francese, che frustava le bestie esauste per tallonare da vicino l'esercito inglese. La marmaglia era stata salvata dal disastro dai pochi reggimenti che, come il Novantacinquesimo, erano riusciti a mantenere la disciplina e avevano continuato a combattere. Il 1808 aveva ceduto il passo al 1809, e il combattimento da incubo era continuato, una battaglia condotta con polvere da sparo umida da uomini semiassiderati che scrutavano la neve cercando di scorgere in lontananza i mantelli dei Dragoni francesi. Poi, un giorno in cui la bufera di neve si gonfiava al vento come un mostro maligno, la compagnia era rimasta isolata dalla cavalleria inglese. Il capitano era stato ucciso, come l'altro tenente, i fucili si erano rifiutati di sparare e le sciabole nemiche avevano imperversato in mezzo alla neve molle che attutiva tutti i rumori, tranne i grugniti dei Dragoni e il suono terribile prodotto dalle lame che si abbattevano sulle carni, aprendo ferite che fumavano nell'aria gelida. Il tenente Sharpe e pochi altri superstiti si erano battuti per raggiungere a fatica una zona rocciosa elevata, dove gli uomini della cavalleria non potevano seguirli, ma lassù infuriava la tormenta, e i feriti più gravi erano morti: ogni speranza di riuscire a ricongiungersi all'esercito era andata perduta. Il Secondo battaglione del Novantacinquesimo Fucilieri era stato rimpatriato via mare, mentre Sharpe e i suoi trenta soldati, sperduti e dimenticati, si erano diretti a sud, lontano dai francesi, per raggiungere la piccola guarnigione inglese di Lisbona.

Da allora Sharpe aveva chiesto almeno una dozzina di volte di essere rinviato a casa, ma i Fucilieri erano troppo scarsi, troppo preziosi, e il nuovo comandante dell'esercito, Sir Arthur Wellesley, era restio a privarsene, anche se erano appena trentuno. Così erano rimasti, pronti a combattere per ogni battaglione che avesse bisogno del rinforzo di una compagnia leggera, e si erano diretti di nuovo a nord, tornando sui propri passi al seguito di Wellesley, quando questi aveva vendicato la sconfitta di Sir John Moore, scacciando dal Portogallo il maresciallo Soult e i suoi veterani.

Harper sapeva che il tenente provava una sorda collera nei confronti di quella missione. Richard Sharpe era povero, povero in canna, e non avrebbe mai avuto il denaro necessario per acquistare la successiva

promozione. Diventare capitano, in un qualsiasi battaglione di linea, sarebbe costato millecinquecento sterline, e la speranza di mettere insieme una somma del genere equivaleva a quella di diventare re di Francia. Aveva una sola possibilità di ottenere la promozione, ed era quella di maturare anzianità nel suo reggimento, prendendo il posto di qualcuno che fosse stato ucciso o promosso, sempre che il suo brevetto di ufficiale non venisse acquistato da un altro. Ma, finché Sharpe fosse rimasto in Portogallo mentre il suo reggimento era di stanza in Inghilterra, sarebbe stato dimenticato e sorpassato, più e più volte, e quell'ingiustizia alimentava il suo risentimento. Vedeva uomini più giovani acquistare la nomina a capitano, o addirittura a maggiore, mentre lui, che era un soldato migliore, doveva restare al palo perché era povero e combatteva, anziché starsene al sicuro in Inghilterra.

La porta della baracca si spalancò, lasciando entrare il capitano Hogan. Con la giubba blu e i pantaloni bianchi, sembrava in tutto e per tutto un ufficiale della Marina, e sosteneva di essere stato scambiato per un francese tante di quelle volte che i suoi compatrioti gli avevano sparato addosso più spesso dei nemici. Lui, invece, era un ufficiale del Genio militare, uno dei pochissimi presenti in Portogallo. Salutò con un largo sorriso Sharpe, togliendosi il tricorno e indicando la gamba del tenente. «Il guerriero è di nuovo in forze? Come va la gamba?»

«A meraviglia, signore.»

«I vermi del sergente Harper, vero? Eh, noi irlandesi ne sappiamo una più del diavolo. Dio solo sa come ve la cavereste voi inglesi senza di noi.» Hogan tirò fuori la tabacchiera per inalare una presa di tabacco enorme. Aspettando l'inevitabile starnuto, Sharpe osservò con affetto il piccolo capitano di mezza età. I Fucilieri lo avevano scortato per un mese intero, mentre l'ufficiale del Genio controllava e trascriveva sulla carta tutte le strade che portavano in Spagna superando i passi fra i monti. Non era un segreto che da un momento all'altro Wellesley avrebbe condotto l'esercito in Spagna, seguendo il corso del fiume Tago che puntava come una freccia verso la capitale, Madrid, e Hogan, oltre a disegnare infinite mappe, aveva consolidato i dossi e i ponti che avrebbero dovuto sostenere il peso di tonnellate e tonnellate di bronzo e legno, durante il passaggio dell'artiglieria da campo in viaggio verso il nemico. Era stato un lavoro ben fatto, svolto in piacevole compagnia, finché non aveva cominciato a piovere, i fucili avevano smesso di sparare e l'ussaro francese dagli occhi

allucinati aveva cercato di farsi un nome con la sua folle carica solitaria contro i Fucilieri, e per poco non aveva colto nel segno. Per fortuna il sergente Harper era riuscito a proteggere dall'umidità lo scodellino del suo fucile: Sharpe provava ancora un brivido al pensiero di quello che sarebbe potuto accadere se l'arma non avesse sparato.

Il sergente raccolse i pezzi dell'otturatore come se intendesse prendere congedo, ma Hogan alzò la mano per trattenerlo. «Resta pure, Patrick. Ho in serbo per te un tesoro che persino un pagano di Donegal potrebbe apprezzare.» Estrasse dallo zaino una bottiglia scura, inarcando un sopracciglio in direzione di Sharpe. «Se a te non dispiace.»

Sharpe scosse la testa. Harper era un brav'uomo, abile in tutto ciò che faceva, e nei tre anni di frequentazione loro due erano diventati amici, almeno nella misura in cui potevano esserlo un ufficiale e un sergente. Sharpe non poteva immaginare di combattere senza il gigante al suo fianco, e l'irlandese aveva paura di combattere senza di lui; insieme, formavano la coppia più formidabile che Hogan avesse mai visto in azione sul campo di battaglia.

Il capitano posò la bottiglia sul tavolo, sturandola. «Brandy. Del buon brandy francese, proveniente dalla cantina personale del maresciallo Soult, conquistata a Oporto. Con gli omaggi del generale.»

«Di Wellesley?» chiese Sharpe.

«In persona. Ha chiesto di te, Sharpe, e gli ho detto che ti stavano curando, altrimenti saresti venuto con me.»

Sharpe non replicò.

Hogan smise per un attimo di versare il liquido ambrato. «Non essere ingiusto, Sharpe! Ti è affezionato. Credi che abbia dimenticato Assaye?»

Assaye. Sharpe lo ricordava benissimo. La spianata costellata di cadaveri alle porte del villaggio indiano dove aveva ricevuto il grado di sergente sul campo.

Hogan spinse sul tavolo una minuscola tazza di latta piena di brandy verso di lui. «Sai bene che non può nominarti capitano del Novantacinquesimo. Non ne ha il potere!»

«Lo so», rispose Sharpe con un sorriso, portandosi la tazza alle labbra. Ma aveva il potere di rimandarlo in patria, dove avrebbe potuto ottenere la promozione. Scacciò quel pensiero, pur sapendo che il tarlo insistente del grado sarebbe tornato a farsi sentire presto, insieme con l'invidia nei confronti di Hogan che, in quanto ufficiale del Genio, poteva essere

promosso soltanto per anzianità. Ciò comportava che Hogan fosse ancora capitano, nonostante i suoi cinquant'anni, ma almeno non suscitava gelosie e non provocava ingiustizie, perché nessun altro poteva soffiargli la promozione grazie al suo denaro. Sharpe si protese in avanti. «Allora, che novità ci sono? Siamo ancora con voi?»

«Sì, e abbiamo un incarico da svolgere.» Gli occhi di Hogan scintillavano. «Ed è anche un magnifico lavoro.»

Patrick Harper sogghignò. «Il che significa un gran bel botto.»

Hogan annuì. «Hai colto nel segno, sergente. Un grosso ponte da far saltare in aria.» Estrasse una mappa dalla tasca, spiegandola sul tavolo. Sharpe osservò il dito calloso che seguiva il corso del fiume Tago dal mare a Lisbona, superando Abrantes, dove si trovavano in quel momento, e proseguendo fino in Spagna per fermarsi nel punto in cui il fiume descriveva un'enorme ansa a sud. «Valdelacasa», spiegò Hogan. «Laggiù c'è un ponte antico, che risale al tempo dei romani, e al generale non piace.»

Sharpe ne comprendeva bene il motivo. L'esercito avrebbe marciato verso Madrid sulla riva settentrionale del Tago, e così il fiume lo avrebbe protetto sul fianco destro. C'erano pochi ponti che i francesi potessero attraversare per danneggiare le linee di rifornimento, e quei pochi si trovavano in corrispondenza di città come Alcantara, dove gli spagnoli disponevano di guarnigioni che potevano proteggere l'attraversamento. Invece la località di Valdelacasa non era neanche segnata sulla mappa; se non c'era una città, non c'era neppure una guarnigione, quindi le truppe francesi avrebbero potuto superare il fiume e scatenare l'inferno nella retroguardia inglese.

Harper si chinò a guardare la mappa. «Come mai non è segnato sulla carta, signore?»

Hogan rispose con uno sbuffo sprezzante. «Mi sorprende già che questa mappa riporti Madrid, figuriamoci Valdelacasa.» Aveva ragione. La carta di Tomàs Lopez, l'unica a disposizione degli eserciti che si battevano in Spagna, era un parto immaginifico della fantasia spagnola. Hogan puntò il dito sulla mappa. «Il ponte viene usato di rado ed è malridotto. Ci dicono che può lasciar passare a stento un carretto, figuriamoci un cannone. D'altra parte potrebbe essere riparato, e ci ritroveremmo alle spalle i 'calzoni vecchi'.»

Sharpe sorrise. «Calzoni vecchi» era il curioso nomignolo affibbiato dai

Fucilieri ai francesi e adottato con entusiasmo da Hogan.

L'ufficiale del Genio abbassò la voce con fare da cospiratore. «È un posto strano, a quanto ne so, con un convento in rovina e il ponte, che viene chiamato Puente de los Malditos.» Annuì come se avesse segnato un punto a proprio favore.

Sharpe attese per qualche secondo prima di lasciarsi sfuggire un sospiro. «E va bene. Che significa?»

Hogan sorrise con aria di trionfo. «Mi sorprende che tu debba chiederlo! Significa 'il ponte dei dannati'. Pare che anni fa tutte le suore siano state portate via dal convento e massacrate dai mori. È infestato, Sharpe, popolato dai fantasmi dei defunti!»

Sharpe si protese in avanti per esaminare la mappa con maggiore attenzione. Tenendo conto della larghezza del dito di Hogan, il ponte doveva trovarsi circa sessanta miglia oltre il confine, e a loro ne mancavano altrettante per entrare nel territorio spagnolo. «Quando si parte?»

«Ecco, qui c'è un problema», rispose Hogan, ripiegando la mappa con cura. «Potremmo partire per la frontiera anche domani, ma non possiamo superarla finché gli spagnoli non ci inviteranno a farlo in modo formale.» Si appoggiò allo schienale della sedia, prendendo in mano la tazza di brandy. «E poi dobbiamo aspettare la scorta.»

«Quale scorta?» Sharpe s'infiammò. «Siamo noi la vostra scorta.»

Hogan scosse la testa. «Oh, no. Si tratta di un problema politico. Gli spagnoli ci consentiranno di far saltare in aria il loro ponte, ma soltanto se saremo accompagnati da un reggimento spagnolo. È una questione di orgoglio, a quanto pare.»

«Orgoglio!» La collera di Sharpe era evidente. «Se avete un intero reggimento di spagnoli, a che vi serve la nostra presenza?»

Hogan sorrise con aria conciliante. «Oh, certo che ho bisogno di voi. C'è dell'altro, vedi...»

Fu interrotto da Harper, che stava alla finestra, indifferente alla conversazione, intento a guardare la piazzetta sottostante. «Questa sì che è bella. Oh, signore, questa mi farebbe lustrare il fucile tutti i giorni della settimana.»

Sharpe guardò dalla finestrella. In piazza c'era una fanciulla tutta vestita di nero in sella a una giumenta nera: calzoni neri da amazzone, giacca corta nera e un cappello a tesa larga che le ombreggiava il viso senza per

questo sminuirne la bellezza abbagliante. Sharpe intravide una bocca generosa, occhi scuri, capelli ricci del colore della polvere da sparo più fine. La ragazza si avvide del loro esame e accennò un sorriso nella loro direzione, allontanandosi; poi lanciò un ordine brusco a un servo che teneva un mulo per la cavezza, prima di avviarsi lungo la strada che portava dalla piazza verso il centro di Abrantes.

Hogan si lasciò sfuggire una breve esclamazione ammirata. «Questa è speciale. Come lei non se ne trovano tanto spesso. Mi domando chi sarà.»

«La moglie di un ufficiale?» suggerì Sharpe.

Harper scosse la testa. «Non direi, signore. Comunque sta aspettando qualcuno. Che bastardo fortunato!»

È anche ricco, pensò Sharpe. L'esercito continuava a raccogliere lungo la strada un codazzo sempre più lungo di donne e bambini che seguivano i reggimenti al fronte. Durante le guerre oltremare, ogni battaglione era autorizzato a portare con sé sessanta mogli di soldati, ma nessuno poteva impedire ad altre donne di unirsi alle mogli «ufficiali»: ragazze del posto, prostitute, sartine e lavandaie, tutte donne che si guadagnavano da vivere grazie all'esercito. Quella ragazza, però, sembrava diversa. Intorno a lei aleggiava un'atmosfera di denaro e privilegio, come se fosse fuggita da una ricca famiglia di Lisbona. Sharpe immaginò che fosse l'amante di un ricco ufficiale, parte del suo equipaggiamento alla stessa stregua dei cavalli purosangue, delle pistole Manton, dell'argenteria per i pasti da consumare al campo e dei cani che trottavano obbedienti al seguito del cavallo. Di ragazze come lei ce n'erano tante, Sharpe lo sapeva, ragazze che costavano un patrimonio; si sentì assalire dall'antica invidia.

«Mio Dio.» Harper, che era rimasto a guardare dalla finestra, aveva lanciato un'altra esclamazione.

«Che cosa c'è?» Sharpe si protese in avanti e, come il sergente, stentò a credere ai propri occhi. Un battaglione di fanteria inglese stava entrando nella piazza a passo sostenuto, ma era un battaglione quale Sharpe non ne vedeva da più di dodici mesi. Un anno in Portogallo aveva trasformato l'esercito nell'incubo di ogni sergente istruttore: le uniformi dei soldati erano sbiadite e rattoppate con l'immancabile panno marrone dei contadini portoghesi, i capelli erano lunghi, bottoni e insegne avevano perso da tempo la loro lucentezza. Sir Arthur Wellesley non ci badava. A lui premeva soltanto che ogni soldato avesse sessanta colpi e la mente lucida; se poi le brache erano marroni anziché bianche, questo non incideva

minimamente sull'esito della battaglia. Quel battaglione, però, arrivava fresco fresco dall'Inghilterra. Le giubbe erano di un rosso vivo, le bandoliere appena sbiancate con la terra da pipe, gli stivali neri lucidati a specchio. Tutti gli uomini avevano le ghette ben abbottonate e, cosa ancora più sorprendente, portavano tutti il famigerato collare rigido: quattro dita di cuoio nero verniciato che circondavano il collo costringendolo in un'armatura rigida allo scopo di mantenere il mento alto e la schiena eretta. Sharpe non ricordava neppure l'ultima volta che ne aveva visto uno; appena cominciata una campagna militare, gli uomini lo «perdevano», e sparivano così le piaghe purulente scavate dal cuoio rigido nella carne tenera sotto la mascella.

«Devono avere sbagliato direzione uscendo dal castello di Windsor», commentò Harper.

Sharpe scosse la testa. «È incredibile!» Chiunque fosse il comandante del battaglione doveva avere reso la vita un inferno a quegli uomini, se li aveva costretti a mantenere un aspetto così impeccabile nonostante il viaggio dall'Inghilterra a bordo di navi sudicie e stipate di passeggeri, seguito dalla lunga marcia da Lisbona nell'afa estiva. Le armi scintillavano, l'equipaggiamento era intatto e in tutto e per tutto regolamentare, mentre le facce dei soldati sporgevano gonfie e arrossate dal collare rigido, sotto il sole cocente al quale non erano abituati. Alla testa di ogni compagnia cavalcavano gli ufficiali, tutti in sella a bestie splendide, notò Sharpe. Le insegne erano chiuse in custodie di cuoio lucido, sorvegliate da sergenti muniti di alabarde lucidate fino a scintillare sotto la luce del sole. Gli uomini tenevano il passo alla perfezione, senza guardare né a destra né a sinistra, proprio come se marciassero a Windsor al servizio del re, come aveva osservato Harper.

«Chi sono?» Sharpe stava cercando di ricordare quale dei reggimenti avesse le mostrine gialle, ma quello non somigliava a nessuno dei reggimenti di sua conoscenza.

«Il South Essex», rispose Hogan.

«Il che?»

«Il South Essex. È un reggimento nuovo di zecca. Appena creato dal tenente colonnello Sir Henry Simmerson, cugino del generale Sir Banestre Tarleton.»

Sharpe si lasciò sfuggire un fischio sommesso. Tarleton aveva combattuto nella guerra in America e ora occupava un seggio in

parlamento, dove si era rivelato il più fiero avversario di Wellesley. Sharpe aveva sentito dire che Tarleton avrebbe voluto per sé il comando dell'esercito in Portogallo ed era fortemente risentito per il fatto che gli era stato preferito un uomo più giovane. Era un personaggio influente, un nemico pericoloso per Wellesley, e Sharpe conosceva la politica degli alti comandi quanto bastava per rendersi conto che la presenza del cugino di Tarleton nell'esercito non gli avrebbe portato nulla di buono. «E lui?» chiese indicando un uomo corpulento che avanzava al centro del battaglione in sella a un cavallo grigio.

Hogan confermò con un cenno. «Quello è Sir Henry Simmerson, che Dio lo conservi o, preferibilmente, no.»

Il tenente colonnello Sir Henry Simmerson aveva un faccione rosso segnato da venuzze violacee e completato da una pappagorgia flaccida. Gli occhi, anche a quella distanza, sembravano piccoli e iniettati di sangue, mentre ai lati del viso sospettoso e indagatore sporgevano due orecchie a sventola così vistose da somigliare agli orecchioni posti ai lati della canna di un pezzo di artiglieria. Sembrava un maiale a cavallo, pensò Sharpe. «Non l'ho mai sentito nominare.»

«Non c'è da stupirsene. Non ha fatto niente.» Il tono di Hogan era sprezzante. «È un ricco proprietario terriero, che siede in parlamento in rappresentanza di Paglesham, è giudice di pace e, Dio ce ne scampi, colonnello della milizia.» S'interruppe, stupito della sua stessa severità. «È pieno di buone intenzioni. Non sarà contento finché quei ragazzi non diventeranno il miglior battaglione che esista nell'esercito, ma penso che resterà terribilmente scosso quando scoprirà le differenze che esistono fra noi e la milizia.» Come altri ufficiali dell'esercito regolare, Hogan non aveva troppa stima della milizia, il secondo esercito inglese, che veniva utilizzato unicamente entro i confini della madrepatria, non si trovava mai nella necessità di combattere, non pativa mai la fame, non dormiva mai all'addiaccio sotto un temporale, eppure sfilava nelle parate militari con grande sfoggio di pompa e di presunzione.

Hogan scoppiò a ridere. «Comunque non dovrei lamentarmi. È una fortuna, per noi, avere Sir Henry.»

«Una fortuna?» Sharpe lanciò un'occhiata al brizzolato ufficiale del Genio.

«Oh, sì. Sir Henry è arrivato solo ieri ad Abrantes, ma si professa un grande esperto di guerra. Non ha ancora visto un solo francese, tuttavia ha

già tenuto una lezione al generale sul modo migliore di batterli!» Scoppiò a ridere, scuotendo la testa. «Forse imparerà. Una battaglia dovrebbe essere sufficiente per ammorbidirlo un po'.»

Sharpe guardò le compagnie che marciavano di buon passo nella piazza, come automi. Le guarnizioni d'ottone sugli shako riflettevano il sole, mentre i volti restavano inespressivi sotto quello scintillio. Sharpe amava l'esercito, per lui era come una casa, il rifugio di cui aveva bisogno l'orfano che era sedici anni prima, ma gli piaceva soprattutto perché, sia pure in modo rudimentale, gli offriva l'opportunità di dimostrare di volta in volta quanto meritasse l'apprezzamento e la stima di cui godeva. Poteva nutrire del risentimento nei confronti di ricchi e privilegiati, ma riconosceva che l'esercito lo aveva tolto dalla strada, legandogli alla cintola una fusciacca da ufficiale: lui non conosceva nessun altro lavoro che offrisse a un bastardo di umili natali, per giunta ricercato dalla legge, l'occasione di ottenere un grado e delle responsabilità di comando. D'altra parte era stato fortunato. In sedici anni di servizio militare, ben di rado aveva smesso di combattere, e il fatto che gli eserciti inglesi fossero impegnati nelle Fiandre, in India e in Portogallo aveva richiesto uomini come lui, che reagivano al pericolo allo stesso modo in cui un giocatore reagisce alla vista di un mazzo di carte. Sharpe aveva il sospetto che in tempo di pace avrebbe detestato l'esercito, con le sfilate in occasione delle feste comandate e le inutili esercitazioni, le grette rivalità e l'interminabile lavoro di nettare e lustrare: il South Essex incarnava tutto ciò che lui detestava. «Immagino che adotti le fustigazioni...»

Hogan rispose con una smorfia. «Fustigazioni, sfilate punitive, esercitazioni supplementari. Nomina il castigo che vuoi, tanto Sir Henry li usa tutti. Esige i migliori, dice. E lo sono. Che te ne pare?»

Sharpe rise con aria truce. «Dio mi salvi dal South Essex. Non è chiedere troppo, mi sembra.»

Hogan sorrise. «Temo di sì.» Sharpe lo guardò mentre sentiva una stretta allo stomaco, e Hogan alzò le spalle. «Te l'ho detto che c'era dell'altro. Se un reggimento spagnolo marcia con noi fino a Valdelacasa, Sir Arthur ritiene che, in nome della diplomazia, gli si debba affiancare un reggimento inglese. Per onor di bandiera, se così si può dire.» Lanciò un'occhiata alle file di soldati tirati a lucido prima di riportare lo sguardo su Sharpe. «Sir Henry Simmerson e i suoi prodi soldati verranno con noi.»

Sharpe gemette. «Volete dire che dovremo prendere ordini da lui?»

Hogan si morse le labbra. «Non esattamente. A rigor di termini, prenderete ordini da me.»

Aveva parlato con il tono compunto di un avvocato, e Sharpe lo guardò con curiosità. Il motivo per cui Wellesley aveva subordinato Sharpe e i suoi Fucilieri a Hogan, anziché a Simmerson, poteva essere uno solo, e cioè che il generale non si fidava di Sir Henry. Sharpe si domandava ancora che bisogno ci fosse di lui; dopotutto, Hogan poteva contare sulla protezione di due interi battaglioni, come minimo millecinquecento uomini. «Il generale si aspetta uno scontro armato?»

Hogan si strinse nelle spalle. «Non lo sa. Gli spagnoli affermano che i francesi tengono un intero reggimento di cavalleria sulla riva meridionale del fiume, con tanto di artiglieria trainata da cavalli, e che danno la caccia ai *guerrilleros* avanti e indietro lungo il fiume, fin dalla primavera. Chi può dirlo? Comunque pensa che potrebbero impedirci di far saltare il ponte.»

«Continuo a non capire che bisogno abbiate di noi.»

Hogan sorrise. «Forse non ne avrò bisogno, ma non ci saranno altre azioni per un mese almeno. I francesi ci lasceranno avanzare in Spagna prima di dare battaglia, quindi a Valdelacasa avrai almeno l'occasione di una scaramuccia. E poi voglio con me qualcuno di cui potermi fidare. Forse ti voglio vicino soltanto come trofeo personale.»

Sharpe sorrise. Bel trofeo, fare da balia a un colonnello della milizia convinto di sapere tutto. Comunque tenne celati i suoi sentimenti. «Per voi, signore, sarà un piacere.»

Hogan ricambiò il sorriso. «Chissà, può anche darsi. Viene anche lei.»

Seguendo la direzione del suo sguardo dalla finestra, Sharpe vide la ragazza vestita di nero alzare la mano per salutare un ufficiale del South Essex. Ebbe l'impressione che fosse un uomo biondo dall'uniforme impeccabile, in sella a un cavallo che probabilmente costava più del brevetto di ufficiale del suo cavaliere. La ragazza spronò in avanti la giumenta e, seguita dal servo con il mulo, si unì al resto del battaglione che marciava lungo la strada per Castelo Branco. La piazza si vuotò di nuovo, mentre la polvere tornava a posarsi nell'afa torrida, e Sharpe si girò, scoppiando in una risata.

«Che cosa c'è di tanto divertente?» domandò Hogan.

Sharpe usò la tazza di brandy per indicare la giacca rattoppata e i pantaloni sbrindellati di Harper. «Sir Henry non sarà esattamente

entusiasta dei suoi nuovi alleati.»

Il viso del sergente si rabbuiò. «Dio salvi l'Irlanda.»

Hogan levò in alto la tazza di latta. «E così sia.»

2

I1 rullo dei tamburi era distante e soffocato, a volte confuso con gli altri rumori della città, ma sinistro e insistente: quando cessò, Sharpe ne fu lieto, così come fu lieto di avere finalmente raggiunto Castelo Branco, ventiquattr'ore dopo il South Essex, in seguito a un viaggio estenuante. Il loro compito era consistito nel costringere i muli di Hogan a percorrere una strada incisa da profondi solchi irregolari, lasciati dal passaggio dell'artiglieria da campo che li aveva preceduti. Ora i muli, carichi di barilotti di polvere da sparo e involti di tela cerata contenenti rotoli di miccia, picconi, palanchini, pale e tutta l'attrezzatura di cui Hogan avrebbe avuto bisogno a Valdelacasa, seguivano con pazienza i Fucilieri e gli artificieri di Hogan che si facevano largo nelle strade affollate, diretti verso la piazza principale. Quando sbucarono all'aperto, sotto il sole intenso, i sospetti di Sharpe, alimentati dal rullo dei tamburi, si rivelarono fondati.

Si era appena conclusa una fustigazione. La vittima non c'era più e Sharpe, osservando il South Essex schierato in quadrato con un vuoto al centro, si rammentò della fustigazione che aveva subito anni prima, e dello sforzo fatto per tenere chiusa dentro di sé quella sofferenza atroce, senza lasciar capire agli ufficiali quanto fossero dolorosi i colpi di frusta. Avrebbe portato con sé nella tomba i segni di quella fustigazione, ma dubitava che Simmerson capisse quanto fosse stata crudele la punizione che aveva appena inflitto al suo battaglione.

Hogan trattenne il cavallo per le briglie, restando all'ombra del palazzo del vescovo. «Non mi sembra il momento più indicato per parlare con il buon colonnello.» I soldati stavano smontando quattro triangoli di legno che erano appoggiati al muro opposto della piazza. Quattro uomini fustigati. Buon Dio, pensò Sharpe, quattro! Hogan voltò il cavallo per dare le spalle al battaglione. «Richard, io devo mettere sotto chiave la polvere, altrimenti verrà rubata fino all'ultimo granello. Ci vedremo laggiù.»

Lui annuì. «In ogni caso devo procurarmi dell'acqua. Fra dieci minuti?»

I suoi uomini si accasciarono ai piedi del muro, liberandosi di fucili e

tascapane, incupiti da quello spettacolo che ricordava loro un tipo di disciplina al quale ormai i reggimenti dei Fucilieri avevano rinunciato. Sir Henry guidò con abilità il cavallo al centro della piazza, e la sua voce giunse nitida a Sharpe e ai suoi uomini.

«Ho fatto fustigare quattro di voi perché quattro uomini hanno disertato.» Sharpe alzò gli occhi, sorpreso. Già dei disertori? Guardò i soldati del battaglione, dal volto inespressivo, chiedendosi quanti altri fossero tentati di fuggire dai ranghi di Simmerson. Il colonnello si sollevò per metà dalla sella. «Qualcuno di voi sa in che modo quegli uomini hanno progettato il loro crimine, qualcuno di voi li ha aiutati. Eppure avete preferito restare in silenzio, così ho fatto fustigare quattro uomini per rammentarvi qual è il vostro dovere.» Aveva una voce curiosamente acuta; sarebbe stata comica, senza quella presenza imponente. Stava parlando in tono controllato, quasi stesse tenendo un discorso, ma tutt'a un tratto si girò a destra e a sinistra, agitando un braccio come per indicare tutti gli uomini ai suoi ordini. «Voi sarete i migliori!» Il tono era così stentoreo che i piccioni, sorpresi, si alzarono in volo dai davanzali del convento. Sharpe attese il resto, ma il discorso era finito e il colonnello voltò il cavallo per allontanarsi, lasciando sospeso dietro di sé il grido di battaglia, simile a una minaccia.

Sharpe incrociò lo sguardo di Harper, che si strinse nelle spalle. Non c'era niente da dire, visto che le facce dei soldati del South Essex proclamavano il fallimento di Simmerson: non sapevano proprio come fare per diventare i migliori.

Sharpe guardò le compagnie sfilare all'uscita della piazza, notando solo malumore e risentimento nelle loro espressioni. Credeva nella disciplina: la diserzione per passare al nemico meritava la morte, alcuni reati richiedevano una fustigazione e, se un uomo veniva impiccato perché sorpreso in flagrante a saccheggiare, non poteva che biasimare se stesso, perché le regole erano semplici e chiare. Per Sharpe il segreto era quello, fare in modo che le regole fossero semplici. Ai suoi soldati chiedeva solo tre cose: che si battessero come lui, con spietata dedizione; che rubassero soltanto ai nemici e ai cadaveri, a meno che non fossero prossimi a morire di inedia, e infine che non si ubriacassero mai senza il suo permesso. Era un codice di comportamento semplice, comprensibile anche per coloro che, in genere, si erano arruolati nell'esercito perché altrove avevano fallito, e funzionava. Era sorretto dalle punizioni e Sharpe sapeva che, per

quanto i suoi uomini lo amassero e lo seguissero volentieri, temevano la sua collera quando violavano il patto. Sharpe era un soldato. Attraversò la piazza per raggiungere un vicolo, in cerca di una fontana, e notò un tenente della compagnia leggera del South Essex che si dirigeva verso lo stesso varco ombroso fra le mura degli edifici.

Era l'uomo che la giovane donna vestita di nero aveva salutato con la mano e Sharpe, che entrò per primo nel vicolo, provò una punta di irritazione. Era una gelosia irrazionale. Il tenente indossava una divisa dal taglio elegante, la sciabola ricurva della fanteria leggera era costosa e il cavallo nero che montava valeva probabilmente quanto il suo brevetto di ufficiale. Sharpe era risentito per la ricchezza dell'uomo, i privilegi di cui godeva, la disinvolta superiorità di chi è nato in seno alla piccola nobiltà terriera, e ciò lo irritava perché sapeva che quel risentimento nasceva dall'invidia. Si addossò al muro laterale del vicolo per lasciar passare il cavaliere, alzando la testa con un cenno affabile, e riportò l'impressione di un volto sottile e attraente, incorniciato dai capelli biondi. Si augurava che il tenente lo ignorasse: lui non era molto abile nella conversazione spicciola e non aveva il minimo desiderio di restare coinvolto in uno scambio di battute stentate in un vicolo fetido come quello, quando senza dubbio di lì a qualche ora sarebbe stato presentato formalmente agli ufficiali del battaglione.

Le sue speranze andarono deluse. Il tenente si fermò, fissando il fuciliere dall'alto. «Non vi insegnano a salutare, tra i Fucilieri?» La voce era ricca e vellutata come l'uniforme.

Sharpe non replicò. Aveva perso le spalline nei combattimenti di quell'inverno e si rese conto che il tenente lo aveva scambiato per un soldato semplice. Non c'era da stupirsene. Il vicolo immerso nell'ombra più profonda e il profilo di Sharpe, con il fucile a tracolla... Tutto, insomma, contribuiva a giustificare l'errore del tenente. Alzò lo sguardo su quel viso affilato dagli occhi azzurri e stava per spiegare l'equivoco, quando il tenente fece schioccare il frustino, colpendolo al volto.

«Dannazione, soldato, rispondete!»

Lui si sentì assalire dall'ira, ma rimase immobile, in attesa del suo momento.

Il tenente ritrasse il frustino. «Quale battaglione? Che compagnia?»

«Secondo battaglione, Quarta compagnia.» Sharpe rispose con deliberata insolenza, ricordando i tempi in cui non godeva di alcuna

protezione contro ufficiali come quello.

Il tenente sorrise di nuovo, sempre con aria sprezzante. «Dovete chiamarmi 'signore', sapete? Vi insegnerò io a farlo. Chi è il vostro comandante?»

«Il tenente Sharpe.»

«Ah!» Il tenente continuava a tenere alzato il frustino. «Il tenente Sharpe, di cui ci hanno tanto parlato. Si è fatto strada dalla gavetta, non è vero?»

Lui assentì, e il tenente tirò ancora più indietro il frustino.

«È per questo che non dite 'signore'? Il signor Sharpe ha forse delle strane idee in materia di disciplina? Be', dovrò fare visita al vostro tenente, a quanto pare, e chiedergli di punire la vostra insolenza.» Calò con violenza il frustino sulla testa di Sharpe. Lui non aveva spazio per indietreggiare, ma non ce n'era bisogno: invece di arretrare, afferrò con le mani la staffa del cavaliere, tirando verso l'alto con tutte le sue forze. Il frustino si arrestò di colpo, a mezz'aria, l'uomo fece per lanciare un grido e un attimo dopo si ritrovò lungo disteso dalla parte opposta della sua cavalcatura, nel punto in cui un altro cavallo si era appena liberato le viscere.

«Dovrete far lavare l'uniforme, tenente», osservò Scarpe con un sorriso.

Il cavallo aveva nitrito, avanzando di alcuni passi, mentre il tenente furioso si rimetteva in piedi a fatica, posando la mano sull'elsa della spada.

«Ehilà, salve!» esclamò Hogan, sbirciando nel vicolo. «Credevo di averti perduto!» L'ufficiale del Genio sospinse il cavallo verso i due uomini, fissando con aria allegra il tenente dei Fucilieri. «I muli sono tutti nelle stalle e le polveri sono riposte sotto chiave.» Rivolgendosi al tenente sconosciuto, si tolse il tricorno. «Buon pomeriggio. Non credo che ci conosciamo. Mi chiamo Hogan.»

Il tenente tolse la mano dalla spada. «Gibbons, signore. Tenente Christian Gibbons.»

Hogan sorrise. «Vedo che avete già conosciuto Sharpe. Il tenente Richard Sharpe, del Novantacinquesimo Fucilieri.» Gibbons fissò Sharpe, spalancando gli occhi quando si accorse che la spada appesa al suo fianco non era la solita che portavano i Fucilieri, ma una lama completa. Innervosito, alzò la testa per guardarlo in faccia.

Intanto Hogan continuava, in tono ciarliero. «Avrete certo sentito parlare di Sharpe, come tutti. È lui il ragazzo che ha ucciso il sultano Tippu Sahib.

E poi c'è stata quell'altra orribile faccenda di Assaye. Nessuno sa quanti ne abbia fatti fuori, laggiù. Tu lo sai, Sharpe?» Indifferente alla possibilità di una risposta, continuò implacabile: «Un vero demonio, il nostro Sharpe, altrettanto letale con la spada che con il fucile».

Era impossibile fraintendere il messaggio di Hogan. Il capitano aveva assistito da lontano alla baruffa e intendeva ammonire Gibbons sulle possibili conseguenze di un duello vero e proprio. Il tenente approfittò della scappatoia che gli si offriva, chinandosi a raccogliere lo shako della fanteria leggera che gli era caduto prima di rivolgere un cenno di saluto a Sharpe. «L'errore è stato mio, Sharpe.»

«Non c'è di che, tenente.»

Hogan seguì con lo sguardo Gibbons che risaliva in sella prima di scomparire in fondo al vicolo. «Non sei molto garbato nel ricevere delle scuse.»

«Non sono state porte con molto garbo.» Sharpe si sfregò la guancia. «E poi quel bastardo mi aveva colpito.»

Hogan rise con aria incredula. «Che cosa?»

«Mi ha colpito con il frustino. Per quale motivo credete che lo abbia fatto cadere nel letame?»

Hogan scosse la testa. «Non c'è nulla di altrettanto soddisfacente che intrattenere un rapporto amichevole e professionale con voi ufficiali, mio caro Sharpe. Mi sembra di capire che questo incarico sarà un vero spasso. Che cosa voleva?»

«Che lo salutassi. Mi ha scambiato per un soldato semplice.»

Hogan rise di nuovo. «Chissà che cosa penserà di te Simmerson. Andiamo a scoprirlo.»

Appena introdotti nella stanza di quest'ultimo, trovarono il colonnello del South Essex seduto sul letto e coperto soltanto dei calzoni. Un medico inginocchiato accanto a lui alzò la testa con aria nervosa mentre i due ufficiali entravano nella stanza; quel movimento provocò un buffetto impaziente della mano di Simmerson. «Avanti, amico. Non posso perdere tutta la giornata.»

Il medico teneva in mano un congegno che somigliava a una piccola scatola di metallo con un grilletto montato nella parte superiore. La teneva sospesa sul braccio di Sir Henry, e Sharpe si avvide che tentava di trovare un tratto di pelle che non fosse già segnato da cicatrici di forma stranamente regolare.

«Scarificazione», spiegò Sir Henry a Hogan, parlando in tono brusco. «Voi non vi fate salassare, capitano?»

«No, signore.»

«Dovreste, invece. Aiuta a restare in buona salute. Tutti i soldati dovrebbero farsi salassare.» Si rivolse al medico, che esitava ancora di fronte a quel braccio segnato. «Avanti, idiota!»

In preda al nervosismo, il medico premette il grilletto per sbaglio, e si udì uno scatto sonoro. Dal fondo della scatola, Sharpe vide spuntare un gruppo di piccole lame dall'aria minacciosa, che sembravano lingue d'acciaio. Il medico sussultò. «Scusatemi, Sir Henry. Un momento.»

Costrinse le lame a rientrare nella loro sede, e in quel momento Sharpe si rese conto che si trattava di un congegno meccanico ideato per salassare i pazienti. Alla vecchia lancetta che incideva la vena, Sir Henry preferiva evidentemente lo scarificatore, ritenuto più rapido ed efficace.

Il medico appoggiò la scatola sul braccio del colonnello, lanciando un'occhiata nervosa al suo paziente, poi premette il grilletto.

«Ah, così va meglio!» Sir Henry chiuse gli occhi, sorridendo per un attimo. Un rivoletto di sangue gli colò lungo il braccio, sfuggendo alla salvietta che il medico usava per tamponare il flusso. «Ancora, Parton, ancora!»

Il medico scosse la testa. «Ma, Sir Henry...»

Simmerson colpì il dottore con la mano libera. «Non discutete con me! Salassatemi, dannazione!» Poi si rivolse a Hogan. «Ci sono sempre umori in eccesso dopo una fustigazione, capitano.»

«È più che comprensibile, signore», rispose Hogan con la sua cantilena irlandese, così marcata che il colonnello lo squadrò con sospetto. La scatola scattò di nuovo, le lame affondarono nel braccio grassoccio e altre gocce di sangue caddero sulle lenzuola. Hogan incrociò lo sguardo di Sharpe, scorgendo nei suoi occhi una scintilla di ilarità che poteva facilmente trasformarsi in una risata. Sharpe tornò subito a fissare Sir Henry Simmerson, che si stava infilando la camicia. «Voi dovete essere il capitano Hogan.» «Sì, signore», rispose lui con un cenno amabile. Simmerson si rivolse a Sharpe. «E voi chi diavolo siete?» «Tenente Sharpe, signore. Novantacinquesimo Fucilieri.» «No, voi siete una vera disgrazia, ecco che cosa siete!» Sharpe non replicò, tenendo lo sguardo fisso oltre la spalla del colonnello, oltre la finestra, verso le alture azzurrine in lontananza, dove i francesi stavano radunando le loro forze.

«Forrest!» Simmerson si era alzato in piedi. «Forrest!» La porta si aprì ed entrò il maggiore, che doveva essere in attesa di ordini. Sorrise con aria timorosa a Sharpe e Hogan prima di rivolgersi a Simmerson. «Colonnello?»

«Questo ufficiale avrà bisogno di una nuova uniforme. Procurategliela voi, per favore, e fatene detrarre il costo dalla sua paga.»

«No», ribatté brusco Sharpe. Simmerson e Forrest si girarono a guardarlo. Sir Henry, che non era abituato a essere contraddetto, non replicò, e Sharpe proseguì: «Sono un ufficiale del Novantacinquesimo Fucilieri, e finché avrò questo onore indosserò la loro divisa».

Simmerson cominciò a colorirsi in faccia, facendo sfarfallare le dita per l'agitazione. «Dannazione, Sharpe, siete un disonore per l'esercito! Non sembrate un soldato, ma uno spazzino qualsiasi! Ora siete ai miei ordini, e pertanto vi comando di tornare qui fra quindici minuti...»

«No, signore.» Stavolta era stato Hogan a parlare. Le sue parole tarparono le ali allo slancio oratorio di Simmerson, e il capitano non gli lasciò il tempo di riprendersi. Sfoderò tutto il suo fascino irlandese, a cominciare da un sorriso di pacata ragionevolezza che avrebbe indotto un pesce a saltare fuori dall'acqua di sua spontanea volontà. «Vedete, Sir Henry, Sharpe è ai miei ordini, in effetti. Il generale è stato molto esplicito in proposito. A quanto mi risulta, signore, ci faremo reciproca compagnia fino a Valdelacasa, ma Sharpe starà con me.»

«Ma...»

Hogan alzò una mano per bloccare la protesta di Simmerson. «Avete ragione, signore, perfettamente ragione. Però capirete bene che le condizioni sul campo potrebbero non essere quelle che tutti auspichiamo, e può darsi benissimo, non c'è bisogno che ve lo dica, che io finisca per avere bisogno dei Fucilieri.»

Simmerson fissò Hogan. Il colonnello non aveva capito una parola delle idiozie pronunciate dal capitano, ma erano state enunciate in modo così obiettivo, e con un tale atteggiamento da soldato a soldato, che lui si ritrovò alla disperata ricerca di una replica che non lo facesse apparire troppo idiota. Per un attimo osservò Hogan. «Ma una decisione del genere dovrebbe spettare a me!»

«Avete proprio ragione, signore! È così.» Hogan parlò in tono enfatico e pieno di veemenza. «In condizioni normali, ovviamente. Tuttavia ritengo che il generale abbia pensato, signore, che voi sareste stato già abbastanza

assorbito dai problemi dei nostri alleati spagnoli, e poi, signore, ci sono le esigenze del lavoro del Genio, che il tenente Sharpe comprende bene.» Si protese con aria da cospiratore. «A me servono uomini capaci di caricare e trasportare materiali, signore, mi capite?»

Simmerson sorrise, poi proruppe in un accesso di risa sonore. Hogan lo aveva tolto dall'imbarazzo. Indicò Sharpe. «In effetti si veste come un comune manovale, non è vero, Forrest? Un manovale!» Entusiasta della sua battuta, la ripeté fra sé mentre indossava l'enorme giacca della divisa, di colore scarlatto e giallo. «Un manovale, eh, Forrest?»

Il maggiore sorrise per dovere. Aveva l'aria di un vicario mite e conciliante, oppresso dai peccati del suo gregge impenitente e, quando Simmerson gli volse le spalle, lanciò a Sharpe un'occhiata di scusa.

Il colonnello si allacciò la fibbia della cintura prima di girarsi di nuovo verso il tenente. «Allora, Sharpe, avete combattuto qualche volta? Oltre a occuparvi di carichi e trasporti?» «Qualche volta, signore.»

Simmerson si lasciò sfuggire una risatina chioccia. «Quanti anni avete?»

«Trentadue, signore.» Sharpe guardava fisso davanti a sé. «Trentadue, eh? E siete ancora tenente? Qual è il problema, Sharpe? Incompetenza?»

Lui vide Forrest fare un segnale al colonnello, che ignorò il suo gesticolare. «Ero soldato semplice, signore.»

Forrest lasciò ricadere la mano, mentre il colonnello restava a bocca aperta. Non erano molti gli uomini che riuscivano a compiere il salto da sergente ad alfiere, e ben di rado coloro che lo facevano potevano essere accusati di incompetenza. Erano solo tre i requisiti necessari a un soldato semplice per ottenere il brevetto di ufficiale. Per prima cosa doveva saper leggere e scrivere, e Sharpe aveva imparato a farlo nella prigione del sultano Tippu, con l'accompagnamento delle grida degli altri prigionieri inglesi che venivano torturati. Poi il soldato doveva compiere un gesto di coraggio suicida, e Sharpe capì che Simmerson si stava chiedendo che cosa avesse fatto di tanto eccezionale. Il terzo requisito era una fortuna straordinaria, e lui a volte si domandava se quella non fosse una lama a doppio taglio.

Il colonnello sbuffò. «Allora non siete un gentiluomo, Sharpe?»

«No, signore.»

«Be', potreste almeno provare a vestirvi come tale, no? Il fatto che siete cresciuto in un porcile non significa che dobbiate vestirvi da porco, non vi pare?»

«No, signore.» Non c'era altro da dire.

Simmerson si allacciò la spada sul ventre enorme. «Chi vi ha nominato ufficiale, Sharpe?»

«Sir Arthur Wellesley, signore.»

Sir Henry lanciò un nitrito di trionfo. «Lo sapevo! Manca completamente di principi, non c'è che dire! Ho visto questo esercito, e ha un aspetto disonorevole! Non si può certo affermare lo stesso dei miei uomini, eh? Non si può combattere senza disciplina!» Guardò di nuovo Sharpe. «Cos'è che fa un buon soldato, tenente?»

«La capacità di sparare tre colpi in un minuto in condizioni di tempo umido, signore.» Sharpe impresse alla risposta una sfumatura di insolenza. Sapeva benissimo che la risposta avrebbe irritato Simmerson. Il South Essex era un battaglione di recente formazione, e lui dubitava che l'abilità degli uomini con il moschetto fosse all'altezza dei requisiti richiesti dagli altri battaglioni più antichi. Di tutti gli eserciti europei, soltanto quello inglese compiva le esercitazioni usando munizioni vere, ma occorrevano settimane, a volte addirittura mesi, perché un soldato imparasse a eseguire in fretta il complicato procedimento necessario per caricare e sparare con il moschetto, ignorando il panico per concentrarsi sul compito di battere in velocità il nemico.

Sir Henry, che non si era aspettato quella risposta, fissò pensieroso il tenente, con il volto segnato dalla vistosa cicatrice. A voler essere onesti, e Sir Henry non amava esserlo con se stesso, temeva l'esercito che aveva incontrato in Portogallo. Fino a quel momento aveva pensato che il mestiere del soldato fosse un mondo scintillante di uomini obbedienti allineati in ordine perfetto, con le giubbe scarlatte che splendevano al sole, e invece si era trovato di fronte a ufficiali disinvolti e trasandati che si facevano beffe del suo addestramento nella milizia. Sir Henry aveva sognato di guidare il battaglione in combattimento, in sella al suo destriero, brandendo la spada e conquistandosi una gloria imperitura. Ma ora, fissando Sharpe, il prototipo di tanti altri ufficiali che aveva conosciuto nel breve periodo trascorso da quando era sbarcato in Portogallo, si sorprese a domandarsi se ci fossero ufficiali francesi simili a quell'uomo. Aveva immaginato l'esercito di Napoleone come un branco di soldatacci ignoranti comandati da ufficiali frivoli e affettati, e ora si sentì scuotere da un brivido al pensiero che potessero rivelarsi uomini agili e temprati come Sharpe, che avrebbero potuto disarcionarlo e farlo a pezzi

prima che avesse la possibilità di farsi ritrarre come un valoroso conquistatore. Sir Henry aveva paura prima ancora di vedere un solo nemico, ma intendeva prendersi una sottile vendetta su quell'ufficiale dei Fucilieri che lo aveva lasciato sconcertato. «Tre colpi al minuto?»

«Sì, signore.»

«E come si fa a insegnare agli uomini a sparare tre colpi al minuto?»

Sharpe si strinse nelle spalle. «Con pazienza, signore. E tanta pratica. Una battaglia fa miracoli.»

Simmerson lo rimbeccò sbuffando. «Pazienza! Pratica! Non sono bambini, Sharpe, sono ladri e ubriaconi! Avanzi di fogna!» Stava alzando di nuovo la voce. «Bisogna fustigarli, Sharpe, fustigarli! È l'unico sistema. Dare loro una lezione che non dimenticheranno. Non ho ragione?»

Gli rispose il silenzio.

Simmerson allora si rivolse a Forrest. «Non ho ragione, maggiore?»

«Sì, signore.» La risposta di Forrest mancava di convinzione.

Il colonnello si rivolse a Sharpe. «Tenente?»

«È l'ultima risorsa, signore.»

«'L'ultima risorsa, signore'», ripeté Simmerson, scimmiottandolo. Dentro di sé, però, era compiaciuto. Era la risposta che desiderava. «Siete troppo molle, Sharpe. Sapreste insegnare agli uomini a sparare tre colpi al minuto?»

Lui sentiva la sfida vibrare nell'aria, ma non intendeva tirarsi indietro. «Sì, signore.»

«Bene!» Simmerson si sfregò le mani. «Questo pomeriggio. Forrest?»

«Signore?»

«Assegnate al signor Sharpe una compagnia. Quella leggera andrà bene. Il signor Sharpe affinerà la loro capacità di tiro!» Si voltò, per inchinarsi a Hogan con evidente scherno. «Questo, naturalmente, se il capitano Hogan accetta di prestarci i servigi del tenente Sharpe.»

L'ufficiale del Genio si strinse nelle spalle, lanciando un'occhiata a Sharpe. «Certo, signore.»

Simmerson sorrise. «Eccellente! Allora, signor Sharpe, volete insegnare alla mia compagnia leggera a sparare tre colpi al minuto?»

Sharpe guardò fuori dalla finestra. Era una giornata torrida e asciutta, e con un tempo del genere non c'era motivo per cui un uomo in gamba non dovesse sparare cinque colpi al minuto. Naturalmente tutto dipendeva dal livello di addestramento che la compagnia leggera aveva raggiunto al

momento. Se riuscivano a sparare appena due colpi al minuto, era quasi impossibile farli diventare esperti nel giro di un pomeriggio, comunque non nuoceva tentare. Tornò a fissare Simmerson. «Ci proverò, signore.»

«Oh, certo che ci proverete, signor Sharpe. E potete dire loro da parte mia che, se non riusciranno in questo compito, ne farò fustigare uno su dieci. Mi capite, signor Sharpe? Uno su dieci.»

Sharpe capiva benissimo. Era stato indotto con l'inganno a sobbarcarsi un compito che probabilmente era impossibile, e il risultato prevedibile era che il colonnello avrebbe avuto la sua orgia di fustigazioni e la colpa sarebbe ricaduta su di lui, Sharpe. Ma se ci fosse riuscito? Allora Simmerson avrebbe potuto sostenere che era stata la minaccia della fustigazione a compiere il prodigio. Scorgendo una luce di trionfo negli occhietti rossi del colonnello, gli sorrise. «Non dirò loro della fustigazione, colonnello. Non vorrete che siano distratti, vero?»

Simmerson ricambiò il sorriso. «Usate pure i vostri metodi, signor Sharpe, ma lascerò il triangolo dov'è. Sono convinto che ne avrò ancora bisogno.»

Sharpe si rimise in testa lo shako sformato, rivolgendogli un saluto perfetto. «Non vi preoccupate, colonnello. Non ne avrete bisogno. Buona giornata, signore.» E ora fa' che sia vero, pensò.

3

«Dannazione, non ci posso credere, signore. Ditemi che non è vero.» Il sergente Harper scosse la testa mentre, in piedi di fianco a Sharpe, osservava la compagnia leggera del South Essex sparare due serie di colpi agli ordini di un tenente. «Mandate questo battaglione in Irlanda, signore, e saremo un Paese libero nel giro di due settimane. Non saprebbero respingere neanche il coro di una chiesa!»

Sharpe, rabbuiato in volto, ne dovette convenire. Non che gli uomini non sapessero caricare il moschetto e sparare, solo che lo facevano con penosa lentezza e con la meticolosa fedeltà al manuale delle esercitazioni che era stata inculcata loro dai sergenti. Ufficialmente, per caricare e sparare erano necessari venti movimenti, cinque dei quali soltanto per l'uso del calcatoio, la bacchetta d'acciaio che serviva a sospingere nella canna del moschetto il proiettile e la carica: l'insistenza degli uomini del battaglione nell'eseguire

la procedura secondo il manuale faceva sì che Sharpe avesse misurato il tempo necessario per sparare i due colpi dimostrativi in trenta secondi abbondanti. Ora aveva tre ore al massimo per farli arrivare a venti secondi a colpo, e quindi poteva capire la reazione di Harper di fronte al compito che dovevano assolvere. Il sergente era apertamente sprezzante.

«Che Dio ci aiuti, se mai dovremo batterci a fianco di questo battaglione! I francesi se li mangeranno a colazione!»

Aveva ragione. La compagnia non era addestrata neanche a tenere la linea di combattimento, figurarsi poi a battersi con le truppe leggere davanti al nemico. Sharpe zittì Harper appena in tempo, vedendo un capitano avvicinarsi al trotto. Era Lennox, della compagnia leggera, che sorrise a Sharpe dall'alto della sella.

«Terribile, non è vero?»

Sharpe non sapeva come rispondere, perché riconoscere che il capitano aveva ragione poteva sembrare una critica al brizzolato scozzese, che pareva abbastanza cordiale. Gli diede una risposta neutra, e Lennox scese di sella con un balzo per affiancarglisi.

«Non preoccupatevi, Sharpe, so quanto sono scadenti, ma Sua Eminenza insiste perché si proceda in questo modo. Se mi lasciasse fare, riuscirei a portarli a un livello decente, ma basta violare una norma insignificante del regolamento per beccarsi tre ore di esercitazione con tutto l'equipaggiamento.» Guardò Sharpe con aria interrogativa. «Siete stato ad Assaye, vero?» Lui annuì e Lennox sorrise di nuovo. «Sì, mi ricordo di voi. Vi siete fatto un nome, quel giorno. Io ero con il Settantottesimo.»

«Si sono fatti un nome anche loro.»

Lennox si compiacque del complimento. Sharpe rammentava la pianura indiana e lo spettacolo del reggimento Highland che marciava in ordine perfetto all'attacco delle linee dei maratti. Nelle file di soldati in gonnellino scozzese si erano aperti grandi varchi, mentre avanzavano imperturbabili sotto la tempesta di colpi dell'artiglieria nemica, eppure gli scozzesi avevano portato a termine il loro lavoro, massacrando gli artiglieri, e avevano avuto il coraggio di ricaricare di fronte a una massa enorme di fanti nemici, che non osavano contrattaccare il reggimento, in apparenza invincibile. Lennox scosse la testa. «Lo so a cosa state pensando, Sharpe. Che diavolo ci faccio, qui, con questo branco di idioti?» Non attese la risposta. «Sono vecchio, e mi ero ritirato. Ma poi mia moglie è morta, la mezza paga non bastava e avevano bisogno di ufficiali per Sir Henry 'Dio

lo fulmini' Simmerson. E così, eccomi qua. Conoscete Leroy?»

«Leroy?»

«Thomas Leroy. È capitano anche lui, qui, ed è in gamba. Forrest è un tipo a posto. Ma gli altri! Per il solo fatto che portano una divisa vistosa, si sentono dei guerrieri. Guardate quello!»

Indicò Christian Gibbons, che caracollava sul campo in sella al suo cavallo nero. «Il tenente Gibbons?» domandò Sharpe.

«Lo avete già conosciuto?» Lennox scoppiò a ridere. «Non dirò altro sul signor Gibbons, allora, se non che è il nipote del colonnello, s'interessa solo ed esclusivamente di donne ed è un piccolo bastardo arrogante. Dannati inglesi! Chiedo scusa, Sharpe.»

Lui scoppiò a ridere. «Non siamo tutti così cattivi.» Osservò Gibbons che conduceva il cavallo con perizia a una decina di passi da loro, prima di fermarsi, guardando con alterigia i due ufficiali. Così, pensò, questo è il nipote di Simmerson?

«C'è bisogno di noi, signore?»

Lennox scosse la testa. «No, signor Gibbons. Lascerò Knowles e Denny con il tenente Sharpe, mentre lui compirà il miracolo.» Gibbons si sfiorò il cappello in un cenno di saluto, spronando il cavallo per allontanarsi. Lennox lo seguì con gli occhi. «È infallibile, quello lì. La pupilla dell'occhio iniettato di sangue del colonnello.» Si voltò per rivolgere un cenno alla compagnia. «Vi lascio il tenente Knowles e l'alfiere Denny: sono tutti e due bravi ragazzi, ma hanno ricevuto cattivi insegnamenti da Simmerson. Voi avete una manciata di veterani, il che non guasta. Buona fortuna, Sharpe, perché ne avrete bisogno.» Issandosi in sella, si lasciò sfuggire un grugnito per lo sforzo. «Benvenuto in questa gabbia di matti, Sharpe!»

Lui rimase lì con la compagnia, gli ufficiali di grado inferiore e file di facce ottuse che lo fissavano come se temessero qualche nuova forma di tortura escogitata dal colonnello. Si avvicinò alla prima fila, scrutando i volti arrossati che sporgevano gonfi dal collare rigido, scintillanti di sudore sotto quel sole implacabile, e li guardò negli occhi. Aveva la giacca slacciata e la camicia aperta, e per giunta era a capo scoperto. Agli occhi degli uomini del South Essex doveva apparire un visitatore giunto da un altro continente. «In questo momento siamo in guerra e, quando incontrerete i francesi, molti di voi moriranno. Anzi, la maggior parte di voi.» Rimasero sbigottiti e inorriditi dalle sue parole. «E ora vi spiego

perché.»

Puntò il dito verso l'orizzonte a est.

«I francesi sono laggiù ad aspettarvi.» Alcuni degli uomini guardarono da quella parte come se si aspettassero di vedere Bonaparte in persona sbucare dall'uliveto alla periferia di Castelo Branco. «Sono armati di moschetto e possono sparare tre o quattro colpi al minuto. Contro di voi. E vi uccideranno, perché siete spaventosamente lenti. Se non li uccidete voi per primi, vi uccideranno in men che non si dica. Tu!» Indicò un uomo in prima fila. «Portami il moschetto!»

Se non altro, aveva catturato la loro attenzione, e alcuni di loro avrebbero afferrato il semplice dato di fatto che quella delle due parti capace di sparare più proiettili aveva le maggiori probabilità di vincere la battaglia. Prese il moschetto dell'uomo, più una manciata di proiettili, e lo scaricò. Poi tenne l'arma sollevata sopra la testa e ricominciò dai primi rudimenti dell'addestramento.

«Guardatelo! Un moschetto India Pattern. Lungo cinquantacinque pollici e un quarto, con una canna di trentanove pollici. Spara un proiettile largo poco meno del vostro dito, eppure uccide i francesi.» Fra i soldati corse una risatina nervosa, però lo ascoltavano. «Ma a voi non servirà per uccidere i francesi, perché siete troppo lenti! Nel tempo che impiegate a sparare due colpi, il nemico ne spara almeno tre. E, credete a me, i francesi sono lenti. Quindi questo pomeriggio imparerete a sparare tre colpi al minuto. Col tempo ne sparerete quattro al minuto e, se diventerete davvero bravi, persino cinque!»

I soldati della compagnia lo osservarono mentre caricava il moschetto. Erano anni che non ne usava uno a canna liscia, ma in confronto al fucile Baker era di una semplicità addirittura ridicola. La canna non presentava solchi che trattenessero il proiettile, quindi non c'era bisogno di spingere il calcatoio con forza bruta o anche solo di conficcarlo. Il moschetto era facile da caricare, ed era per questo motivo che la maggior parte dell'esercito lo usava preferendolo al fucile, più lento ma molto più preciso.

Controllò la pietra focaia, che era nuova e ben sistemata fra le ganasce, poi innescò e armò il moschetto. «Tenente Knowles!»

Un giovane tenente scattò sull'attenti. «Signore!»

«Avete un orologio?»

«Sì, signore.»

«E segna i minuti?»

Knowles estrasse un enorme orologio d'oro con il quadrante coperto da una calotta, che si aprì con uno scatto. «Sì, signore.»

«Mentre sparo, tenete d'occhio l'orologio e avvertitemi quando sarà passato un minuto, capito?»

«Sì, signore.»

Voltando le spalle alla compagnia, puntò il moschetto contro un muretto di pietra in fondo al campo. Oh, Dio, fa' che non faccia cilecca, pregò, prima di tirare il grilletto. La coppia di ganasce che serrava la pietra focaia scattò in avanti, la polvere nel bacinetto detonò, e un attimo dopo la carica principale esplose e lui sentì un forte rinculo, mentre la palla di piombo usciva dalla canna con uno sbuffo di fumo denso e bianco.

Adesso era tutta questione di istinto, di movimenti mai dimenticati. Via la mano destra dal grilletto, per far ricadere l'arma nella mano sinistra e, non appena il calcio urta il terreno, la mano destra stringe già la nuova cartuccia. Morderla per espellere il proiettile. Versare la polvere nella canna, ricordando però di tenerne un pizzico per l'innesco. Sputare sulla palla. Calcatoio fuori, su, e in fondo alla canna. Una rapida spinta e poi di nuovo fuori, il moschetto è in alto, il cane indietro, l'innesco nel bacinetto, e via, sparare in mezzo al fumo del primo colpo, ancora sospeso nell'aria.

E ancora e ancora e ancora, fra i ricordi dei momenti vissuti in fila insieme ai compagni sudati, con gli occhi rossi, ripetendo quei movimenti all'infinito come in un incubo. Ignorando le nuvole di fumo, le grida, gli spostamenti a destra e a sinistra per chiudere i varchi lasciati dai morti, sempre caricando e sparando, caricando e sparando, vomitando fiamme nella foschia prodotta dal fumo della polvere da sparo, palle di piombo da mettere a segno sul nemico invisibile, nella speranza che si ritiri. Poi arriva l'ordine di cessare il fuoco, e smetti. Hai la faccia annerita, che brucia a causa delle esplosioni della polvere nello scodellino a poca distanza dalla guancia destra, gli occhi irritati dal fumo e dai granelli di polvere, mentre la nube di fumo si solleva, lasciando allo scoperto morti e feriti, e ti appoggi al moschetto pregando che la prossima volta l'innesco non scatti in ritardo, la pietra focaia non sfugga, o l'arma non si rifiuti semplicemente di sparare.

Tirò il grilletto per la quinta volta, il proiettile si perse in lontananza nel campo e il moschetto era già a terra con la polvere nella canna prima che Knowles gridasse: «Il tempo è scaduto!»

Gli uomini urlarono, risero e applaudirono, perché un ufficiale aveva infranto le regole, dimostrando di potercela fare. Harper sorrideva da un orecchio all'altro. Lui almeno sapeva quanto fosse difficile piazzare cinque colpi in un minuto, e Sharpe era sicuro che aveva notato la sua piccola astuzia di caricare il moschetto per il colpo iniziale prima che scattasse il minuto prestabilito.

Sharpe interruppe quel clamore. «È così che si usa il moschetto in fretta! Ora tocca a voi.» Si fece silenzio e lui fu assalito da una tentazione diabolica: Simmerson non gli aveva forse detto di usare i suoi metodi? «Toglietevi il collare!» Per un attimo nessuno si mosse. Gli uomini lo fissavano attoniti. «Su, presto! Toglietevi il collare!»

Knowles, Denny e i sergenti rimasero a guardare, sbigottiti e perplessi, mentre gli uomini stringevano il moschetto fra le ginocchia, usando entrambe le mani per sfilarsi i rigidi collari di cuoio verniciato.

«Sergenti! Raccogliete i collari e portateli qui.»

Il battaglione aveva subito troppe brutalità. Non poteva insegnare loro a sparare in fretta senza offrire l'opportunità di prendersi una rivincita sul sistema che li aveva condannati a prestare servizio nel battaglione di un patito delle fustigazioni. I sergenti gli si accostarono con aria dubbiosa, le braccia cariche di quei collari tanto detestati.

«Posateli laggiù.» Sharpe ordinò loro di ammucchiare gli oltre settanta collari a circa quaranta passi dalla compagnia, indicando poi quella pila scintillante. «Quello sarà il vostro bersaglio! Ognuno di voi riceverà soltanto tre proiettili. Soltanto tre. E avrete un minuto per spararli tutti! Chi riuscirà a farlo due volte di seguito, potrà uscire dai ranghi e avrà il resto del pomeriggio libero. Gli altri continueranno a provare finché non ci riusciranno.»

Lasciò che fossero i due ufficiali a organizzare l'esercitazione. Gli uomini sorridevano entusiasti, e tra le file correva un brusio che lui non tentò neppure di controllare. I sergenti lo guardavano come se stesse macchiandosi di alto tradimento, ma nessuno osava contrariare quell'ufficiale dei Fucilieri alto e bruno, con la lunga spada diritta. Quando fu tutto pronto, Sharpe impartì l'ordine e i proiettili cominciarono a schiantarsi sulla pila di cuoio. Gli uomini dimenticarono le esercitazioni precedenti, concentrandosi per sparare e sfogare tutto il loro odio per quei collari di cuoio che avevano procurato loro tante piaghe e che rappresentavano Simmerson con tutta la sua tirannia. Alla fine delle prime

due sessioni, soltanto venti uomini erano riusciti nell'impresa, ed erano quasi tutti veterani che si erano arruolati di nuovo nel battaglione appena formato, ma dopo un'ora e tre quarti, mentre il sole arrossava il cielo tramontando alle spalle di Sharpe, l'ultimo degli uomini sparò il colpo finale sui frammenti di cuoio rigido che costellavano l'erba.

Sharpe dispose tutta la compagnia su due file, stando a osservare, soddisfatto, mentre sparavano tre serie di colpi agli ordini di Harper. Guardò oltre il fumo bianco che aleggiava nell'aria immobile sull'orizzonte orientale. Laggiù in Estremadura c'erano i francesi in attesa, con le aquile dorate riunite nell'imminenza del combattimento, mentre dietro di lui, sulla strada che arrivava dalla città, comparve Simmerson, ansioso di rivendicare la vittoria e le vittime destinate al triangolo delle fustigazioni.

«Per quello che stiamo per ricevere», mormorò Harper sottovoce.

«Silenzio! Falli caricare. Gli daremo una dimostrazione.» Sharpe osservò il colonnello mentre afferrava lentamente il significato della scena, con gli uomini senza collare e i frammenti di cuoio sull'erba. Lo vide prendere un bel respiro profondo. «Adesso!»

«Fuoco!» L'ordine impartito da Harper scatenò una serie di colpi che echeggiarono come il tuono nella valle. Se Simmerson gridò, le sue parole andarono perdute nel frastuono, e il colonnello poté soltanto stare a guardare mentre i suoi uomini usavano il moschetto come veterani agli ordini di un sergente dei Fucilieri ancora più imponente di Sharpe, con una faccia larga che irradiava quel genere di sicurezza che aveva sempre mandato in bestia Sir Henry, inducendolo a pronunciare le sentenze più crudeli mai emanate dallo scomodo scanno dei magistrati di Chelmsford.

L'ultima raffica di colpi echeggiò sul muretto di pietra e Forrest si rimise in tasca l'orologio. «Mancano due secondi allo scadere del minuto, Sir Henry, e i colpi sono quattro.»

«So contare, Forrest.» Quattro colpi? Simmerson era impressionato, perché dentro di sé aveva giudicato disperata l'impresa di insegnare ai suoi uomini a sparare in fretta, invece di cincischiare nervosamente. Ma i collari di tutta la compagnia! A due o tre pence l'uno, e proprio il giorno in cui suo nipote era rientrato maleodorante come uno stalliere? «Che Dio vi danni, Sharpe!»

«Sì, signore.»

L'odore acre della polvere da sparo indusse il cavallo di Sir Henry a torcere la testa, e il colonnello si chinò per calmarlo. Osservando quel

gesto, Sharpe si rese conto di avere messo in ridicolo Simmerson davanti ai suoi uomini, e capì che era stato un errore. Aveva ottenuto una modesta vittoria, ma così facendo si era fatto un nemico che aveva potere e influenza.

Il colonnello gli si accostò, sempre restando a cavallo, per rivolgergli la parola con voce insolitamente sommessa. «Questo è il mio battaglione, signor Sharpe. Il mio battaglione. Tenetelo bene a mente.» Per un attimo parve che la sua collera stesse per esplodere, invece Sir Henry riuscì a controllarla, gridando a Forrest di seguirlo.

Sharpe gli volse le spalle. Harper gli sorrideva, gli uomini sembravano contenti; soltanto lui avvertiva il presentimento di una minaccia, come se un nemico invisibile lo stesse accerchiando. Si scrollò di dosso quel pensiero. C'erano moschetti da pulire, razioni da assegnare e, oltre le colline della frontiera, nemici sufficienti per tutti.

4

Patrick Harper marciava con una lunga falcata, felice di sentire la strada sotto i piedi e di avere finalmente varcato la linea di confine, priva di segnalazioni, per dirigersi verso una meta, qualunque fosse. Erano partiti a notte fonda, in modo da coprire il grosso del percorso prima che il sole diventasse cocente, e lui pregustava un pomeriggio di inattività, augurandosi che il punto prescelto per il bivacco dal maggiore Forrest, che li aveva preceduti, fosse vicino a un ruscello nel quale poter calare una lenza con uno dei suoi vermi infilzato all'amo. Il South Essex si trovava alle loro spalle, perché Sharpe aveva dato inizio alla tappa di quel giorno con l'andatura veloce del reggimento dei Fucilieri, alternando tre passi di marcia a tre di corsa, e lui era lieto che fossero liberi dall'atmosfera carica di sospetti del battaglione. Sorrise al ricordo dei collari. Era corsa voce che il colonnello avesse ordinato a Sharpe di pagare tutti i settantanove collari rovinati, e quello, agli occhi di Harper, era un prezzo terribile. Non aveva chiesto a Sharpe se quella voce fosse fondata e del resto, se lo avesse fatto, lui gli avrebbe risposto di badare ai fatti suoi; come se preoccuparsi del suo tenente non rientrasse nei compiti di Harper. Sharpe poteva anche essere ombroso e irritabile, soggetto a scatti d'ira contro il sergente per sfogare la frustrazione, ma, se fosse stato invitato a darne una definizione,

Harper avrebbe detto che era un amico. Non era un termine da usare riferendosi a un ufficiale, ma non riusciva a immaginarne uno migliore. Sharpe era il soldato migliore che l'irlandese avesse mai visto su un campo di battaglia, con l'occhio del contadino per valutare il terreno e l'istinto del cacciatore per sfruttarlo, ma in combattimento chiedeva consiglio a un uomo solo, ed era il sergente Harper. Il loro rapporto era tranquillo, fatto di fiducia e rispetto reciproci, e Patrick Harper considerava suo dovere tenere Richard Sharpe in vita e, possibilmente, di buonumore.

A Harper piaceva fare il soldato, sia pure nell'esercito della nazione che si era appropriata delle terre della sua famiglia e aveva calpestato la sua religione. Era cresciuto ascoltando i racconti dei grandi eroi irlandesi, e avrebbe potuto recitare a memoria la saga di Cuchulain, che con una mano sola aveva sconfitto le truppe di Connaught: quale condottiero avevano gli inglesi da contrapporre a quel grande eroe? Nonostante ciò, l'Irlanda era l'Irlanda, e la fame spingeva gli uomini a scegliere le vie più strane. Se avesse dato ascolto al suo cuore, Harper avrebbe combattuto contro gli inglesi, anziché al loro fianco, ma come tanti connazionali aveva trovato scampo alla miseria e alla persecuzione fra i ranghi del nemico. Non aveva mai dimenticato il suo Paese e portava impressa nella memoria l'immagine del Donegal, una contea di rocce scabre e suolo povero, di montagne, laghi, vasti acquitrini e piccole fattorie dove le famiglie guadagnavano a stento di che vivere. E che famiglie! Harper era il quarto degli undici figli di sua madre che erano sopravvissuti alla prima infanzia, e lei diceva sempre che non sapeva come avesse fatto a dare alla luce «un gigante». «Sfamare Patrick è come sfamarne tre degli altri», soleva dire, e il più delle volte lui doveva tenersi la fame. Poi era venuto il giorno in cui era partito in cerca di fortuna. Scendendo a piedi dai monti Blue Stack, aveva raggiunto le strade della cittadina di Derry, dove si era ubriacato e si era ritrovato arruolato senza sapere come. Ora, otto anni dopo, era sergente, all'età di ventiquattro anni. A Tangaveane non ci avrebbe creduto nessuno!

Ormai gli riusciva difficile considerare nemici gli inglesi. La familiarità aveva generato troppi legami. L'esercito era un ambiente in cui gli uomini forti potevano cavarsela bene, e Patrick Harper amava le responsabilità che si era guadagnato e godeva del rispetto di altri uomini rudi come Sharpe.

Rammentava le storie dei suoi compatrioti che si erano battuti contro le giubbe rosse sulle colline e nei campi dell'Irlanda, e spesso si chiedeva quale sarebbe stato il suo futuro, se fosse tornato a vivere nella contea del

Donegal. Il problema della lealtà era troppo complicato, quindi lo teneva relegato in fondo alla mente, accantonato insieme alle vestigia della religione che aveva professato. Forse la guerra sarebbe continuata per sempre, o forse san Patrizio sarebbe tornato per convertire gli inglesi alla vera fede, chissà? Per il momento, lui era contento di fare il soldato e si godeva il piacere quelle volte che gli capitava. Il giorno prima aveva avvistato un falco pellegrino che volava alto sopra la strada, e il suo animo si era levato in volo per raggiungerlo. Conosceva e amava tutti gli uccelli dell'Ulster e durante la marcia scrutava la terra e il cielo in cerca di nuovi uccelli, perché non si stancava mai di osservarli. Sulle colline a nord di Oporto aveva intravisto per un attimo una strana gazza con la lunga coda blu, diversa da ogni altra vista prima, ed era ansioso di scorgerne un'altra. L'aspettativa e l'attesa facevano parte dell'appagamento.

Una lepre scattò in un campo vicino alla strada. Una voce gridò: «Mia!» e tutti si fermarono mentre l'uomo s'inginocchiava, prendeva in fretta la mira e sparava. Fallì il colpo e i Fucilieri lo presero in giro mentre la lepre sgattaiolava fra le rocce, scomparendo alla vista. Accadeva di rado che Daniel Hagman mancasse il bersaglio. Aveva imparato a sparare dal padre bracconiere, e tutti i Fucilieri erano segretamente orgogliosi dell'abilità di tiratore dell'uomo del Cheshire. Mentre ricaricava, scosse dispiaciuto la testa. «Scusatemi, signore. Sto invecchiando.»

Sharpe scoppiò a ridere. Hagman aveva quarant'anni, ma poteva ancora battere il resto della compagnia quanto a precisione di tiro. La lepre si era lanciata in corsa a duecento iarde da loro, e sarebbe stato un miracolo se fosse finita nella loro pentola per cena.

«Faremo una breve sosta», annunciò Sharpe. «Dieci minuti.» Mise di sentinella due uomini. I francesi erano lontani alcune miglia, e davanti a loro c'era la cavalleria inglese, ma i soldati sopravvivono perché prendono precauzioni, e quello era un Paese straniero, quindi Sharpe stabiliva turni di guardia e gli uomini marciavano con il fucile carico. Si sfilò dalle spalle il tascapane e le giberne, lieto di liberarsi di ottanta libbre di peso, prima di sedersi vicino a Harper, che fissava il cielo limpido, appoggiandosi all'indietro sui gomiti. «Una giornata calda per marciare, sergente.»

«Eccome, signore. Ma sempre meglio di quel dannato gelo dell'inverno scorso.»

Sharpe sogghignò. «Mi pare che siate riusciti a tenervi abbastanza caldi.»

«Abbiamo fatto il possibile, signore, abbiamo fatto il possibile. Vi rammentate di quel sant'uomo in convento?» Sharpe annuì, ma non c'era verso di bloccare Harper quando era lanciato nel racconto di una storia succosa. «Ci aveva detto che non c'era niente da bere! Niente da bere, e noi avevamo freddo come sul mare d'inverno! È stato terribile sentire un uomo di Dio mentire così!»

«Ma voi gli avete dato una bella lezione, sergente!» Dalla parte opposta della strada intervenne Pendleton, il più giovane della compagnia con i suoi diciassette anni, un ladruncolo che proveniva dai quartieri malfamati di Bristol, rivolgendo un sorriso all'irlandese.

Harper assentì. «Eccome, ragazzo. Vi ricordate? Nessun prete può restare a secco, e noi lo abbiamo trovato. Mio Dio, una botte così grande da placare la sete di un intero esercito, ed è quello che ha fatto quella sera. E allora abbiamo ficcato il santo frate a testa in giù nel vino, per insegnargli che mentire è un peccato mortale.» Rise a quel ricordo. «In questo momento non mi dispiacerebbe un goccetto.» Guardò con aria innocente gli uomini che riposavano sul ciglio della strada. «Non c'è nessuno che abbia un goccetto?»

Gli rispose il silenzio. Sharpe si predispose ad attendere, celando un sorriso. Sapeva quello che stava per fare Harper e intuiva che cosa sarebbe accaduto. I Fucilieri erano uno dei pochi reggimenti che potevano scegliere le reclute, respingendo quelli che non erano all'altezza dei livelli più elevati, ma neanche così sfuggivano alla piaga che affliggeva tutto l'esercito, e cioè l'ubriachezza. Sharpe immaginava che ci fosse almeno mezza dozzina di bottiglie di vino nel raggio di pochi passi da lui, e Harper aveva intenzione di scovarle. Sentì il sergente alzarsi in piedi. ,

«E va bene. Ispezione!»

«Ma, sergente!» A parlare fu Gataker, troppo sveglio per il suo stesso bene. «Avete ispezionato le borracce dell'acqua stamattina! Sapete che non ne abbiamo.»

«So che non ne avete nella borraccia dell'acqua, ma non è quello che intendo, vero?» Anche stavolta non ottenne risposta. «Tirate fuori le munizioni! Subito!»

Si udirono dei gemiti. Tanto i portoghesi quanto gli spagnoli erano più che disposti a vendere del vino a un soldato in cambio di una manciata di cartucce fatte con la polvere da sparo inglese, la migliore del mondo, ed era lecito presumere che, se qualche soldato aveva meno degli ottanta colpi

regolamentari, Harper avrebbe trovato una bottiglia nascosta in fondo al suo zaino. Sharpe sentì i fruscii prodotti dalla ricerca e, riaprendo gli occhi, vide sette bottiglie di vino apparse come per magia.

Harper le esibiva con aria trionfante. «Queste ce le divideremo stasera. Ben fatto, ragazzi. Lo sapevo che non mi avreste deluso.» Rivolto a Sharpe, gli domandò: «Volete un conteggio delle cartucce, signore?»

«No, lasciamo correre.» Sapeva che si poteva confidare sul fatto che gli uomini non ne vendessero più di qualche manciata. Guardò il gigante irlandese. «Tu quante cartucce hai, sergente?»

L'espressione di Harper era la quintessenza dell'onestà. «Ottanta, signore.»

«Fammi vedere il corno della polvere.»

Harper sorrise. «Pensavo che stasera vi avrebbe fatto piacere bere un goccetto, signore.»

«Lasciamo stare, allora.» Sharpe sorrise per l'aria sconfitta di Harper. Oltre agli ottanta colpi, venti in più del resto dell'esercito, i Fucilieri portavano con sé anche un corno di polvere fine che consentiva loro di sparare meglio nei momenti critici. «Va bene, sergente. Dieci minuti di marcia veloce, poi ci metteremo al passo.»

A mezzogiorno trovarono il maggiore Forrest con la sua piccola avanguardia che li indirizzava verso una macchia di alberi fra la strada e il ruscello tanto sognato da Harper. Il maggiore condusse i Fucilieri al posto che aveva scelto per loro. «Ho pensato che fosse meglio tenervi a una certa distanza dal colonnello.»

«Non vi preoccupate, signore.» Sharpe sorrise di fronte al nervosismo del maggiore. «Mi sembra un'ottima idea.»

Forrest era ancora agitato. Guardò gli uomini di Sharpe che stavano già tagliando i rami degli alberi. «Sir Henry insiste perché i fuochi vengano accesi tutti in linea retta, Sharpe.»

Lui alzò le mani. «Non ci sarà una fiamma fuori posto, signore, ve lo prometto.»

Un'ora dopo arrivò il battaglione e gli uomini si gettarono a terra, stendendosi con la testa appoggiata al tascapane. Alcuni si diressero verso il ruscello, sedendosi con i piedi gonfi e costellati di vesciche a mollo nell'acqua fresca. Furono disposte sentinelle lungo i sentieri, le armi furono accatastate, l'odore del tabacco cominciò ad aleggiare fra gli alberi, ed ebbe inizio una partitella a calcio, lontano dalla pila di bagagli che

contrassegnava la mensa provvisoria degli ufficiali. Gli ultimi ad arrivare furono mogli e figli, insieme con i mulattieri portoghesi e le loro bestie, Hogan con i muli e la mandria di bestiame condotta da uomini assunti per l'occasione, che avrebbero fornito la carne per il pasto serale finché non fosse stata macellata anche l'ultima bestia.

In quel pomeriggio sonnolento Sharpe si sentiva irrequieto. Non aveva familiari a cui scrivere e nessun desiderio di unirsi a Harper, che tentava invano di allettare con i suoi vermi dei pesci inesistenti. Hogan dormiva, russando leggermente in un tratto di terreno in ombra, così Sharpe si alzò dall'erba, prese il fucile e s'incamminò verso la linea dei picchetti e oltre. Era una bella giornata, senza una nuvola in cielo, il ruscello era limpido e un lieve alito di brezza sfiorava l'erba, facendo fremere le foglie pallide degli ulivi. Camminò fra il corso d'acqua e un campo di grano ancora novello, saltò una rudimentale diga di giunchi che bloccava un canale di irrigazione e si ritrovò in un uliveto sassoso, dagli alberi stenti. Non c'era nulla che si muovesse. Gli insetti ronzavano e frinivano, un cavallo lanciò un nitrito dal campo, il suono dell'acqua svanì alle sue spalle. Qualcuno gli aveva detto che era luglio; forse era il suo compleanno. Non sapeva in quale giorno fosse nato, ma gli pareva che prima di morire la madre lo chiamasse un bimbo di luglio: o era giugno? Ricordava ben poco di lei, a parte quello. Capelli scuri e una voce nell'ombra. Era morta quando lui era piccolo, e non aveva altri familiari.

Il paesaggio sembrava schiacciato sotto la sferza del sole, silenzioso e immoto, e pareva che il battaglione fosse stato inghiottito dalla campagna fino a sparire. Guardando indietro verso la strada percorsa dal battaglione, intravide in lontananza, troppo distante per essere davvero visibile, un nuvolone di polvere, nel punto in cui il grosso dell'esercito era ancora in marcia. Si sedette presso il tronco nodoso e contorto di un albero, posando il fucile sulle ginocchia e guardando davanti a sé nella foschia prodotta dall'afa. Una lucertola saettò sul terreno, soffermandosi a osservarlo, poi sfrecciò in alto sul tronco di un albero, immobilizzandosi come se a lui fosse impossibile vederla solo perché era ferma. Un fremito quasi impercettibile in cielo lo indusse ad alzare la testa: in alto, nell'azzurro, un falco planava silenzioso, con le ali immobili, scrutando il terreno in cerca di una preda. Patrick avrebbe saputo riconoscere subito di che specie era, ma per Sharpe era solo uno dei tanti rapaci e quel giorno, secondo lui, non c'era nulla da cacciare per i predatori. Quasi riconoscendolo, il falco mosse

le ali e scomparve in un attimo. Sharpe si sentiva rilassato e impigrito, in pace con il mondo, felice di essere un fuciliere in Spagna. Guardò gli ulivi rachitici, che promettevano un raccolto magro, e si domandò quale famiglia ne avrebbe scosso i rami in autunno, quali vite fossero circoscritte da quel ruscello, dai campi aridi e dalla strada erta e ripida che lui probabilmente non avrebbe mai più rivisto.

Poi udì un rumore. Era troppo indistinto e remoto per far scattare un allarme nella sua testa, ma abbastanza strano e insistente da metterlo all'erta e indurlo a chiudere inconsciamente la mano destra sulla parte più sottile del calcio del fucile. Sulla strada c'erano dei cavalli, soltanto due, a giudicare dal rumore degli zoccoli; ma si muovevano con andatura lenta e incerta, e il suono suggeriva che qualcosa non andava. Dubitava che i francesi avessero pattuglie a cavallo in quella parte della Spagna, ma si alzò lo stesso per attraversare in silenzio l'uliveto, scegliendo d'istinto un percorso che avrebbe mantenuto nell'ombra la sua divisa verde finché lui non fosse uscito allo scoperto per sorprendere il viandante.

Era la ragazza, ancora vestita da uomo, con i calzoni e gli stivali neri, e lo stesso cappello a tesa larga che ombreggiava la sua bellezza. Camminava o, meglio, zoppicava come il suo cavallo, e alla vista di Sharpe si fermò di colpo, guardandolo con rabbia come se la infastidisse essere vista inaspettatamente. Il servo, un uomo snello e scuro che conduceva il mulo carico, si fermò dieci passi più indietro, fissando in silenzio l'alto ufficiale dei Fucilieri con il viso segnato dalla cicatrice. Anche la giumenta lo guardò, agitando la coda per scacciare le mosche e restando pazientemente in piedi, con una delle zampe posteriori sollevata da terra. Il ferro pendeva, trattenuto da un solo chiodo, e la bestia doveva avere sofferto le pene dell'inferno su quella strada sassosa e ardente. Sharpe accennò con il capo al piede posteriore. «Perché non le avete tolto il ferro?»

La voce della ragazza risuonò sommessa in modo sorprendente. «Potete farlo voi?» Gli sorrise, mentre l'ira scompariva dal suo volto, e lui non rispose subito. Calcolò che doveva avere superato da poco la ventina, ma si comportava con la sicurezza di una donna cosciente che la bellezza era un patrimonio più prezioso del denaro o delle terre. Parve sconcertata dalla sua esitazione, come se fosse abituata all'effetto che faceva sugli uomini, e inarcò un sopracciglio con espressione beffarda. «Siete capace di farlo?»

Sharpe annuì prima di spostarsi alle spalle dell'animale. Attirò lo

zoccolo a sé, tenendo saldamente il pastorale, e la giumenta tremò, ma rimase ferma. Il ferro sarebbe caduto comunque di lì a pochi passi, e lui lo liberò con una lievissima trazione, lasciando andare la zampa e porgendo il ferro alla ragazza. «Siete stata fortunata.»

Aveva gli occhi scuri, enormi. «Perché?»

«Probabilmente il ferro si potrà rimettere. Non so.» In sua presenza si sentiva goffo e imbarazzato, consapevole della bellezza della donna, improvvisamente impacciato nel parlare a causa dell'intensità del desiderio che provava.

Lei non accennò a prendere il ferro, così lui lo infilò sotto la cinghia di una sacca da sella già gonfia. «Da queste parti ci sarà pure qualcuno che sa ferrare un cavallo.»

Sharpe accennò alla strada. «C'è un battaglione accampato lassù.»

«Il South Essex?» La ragazza parlava un buon inglese, con una leggera traccia di accento portoghese.

«Sì.»

Lei annuì. «Bene. Lo stavo seguendo, quando si è staccato il ferro.» Guardò sorridendo il suo servo. «Povero Agostino. Ha paura dei cavalli.»

«E voi, signora?» Sharpe voleva che continuasse a parlare. Non era insolito che una donna seguisse l'esercito; le truppe di Sir Arthur Wellesley avevano già raccolto una scia di mogli, amanti e prostitute inglesi, irlandesi, spagnole e portoghesi, ma era insolito vedere una ragazza bellissima in sella a un buon cavallo, accompagnata da un servo, e ciò destava la curiosità di Sharpe. Anzi, ben più che la sua curiosità. Voleva quella ragazza. Era una reazione tanto alla sua bellezza quanto alla consapevolezza che una donna con quell'aspetto non aveva certo bisogno di un tenente male in arnese, privo di un patrimonio personale; poteva fare la sua scelta fra gli ufficiali ricchi, ma questo non impediva a Sharpe di guardarla e desiderarla.

Sembrava che lei gli leggesse nel pensiero. «Credete che debba avere paura?»

Sharpe alzò le spalle, lanciando un'occhiata alla strada dove il fumo dei fuochi del battaglione aleggiava nel cielo della sera. «I soldati non sono molto delicati, signora.»

«Grazie dell'avvertimento.» Si stava prendendo gioco di lui. Abbassò gli occhi sulla sua fusciacca di un rosso sbiadito. «Tenente?»

«Tenente Sharpe, signora.»

«Tenente Sharpe.» Lei sorrise di nuovo, schernendolo con la sua bellezza. «Allora dovete conoscere Christian Gibbons...»

Lui assentì, riconoscendo l'ingiustizia della vita. Il denaro poteva comprare tutto: un brevetto di ufficiale, la promozione, una spada fatta su misura per l'altezza e la forza di un uomo, e anche una donna come quella. «Lo conosco.»

«E non vi piace!» Lei scoppiò a ridere, sapendo che il suo istinto non sbagliava. «Invece a me sì.» Fece schioccare la lingua per chiamare la giumenta, raccogliendo le redini. «Immagino che ci incontreremo ancora. Verrò con voi a Madrid.»

Sharpe non voleva lasciarla andare. «Siete molto lontana da casa.»

Lei si girò a guardarlo con un sorrisetto beffardo. «Anche voi, tenente, anche voi.»

Seguita dal servo silenzioso, condusse la giumenta zoppicante verso il boschetto e i primi fili di fumo azzurrino, là dove si cominciavano ad accendere i fuochi per cucinare. Sharpe la seguì con lo sguardo, lasciò vagare gli occhi sulla figura snella sotto gli abiti maschili, e sentì l'invidia e il peso del desiderio. Tornò indietro attraverso l'uliveto, come se lasciando la strada potesse cancellarla dalla memoria e ritrovare la pace di quel meriggio assolato. Dannazione a Gibbons e al suo denaro, dannazione a tutti gli ufficiali in grado di pagare le bellezze che seguivano l'esercito in sella ai loro purosangue.

Alimentava quei pensieri amari, lasciandoli turbinare nella mente per tentare di convincersi che non la desiderava, ma camminando fra gli alberi sentiva il chiodo del ferro di cavallo che teneva ancora sul palmo della mano destra. Lo guardò, quel chiodo corto e ritorto, prima di riporlo con cura nella giberna delle munizioni. Si disse che poteva tornargli utile; aveva bisogno di un chiodo per bloccare la molla del fucile quando smontava l'otturatore per pulirlo, però di chiodi migliori ce n'erano a iosa, e lui capì che lo conservava perché era appartenuto a lei. Allora, in collera, frugò tra le cartucce unte e lo gettò via.

Dal bivacco del battaglione si udì il suono del fuoco di moschetto, e intuì che erano stati macellati due manzi per il pasto della sera. Insieme allo stufato ci sarebbe stato del vino, e poi il brandy di Hogan, e storie di vecchi amici e campagne ormai dimenticate. Era stato ansioso di godersi la cena e la serata, ma d'improvviso tutto era cambiato. La ragazza era nell'accampamento, la sua risata avrebbe invaso la sua pace, e Sharpe

pensò, mentre tornava indietro lungo il ruscello, che non conosceva neppure il suo nome.

5

I1 Regimiento de la Santa Maria avrebbe conquistato il mondo, se per farlo fossero bastate le parole e lo sfarzo, ma la puntualità non rientrava fra le sue virtù militari più evidenti.

Il South Essex procedeva a tappe forzate da quattro giorni per raggiungere il luogo d'incontro, ma arrivando a Plasencia scoprì che le truppe spagnole non erano ancora arrivate. Le cicogne si alzarono pigramente dai loro nidi, fra i tetti a ripido spiovente che salivano verso la cattedrale antica, al sommo della città e della pianura circostante, ma del Santa Maria non si vedeva traccia. Il battaglione si preparò all'attesa. Simmerson si era accampato fuori dalle mura, e gli uomini guardavano ingelositi le altre unità che, appena arrivate, marciavano per le strade allettanti, piene di osterie e di donne. Tre soldati disobbedirono all'ordinanza che vietava loro di entrare in città e furono sorpresi dal capo della polizia militare in flagrante ubriachezza, per cui furono fustigati mentre il battaglione era disposto in formazione di parata lungo il fiume Jerte.

Finalmente, due giorni dopo, il reggimento spagnolo arrivò, e il South Essex si schierò alle cinque del mattino per cominciare la marcia verso Valdelacasa, a sud. Nell'aria aleggiava un gelo che il sole avrebbe dissipato alzandosi sull'orizzonte, ma vennero le cinque e mezzo, l'ora fissata per la partenza, senza che si vedesse l'ombra del Santa Maria e gli uomini cominciarono a battere i piedi sul terreno e sfregarsi le mani per tenere a bada il freddo. I campanili cittadini batterono le sei e i bambini che insieme alle madri attendevano di assistere alla partenza del battaglione si annoiarono e cominciarono a correre tra le file di soldati, nonostante le grida di rimprovero che li inseguivano, cominciando da Simmerson per arrivare fino ai sergenti e ai caporali. Il battaglione era schierato presso il ponte romano che univa le due sponde e Sharpe seguì il capitano Hogan, che brontolava, fino alle arcate antiche, fissando l'acqua che tumultuava intorno agli enormi massi di granito lasciati nel letto del fiume da qualche sommovimento del terreno di tanto tempo prima.

Hogan era spazientito. «Dannazione, perché non possiamo metterci in marcia e lasciare che quegli straccioni ci raggiungano?» Sapeva bene per quale motivo fosse impossibile. La risposta si chiamava «diplomazia», e la decisione che il reggimento spagnolo marciasse in testa alla colonna rientrava nel prezzo della cooperazione da parte delle suscettibili truppe spagnole.

Sharpe non disse una parola, fissando le lunghe erbe palustri che si muovevano sinuose nella corrente. Rabbrividì nella brezza fredda dell'alba. Condivideva l'impazienza di Hogan, unita a una frustrazione che si agitava dentro di lui come le alghe del fiume in lento movimento. Alzando la testa verso la cattedrale, sfiorata dai raggi del sole che stava sorgendo, si sforzò di mettere a fuoco le apprensioni che nutriva sull'operazione a Valdelacasa. Era semplice, almeno in apparenza. Un giorno di marcia fino al ponte, un giorno di lavoro perché Hogan ne distruggesse le arcate già fatiscenti, e un altro giorno di marcia per tornare a Plasencia, dove Wellesley stava concentrando le truppe in vista della tappa successiva dell'avanzata in Spagna. Ma c'era qualcosa, un istinto difficile da definire come le ombre grigie dissolte dalla luce dell'alba, che lo avvertiva che non sarebbe stato tanto facile. Non erano gli spagnoli a impensierirlo: come del resto Hogan, sapeva bene che la loro presenza era un imperativo politico e al tempo stesso una farsa militare. Non aveva importanza se si fossero rivelati inutili, come faceva pensare la loro reputazione: il South Essex era abbastanza forte per affrontare qualsiasi emergenza potesse presentarsi. Ma il problema era proprio quello. Simmerson non aveva mai incontrato il nemico e Sharpe nutriva scarsa fiducia nella capacità del colonnello di adottare la giusta strategia. Se sulla riva meridionale del Tago ci fossero stati davvero i francesi, e se il South Essex avesse dovuto respingere un attacco sul ponte mentre Hogan sistemava le cariche, Sharpe avrebbe preferito che fosse un veterano a prendere le decisioni, invece di quel tronfio colonnello della milizia con la testa infarcita di teorie militari e tattiche apprese nei tranquilli campi dell'Essex.

Tuttavia non si trattava soltanto di Simmerson. Guardò la strada che portava in città, dove sostava un gruppo indistinto di donne, le mogli dei soldati del battaglione, e si domandò se fra loro c'era anche la ragazza, Josefina Lacosta. Aveva finalmente appreso il suo nome e l'aveva vista una dozzina di volte in sella a quella splendida giumenta nera, in compagnia di una folla di tenenti di Simmerson che scherzavano e ridevano con lei.

Aveva ascoltato le voci che correvano sul suo conto; che era la vedova di un ricco ufficiale portoghese, o era fuggita abbandonando l'ufficiale portoghese, nessuno lo sapeva con certezza; di certo c'era che aveva conosciuto Gibbons a un ballo organizzato nell'American Hotel di Lisbona e, nel giro di poche ore, aveva deciso di seguirlo in guerra. Si diceva che progettassero di sposarsi non appena l'esercito fosse giunto a Madrid e che Gibbons le avesse promesso una casa e una vita intera di balli e di allegria. Qualunque fosse la verità sul conto di Josefina, era impossibile ignorare la sua presenza, visto che aveva stregato tutto il battaglione, civettando persino con Sir Henry, il quale reagiva con pesante galanteria e commentava rivolto agli ufficiali che i giovani sono giovani. «Christian ha bisogno di esercizio, no?» Ogni volta che ripeteva quella battuta, Simmerson scoppiava a ridere. L'indulgenza del colonnello si spingeva al punto di concedere al nipote di violare la sua stessa ordinanza, prendendo in affitto un alloggio in città dove viveva con la ragazza e riceveva gli amici nelle lunghe serate estive. Gibbons era l'invidia di tutti gli ufficiali e Josefina il gioiello della sua corona, mentre Sharpe tremava di freddo sul ponte, chiedendosi se lei sarebbe mai finita nelle pianure dell'Essex, in una grande dimora costruita con i proventi della vendita del pesce sotto sale.

Suonarono le sette e si creò una certa agitazione quando un gruppo di uomini a cavallo uscì dall'abitato, spronando le bestie verso il battaglione in attesa. Si scoprì che erano inglesi anche loro, e i soldati tornarono a rilassarsi. Hogan e Sharpe si diressero di nuovo verso gli uomini schierati accanto alla compagnia leggera di Lennox, sulla sinistra del battaglione, osservando i nuovi venuti che raggiungevano Simmerson. Erano tutti in divisa, tranne uno, e l'eccezione indossava calzoni azzurri sotto un mantello grigio e portava in testa un semplice cappello a bicorno. L'alfiere Denny, appena sedicenne e pieno di eccitazione a stento repressa, si trovava accanto ai Fucilieri, e Sharpe gli domandò se sapeva chi fosse quell'uomo, in apparenza un civile.

«No, signore.»

«Sergente Harper! Spiegate al signor Denny chi è l'uomo con il mantello grigio.»

«Quello è il generale, signor Denny. Sir Arthur Wellesley in persona. Nato in Irlanda, come tutti i migliori soldati!»

Una risatina serpeggiò fra i ranghi, ma tutti assunsero un portamento marziale, fissando l'uomo che li avrebbe guidati a Madrid. Lo videro

estrarre un orologio e lanciare un'occhiata in direzione della cittadina da cui sarebbero dovuti arrivare gli spagnoli; ma ancora non si vedeva segno del Regimiento, anche se il sole era ormai alto sull'orizzonte e la rugiada sull'erba si asciugava in fretta. Uno degli ufficiali di Stato Maggiore che accompagnavano Wellesley si staccò dal gruppo per dirigersi al trotto verso Hogan. Sharpe pensò che volesse parlare con l'ufficiale del Genio e si allontanò per tornare al ponte, lasciando a Hogan un po' di riservatezza.

«Sharpe! Richard!»

La voce era familiare: un ricordo del passato. Voltandosi, Sharpe vide l'ufficiale di Stato Maggiore, un tenente colonnello, salutarlo con la mano, mentre il viso restava in ombra sotto l'elaborato cappello inclinato di lato.

«Richard! Ti sei dimenticato di me?»

Lawford! Il volto di Sharpe si aprì in un sorriso. «Signore, non sapevo nemmeno che foste qui.»

L'ufficiale scese agilmente di sella, togliendosi il cappello e scuotendo la testa. «Hai un aspetto spaventoso! Uno di questi giorni dovrai proprio deciderti a comprare una divisa nuova.» Sorrise, stringendo la mano all'amico. «È un piacere rivederti, Richard.»

«E per me rivedere voi, signore. Tenente colonnello! State facendo carriera, allora?»

«Mi è costato tremilacinquecento ghinee, Richard, e lo sai benissimo. Sia lodato Iddio per il denaro.»

Lawford. Sharpe rammentava quando l'onorevole William Lawford era un giovane tenente spaventato, e un sergente di nome Sharpe gli aveva fatto da guida agli aspetti migliori dell'India. Poi Lawford aveva ripagato il suo debito: in una cella della prigione di Seringapatam l'aristocratico gli aveva insegnato a leggere e scrivere, attività che aveva impedito a entrambi di impazzire nell'inferno fetido delle segrete del sultano Tippu. Sharpe scosse la testa. «Da quanto tempo non ci vediamo?»

«Saranno mesi, e anche troppi. Come stai?»

Sharpe sogghignò. «Come mi vedete.»

«Trasandato?» Lawford sorrise. Aveva la stessa età di Sharpe, ma a quel punto ogni somiglianza fra loro finiva. Lawford era un damerino, che portava sempre gli abiti e i merletti più raffinati, e Sharpe lo aveva visto dare sette ghinee a un sarto del reggimento perché apportasse qualche modifica a una giacca che sembrava già perfetta. Allargò le braccia con un gesto espansivo. «Puoi mettere al bando ogni preoccupazione, Richard.

Lawford è qui, e probabilmente i francesi si arrenderanno non appena verranno a saperlo. Dio, ci sono voluti mesi per ottenere questo incarico! Ero bloccato al castello di Dublino, infognato in quel maledetto cambio della guardia, e sono dovuto ricorrere a cento spinte per entrare nello Stato Maggiore di Wellesley. E adesso eccomi qui! Sono arrivato due settimane fa.»

Le parole gli uscivano di bocca accavallandosi. Sharpe era felice di vederlo. Lawford, come Gibbons, racchiudeva in sé tutto ciò che lui più detestava nell'esercito, dimostrando come il denaro e l'influenza personale potessero procurare promozioni mentre altri come lui marcivano nell'indigenza. Eppure Sharpe aveva simpatia per Lawford, non provava alcun risentimento nei suoi confronti e riteneva che fosse perché l'aristocratico, nonostante la sicurezza che gli derivava dai nobili natali, si comportava nello stesso modo nei suoi confronti. Inoltre Lawford, con tutta la sua raffinatezza e il languore che affettava, era un buon soldato.

Sharpe alzò una mano per arrestare quel fiotto di notizie. «Che succede, signore? Dove sono gli spagnoli?»

Lawford scosse la testa. «Ancora a letto. O, almeno, erano a letto fino a poco fa, ma poi le trombe hanno suonato la sveglia, i guerrieri si sono infilati le brache e ci dicono che stanno arrivando.» Avvicinandosi a Sharpe, abbassò la voce per chiedergli: «Come ti trovi con Simmerson?»

«Non devo trovarmi con lui, perché lavoro per Hogan.»

Lawford diede l'impressione di non avere udito la risposta. «È un uomo incredibile. Lo sapevi che ha pagato di tasca sua per arruolare questo reggimento?» Sharpe annuì. «Sai quanto gli è costato, Richard? Una cifra inimmaginabile!»

«Insomma, è un uomo ricco. Ma questo non fa di lui un soldato.» Sharpe aveva un tono acido.

Lawford si strinse nelle spalle. «Lo vuole diventare. Desidera essere il migliore. Ho viaggiato sulla sua stessa nave e per tutta la traversata non ha fatto che leggere manuali di regole e regolamenti per le forze armate di Sua Maestà!» Scosse la testa. «Forse imparerà. Non ti invidio, comunque.» Si volse a guardare Wellesley. «Bene, non posso restare qui tutto il giorno. Ascolta, quando tornerai da questo incarico dobbiamo cenare insieme, se ti va.»

«Con piacere.»

«Bene!» Lawford montò in sella. «Ti aspetta una situazione spinosa.

Abbiamo inviato a sud i Dragoni leggeri, e riferiscono che laggiù c'è un discreto contingente di francesi, con alcuni pezzi di artiglieria trainata dai cavalli. Hanno tentato di scacciare i *guerrilleros* dalle colline, ma in questo momento stanno tornando a est, come noi, quindi buona fortuna!» Girò il cavallo, poi si voltò a guardare Sharpe. «Ehi, Richard!»

«Signore?»

«Sir Arthur mi ha pregato di portarti i suoi saluti.»

«Davvero?»

Lawford lo guardò dall'alto della sella. «Sei un idiota.» Parlava in tono allegro. «Devo ricordarti al generale? È cosa fatta, sai?» Sorridendo, si mise il cappello e si allontanò.

Sharpe lo seguì con lo sguardo, mentre l'apprensione dell'alba gelida veniva dissipata istantaneamente dal calore dell'amicizia.

Hogan lo raggiunse. «Amici in alto loco?»

«Un vecchio amico. Siamo stati insieme in India.»

L'ufficiale del Genio non replicò. Teneva lo sguardo fisso oltre il campo, con la bocca aperta per lo stupore, e Sharpe seguì la direzione del suo sguardo. «Mio Dio.»

Il Regimiento era arrivato. Il corteo era aperto da due trombettieri - in sella a cavalli neri lucidissimi - con la parrucca incipriata e una divisa che era tutto un tripudio di oro e argento; le trombe adorne di cordelline, nappe e stendardi.

«Per tutti i diavoli dell'inferno!» L'esclamazione proveniva dai ranghi dei soldati semplici. «Abbiamo le fate dalla nostra parte.»

Subito dopo venivano le insegne del reggimento spagnolo, due bandiere coperte di stemmi araldici ricamati in oro, adorne di nappe, cordelline, ghirlande, ghirigori, blasoni, rette da cavalieri in sella a destrieri dal passo aggraziato, che procedevano come se la terra non fosse degna di sostenere il peso di creature così splendide. Poi fu la volta degli ufficiali. Avrebbero allietato l'animo di Sir Henry Simmerson, giacché tutto ciò che poteva essere lucidato era arrivato a un grado di lucentezza abbacinante, che si trattasse di cuoio, bronzo, argento o oro. Le spalline di cordoncino dorato erano tempestate di pietre semi preziose; le giubbe erano decorate da fili d'argento, alamari e pennacchi, fusciacche e guarnizioni lucenti. Era un'esibizione abbagliante.

Quindi venivano i soldati, una massa disordinata sospinta in avanti sul campo da tamburini energici, anche se non troppo sincronizzati. Sharpe

inorridì. Tutto quello che aveva sentito dire dell'esercito spagnolo pareva incarnarsi nel Regimiento: le armi sembravano opache e trascurate, il portamento dei soldati era fiacco, e Madrid pareva tutt'a un tratto molto lontana, se quella era la qualità degli alleati che avrebbero dovuto aiutarli a liberare la strada. I tamburini spagnoli ricevettero una nuova carica di energia quando i due trombettieri sfidarono il cielo con una sonora fanfara. Poi silenzio.

«E adesso?» mormorò Hogan.

Colloqui. Wellesley, abile dal punto di vista diplomatico, se la svignò mentre il colonnello spagnolo si faceva avanti per arringare gli uomini del South Essex. Non esisteva un interprete ufficiale, ma Hogan, che parlava uno spagnolo discreto, riferì a Sharpe che il colonnello offriva agli inglesi una possibilità, sia pure minima, di partecipare al glorioso trionfo dei guerrieri spagnoli sul nemico. I gloriosi guerrieri spagnoli, sollecitati dai sottufficiali, salutarono la conclusione del discorso con grida di esultanza, mentre il South Essex li imitava, sollecitato da Simmerson. Gli eserciti si scambiarono saluti, presentando le armi. Seguirono altre fanfare e rulli di tamburi, e il tutto culminò nell'apparizione di un sacerdote che, in sella a un asinello grigio, benedisse il Santa Maria con l'aiuto di bambini in cotta bianca. I pagani inglesi non furono volutamente inclusi nelle preghiere all'Onnipotente.

Hogan tirò fuori la tabacchiera. «Pensi che si batteranno?»

«Dio solo lo sa.» Sharpe era a conoscenza che, l'anno prima, un esercito spagnolo aveva costretto alla resa ventimila francesi, quindi non c'erano dubbi sul fatto che gli spagnoli sapessero combattere, se il comando e l'organizzazione erano all'altezza delle loro ambizioni. Ma agli occhi di Sharpe l'aspetto del Regimiento indicava che i loro attuali alleati non avevano né l'organizzazione né i comandanti per fare alcunché tranne, forse, discorsi roboanti.

Alle dieci e mezzo, con cinque ore di ritardo, gli uomini del battaglione si caricarono finalmente in spalla il tascapane per seguire il Santa Maria oltre l'antico ponte. Sharpe e Hogan precedevano il South Essex, seguendo una retroguardia spagnola dall'aria tutt'altro che guerresca. Sospingeva con mille lusinghe un gruppo di muli carichi fino all'inverosimile di generi di lusso necessari per garantire ogni comodità agli ufficiali spagnoli sul campo, mentre in mezzo alle bestie cavalcava il prete che si girava in continuazione per sorridere nervosamente, scoprendo i denti anneriti, in

direzione dei pagani al suo seguito. Lo spettacolo più strano era quello offerto da tre giovani donne vestite di bianco che montavano dei purosangue, riparandosi con graziosi parasole guarniti di frange. Ridacchiavano in continuazione, voltandosi a sbirciare i Fucilieri, e sembravano tre spose a cavallo. Che modo di andare in guerra, pensò Sharpe.

A mezzogiorno la colonna aveva percorso appena cinque miglia, quando si arrestò del tutto. Si udirono suonare le trombe in testa al Regimiento, mentre gli ufficiali galoppavano su e giù fra i ranghi con fare pressante, avvolti da nuvole di polvere, e i soldati lasciavano cadere armi e bagagli per sedersi sulla strada. Chiunque godesse di un minimo di autorità cominciò a protestare, e il prete, bloccato in mezzo ai muli, lanciò grida isteriche contro un ufficiale a cavallo, mentre le tre donne, visibilmente prostrate, si facevano vento con le mani guantate di bianco. Christian Gibbons si spinse a cavallo in testa alla colonna inglese, soffermandosi a fissare le tre donne.

Sharpe lo guardò. «La più graziosa è quella al centro.»

«Grazie tante.» Gibbons parlò con marcata ironia. «È molto gentile da parte vostra, Sharpe.» Stava per spronare il cavallo in avanti, quando Sharpe lo trattenne, posando una mano sulla briglia.

«Per quanto ne so, gli ufficiali spagnoli sono molto propensi al duello.»

«Ah.» Gibbons rivolse un'occhiata glaciale a Sharpe. «Forse non avete tutti i torti.» Voltò il cavallo, tornando indietro lungo la strada.

Hogan stava gridando qualcosa al prete, in spagnolo, nel tentativo di scoprire per quale motivo si fossero fermati. Il prete gli rivolse quel sorriso dai denti marci, levando gli occhi al cielo come per dire che quella era la volontà di Dio, e non c'era niente da fare.

«Dannazione!» Hogan si guardò attorno con impazienza. «Dannazione! Ma non sanno quanto tempo abbiamo già perso? Dov'è il colonnello?»

Simmerson era indietro, non molto lontano. Lui e Forrest arrivarono con un gran trepestio di zoccoli. «Che diavolo succede?»

«Non lo so, signore. Gli spagnoli si sono fermati.»

Simmerson si leccò le labbra. «Ma non sanno che abbiamo fretta?» Nessuno rispose. Il colonnello volse lo sguardo sugli ufficiali che lo circondavano, come se uno di loro potesse suggerire una risposta. «Andiamo avanti, allora, e vediamo di che si tratta. Hogan, fateci da interprete, se non vi dispiace.»

Sharpe fece riposare gli uomini, mentre gli ufficiali a cavallo risalivano la colonna, i Fucilieri si sedevano lungo la strada con il tascapane accanto. Gli spagnoli sembravano addormentati. Il sole era alto e la superficie della strada rifletteva il calore ardente. Sharpe, che aveva toccato per sbaglio la canna del fucile, dovette ritrarre la mano di scatto, ustionato dal metallo ardente. Il sudore gli colava lungo il collo e il bagliore del sole, riflesso dagli ornamenti metallici della fanteria spagnola, era abbacinante. C'erano ancora quindici miglia da percorrere. Le tre donne procedevano lentamente a cavallo verso la testa del Regimiento; una di loro si voltò a salutare i Fucilieri con civetteria e Harper le mandò un bacio sulla punta delle dita. Quando furono passate oltre, la polvere si posò delicatamente sull'erba rada che cresceva lungo il ciglio della strada.

Trascorsero quindici minuti di silenzio prima che Simmerson, Forrest e Hogan tornassero di gran carriera dall'incontro con il colonnello spagnolo. Sir Henry non era molto soddisfatto. «Che vadano al diavolo! Per loro la giornata di marcia è già finita.»

Sharpe guardò Hogan con aria interrogativa, e l'ufficiale del Genio annuì. «È vero. Lassù c'è una locanda, e gli ufficiali vi hanno già preso alloggio.»

«Dannazione! Dannazione! Dannazione!» Simmerson picchiava col pugno sul pomo della sella. «Che cosa dobbiamo fare?»

Gli ufficiali a cavallo si scambiarono un'occhiata. Era lui che doveva prendere la decisione, e nessuno di loro rispose alla domanda, ma c'era una sola cosa da fare.

Sharpe guardò Harper. «Formazione, sergente.»

Harper lanciò gli ordini. I mulattieri spagnoli, disturbati nel loro riposo, osservarono con curiosità i Fucilieri che raccoglievano il tascapane per schierarsi.

«Baionette, sergente.»

L'ordine fu impartito e le lunghe spade baionette dall'impugnatura di ottone furono sfilate dal fodero con un raschio metallico. Ogni lama era lunga ventitré pollici, affilata e scintillante al sole.

Simmerson fissò innervosito le armi. «Che diavolo intendete fare, Sharpe?»

«C'è una sola cosa da fare, signore.»

Il colonnello guardò a destra e a sinistra, in direzione di Forrest e Hogan, ma nessuno dei due gli venne in aiuto. «Vorreste dire che dobbiamo

semplicemente proseguire, Sharpe?»

È quello che avreste dovuto proporre voi, pensò Sharpe, ma si limitò ad annuire. «Non era quello che intendevate fare, signore?»

Simmerson era incerto. Wellesley gli aveva inculcato la necessità di far presto, ma c'era anche il dovere di non offendere un alleato ombroso e suscettibile. E se il ponte fosse stato occupato prima dai francesi? Guardò i Fucilieri, seri nella divisa scura, poi gli spagnoli, che oziavano sulla strada fumando sigarette. «Molto bene.»

«Signore.» Sharpe si rivolse a Harper. «Quattro file, sergente.»

Harper tirò un respiro profondo. «Compagnia! Doppia fila destri»

C'erano momenti in cui gli uomini di Sharpe, malgrado le divise sbrindellate, riuscivano a sorprendere anche un colonnello della milizia. Con uno scatto e una precisione che avrebbero fatto onore alle Guardie, le file di numero pari fecero un passo indietro, poi tutta la compagnia, senza attendere ulteriori ordini, fece fronte a destra e, invece di due file, gli spagnoli se ne trovarono davanti quattro.

Harper aveva fatto un secondo di pausa in attesa che la manovra fosse eseguita. «Marcia veloce!»

E si misero in marcia. I loro stivali, risuonando sulla strada, dispersero muli e mulattieri assiepati davanti a loro. Il prete lanciò un'occhiata, poi usò i talloni e l'asino si slanciò in mezzo al campo.

«Avanti, bastardi!» gridò Harper. «Marciate come si deve, una buona volta.»

Così fecero, accelerando il passo fino a raggiungere la marcia veloce della fanteria leggera, e pestando il terreno con gli stivali sollevarono nubi di polvere. Alle loro spalle anche il South Essex si era schierato e li seguiva: davanti a loro il Regimiento si sparpagliò nei campi, mentre gli ufficiali uscivano di corsa dalla locanda con le pareti bianche, gridando contro i Fucilieri. Sharpe li ignorò. Il colonnello spagnolo, un'apparizione di pizzo dorato, comparve sulla soglia della locanda in tempo per vedere il suo reggimento allo sbaraglio. Gli uomini si erano sparsi nei campi, mentre gli inglesi erano in marcia verso il ponte. Il colonnello si era già tolto gli stivali e teneva in mano un bicchiere di vino.

Quando arrivarono all'altezza della locanda, Sharpe si rivolse ai suoi uomini. «Compagnia! Fronte a destri Saluto!»

Estrasse la lunga spada, tenendola sollevata nel saluto formale, e i suoi uomini sorrisero presentando le armi al colonnello, che non poté fare

granché. Avrebbe voluto protestare, ma l'onore era onore, ed era necessario ricambiare il saluto. Il colonnello, che teneva in una mano il bicchiere di vino e nell'altra un lungo sigaro, non sapeva che pesci pigliare. Sharpe lesse il dilemma sul viso dello spagnolo, che spostava lo sguardo da una mano all'altra, incerto su quale oggetto posare; alla fine il colonnello del Santa Maria si mise sull'attenti con le sole calze ai piedi, sollevando il bicchiere di vino e il sigaro con un'angolazione debitamente cerimoniosa.

«Sguardo in avanti!»

Hogan rise forte. «Ben fatto, Sharpe!» Controllò l'orologio. «Raggiungeremo il ponte prima di sera. Speriamo che i francesi non facciano altrettanto.»

Speriamo che i francesi non ci arrivino affatto, pensò Sharpe. Sconfiggere un alleato era una faccenda, ma i suoi dubbi sulla capacità del South Essex di affrontare i francesi erano più reali che mai. Guardò la strada bianca di polvere che si allungava attraverso la pianura uniforme e per un attimo, fuggevole ma spaventoso, si domandò se sarebbe tornato. Respinse quel pensiero, stringendo il calcio del fucile, e con l'altra mano, inconsciamente, sfiorò il rigonfiamento che aveva sullo sterno. Harper notò quel gesto. Sharpe credeva di essere riuscito a tenere segreto il fatto che portava appeso al collo un sacchetto di cuoio con tutti i suoi beni terreni, ma gli uomini erano al corrente della sua esistenza, e il sergente Harper sapeva che quando toccava il sacchetto con le poche monete d'oro razziate su antichi campi di battaglia voleva dire che era preoccupato. E se era preoccupato Sharpe...

Harper si rivolse ai Fucilieri. «Forza, bastardi! Questo non è un funerale. Più veloci!»

6

Valdelacasa non era un luogo dove esseri umani vivevano, amavano o facevano affari: quel nome indicava semplicemente un edificio in rovina e un grande ponte di pietra, costruito per superare il fiume in un tempo in cui il Tago era più largo del corso d'acqua scura che ora scivolava sotto le tre arcate di epoca romana. Dal ponte con l'edificio annesso il terreno si estendeva in declivio sino a formare una vasta conca poco profonda, divisa

in due dal fiume in un senso e dalla strada che conduceva al ponte proseguendo sulla riva opposta nell'altro. Il battaglione aveva marciato su quel terreno dalla pendenza quasi impercettibile mentre le ombre cominciavano ad allungarsi sulle pallide distese erbose. Non c'erano fattorie, né mandrie di bestiame: non si vedeva un solo segno di vita, a parte le rovine antiche, il ponte e l'acqua che scorreva silenziosa verso il mare lontano.

«Non mi piace, signore.» Il viso di Harper rifletteva una preoccupazione autentica.

«Perché no?»

«Non ci sono uccelli, signore. Neanche un avvoltoio.»

Sharpe dovette ammettere che era vero: non si vedeva né si udiva la presenza di un uccello. Era come un luogo dimenticato da Dio e, marciando verso l'edificio, gli uomini in giubba verde mantennero un silenzio innaturale, come se fossero contagiati da un antico maleficio.

«Non c'è traccia dei francesi.» Sharpe non scorgeva alcun movimento nel paesaggio incupito dal crepuscolo.

«Non sono i francesi che mi preoccupano, signore.» Harper era davvero in ansia. «È questo posto, signore. C'è qualcosa che non va.»

«Ora mi fai l'irlandese, sergente.»

«Può darsi, signore. Ma spiegatemi come mai non c'è un villaggio, qui. La terra è migliore di quella che abbiamo superato, c'è un ponte... allora come mai non c'è un villaggio?»

Già, come mai? Sembrava un posto ideale per un insediamento umano; d'altra parte, nelle ultime dieci miglia avevano superato un solo piccolo villaggio, quindi l'ipotesi più semplice era che nell'immensa desolazione di quella piana dell'Estremadura non ci fosse una popolazione sufficiente per occupare ogni località accettabile. Sharpe tentò di ignorare l'ansia di Harper ma, dato che si aggiungeva ai suoi stessi presentimenti di sciagura, cominciò a pensare che Valdelacasa avesse davvero un'aria sinistra. Hogan non contribuì certo a migliorare la situazione.

«Ecco il Puente de los Malditos, 'il ponte dei dannati'.» Cavalcando al loro fianco, accennò col capo all'edificio. «E quello dev'essere il convento. I mori decapitarono tutte le monache, dalla prima all'ultima. La leggenda racconta che furono uccise sul ponte, in modo che la testa mozzata cadesse nell'acqua mentre il corpo restava a marcire. Dicono che qui non vive nessuno perché gli spettri si aggirano sul ponte di notte, in cerca della loro

testa.»

I Fucilieri lo ascoltarono in silenzio. Quando Hogan ebbe finito, Sharpe rimase sorpreso nel vedere che l'enorme sergente si faceva di nascosto il segno della croce, e intuì che avrebbero trascorso una notte insonne. Aveva ragione. L'oscurità era totale: nella pianura non c'era legna, per cui gli uomini non furono in grado di accendere il fuoco, e nel cuore della notte il vento accumulò uno strato di nuvole che oscurarono la luna. I Fucilieri sorvegliavano l'estremità meridionale del ponte, la riva sulla quale si aggiravano i francesi, e fu una notte carica di nervosismo, in cui le ombre giocavano scherzi e le sentinelle infreddolite non sapevano bene se i rumori che potevano provenire da monache decapitate o francesi di pattuglia fossero immaginari o no. Poco prima dell'alba Sharpe udì il frullo delle ali di un uccello, seguito dal richiamo di una civetta, e si domandò se era il caso di dire a Harper che c'erano degli uccelli, dopotutto. Decise di no; si era ricordato che le civette venivano considerate messaggere di morte, notizia che poteva preoccupare più che mai l'irlandese.

Il giorno seguente, però, pur non recando con sé il Regimiento, che probabilmente si trovava ancora alla locanda, portò un cielo di un azzurro intenso, con una manciata appena di nuvole alte di passaggio, seguite al leggero scroscio di pioggia della notte. Si udivano colpi sonori provenire dal ponte, dove gli artificieri di Hogan abbattevano il parapetto nel punto prescelto per l'esplosione, e per il momento le apprensioni della notte parevano soltanto un brutto sogno. I Fucilieri ricevettero il cambio dalla compagnia leggera di Lennox, e Harper, non avendo altro da fare, si spogliò completamente per guadare il fiume.

«Così va meglio. Non mi lavavo da un mese.» Alzò gli occhi verso Sharpe. «Sta succedendo qualcosa?»

«Non si vede nessuno.» Lui capì che lo aveva visto guardare l'orizzonte, un miglio più a sud, per la cinquantesima volta dall'alba, come minimo; ma non c'era traccia di francesi. Guardò Harper uscire dalle acque del fiume scrollandosi come un cane.

«Forse non sono qui, signore», disse il sergente.

Sharpe scosse la testa. «Non so, Patrick. Ho la sensazione che non siano molto lontani.» Si voltò per controllare oltre il fiume, verso la strada che avevano percorso il giorno prima. «Gli spagnoli non si vedono ancora.»

Harper si stava asciugando con la camicia. «Forse non si faranno vivi affatto, signore.»

A Sharpe era passato per la mente che forse tutto il lavoro sarebbe stato completato prima che il Regimiento raggiungesse Valdelacasa, e si domandò per quale motivo provasse quella sensazione di ansia riguardo alla missione. Simmerson si era comportato con moderazione, gli artificieri sgobbavano e non c'erano francesi in vista. Che cosa poteva andare storto? Si avvicinò all'imbocco del ponte, rivolgendo un cenno a Lennox. «Niente di nuovo?»

Lo scozzese scosse la testa. «È tutto tranquillo. Immagino che Sir Henry non avrà la sua battaglia, oggi.»

«Perché, ne voleva una?»

Lennox scoppiò a ridere. «Eccome. Ho il sospetto che secondo lui stia per arrivare Napoleone in persona.»

Sharpe si girò a guardare la strada. Nessun movimento. «Eppure non sono lontani, lo sento.»

L'altro lo fissò serio. «Lo credete davvero? Pensavo che fossimo noi scozzesi ad avere il dono della seconda vista.» Poi si girò a guardare l'orizzonte deserto insieme a Sharpe. «Forse avete ragione voi, Sharpe. Comunque sono in ritardo.»

Lui ne convenne, incamminandosi sul ponte. Chiacchierò con Knowles e Denny e, mentre li lasciava per raggiungere Hogan, pensò con una certa malinconia all'atmosfera che regnava nella mensa ufficiali del South Essex. Quasi tutti gli ufficiali sostenevano Simmerson: erano uomini che avevano ottenuto i gradi nella milizia, quindi fra loro e i soldati dell'esercito regolare non correva buon sangue. Sharpe provava simpatia per Lennox e apprezzava la sua vicinanza, ma la maggior parte degli altri ufficiali pensava che lo scozzese fosse eccessivamente lassista con la sua compagnia, troppo simile ai Fucilieri. Leroy era un uomo a posto, un americano lealista, ma teneva per sé le sue idee, come i pochi altri che nutrivano scarsa fiducia nell'abilità del colonnello. Sharpe compativa gli ufficiali più giovani, che dovevano imparare il mestiere a una simile scuola, e lo confortava solo l'idea che, appena distrutto quel ponte, i Fucilieri si sarebbero allontanati dal South Essex per unirsi a una compagnia più congeniale.

Hogan era sprofondato fino al collo in una buca nel ponte. Sharpe si avvicinò per sbirciare e vide, in mezzo al terriccio, la struttura curva di due arcate di pietra.

«Quanta polvere intendete usare?»

«Tutta quella che c'è.» Hogan era felice, come ogni uomo che ama il proprio lavoro. «Non è facile. Quei romani erano ottimi costruttori. Vedi quei blocchi?» Indicò le pietre delle campate messe allo scoperto. «Sono state tutte sagomate prima di inserirle al loro posto. Se piazzassi una carica sopra una di quelle campate, probabilmente non farei che rinforzare questo dannato ponte. Ma il peggio è che non posso mettere la carica di polvere al di sotto.»

«Perché no?»

«Non c'è tempo, Sharpe, non c'è tempo. È necessario contenere l'esplosione. Se sospendo quei barilotti di polvere sotto la campata, non farò altro che spaventare i pesci. No, questo lavoro dovrò farlo da sotto in su e da dentro in fuori.» Parlava quasi fra sé, con la mente occupata dai calcoli sulle cariche di polvere e sulla lunghezza delle micce.

«Da sotto in su e da dentro in fuori?»

Hogan si grattò la faccia sporca. «Per modo di dire. Voglio calarmi lungo il pilastro per far saltare tutto di lato. Se funzionerà, Sharpe, cadranno due campate, e non una sola.»

«Ma funzionerà?»

Hogan sorrise con aria felice. «Deve funzionare. E sarà un gran bel botto, questo te lo posso assicurare.»

«Quanto manca ancora?»

«Avrò finito entro un paio d'ore, forse anche prima.» Hogan si issò fuori dalla buca, fermandosi vicino a Sharpe. «Ora facciamo portare qui la polvere.» Si girò verso il convento, si mise le mani a coppa intorno alla bocca e rimase immobile, come paralizzato. Erano arrivati gli spagnoli, preceduti dai trombettieri, con le insegne che garrivano al vento e la fanteria in giubba blu che arrancava dietro in ordine sparso. «Sia gloria a Dio», esclamò Hogan. «Ora potrò dormire tranquillo la notte.»

Il Regimiento raggiunse il monastero in rovina, oltrepassò il South Essex che stava compiendo esercitazioni sul campo e continuò a marciare. Sharpe attese gli ordini che dovevano arrestare la marcia degli spagnoli, ma non furono mai pronunciati. Invece i trombettieri seguitarono ad avanzare con i cavalli passando sul ponte, seguiti dalle insegne del reggimento, dagli ufficiali in splendide uniformi e infine dai fanti.

«Che cosa diavolo credono di fare?» Hogan si spostò verso la spalletta del ponte.

Il Regimiento passò oltre, aggirando la zona smantellata e la buca

scavata da Hogan, mentre l'ufficiale del Genio salutava con la mano.

«Lo farò saltare in aria. *Bang*! *Bang*!» Gli spagnoli lo ignorarono. Hogan provò nella loro lingua, ma la marea di uomini continuò a procedere. Persino il prete e le tre signore in bianco aggirarono con cura la buca di Hogan per raggiungere la sponda meridionale, dove il capitano Lennox si era affrettato a spostare la compagnia leggera per non ostacolare il loro cammino. Il Regimiento era seguito da un Simmerson infuriato, che tentava di scoprire che cosa stava succedendo. Hogan scosse la testa con aria stanca. «Se fosse stato per noi due, a quest'ora saremmo già sulla strada di casa.» Fece segno ai suoi uomini di portare i barilotti di polvere fino alla buca. «Sono tentato di farlo saltare lasciando quella gente dalla parte sbagliata.»

«Sono alleati, tenetelo a mente.»

Hogan si asciugò la fronte dal sudore. «Lo è anche Simmerson.» Tornò a calarsi nello scavo. «Sarò lieto quando questa faccenda sarà conclusa.»

I barilotti di polvere arrivarono e Sharpe lasciò Hogan al compito di sistemare le cariche alla base delle campate del ponte, tornando sulla riva meridionale, dove i Fucilieri erano in attesa, e osservò il Santa Maria che sfilava, formando un lungo corteo sulla strada che portava verso l'orizzonte lontano.

Lennox gli sorrise da cavallo. «Che ve ne pare, Sharpe?» Indicava gli spagnoli che marciavano risoluti verso l'orizzonte deserto.

«Che cosa stanno combinando?»

«Hanno detto al colonnello che era loro dovere attraversare il ponte. È un fatto di orgoglio nazionale. Noi siamo arrivati qui per primi, quindi loro devono andare oltre.» Si sfiorò il cappello per salutare Simmerson, che stava ripassando sul ponte diretto alla riva settentrionale. «Sapete che cosa ha in mente di fare?»

«Chi, Simmerson?» Sharpe seguiva con lo sguardo il colonnello che si allontanava, ignorandolo studiatamente.

«Sì. Pensa di portare tutto il battaglione da questa parte.»

«Cosa?»

«'Se attraversano loro, lo faremo anche noi.'» Lennox scoppiò a ridere. «Matto, ecco che cos'è.»

Risuonarono delle grida tra i Fucilieri di Sharpe, e lui seguì la direzione delle braccia puntate verso l'orizzonte. «Voi vedete qualcosa?»

Lennox guardò in fondo alla strada. «No, niente.»

Un lampo luminoso. «Laggiù!» Sharpe salì sul parapetto e frugò nel tascapane in cerca dell'unico oggetto prezioso che possedeva, un cannocchiale fabbricato dal londinese Matthew Berge. Non aveva idea del suo reale valore, ma sospettava che fosse costato almeno trenta ghinee.

Nel tubo di noce era inserita una piccola placca ricurva d'ottone, sulla quale era incisa una dedica: IN SEGNO DI RICONOSCENZA. AW. 23 SETTEMBRE 1803. Ricordava gli occhi di un azzurro penetrante che lo avevano fissato mentre gli veniva offerto il cannocchiale. «Ricordatevi, signor Sharpe, che per un ufficiale gli occhi sono più preziosi della spada!»

Dopo avere allungato il tubo, fece scivolare gli otturatori che proteggevano l'obiettivo. L'immagine danzava sulla lente, e lui dovette trattenere il fiato per tenere le braccia immobili mentre spostava il tubo di lato. Ecco! Dannazione a quell'arnese che non voleva saperne di restare fermo.

«Pendleton!»

Il giovane fuciliere accorse sul ponte e, seguendo le istruzioni di Sharpe, saltò sul parapetto, accovacciandosi in modo che il tenente potesse appoggiare il tubo del cannocchiale sulla sua spalla. La linea dell'orizzonte gli balzò incontro, mentre si concentrava sul punto in cui la strada bianca e polverosa si fondeva con il cielo. Poi, con la repentinità di un attore che esce da una botola sul palcoscenico, la sommità della cresta fu orlata da una fila di uomini a cavallo. Pendleton ansimò e l'immagine cominciò a ondeggiare, ma Sharpe la rimise a fuoco. Uniformi verdi, una sola bandoliera bianca. Chiuse il cannocchiale prima di raddrizzarsi.

«Cacciatori della guardia imperiale.»

Si levò un mormorio dagli uomini del Regimiento, che si diedero di gomito indicando la collina. Sharpe divise mentalmente la fila per due, e poi ancora per due, contando le silhouette lontane a gruppi di cinque.

Lennox gli si era accostato, restando a cavallo. «Duecento, Sharpe?»

«È quello che penso anch'io.»

Lennox giocherellò con l'elsa della spada. «Non ci disturberanno.» Il tono pareva risentito.

Apparve una seconda linea di cavalieri. Sharpe allungò di nuovo il cannocchiale, posandolo sulla spalla di Pendleton. I francesi avevano fatto un'entrata a effetto: due file di cavalleria, duecento uomini ciascuna, che avanzavano adagio verso il ponte. Attraverso la lente Sharpe poteva vedere

le carabine che portavano in spalla, e ogni cavallo mostrava un rigonfiamento osceno dietro la staffa, dove il cavaliere aveva fissato con le cinghie una rete di foraggio per la propria cavalcatura. Si raddrizzò di nuovo, dicendo a Pendleton che poteva saltare giù dal parapetto.

«Hanno intenzione di attaccare battaglia, signore?» Come Lennox, il ragazzo era ansioso di scontrarsi con i francesi.

Sharpe scosse la testa. «Non si avvicineranno. Vogliono soltanto darci un'occhiata. Non hanno niente da guadagnare ad attaccarci.»

Quando era rimasto chiuso insieme a Lawford nelle segrete del sultano Tippu, l'aristocratico aveva tentato di insegnargli a giocare a scacchi. Si era rivelato un compito impossibile. Non riuscivano mai a ricordare a quale pezzo corrispondesse ciascuna scheggia di pietra, senza contare che i carcerieri avevano creduto che la griglia incisa a sgraffio sul pavimento fosse un rito magico. Erano stati percossi e la scacchiera era stata cancellata, ma Sharpe ricordava ancora l'espressione «situazione di stallo»: era quella in cui si trovavano adesso. I francesi non potevano infliggere danni alla fanteria, e a sua volta la fanteria non poteva infliggerne ai francesi. Simmerson stava conducendo il resto degli inglesi oltre il ponte, superando l'esasperato Hogan alle prese con i suoi scavi, ma non aveva importanza quanti uomini avessero gli alleati. La cavalleria era troppo veloce perché i soldati appiedati potessero avvicinarsi. E, se la cavalleria francese avesse deciso di attaccare, sarebbe stata annientata dalle temibili bordate di fucileria a distanza ravvicinata, e qualunque cavallo fosse riuscito a sopravvivere ai proiettili avrebbe scartato o si sarebbe impuntato piuttosto che galoppare verso quei ranghi serrati e irti d'acciaio. Per quel giorno non ci sarebbe stata battaglia.

Simmerson, invece, la pensava diversamente. Brandì la spada sguainata, rivolgendosi tutto allegro a Lennox. «Li abbiamo in pugno, Lennox! Li abbiamo in pugno!»

«Sì, signore.» Il tono del capitano era tetro, perché avrebbe voluto battersi. «Possibile che l'idiota non si renda conto che non ci attaccheranno? Crede forse che ce ne andremo in giro per il campo come una mucca a caccia di una volpe? Dannazione! Abbiamo sbrigato il lavoro, Sharpe. Abbiamo minato il ponte e ci vorrà un'ora per riportare indietro tutti questi uomini.»

«Lennox!» Simmerson era nel suo elemento. «Schierate la vostra compagnia sulla sinistra! La compagnia del signor Sterritt proteggerà il

ponte e io, se non vi dispiace, prenderò in prestito da voi il signor Gibbons per farne il mio aiutante di campo.»

«Buon pro vi faccia, signore!» Lennox sogghignò rivolto a Sharpe. «Aiutante di campo! Crede di combattere la battaglia di Blenheim! Voi che cosa farete, Sharpe?»

Sharpe ricambiò il sogghigno. «Non sono stato invitato, quindi assisterò alle vostre valorose imprese. Buon divertimento!»

La cavalleria francese si era fermata a mezzo miglio di distanza, allineata in direzione trasversale alla strada, con i cavalli che facevano sventagliare la lunga coda per scacciare le mosche estive. Sharpe si domandò che cosa pensassero della scena che avevano di fronte: gli spagnoli che avanzavano goffamente in quattro file, ottocento uomini raccolti intorno agli stendardi in marcia verso quattrocento francesi a cavallo mentre, sul ponte, altri ottocento fanti si preparavano anch'essi ad avanzare.

Simmerson riunì i comandanti delle compagnie, e Sharpe rimase in ascolto mentre impartiva gli ordini. Il South Essex doveva schierarsi su quattro file, come gli spagnoli, e avanzare dietro di loro. «Staremo a vedere, signori, che cosa farà il nemico, e manovreremo di conseguenza. Dispiegate gli stendardi!»

Lennox ammiccò in direzione di Sharpe. Era grottesco che due reggimenti inesperti di fanteria pensassero di poter attaccare quattrocento cavalieri, che si sarebbero allontanati dalla loro portata a passo di danza, ridendo degli sforzi fatti contro di loro. Probabilmente il comandante francese non credeva ai propri occhi e, come minimo, avrebbe avuto una storia divertente da raccontare a tutti, una volta riunitosi all'esercito di Victor. Sharpe si chiese che cosa avrebbe fatto Simmerson quando finalmente gli fosse balenato alla mente che i francesi non intendevano attaccare. Probabilmente il colonnello avrebbe affermato di avere indotto il nemico alla fuga.

Gli alfieri sfilarono gli stendardi del South Essex dalle custodie di cuoio prima di dispiegarli, poi inserirono l'asta nelle apposite cavità. Offrivano uno spettacolo patriottico persino nel bel mezzo di quella farsa, e Sharpe sentì la stretta familiare che scaturiva dal senso di lealtà alla bandiera. Il primo stendardo a essere innalzato fu la bandiera del re, una grande Union Jack con il numero del reggimento al centro, poi fu la volta dello stendardo del South Essex, una bandiera di colore giallo con la corona e l'Union Jack

applicate nell'angolo superiore. Era impossibile vedere quelle bandiere, investite in pieno dal sole del mattino, senza provare un moto di commozione. Erano il reggimento; se anche sul campo di battaglia fosse rimasto soltanto un pugno di uomini, e tutti gli altri fossero stati massacrati, il reggimento sarebbe esistito fin quando i suoi colori avessero continuato a garrire al vento, sfidando il nemico. In mezzo al fumo e al caos della battaglia erano un punto di riferimento, ma anche molto di più: c'erano uomini che non sarebbero stati disposti a battersi per il re e per la patria, mentre sentivano il dovere di farlo per le insegne, per l'onore del reggimento, per quelle bandiere dai colori sgargianti che costavano poche ghinee, portate al centro della linea dagli alfieri più giovani e sorvegliate da sergenti veterani armati di lunghe picche dalle lame temibili. Sharpe sapeva che c'erano almeno dieci uomini pronti a portare le insegne in battaglia, a sostituire i caduti e a raccogliere le bandiere pur sapendo che in questo modo sarebbero diventati il bersaglio principale del nemico. L'onore era tutto. Gli stendardi del South Essex erano nuovi di zecca, privi di riconoscimenti ottenuti in battaglia e non ancora lacerati da proiettili o colpi di mitraglia, ma quella vista riempì Sharpe di un'emozione improvvisa, trasformando le folli speranze di Simmerson in una questione d'onore.

Il South Essex seguì il Regimiento verso la cavalleria francese. Come gli spagnoli, anche gli inglesi erano disposti su file larghe centocinquanta iarde, quattro linee irte di baionette, con gli ufficiali al comando delle compagnie che procedevano a cavallo o a piedi, brandendo la spada sguainata. Gli spagnoli si erano fermati quattrocento iarde più avanti, lungo la strada, e Simmerson non poté fare altro che arrestare il battaglione per accertarsi delle loro intenzioni.

Hogan raggiunse Sharpe, indicando i due reggimenti. «Non ti unisci alla battaglia?»

«Mi sembra una festa privata. Il capitano Sterritt e io siamo incaricati di proteggere il ponte.»

Sterritt, un tipo mite, lanciò un sorriso nervoso a Sharpe e Hogan. Come il suo colonnello, era inorridito dall'apparizione di quei veterani e dentro di sé temeva che il nemico potesse rivelarsi coriaceo e disinvolto come l'ufficiale dei Fucilieri e quello del Genio. Hogan si ripuliva le mani con uno straccio, e Sharpe gli chiese se il lavoro era concluso.

«Sì, è tutto a posto. Due barilotti di polvere ben disposti là sotto, le

micce tese e la buca riempita. Appena questi valorosi soldati si toglieranno dai piedi, potrò scoprire se funziona o no. E adesso che succede?»

Gli spagnoli si stavano disponendo in quadrato. Un buon battaglione poteva eseguire la manovra passando dalla fila al quadrato in trenta secondi, ma gli spagnoli impiegarono almeno il quadruplo. Era la formazione prescritta in caso di un attacco di cavalleria, ma i francesi non manifestavano l'intenzione suicida di attaccare delle truppe quattro volte superiori di numero, quindi le evoluzioni degli spagnoli erano superflue. Sharpe rimase a guardare mentre ufficiali e sergenti spronavano e strapazzavano gli uomini fino a ottenere un quadrato approssimativo e un po' sghembo, che comunque poteva andare. In quel momento si rammentò delle tre donne. Non le vedeva insieme al Regimiento, ma guardandosi attorno le scorse, intente a osservare con dignità la scena dalla riva del fiume. Una di loro notò la sua occhiata e alzò una mano guantata in segno di saluto.

«È un bene che i francesi non abbiano quei cannoni.»

Hogan inarcò le sopracciglia. «Avevo dimenticato che giravano quelle voci. Certo, questo farebbe salire la temperatura di parecchio.»

Non esisteva combinazione più rovinosa per la fanteria di quella fra cavalleria e artiglieria. I fanti disposti in quadrato erano perfettamente al sicuro dalla cavalleria, perché gli uomini a cavallo non potevano fare altro che girare intorno alla formazione, tentando invano di contrastare le baionette; ma, quando la cavalleria era sorretta dai cannoni, il quadrato diventava una trappola mortale. La mitraglia apriva nei ranghi dei varchi attraverso i quali la cavalleria poteva passare, menando fendenti con la sciabola. Sharpe controllò di nuovo la linea dell'orizzonte: non c'erano cannoni.

Simmerson aveva osservato il Regimiento formare il quadrato, restando chiaramente interdetto. Doveva avere intuito che non poteva attaccare i francesi, quindi dovevano essere i francesi ad attaccare lui. Ci fu una pausa nelle manovre. Gli spagnoli avevano formato il loro rozzo quadrato sulla destra della strada; a quel punto Simmerson impartì gli ordini necessari e, sulla sinistra, il South Essex diede una dimostrazione impeccabile di come gli inglesi fossero capaci di schierarsi in quadrato. Persino a distanza di mezzo miglio, Sharpe vide i cavalieri francesi applaudire ironicamente.

Adesso i quadrati erano due, di cui quello spagnolo più vicino ai francesi, ma i cavalieri francesi non accennavano a fare la loro mossa. Il

tempo scorreva. Il sole saliva nel cielo, la distesa d'erba fremeva sotto la brezza e i cavalli francesi abbassarono il collo, cominciando a brucare quel magro pascolo.

Il capitano Sterritt, rimasto a guardia del ponte con la sua compagnia, divenne petulante. «Perché non attaccano?»

«Voi lo fareste?» replicò Sharpe.

Sterritt pareva perplesso, e lui poteva anche capirne il motivo. Simmerson si rivelava sempre più un idiota: aveva marciato per dare battaglia con la spada sguainata e le bandiere dispiegate, e il nemico si rifiutava di combattere. Adesso era arenato come una balena spiaggiata, bloccato in formazione difensiva. Era praticamente impossibile marciare in modo ordinato mantenendo quello schieramento; era abbastanza facile per la prima linea, che marciava in avanti, ma quelle laterali avrebbero dovuto procedere di lato, e l'ultima linea addirittura all'indietro, sempre battendosi per respingere i cavalieri che li accerchiavano. Non era impossibile, anzi, Sharpe lo aveva visto fare; ma solo quando la sopravvivenza dipende dalla capacità di fare l'impossibile, gli uomini trovano il modo di riuscirci. Simmerson avrebbe voluto muoversi, ma temeva che il suo quadrato disposto alla perfezione fosse turbato dall'avanzata. Avrebbe potuto riprendere la formazione in linea, ma allora sarebbe apparso ancora più idiota per avere eseguito una manovra inutile. Così rimase dov'era, mentre i francesi stavano a guardare, incuriositi e stupiti dalle strane evoluzioni del nemico.

«Qualcuno deve fare qualcosa!» Il capitano Sterritt era accigliato e perplesso. La guerra non avrebbe dovuto essere così. Era gloria e vittoria, non quell'umiliazione.

«Qualcuno sta facendo qualcosa.» Hogan indicò il South Essex. Un uomo a cavallo si era allontanato dal quadrato e galoppava verso il ponte.

«È il tenente Gibbons.» Sterritt alzò una mano rivolto al nipote del suo colonnello, che arrestò di colpo il cavallo.

Gibbons aveva un'espressione severa, carica della gravità del momento. Guardò Sharpe dall'alto della sella. «Dovete presentarvi a rapporto dal colonnello.»

«Perché?»

Gibbons parve sbalordito. «Il colonnello vi vuole parlare. Subito!»

Hogan tossicchiò. «Il tenente Sharpe è ai miei ordini. Per quale motivo il colonnello lo vuole?»

Gibbons indicò con un gesto del braccio i francesi immobili. «Dobbiamo disporci in formazione di combattimento, Sharpe, e fare qualcosa per indurre i francesi all'azione.»

Sharpe annuì. «E a quale distanza dal quadrato dovrei portare i miei uomini?» Parlava in tono di suadente ragionevolezza.

Gibbons alzò le spalle. «Abbastanza vicino da indurre la cavalleria a muoversi. Presto!»

«Io non intendo muovermi. Sarebbe una follia!»

Gibbons lo fissò. «Prego?»

«Non esporrò i miei uomini alla morte. Se avanzassi a più di cinquanta iarde da quel quadrato, i francesi ci piomberebbero addosso come se fossimo lepri. Non sapete che i combattenti appiedati devono restare alla larga dalla cavalleria?»

«Intendete venire, Sharpe?» Gibbons lo presentò come un ultimatum.

«No.»

Il tenente si rivolse a Hogan. «Signore? Volete ordinare al tenente Sharpe di obbedire?»

«State a sentire, ragazzo.» Sharpe notò che aveva accentuato la cadenza irlandese. «Riferite al colonnello da parte mia che prima si allontana da questo ponte, prima potremo farlo saltare e torneremo a casa. Comunque no, non darò ordine al tenente Sharpe di suicidarsi. Buona giornata, signore.»

Gibbons fece ruotare il cavallo su se stesso, lacerandogli la bocca con il morso e piantandogli nel fianco gli speroni, poi gridò qualcosa di incomprensibile a Sharpe o Hogan mentre si allontanava al galoppo verso il quadrato impotente, sollevando spruzzi di polvere.

Sterritt si girò verso di loro, inorridito. «Non potete rifiutarvi di eseguire un ordine.»

Hogan perse la pazienza. Sharpe non aveva mai sentito il piccolo irlandese cedere all'ira, ma gli avvenimenti della giornata lo avevano esasperato. «Possibile che non vi rendiate conto? Ma lo sapete che cos'è una formazione di combattimento? È una linea di uomini distanziati fra loro, schierata davanti al nemico. Ci abbatterebbero come una fila di spaventapasseri! Cristo, ma che diavolo crede di fare?»

Sterritt sbiancò in volto di fronte alla collera di Hogan e cercò di calmarlo. «Ma qualcuno deve pur fare qualcosa.»

«Avete perfettamente ragione. Devono tornare indietro, ripassando su

questo dannato ponte, e smetterla di farci perdere tempo.»

Alcuni degli uomini di Sterritt cominciarono a innervosirsi. Lo stesso Sharpe stava per esaurire la pazienza, e non si curò se fosse compito suo o no. «Silenzio!»

All'estremità del ponte calò un silenzio imbarazzato, rotto soltanto dal risolino delle tre donne spagnole.

«Possiamo cominciare da loro.» Hogan si rivolse alle donne, gridando qualcosa in spagnolo. Loro lo guardarono, poi si scambiarono un'occhiata, ma lui riprese a gridare con insistenza. Allora, sia pure a malincuore, le donne sospinsero i cavalli oltre i Fucilieri e il gruppetto di ufficiali, tornando sulla riva settentrionale del fiume.

«Se non altro, saranno tre di meno.» Hogan scrutò il cielo. «Dev'essere già mezzogiorno.»

I francesi dovevano annoiarsi come tutti gli altri. Sharpe udì gli squilli di una tromba e li osservò mentre formavano quattro squadroni. Erano ancora rivolti verso il ponte; lo squadrone di testa era a circa trecento iarde dal quadrato spagnolo. Invece di schierarsi in due file lunghe, si disposero con efficienza su file di dieci uomini ciascuna, poi gli ufficiali rivolsero ai due quadrati un saluto beffardo con la spada e diedero ordine di muoversi. I cavalieri partirono al trotto, descrivendo un cerchio in direzione degli spagnoli, poi continuarono a procedere in cerchio, allontanandosi per risalire sulla collina in direzione est, dove avrebbero dovuto ricongiungersi con il maresciallo Victor e il suo esercito, in attesa dell'avanzata di Wellesley.

Il disastro si verificò quando i francesi si trovarono nel punto più vicino dell'ampia curva che li avrebbe condotti di fronte al Regimiento de la Santa Maria. Per frustrazione o per orgoglio, ma in sostanza per stupidità, il colonnello spagnolo diede ordine di fare fuoco. Tutti i moschetti che potevano sparare sprigionarono una fiammata e uno sbuffo di fumo, con un inutile spreco di pallottole. A voler essere ottimisti, un moschetto aveva una portata effettiva di cinquanta iarde; a duecento - tale era la distanza tra francesi e spagnoli - quella salva di colpi era semplicemente uno sperpero.

Sharpe vide cadere soltanto due cavalli. «Oh, Cristo!» Aveva parlato a voce alta.

Quel che accadde dopo fu un semplice calcolo matematico. Gli spagnoli avevano sparato i loro colpi e ora avrebbero impiegato almeno venti secondi per ricaricare, mentre un cavallo lanciato al galoppo copriva

duecento iarde in un tempo molto minore. Il colonnello francese non ebbe esitazioni. La sua colonna era disposta di fianco rispetto agli spagnoli: lui impartì gli ordini, la tromba squillò, e i francesi passarono con straordinaria precisione da una colonna di quaranta file di dieci uomini ciascuna a dieci file di quaranta uomini. Le prime due si lanciarono in avanti al galoppo, con la spada sguainata, le altre seguirono al trotto o al passo. Anche così non c'era motivo per cui dovessero ottenere un successo: un quadrato di fanteria, anche senza moschetti carichi, era inattaccabile dalla cavalleria. Gli uomini non dovevano fare altro che restare immobili, impugnando saldamente la baionetta, e i cavalli si sarebbero ritratti, scorrendo lungo i lati del quadrato, per essere falciati dai moschetti carichi degli uomini disposti ai lati e sul retro della formazione.

Sharpe corse avanti di alcuni passi, prevedendo con terribile lucidità quello che sarebbe accaduto. I soldati spagnoli erano mal guidati e spaventati. Avevano sparato una serie di colpi terrificanti per il rumore e le nuvole di fumo che avevano sprigionato, ma ora si accorgevano che il nemico stava piombando su di loro, con i cavalli che scoprivano i denti oltre la cortina di fumo e i cavalieri che ululavano, alzandosi sulle staffe con la sciabola sguainata e galoppando diritto verso di loro. Così cedettero, sgranandosi come le perle di una collana. I francesi scagliarono in avanti altre due file di cavalleria, mentre la prima si abbatteva sulla massa di spagnoli in preda al panico. Le sciabole si abbassarono, risollevandosi rosse di sangue, poi ricaddero. I Cacciatori francesi si aprivano letteralmente la strada a colpi di sciabola nel quadrato compatto, tanto che i cavalli non potevano muoversi in mezzo alla calca di uomini urlanti. La terza linea dei francesi deviò, restando in formazione, per lanciarsi contro gli spagnoli che si erano allontanati e cercavano scampo nella fuga. Gli spagnoli abbandonarono i moschetti per mettersi in salvo, correndo verso il South Essex.

I francesi ormai erano in mezzo a loro e cavalcavano accanto agli uomini in fuga, per colpire i fuggitivi alla testa e alle spalle con l'abilità data dall'esperienza. Dietro di loro, altre file di cavalieri trottavano, lanciandosi all'attacco in formazione serrata. Le sciabole francesi si abbattevano a destra e a sinistra: altri spagnoli ruppero le righe, allontanandosi dalla massa, e gli stendardi caddero al suolo mentre loro correvano verso il quadrato inglese, nel disperato tentativo di mettersi in salvo. Il South Essex non poteva capire quel che stava accadendo, vedeva

soltanto gli spagnoli che correvano verso di loro e i cavalieri circondati da un turbine di polvere. «Fuoco!» Sharpe ripeté l'ordine. «Fuoco, idioti!» Simmerson aveva una sola speranza di salvarsi, e cioè spazzare via dalla propria strada gli spagnoli, altrimenti i fuggiaschi avrebbero distrutto il suo quadrato, portando con sé anche i cavalieri nemici. Invece non reagì. Con un gemito, Sharpe vide gli spagnoli raggiungere le file di giubbe rosse e scostare le baionette per mettersi al riparo. Il South Essex cedette, scompaginandosi per accogliere gli uomini disperati nel varco al centro del quadrato. Il primo francese raggiunse lo schieramento, vibrò un fendente con la sciabola e fu sbalzato di sella da un colpo di moschetto. Sharpe osservò il cavallo barcollare ferito e abbattersi sul fianco di fronte al quadrato, trascinando con sé tutt'e quattro le file. Un altro cavaliere raggiunse il varco, menando colpi a destra e a sinistra, prima di essere falciato da una raffica che lo disarcionò. Poi la resistenza cessò. I francesi entrarono nel varco, il quadrato si ruppe e gli inglesi si unirono agli spagnoli nella fuga. Questa volta c'era una sola via di scampo: il ponte.

Sharpe si rivolse a Sterritt. «Togliete di mezzo la vostra compagnia!»

«Cosa?»

«Forza, muovetevi, amico! Presto!»

Se fosse rimasta sul ponte, la compagnia sarebbe stata travolta dai fuggiaschi. Sterritt rimase immobile in sella, fissando Sharpe, stordito e sopraffatto dalla tragedia in atto sotto i suoi occhi.

Sharpe allora si rivolse direttamente agli uomini. «Da questa parte! Su due file!»

Harper era già al suo fianco. Su di lui si poteva contare. Sharpe guidò la manovra e gli uomini lo seguirono, sospinti dal sergente. Via dalla strada e giù per la riva.

Sharpe vide accanto a sé Hogan. «Tornate indietro, signore!»

«Vengo con voi!»

«No, altrimenti chi farà saltare il ponte?»

Hogan scomparve. Sharpe ignorò il caos alla sua destra e corse giù per la riva, contando i passi. Arrivato a settanta, ritenne che la distanza fosse sufficiente. Sterritt era sparito. Si girò per fronteggiare gli uomini.

«Alt! Disporsi su tre file!»

I Fucilieri erano già lì, senza bisogno di ricevere ordini. Dietro di sé udiva delle grida e il tossicchiare occasionale di un moschetto, ma al di sopra di tutto regnava il rumore degli zoccoli e delle lame che si

abbattevano. Non guardò neppure. Gli uomini del South Essex tenevano gli occhi fissi oltre le sue spalle.

«Guardate me!»

Spostarono tutti lo sguardo su di lui, alto e calmo.

«Non correte alcun pericolo. Basta che facciate quello che vi dirò. Sergente?»

«Signore!»

«Controllate le pietre focaie.»

Harper lo guardò sorridendo. Era necessario calmare gli uomini della compagnia di Sterritt, domare l'isteria che li aveva contagiati ricorrendo a realtà familiari, quindi il gigante irlandese passò lungo le file costringendo gli uomini a distogliere lo sguardo dal caos davanti a loro per concentrarlo sui moschetti.

Uno di loro, pallido di terrore, alzò gli occhi sull'uomo alto che lo fronteggiava. «Che succederà, sergente?»

«Che succederà? Che ti guadagnerai la paga, ragazzo. Stai per combattere.» Provò a spostare la pietra focaia. «Lenta come una massaia trasandata, ragazzo mio! Stringila come si deve!» Il sergente fece scorrere lo sguardo lungo la fila di soldati, scoppiando a ridere. Sharpe aveva salvato dalla disfatta ottanta moschetti e trenta fucili, e i francesi, che Dio li avesse in gloria, stavano per vedere i sorci verdi.

7

Era un macello. Quattro minuti prima, sul campo c'erano milleseicento soldati di fanteria ben schierati, comandati e organizzati, mentre ora quasi tutti erano in rotta verso il ponte, gettando via moschetti, tascapane e tutto ciò che poteva rallentare la loro corsa e avvicinare le sciabole inesorabili dei francesi. Il colonnello francese era abile. Aveva concentrato una parte dei suoi uomini sull'inseguimento dei fuggiaschi, con il compito di sospingerli in avanti, tagliando loro la strada a destra e a sinistra con la stessa facilità di manovra che avrebbe mostrato su un campo di esercitazione, e indirizzare la massa terrorizzata verso il mattatoio all'imbocco del ponte. Altri uomini della cavalleria avevano ricevuto l'ordine di infierire sui resti del quadrato inglese, un manipolo di uomini che si batteva disperatamente intorno agli stendardi del reggimento; ma

Sharpe scorse anche altri reparti di cavalleria, schierati immobili su due file: le riserve che sarebbero potute entrare in gioco per sostenere l'attacco o per stroncare ogni resistenza improvvisa della fanteria.

Non aveva senso difendere il ponte, che era già protetto a sufficienza dalla massa turbolenta di uomini in lotta per raggiungere quel precario riparo. Sharpe calcolava che circa un migliaio di uomini cercasse di incanalarsi in un passaggio largo appena quanto bastava per un carro trainato da buoi. Era uno spettacolo incredibile. Sharpe aveva già assistito a scene di panico sul campo di battaglia, mai però di quelle proporzioni. Meno di cento soldati di cavalleria avevano costretto a una fuga terrorizzata un numero di uomini dieci volte superiore. La folla all'imbocco del ponte non poteva avanzare, tanta era la calca dei corpi, eppure spagnoli e francesi lottavano e si dibattevano, artigliavano e spingevano, nel tentativo disperato di sfuggire ai Cacciatori francesi che vibravano fendenti restando ai margini della massa umana. Del resto anche chi riusciva a farsi largo sul ponte non poteva dirsi al sicuro. Sharpe vide alcuni uomini cadere in acqua nel punto dove il ponte era già diroccato e Hogan aveva fatto abbattere i parapetti. Altri, incalzati dalle sciabole francesi, andavano ancora a ingrossare la folla. I francesi non avevano la minima possibilità di fendere quell'immensa barriera di cavalli e uomini, e del resto non intendevano raggiungere il ponte. Tuttavia i Cacciatori mantenevano il panico al livello di ebollizione, cosicché gli uomini non avevano la possibilità di schierarsi in una formazione diversa e passare all'attacco degli inseguitori con i moschetti carichi e le baionette inastate. I cavalieri usavano la sciabola con movenze quasi languide e affettate. Sharpe ne vide uno sospingere allegramente i fuggiaschi in avanti con il piatto della spada. Ci voleva uno sforzo per uccidere un uomo, specie se portava il tascapane e voltava le spalle all'aggressore. I cavalieri inesperti vibravano colpi di sciabola che descrivevano archi impressionanti, abbattendosi sul dorso della vittima, che crollava a terra solo per scoprire, sbalordita, che il danno si limitava a un taglio nel tascapane e nel pastrano. I veterani fra i Cacciatori aspettavano di trovarsi all'altezza del bersaglio, prima di colpire con un fendente di rovescio il viso indifeso del soldato, e Sharpe intuì che i feriti sarebbero stati molto più numerosi dei morti; ma si trattava di ferite orribili, di volti sfigurati dalla lama, di lacerazioni alla testa che arrivavano all'osso.

Sharpe guardò davanti a sé, dove si combatteva sul serio. I colori del

South Essex sventolavano ancora in mezzo a una mischia di uomini che li circondava, dopo avere perduto ogni somiglianza con una formazione militare. I soldati erano stati ridotti a un anello rudimentale, pressati dalla cavalleria, e respingevano i colpi di sciabola e di zoccoli con la spada e la baionetta. Era una lotta disperata. I francesi avevano lanciato quasi tutti i loro uomini contro quel manipolo di inglesi; forse non avevano la possibilità di conquistare il ponte, ma al centro di quel cerchio di soldati terrorizzati c'era un trofeo più grande: gli stendardi del reggimento.

Per i francesi allontanarsi dal campo dopo avere conquistato le insegne nemiche significava conquistare la gloria, diventare eroi, sapere che la loro impresa sarebbe stata divulgata in tutta l'Europa. L'uomo che avesse conquistato quegli stendardi avrebbe potuto reclamare qualunque ricompensa in denaro, donne o gradi, e per questo i Cacciatori tentavano di fiaccare la resistenza inglese con furia selvaggia. Il South Essex si batteva con la forza della disperazione, animato dalla fanatica determinazione di impedire che la bandiera cadesse in mano al nemico: perdere gli stendardi era il disonore più grande.

A Sharpe erano bastati pochi secondi per afferrare la dinamica del caos che aveva di fronte; non c'erano alternative, doveva semplicemente puntare verso i colori del reggimento nella speranza che il cerchio di superstiti resistesse alla cavalleria quanto bastava perché la sua compagnia arrivasse a una distanza utile per usare moschetti e baionette. Si rivolse agli uomini. Harper aveva svolto bene il suo compito. Ai ranghi si erano mescolati dei Fucilieri che avevano lo scopo di rinsaldare i nervi fragili degli uomini di Sterritt. I soldati in giubba verde sorrisero a Sharpe, mentre quelli in rosso apparivano spaventati e nervosi. Sharpe notò che Harper aveva disposto una fila di Fucilieri alle due estremità della compagnia, i fianchi più vulnerabili che sarebbero stati i punti deboli dello schieramento, dove soltanto nervi saldi e baionette rigide potevano stornare i cavalieri e le loro evoluzioni. Due tenenti nervosi erano stati sospinti tra le file e, come gli altri uomini della compagnia di Sterritt, lanciavano rapide occhiate alla folla presso il ponte. Sarebbero voluti fuggire, avrebbero voluto raggiungere la sicurezza della riva opposta, ma Sharpe vide anche due solidi sergenti che avevano già partecipato ad altri combattimenti e attendevano gli ordini con calma.

«Avanzeremo verso le insegne.» Alcuni erano pallidi per la paura. «Non c'è niente da temere, finché resterete in formazione, capito? Dovete

mantenere la formazione.» Parlava in modo chiaro, semplice ed energico. Fra i soldati c'era chi continuava a guardare in direzione dei fuggiaschi e del ponte. «Se qualcuno rompe le righe, sarà fucilato.» Ora guardavano lui, e Harper si lasciò sfuggire un sorriso. «E che nessuno spari senza un mio ordine. Nessuno!» Avevano capito. Lui si tolse di spalla il fucile, lo lanciò a Pendleton ed estrasse la sua spada letale. «Avanti!»

Avanzò di alcuni passi, ascoltando Harper che guidava con voce stentorea l'andamento e il ritmo della marcia. Accelerò il passo. Non avevano molto tempo, e calcolò che il primo tratto di duecento iarde sarebbe stato abbastanza facile: potevano muoversi su un terreno pianeggiante e sgombro, senza essere ostacolati dagli uomini della cavalleria. Il tratto difficile sarebbero stati i cento passi finali, quando la compagnia avrebbe dovuto mantenere lo schieramento calpestando morti e feriti e i francesi avrebbero ormai compreso il pericolo, decidendo perciò di affrontarli. Si domandò quanto tempo fosse trascorso dall'ultima salva di colpi sparata dagli spagnoli; poteva essere solo qualche minuto, ma tutt'a un tratto avvertì nuovamente la sensazione della battaglia imminente. Era un senso ormai familiare di distacco; sapeva che sarebbe durato soltanto fino alla prima serie di colpi di moschetto o di sciabola, permettendogli di notare dettagli irrilevanti. Aveva l'impressione che fosse il terreno a muoversi sotto di lui, invece di essere lui a calpestare il suolo arido e crepato dal caldo estivo. Vedeva ogni singolo filo di erba rada e pallida, mentre le formiche correvano intorno a briciole bianche in mezzo alla polvere. La lotta che divampava accanto agli stendardi pareva distante, i suoni erano quasi impercettibili, e lui provò il desiderio di colmare quel distacco. L'imminenza della battaglia portava con sé un accenno di eccitazione, quasi di euforia. C'erano uomini che trovavano appagamento nella musica, altri nel commercio, o che provavano piacere a lavorare la terra, invece l'istinto portava Sharpe ad apprezzare le situazioni di pericolo, il rischio del combattimento. Per quasi metà della sua vita aveva fatto il soldato e conosceva i disagi, le ingiustizie, le occhiate di commiserazione degli uomini ai quali il lavoro consentiva di dormire al sicuro in casa propria, ma loro ignoravano quelle emozioni. Sapeva che non tutti i soldati provavano la stessa sensazione, e se ne sarebbe anche potuto vergognare, se avesse avuto il tempo di riflettere; ma non era quello il momento.

I francesi furono trattenuti. Qualcuno aveva organizzato i superstiti del quadrato inglese, ordinando alla prima fila di inginocchiarsi, con i

moschetti conficcati nel terreno e le baionette protese in avanti all'altezza del petto dei cavalli. Le sciabole non potevano affondare nelle carni del nemico, bloccate com'erano dai moschetti in posizione obliqua, e si udivano grida, strilli di uomini e nitriti di cavalli, il tutto circondato da un velo di polvere dove le insegne del reggimento erano cinte da fiammate e lampi d'acciaio. Mentre avanzava, tenendo bassa la lunga spada diritta, scorse cavalli senza cavaliere che trottavano tutt'intorno alla mischia, segno che alcuni Cacciatori erano stati colpiti o sbalzati di sella. Alcuni francesi combattevano appiedati, usando la sciabola come una falce, o addirittura battendosi a mani nude contro gli inglesi. Un ufficiale del South Essex spinse il cavallo all'esterno del cerchio difensivo, e subito i ranghi si serrarono, richiudendosi alle sue spalle. Senza cappello, con il viso irriconoscibile sotto una maschera di sangue, lanciò il cavallo alla carica, avventandosi con la spada diritta e sottile contro il corpo di un cacciatore francese. La lama rimase bloccata. Sharpe lo vide tentare di liberarla facendo forza sull'elsa, mentre il folle fanatismo cedeva il posto al terrore, e un attimo dopo un francese gli dimostrò come fare, trafiggendo con la spada il petto dell'inglese; ruotando la lama, la estrasse con facilità mentre l'ufficiale dalla giubba rossa cadeva a terra insieme alla sua vittima. Un altro cacciatore, rimasto appiedato, menava fendenti alla cieca sulle file di soldati piantati saldamente al loro posto. Uno di loro parò il colpo e vibrò un affondo di baionetta, uccidendo il francese. Ben fatto, pensò Sharpe, la punta batte sempre il taglio.

Risuonò uno squillo di tromba. Guardando sulla destra, vide avanzare le riserve francesi, che marciavano con decisione verso il carnaio intorno agli stendardi del reggimento. Non erano armati di sciabola, e Sharpe intuì quello che aveva in mente il colonnello francese. Il quadrato formato dagli inglesi, o quel che ne era rimasto, aveva retto all'assalto, e le sciabole leggere della cavalleria non erano in grado di infrangerne la resistenza. Ma i Cacciatori, a differenza della maggior parte della cavalleria, erano armati di carabina e progettavano di piazzare, a distanza ravvicinata, una scarica di colpi in mezzo alle file di giubbe rosse, squarciando la formazione e consentendo così ai cavalieri con la sciabola di entrare nel varco che si sarebbe creato. Accelerò il passo, ma capì che non sarebbe riuscito a raggiungere le insegne prima della cavalleria appena entrata in campo: così rimase a guardare, inorridito, mentre alcuni dei cavalieri armati di sciabola si facevano da parte con disciplina perfetta, voltando i cavalli per lasciare

campo libero al fuoco delle carabine. Gli uomini della cavalleria si aprirono un varco fra i morti e i feriti. Sharpe vide gli inglesi caricare i moschetti con ansia febbrile, graffiandosi le nocche sulla lama della baionetta per ficcare le cariche nella canna, ma ormai era troppo tardi. I francesi si fermarono di colpo, spararono, manovrarono per consentire a una seconda ondata di fermarsi e scaricare una bordata di fuoco sul South Essex. Furono pochi i moschetti in grado di rispondere: uno dei Cacciatori si accasciò a terra, mentre un calcatoio roteò pericolosamente nell'aria quando un soldato terrorizzato sparò con il moschetto caricato solo a metà. Le salve francesi annientarono le prime file; nella formazione in giubba rossa si aprì un ampio squarcio, nel quale il nemico si riversò sguainando le lame ricurve per seminare la distruzione e addentrarsi ancora di più tra le file dei fanti, dove avrebbe potuto conquistare il premio più grande che un uomo potesse aggiudicarsi sul campo di battaglia.

Ormai gli uomini di Sharpe erano in mezzo ai corpi dei caduti. Lui scavalcò un soldato semplice con la testa quasi spiccata dal busto da un colpo di sciabola. Qualcuno dietro di lui vomitò. Si rammentò che la maggior parte degli uomini del South Essex non aveva mai visto un combattimento e non aveva idea di quello che le armi potevano fare alle carni umane. I superstiti del quadrato rinculavano verso di lui, ritirandosi dal lato che era stato sfondato dal nemico e perdendo la coesione. Vide gli stendardi abbassarsi e poi risollevarsi, scorse un ufficiale che gridava rivolto agli uomini, spronandoli a reagire contro i cavalli che li sferzavano con gli zoccoli, trasportando con sé le temibili sciabole. C'era così poco tempo... Aumentava sempre più il numero dei francesi che combattevano a piedi, tentando di respingere le baionette per aprirsi la strada verso gli stendardi, verso la gloria. Poi Sharpe ebbe i suoi problemi a cui pensare. Vide un ufficiale francese che strattonava e colpiva i suoi uomini; la compagnia di Sharpe era stata individuata e il francese sapeva che cosa poteva fare un centinaio di moschetti carichi contro i cavalieri tutti concentrati intorno alle bandiere. Distolse allora dal combattimento alcuni dei suoi soldati, schierandoli in fretta per lanciarli all'assalto del nuovo pericolo, ma riuscì a mettere insieme appena una dozzina di uomini e cavalli.

Sharpe fece dietrofront. «Alt!»

Voltava le spalle alla cavalleria francese. Dentro di sé sapeva quanti secondi aveva a disposizione, e gli uomini spaventati del South Essex

avevano disperatamente bisogno di una dimostrazione di come la fanteria ben addestrata potesse fronteggiare la cavalleria.

«Seconda fila! Dietrofront!» C'era bisogno di qualcuno che guardasse loro le spalle, nel caso che fossero stati aggirati da qualche cacciatore a cavallo. Da quella parte c'era Harper che vegliava. «Prima fila, in ginocchio!»

Si avvicinò agli uomini con calma, oltrepassando la prima fila di soldati in ginocchio, in modo da trovarsi al riparo della formazione. I cavalli erano distanti una cinquantina di iarde.

«Spari soltanto la fila di mezzo! Soltanto la fila di mezzo! Fucilieri, non sparate! Soltanto la fila di mezzo! Aspettate gli ordini! Mirate basso! Mirate all'addome! Lasciamoli avvicinare! Aspettate! Aspettate! Aspettate!»

Le spade francesi erano rosse di sangue fino all'impugnatura, i cavalli coperti di schiuma, i volti dei cavalieri stravolti dalla smorfia orribile di chi ha combattuto e ucciso senza un attimo di tregua. D'altra parte, la vittoria su un nemico quattro volte superiore di numero era stata così facile che i cavalieri si credevano invincibili. Quei francesi, poco più di una dozzina, si lanciarono all'attacco della compagnia di Sharpe ignorando il pericolo, fiduciosi che gli inglesi avrebbero ceduto con la stessa facilità dei due quadrati che avevano appena sbaragliato. Sharpe li vide arrivare lanciati a un galoppo sfrenato, vide le zolle di terra sollevate dagli zoccoli, i denti scoperti e le criniere al vento. Attese, continuando a parlare in tono pacato ma sonoro.

«Aspettate! Aspettate! Aspettate!» Quaranta iarde, poi trenta.

All'ultimo momento l'ufficiale francese capì che cos'aveva fatto. Sharpe lo vide trattenere il cavallo, ma ormai era troppo tardi.

«Fuoco!»

I Cacciatori vennero disintegrati. Era stata solo una breve salva di colpi, appena un paio di dozzine di moschetti, ma sparata a distanza ravvicinata. I cavalli caddero, un paio di loro scivolando fin quasi alla prima fila, e i cavalieri furono scagliati al suolo in un vortice di zoccoli, sciabole e braccia. Non un solo cacciatore rimase in sella.

«In piedi! Avanti!»

Tornato in testa ai suoi uomini, Sharpe li guidò oltre i resti insanguinati degli attaccanti. C'era un solo francese ancora vivo, con la gamba spezzata dal cavallo che gli era caduto addosso, e si sollevò per avventarsi contro di

lui con la sciabola. Senza neanche curarsi di rispondere al colpo, sferrò un calcio al polso del ferito, facendogli cadere di mano la lama. La compagnia aggirò e scavalcò morti e feriti. Cominciavano ad avere fretta, perché gli inglesi stavano per avere la peggio nella scaramuccia intorno agli stendardi: erano costretti a indietreggiare, mentre i francesi avanzavano a poco a poco, sfidando le lame temibili dei sergenti incaricati di proteggere le insegne del reggimento, che Sharpe vide fare ricorso alle lunghe picche di cui erano muniti. Una di esse roteò al di sopra del caos, abbattendosi sulla testa di un cavallo che indietreggiò, sbalzando di sella il suo cavaliere, con il sangue che gli scorreva dal ciuffo sulla fronte. La disciplina del quadrato si era dissolta sotto il fuoco delle carabine francesi. Sharpe non vide ufficiali, anche se dovevano essercene. I francesi erano già vicini agli stendardi, e gli uomini scampati al quadrato ormai disintegrato correvano verso Sharpe e la protezione offerta dalle sue baionette spianate. Lui li deviava con la spada, gridando loro di dirigersi di lato, ma dovette fermarsi, incapace di fare fronte ai fuggitivi, e cominciò a prenderli a piattonate. Harper si unì a lui, usando il calcio del fucile, finché la sua mole gigantesca costrinse gli uomini in fuga a orientarsi verso i fianchi, dove potevano unirsi alla compagnia di Sharpe senza comprometterne la sicurezza. Poi la via fu sgombra e lui poté proseguire, continuando a brandire la spada, con un fremito nel sangue per la feroce esultanza della lotta. Non aveva progettato una carica alla baionetta, ma c'era così poco tempo: gli stendardi oscillavano, la mano che un francese aveva posato sull'asta fu troncata di netto dalla spada di un ufficiale, e poi le insegne del reggimento scomparvero nella mischia.

Sharpe gridò parole inintelligibili, correndo, mentre gli uomini alle sue spalle inciampavano nei corpi e scivolavano sulle chiazze di sangue appena versato. Uno dei Cacciatori, rimasto appiedato, gli si avventò contro, roteando la sciabola in un grande arco. Lui sollevò la spada e l'arma del francese si spezzò; colpì il soldato nemico al collo, lo sentì crollare a terra e proseguì incespicando. I cavalli gli impedivano di scorgere le bandiere: si sentirono dei colpi di fucile, e un uomo cadde. Intravide Harper, con il viso trasformato in una maschera terribile di rabbia e di forza, sollevare di peso un francese da cavallo. Sopraggiunse un altro cavaliere, che si alzò sulle staffe per avere maggiore agio di colpire Sharpe, e scomparve cadendo all'indietro quando lui conficcò la sua spada massiccia nella mascella dell'animale. Vide il cavallo impennarsi, con un

possente nitrito, mentre il cacciatore lasciava cadere la sciabola, poi scorse un lampo riflesso dalla lama lucente che pendeva appesa alla cinghia del polso, mentre l'uomo e il cavallo ricadevano all'indietro. Vicino agli stendardi caduti a terra c'era ancora un gruppo di giubbe rosse, accerchiate dai cavalieri, e Sharpe vide due francesi smontare di sella per allontanare di lì gli ultimi difensori con le mani nude.

Poi ebbe l'impressione che le giubbe rosse sparissero, e si videro soltanto i Cacciatori che lanciavano grida di trionfo in francese, staccando a forza i morti dalle aste per impadronirsi delle bandiere.

Voltandosi, Sharpe sollevò sopra la testa la spada coperta di sangue. «Alt! Puntare!» Si trovava proprio sulla linea di fuoco, per cui si gettò a terra, trascinando giù anche Harper, nello stesso istante in cui dava ordine di sparare. La salva di colpi spazzò l'aria sopra di loro, che poi si alzarono per correre in avanti. Le palle di moschetto avevano costretto i francesi a staccarsi dagli stendardi, e le bandiere erano cadute di nuovo, ma questa volta circondate da cadaveri nemici, oltre che inglesi.

Mancavano soltanto pochi passi, tuttavia c'erano altri cavalieri che spronavano le cavalcature verso il punto in cui tanti uomini erano morti per il possesso delle insegne del reggimento. Sharpe si slanciò in avanti sui corpi, calpestando sangue e membra umane, allungò la mano verso l'asta di una bandiera e l'attirò verso di sé. Era la bandiera del reggimento, con il giallo vivo lacerato da fori recenti, e lui conficcò la spada di punta in un cadavere, brandendo l'asta contro i cavalieri come la mazza di un uomo primitivo. La bandiera del re era troppo lontana, ormai. Harper accorse in quella direzione, ma un cavallo lo investì in pieno, scaraventandolo indietro. Un altro cavallo s'impennò, ritraendosi di fronte alla seta gialla che si gonfiava come una vela fra le mani di Sharpe; una spada colpì l'asta e lui vide volare via delle schegge dal legno ancora nuovo, poi fu colpito e gettato a terra dalla rete di foraggio fissata alla sella. Sentì l'odore dei cavalli, vide gli zoccoli scalpitare nell'aria e il viso del francese, incorniciato dalla catenella d'argento dello shako, chinarsi su di lui per strappargli di mano lo stendardo. Resistette. Uno zoccolo calò a terra vicino al suo viso, ma il cavallo si ritrasse dalle carni che aveva calpestato e il cavaliere tirò le redini, lasciando andare bruscamente la bandiera. Vide Harper brandire una grande picca da sergente, roteandola sopra la testa: con la lama aveva colpito il cavaliere alla spina dorsale, e l'uomo scivolò lentamente sopra il corpo di Sharpe, esalando l'ultimo respiro nell'orecchio

dell'ufficiale dei Fucilieri.

Sharpe si liberò dal corpo che lo schiacciava, lasciando lo stendardo del battaglione al sicuro là sotto, come se fosse nelle sue mani. Harper brandiva ancora la picca, tenendo a bada i cavalieri. Dov'era il resto della compagnia? Guardandosi attorno, vide gli uomini accorrere là dove ferveva il combattimento. Erano così lenti! Cercò la sua spada, la trovò e la estrasse dal corpo in cui l'aveva conficcata. I Cacciatori continuavano ad attaccare, tentando disperatamente di costringere i cavalli, restii a calpestare cumuli di morti, ad avanzare. Sharpe gridò di nuovo, mentre Harper ruggiva, però non c'era nessun nemico a portata di spada. Si diresse in avanti verso la bandiera del re, che vedeva intrappolata sotto due cadaveri a poco più di cinque passi da lui. Scivolò sul sangue, poi riuscì a rialzarsi, ma c'erano tre francesi appiedati che gli venivano incontro con la sciabola sguainata. Harper era al suo fianco: un cacciatore si abbatté al suolo con la lama della picca nel ventre, mentre l'altro cadeva sotto la spada di Sharpe, che aveva tagliato la sciabola del francese come se fosse fatta di fragile avorio. Il terzo, però, si era impadronito dell'Union Jack, sfilandola da sotto i cadaveri, e la stava porgendo agli uomini a cavallo alle sue spalle. Sharpe e Harper si slanciarono in avanti, e la picca si conficcò nel dorso del cacciatore, ma questi ormai aveva assolto il suo compito: un altro cacciatore aveva afferrato la frangia della bandiera e si allontanava, spronando il cavallo. Altri ancora stavano arrivando, lanciati all'attacco dei due Fucilieri per conquistare il secondo stendardo, ed erano in troppi!

«Trattienili, Patrick! Trattienili!»

Harper roteò la picca, gridando contro i nemici, come Cuchulain dalla Mano Rossa, l'invincibile. Era piantato sul terreno a gambe larghe, dominando il campo con la sua statura imponente e invitando i francesi in giubba verde a farsi avanti e morire. Sharpe tornò faticosamente verso lo stendardo del reggimento, sfilandolo da sotto il corpo del caduto per lanciarlo come un giavellotto verso la compagnia che avanzava. Lo guardò ricadere fra i ranghi, ormai al sicuro. Harper era ancora lì, che ringhiava contro i nemici, sfidandoli, ma il combattimento era cessato. Sharpe gli si affiancò, brandendo la spada, però i francesi gli volsero le spalle, trovarono dei cavalli e montarono in sella per allontanarsi. Uno di loro si girò verso i due Fucilieri, sollevando una sciabola insanguinata in un saluto solenne, e Sharpe fece altrettanto con la sua spada rossa di sangue, ricambiando il saluto.

Qualcuno gli assestò una pacca sulla schiena: gli uomini esultavano come se avesse trionfato, mentre non aveva fatto altro che dimezzare la vittoria dei francesi. La compagnia era con loro, schierata in mezzo ai caduti, e seguiva con gli occhi i Cacciatori che si allontanavano con il loro trofeo. Non c'era speranza di recuperare la bandiera del re, che era già distante trecento iarde, circondata da cavalieri trionfanti mentre cominciava il lungo viaggio che l'avrebbe portata oltre i Pirenei per essere dileggiata dalla plebaglia di Parigi prima di seguire la sorte degli altri stendardi, italiani, prussiani, austriaci, russi e spagnoli, che contrassegnavano le vittorie francesi in tutta Europa. Sharpe la seguì con lo sguardo, disgustato e pieno di vergogna. In mano ai nemici erano finiti anche gli stendardi spagnoli, tutti e due, ma di quelli non si curava. Il suo stesso onore era legato alla bandiera catturata dal nemico, così come la sua reputazione di soldato: era una questione di orgoglio.

Sfiorò il gomito di Harper. «Stai bene?»

«Sì, signore.» Il sergente ansimava, continuando a impugnare la picca insanguinata per metà della lunghezza dell'asta. «E voi?»

«Benissimo. Ben fatto. E grazie.»

Harper accolse il complimento con una scrollata di spalle, ma sorrise al tenente. «È stata una fortuna, signore. Per lo meno ne abbiamo recuperato uno.»

Sharpe si voltò a guardare lo stendardo. Pendeva al di sopra della compagnia, lacero e macchiato di sangue, perduto e riconquistato. Ai piedi dell'asta c'era un ufficiale, nel quale Sharpe riconobbe Leroy, il solitario e scontroso capitano Leroy, che Lennox aveva definito l'unico altro soldato decente del battaglione. Aveva il viso ridotto a una maschera di sangue, e Sharpe si spinse verso di lui facendosi largo tra i soldati.

«Signore?»

«Ben fatto, Sharpe. È stato uno smacco vergognoso.» La voce del capitano era strana, con un accento insolito, e Sharpe si rammentò che veniva dall'America; apparteneva alla piccola banda di lealisti che si battevano ancora per la madrepatria.

Indicò la testa di Leroy. «È una ferita grave?»

«Soltanto un graffio. Invece mi hanno ferito alla gamba.»

Sharpe abbassò gli occhi. Leroy aveva la coscia coperta di sangue. «Che cos'è successo?»

«Avevo il compito di difendere le insegne del reggimento. Grazie a Dio

siete arrivati voi, anche se quel bastardo di Simmerson meritava di perderle entrambe.»

Sharpe lanciò un'occhiata in direzione del ponte. Non si vedeva granché, dal momento che il campo che li separava dal fiume era ancora affollato di cavalieri francesi. Si vedevano sbuffi di fumo e si udivano colpi di moschetto, quindi qualcuno doveva avere organizzato una difesa alla bell'e meglio, ma i Cacciatori non combattevano più. Le trombe li chiamavano lontano dal massacro, invitandoli a risalire lungo la strada, dove serrarono i ranghi intorno ai tre trofei che avevano conquistato. Dovevano sentirsi fieri di se stessi, pensò Sharpe, perché in quattrocento, e per giunta armati alla leggera, avevano sconfitto due reggimenti e catturato tre bandiere, e tutto per colpa della stupidità e della vanagloria di Simmerson e del colonnello spagnolo. Si chiedeva dove fosse Sir Henry. Non faceva parte del gruppo intorno agli stendardi, a meno che il suo cadavere non si trovasse in uno dei cumuli di caduti. Si girò di nuovo verso Leroy. «Avete visto Simmerson?»

«Dio solo sa che cosa ne è stato di lui. Forrest c'era.»

«Morto?»

Leroy si strinse nelle spalle. «Non lo so.»

«Lennox?»

«Non l'ho visto. Lui faceva parte del quadrato.»

Sharpe osservò il campo che li circondava. Era uno spettacolo impressionante. Il punto nel quale si trovavano, dove si era svolta la lotta per la conquista degli stendardi, era circondato da un anello di corpi. C'erano uomini feriti, che si agitavano lamentandosi, cavalli distesi sul fianco che tossivano sangue e battevano gli zoccoli a terra con un tamburellio frenetico.

Sharpe trovò un sergente. «Fate abbattere quei cavalli, sergente.»

«Signore?» L'uomo fissava Sharpe senza capire.

«Sparategli! Presto!»

Non poteva sopportare la vista degli animali feriti. Gli uomini si avvicinarono alle bestie, puntando loro il moschetto alla testa, e Sharpe si voltò per contare i Fucilieri.

«Sono tutti sani e salvi, signore.» Harper li aveva già contati di sua iniziativa.

«Grazie.» Non avevano corso grandi pericoli, finché erano rimasti nei ranghi, tenendo la baionetta inastata. Rammentò che aveva pensato la

stessa cosa quando il South Essex si era avviato marciando nel campo, con le bandiere al vento, eppure adesso il reggimento era in rotta. Tentò di fare il bilancio del massacro. Sul campo erano rimasti non più di trenta o quaranta caduti francesi, un prezzo abbastanza alto per quattrocento cavalieri, ma d'altra parte si erano conquistati la gloria per il loro reggimento, infliggendo nello stesso tempo perdite spaventose a inglesi e spagnoli. Cento morti? Guardò le pile di cadaveri, la scia di corpi che portava al ponte: era impossibile calcolare il totale, ma doveva essere elevato, e ci sarebbero stati anche molti feriti, uomini con il volto squarciato dalle sciabolate dei cavalieri, uomini accecati che sarebbe stato necessario riportare a Lisbona, imbarcare per l'Inghilterra e abbandonare alla gelida carità di una società abituata da tempo ai mendicanti mutilati. Fu scosso da un brivido.

Tuttavia, non si trattava soltanto dei morti e dei feriti. Nel primo scontro della campagna il battaglione di Simmerson aveva perso anche l'onore. Erano sedici anni che Sharpe combatteva, difendeva le insegne nel mezzo della mischia e si slanciava all'assalto con la baionetta tentando di mostrarsi all'altezza del nemico; aveva visto le bandiere conquistate sfilare nel campo e aveva provato tutta la selvaggia esultanza della vittoria, ma era la prima volta che vedeva conquistare sul campo una bandiera inglese: sapeva che i nemici avrebbero festeggiato, quando il trofeo fosse arrivato all'esercito del maresciallo Victor. Ben presto l'esercito di Wellesley avrebbe dovuto attaccare, e non sarebbe stata una semplice scaramuccia contro quattro squadroni di Cacciatori, bensì una vera battaglia, in cui le macchine letali dell'artiglieria avrebbero trasformato la sopravvivenza in un gioco di probabilità, e ora i nemici sarebbero scesi in campo con il morale alle stelle, perché avevano già umiliato gli inglesi. Sentì affiorare nella sua mente il germe di un'idea, un'idea tanto azzardata da farlo sorridere.

Il giovane Pendleton, in attesa di restituirgli il fucile, gli sorrise a sua volta. «Ce l'abbiamo fatta, signore! Ce l'abbiamo fatta!»

«Che cos'avremmo fatto?» Sharpe avrebbe voluto assaporare l'idea, ma c'era troppo da fare.

«Abbiamo salvato la bandiera, signore. Non è così?»

Sharpe guardò quel viso adolescente. Dopo una vita di furti nelle strade di Bristol, il ragazzo aveva un viso scavato e famelico, ma i suoi occhi scintillavano e nella sua espressione c'era una richiesta disperata di essere

rassicurato. Sorrise. «Ce l'abbiamo fatta.»

«So che abbiamo perduto l'altra, signore, ma non è stata colpa nostra, vero, signore?»

«No. Se non fosse stato per noi, le avrebbero perdute tutt'e due. Ben fatto!»

Il ragazzo s'illuminò tutto. «Merito vostro e del sergente Harper, signore.» Le parole gli sfuggivano di bocca a fiotti, nell'ansia di condividere con qualcuno l'eccitazione che provava. «Avevano un terrore folle di voi, signore!»

Sharpe gli prese di mano il fucile, ridendo. «Quanto al sergente Harper, non so, ma ero piuttosto spaventato anch'io.»

Pendleton scoppiò a ridere. «Lo dite tanto per dire, signore!»

Sharpe sorrise, allontanandosi fra i cadaveri. C'era ancora tanto da fare: morti da seppellire, feriti da rimettere in sesto. Guardò verso il ponte, che ormai era deserto. I fuggiaschi erano passati sulla riva opposta e Sharpe li vedeva intenti a organizzarsi in compagnie. I francesi erano distanti mezzo miglio, disposti in formazione regolare, e seguivano con lo sguardo un cavaliere isolato che dirigeva il cavallo al trotto verso Sharpe. Lui pensò che fosse un francese che veniva a discutere una tregua per provvedere ai feriti, e si sentì sommergere da una stanchezza enorme. Volse lo sguardo indietro, verso il ponte, chiedendosi come mai Simmerson non mandasse degli uomini per dare inizio al lavoro di scavare le fosse, bendare i feriti e spogliare i morti. Per mettere un po' di ordine in quel disastro ci sarebbe voluta una giornata intera. Si mise il fucile in spalla e si avviò verso l'ufficiale dei Cacciatori, il cui cavallo incedeva con cautela fra i corpi. Alzò una mano in un gesto di saluto.

E in quel momento il ponte esplose.

8

I1 ponte non voleva saperne di essere distrutto. L'antica costruzione di pietra aveva resistito per due millenni sulle acque del Tago e si arrese agli esplosivi moderni con lenta riluttanza. Il pilastro centrale fu scosso da un sussulto profondo che fu avvertito anche da Sharpe e dalla sua compagnia. Gli uomini si girarono di scatto su se stessi per vedere che cosa lo aveva causato, e scorsero la polvere fuoriuscire dagli interstizi della muratura.

Per un attimo si ebbe l'impressione che il ponte potesse resistere, poi le pietre si gonfiarono e infine si squarciarono con angosciosa lentezza, finché la polvere nera finalmente prevalse e la costruzione esplose in uno zampillo orribile di fumo e fiamme. La strada che passava sul ponte si sollevò in aria, restando sospesa per una frazione di secondo, prima di abbattersi nelle acque del fiume. Il pilastro, due campate, il nucleo del ponte, tutto fu distrutto da una possente esplosione che si ripercosse all'infinito sulle pianure erbose, spaventando i cavalli dei francesi e inducendo quelli rimasti senza cavaliere nella battaglia a nitrire e a lanciarsi in un galoppo disordinato sull'erba, come se andassero in cerca di rassicurazione da parte degli esseri umani. Un pennacchio enorme di fumo sporco, gonfio di polvere stantia, s'innalzò al di sopra delle arcate crollate, l'acqua cominciò a ribollire e, tanto a monte quanto a valle, le pietre precipitarono negli abissi verdi; soltanto a poco a poco il silenzio seguì al tuono e il fiume riprese a scorrere adattandosi al nuovo schema di pietre nel suo letto, mentre il fumo nero si dissipava lentamente a ovest come una piccola nube temporalesca, bassa e maligna. Hogan non si sarebbe dovuto preoccupare tanto. Dal ponte era crollato un tratto lungo quaranta piedi e Wellesley era al sicuro dalle incursioni della cavalleria a sud, mentre Sharpe e i suoi uomini erano rimasti isolati sulla riva sbagliata del Tago.

Il capitano Leroy si accasciò sull'erba. Sharpe si domandò se fosse stato colpito da qualche scheggia schizzata via dal ponte, ma il capitano scosse la testa. «È la gamba. Non vi preoccupate, Sharpe, me la caverò.» L'uomo accennò con la testa alle rovine fumanti del ponte. «Perché diavolo l'avranno fatto?»

Sharpe avrebbe voluto saperlo. Era stato un errore? Di certo Hogan avrebbe aspettato che Sharpe e la sua compagnia, ora accresciuta di duecento uomini, si fossero messi in salvo sull'altra riva prima di accendere le micce che correvano fino alla base del pilastro. Guardando oltre le acque del fiume non riusciva a decifrare l'attività che era in corso, con gli uomini che sfilavano divisi per compagnie. Gli parve di vedere Simmerson in sella al suo cavallo grigio, circondato da ufficiali che osservavano i danni arrecati al ponte.

«Signore, signore!» Era Gataker, il fuciliere, che lo chiamava. Era arrivato l'ufficiale dei Cacciatori francesi, un capitano dal viso abbronzato diviso in due da un folto paio di baffi neri. Sharpe lo raggiunse, salutandolo.

Il francese ricambiò il saluto, guardando il carnaio che lo circondava. «Congratulazioni per il modo in cui vi siete battuto, Monsieur.» Parlava un inglese perfetto, in tono cortese, grave e pieno di rispetto.

Sharpe accettò il complimento. «Congratulazioni anche a voi. Avete ottenuto una vittoria notevole.» Le parole suonavano stentate e inefficaci. Era strano come gli uomini potessero battersi con ferocia selvaggia, scontrandosi come acerrimi nemici, e pochi istanti dopo diventare cortesi, anzi, addirittura generosi riguardo ai danni inflitti dal nemico.

Il capitano francese accennò un sorriso. «Grazie, M'sieu.» Fece una breve pausa, guardando i corpi distesi accanto al ponte, e quando si girò di nuovo verso Sharpe la sua espressione era cambiata, diventando meno formale e più curiosa. «Come mai avete attraversato il ponte?»

Sharpe alzò le spalle. «Non lo so.»

Il francese smontò da cavallo, avvolgendosi le redini intorno al polso. «Siete stato sfortunato.» Sorrise a Sharpe. «Comunque voi e i vostri uomini vi siete battuti bene. E adesso?» Accennò al ponte.

Sharpe alzò di nuovo le spalle.

Il capitano dei Cacciatori dai folti baffi lo guardò per un attimo. «Ho l'impressione che non abbiate avuto troppa fortuna con il colonnello che vi è toccato, vero?» Parlava a voce bassa, per evitare che gli uomini che fissavano incuriositi il nemico di poco prima potessero sentirlo. Sharpe non reagì, ma il francese allargò le braccia. «Ne abbiamo anche noi. Mi rincresce, M'sieu.»

Cominciava a diventare un colloquio troppo cortese, troppo informale. Sharpe guardò i corpi che giacevano abbandonati nel campo. «Non siete venuto per parlare dei feriti?»

«Certo, M'sieu, certo. Non che pensi di averne molti, comunque ci serve il vostro permesso di cercare in questa parte del campo. Quanto al resto», aggiunse con un lieve inchino a Sharpe, «i padroni siamo noi.»

Era la verità. Ora i Cacciatori scorrazzavano in lungo e in largo nel campo, radunando i cavalli dispersi e ricavandone anche un buon guadagno, visto che fra gli animali c'era una mezza dozzina di purosangue inglesi perduti dagli ufficiali del South Essex, e Sharpe sapeva che sarebbero stati rimpiazzi migliori di quelli che i francesi potevano sperare di acquistare in Spagna. Tuttavia c'era qualcosa di curioso nel modo di esprimersi che il capitano aveva usato. «Davvero, signore?» Sharpe fissò gli occhi scuri e comprensivi del francese, che alzò le spalle in modo

impercettibile.

«La situazione è cambiata, M'sieu.» Indicò il ponte distrutto. «Credo che incontrerete dei problemi a raggiungere la riva opposta, no?» Sharpe annuì; era indiscutibile. «Io credo, M'sieu, che il mio colonnello vorrà riprendere il combattimento dopo un adeguato periodo di riposo.»

Sharpe scoppiò a ridere, indicando i moschetti, i fucili, le baionette lunghe. «Appena sarete pronti, signore, appena sarete pronti.»

Rise anche il francese. «M'informerò, M'sieu, e ve lo farò sapere con ampio preavviso.» Estrasse di tasca un orologio. «Diciamo che abbiamo un'ora di tempo per provvedere ai feriti? Allo scadere dell'ora ci ritroveremo per parlare.»

Non offriva scelta a Sharpe. Un'ora non era neanche lontanamente sufficiente perché duecento uomini raccogliessero i feriti, trasportandoli nonostante le loro sofferenze, li portassero all'imbocco del ponte ed escogitassero un sistema per metterli in salvo. D'altra parte un'ora era ben più di quanto occorresse ai francesi, e lui sapeva che non sarebbe servito a niente chiedere più tempo.

Il capitano svolse le redini, preparandosi a montare a cavallo. «Ancora congratulazioni, tenente.» Sharpe rispose con un cenno del capo. «E il mio sincero rincrescimento. *Bonne chance*!» Salì a cavallo e si allontanò al piccolo trotto verso l'orizzonte.

Sharpe fece l'inventario della nuova compagnia che si ritrovava a comandare. I superstiti del quadrato avevano aggiunto una settantina di uomini al suo piccolo drappello. Leroy era l'ufficiale più alto in grado, ovviamente, ma la ferita lo costringeva a lasciare le decisioni a Sharpe. C'erano altri due tenenti, Knowles, della compagnia leggera, e un certo John Berry. Questi era un giovanotto obeso dalle labbra tumide, che chiese in tono petulante la data del brevetto di nomina di Sharpe e, scoprendo che aveva un'anzianità maggiore di lui, si lamentò tutto imbronciato che il suo cavallo era stato abbattuto. Sharpe ebbe il sospetto che quello fosse l'unico motivo per cui Berry era rimasto a guardia delle insegne del reggimento.

I gruppi di lavoro sfilavano la giubba ai morti, infilando le maniche nei moschetti abbandonati e costruendo rudimentali barelle per trasportare i feriti fino al ponte. Metà degli uomini si affaccendava intorno alle pile di caduti rimaste nel punto in cui Sharpe e Harper avevano calpestato sangue e cadaveri per salvare lo stendardo del reggimento, mentre l'altra metà si occupava dei corpi disposti a ventaglio all'imbocco del ponte. I francesi

avevano concluso in fretta il loro compito, per cominciare subito dopo a frugare tra i cadaveri degli spagnoli in giubba blu. Non era misericordia, la loro, ma semplice desiderio di depredare i morti e i feriti. Gli inglesi facevano altrettanto, e non c'era modo di impedirlo, perché le spoglie di una battaglia erano l'unica ricompensa dei superstiti. I Fucilieri, per ordine di Sharpe, raccoglievano i moschetti abbandonati a dozzine, togliendo ai morti le giberne con le munizioni. Se i francesi intendevano attaccare, Sharpe meditava di armare ciascuno degli uomini con tre o quattro moschetti carichi, per affrontare la cavalleria con un fuoco ininterrotto che annientasse il nemico alla carica. Questo non avrebbe riportato indietro lo stendardo: era perduto per sempre, a meno che l'esercito, in un futuro per ora inimmaginabile, riuscisse a entrare a Parigi e a recuperare il trofeo. Mentre si spostava in mezzo a quella distesa di morti, dirigendo il lavoro, Sharpe dubitò che i francesi intendessero davvero rinnovare l'attacco. Le perdite in cui potevano incorrere non valevano lo sforzo; forse speravano invece in una resa da parte sua.

Aiutò Leroy a raggiungere il ponte, appoggiandolo al parapetto, e a tagliare i calzoni bianchi che indossava. Nella coscia dell'americano c'era una ferita scura di proiettile, che sanguinava ancora, ma la pallottola di carabina era passata da parte a parte lasciando un foro netto. Nonostante l'evidente disgusto di Leroy, Sharpe ordinò a Harper di mettere dei vermi sulla ferita prima di fasciarla con una striscia strappata dalla camicia di un caduto. Forrest era vivo, sia pure stordito e sanguinante: lo trovarono nel punto in cui erano cadute le bandiere, con la spada ancora stretta in pugno. Sharpe lo sistemò vicino a Leroy: sarebbe passato qualche minuto prima che Forrest si riprendesse, e lui dubitava che il maggiore con l'aria da sacerdote desiderasse intraprendere qualche altra azione militare, per quel giorno. Affidò lo stendardo del reggimento ai due ufficiali feriti, appoggiando al parapetto la grande bandiera di un giallo vivo come simbolo di sfida per i francesi. Ma gli inglesi? Già due volte si era spinto con precauzione fino all'estremità della carreggiata crollata, lanciando richiami verso la riva opposta, ma era come se gli uomini laggiù vivessero in un mondo diverso: si occupavano delle loro faccende, ignorando il massacro avvenuto a poche centinaia di passi da loro. Ora si avventurò per la terza volta sul ponte, fra i blocchi di pietra frantumati dall'esplosione.

«Ehilà!» Ormai restava appena metà dell'ora di tregua concordata. Unì di nuovo le mani a coppa per farsi sentire. «Ehilà!»

Finalmente apparve Hogan, che lo salutò con la mano, avvicinandosi sull'altro troncone del ponte. Era rassicurante vedere la giubba blu e il cappello a bicorno dell'ufficiale del Genio, ma c'era qualcosa di diverso nell'uniforme. Sharpe non riusciva a individuare quale fosse quel dettaglio strano, ma c'era.

Il tenente indicò a gesti il varco che li separava. «Che cosa è successo?»

Hogan allargò le braccia. «Non è opera mia. È stato Simmerson ad accendere la miccia.»

«E perché mai, in nome di Dio?»

«Perché, secondo te? Si è spaventato. Ha pensato che i francesi lo avrebbero sopraffatto. Mi dispiace, ho tentato di fermarlo, ma sono agli arresti.» Ecco di che si trattava! Hogan non portava la spada. L'irlandese rivolse a Sharpe un sorriso felice. «Anche tu, fra l'altro.»

Sharpe imprecò a lungo e con veemenza. Hogan lo lasciò finire.

«Lo so, Sharpe, lo so. È una pura idiozia. E tutto perché ci siamo rifiutati di schierare i Fucilieri in formazione di combattimento, rammenti?»

«E crede che questo lo avrebbe salvato?»

«Deve pure addossare la colpa a qualcuno. Non intende certo assumersela lui, quindi tu e io siamo i capri espiatori.» Hogan si tolse il cappello per grattarsi la testa pelata. «Non potrebbe importarmene di meno, Richard. Si tratta soltanto di sopportare il suo malumore finché non potremo ricongiungerci con l'esercito. Dopodiché non sentiremo più parlare di lui. Il generale lo farà a pezzi, non preoccuparti.»

Sembrava ridicolo discutere del loro comune arresto gridando da una parte all'altra dello squarcio in cui le acque scorrevano spumeggiando sulle rovine del ponte di pietra. Sharpe indicò i feriti. «E loro? Abbiamo decine di feriti, e i francesi torneranno presto. Ci serve aiuto. Lui che cosa fa?»

«Che cosa fa?» Hogan scosse la testa. «Si aggira qua e là come una gallina senza testa. Sta facendo esercitazioni, ecco che cosa fa. Qualunque povero diavolo che non abbia il moschetto sarà fortunato se riceve soltanto tre dozzine di frustate. Quel bastardo non sa quello che fa.»

«Insomma, Cristo!»

Hogan alzò la mano. «Lo so, lo so. Gli ho detto che deve procurarsi legna e corde.» Indicò il vuoto fra loro, largo quaranta piedi. «Non posso sperare di realizzare un ponte di legno provvisorio, ma possiamo costruire delle zattere e usarle per superare il varco. Il guaio è che da queste parti non c'è legname. Dovrà mandare qualcuno a prenderlo.»

«E lo ha fatto?»

«No.» Hogan non aggiunse altro.

Sharpe poteva immaginare la discussione che aveva sostenuto con Simmerson, e sapeva che l'ufficiale del Genio doveva avere fatto del suo meglio. Per un momento parlarono di conoscenti, morti o feriti. Hogan chiese notizie di Lennox, ma Sharpe non ne sapeva niente e si domandò se lo scozzese fosse rimasto sul campo insieme agli altri caduti. Poi si udì un calpestio di zoccoli e Sharpe vide il tenente Christian Gibbons raggiungere a cavallo il ponte, alle spalle di Hogan.

Il biondo tenente fissò dall'alto l'ufficiale del Genio. «Credevo che foste agli arresti, capitano, confinato nel vostro alloggio.»

Hogan ricambiò lo sguardo del tenente, carico di arroganza. «Avevo bisogno di pisciare.»

Sharpe scoppiò a ridere. Hogan lo salutò con la mano, augurandogli buona fortuna, poi tornò al convento che lo ospitava, lasciando Sharpe e Gibbons a fronteggiarsi dalle due estremità del ponte crollato. L'uniforme del tenente era pulita e impeccabile.

«Siete agli arresti, Sharpe, e ho l'ordine di riferirvi che Sir Henry chiederà per voi la corte marziale generale.»

Sharpe rise. Era l'unica reazione possibile, anche se mandò il tenente su tutte le furie.

«Non c'è niente da ridere! Avete l'ordine di consegnarmi la spada.»

Lui guardò le acque del fiume. «Volete venire a prenderla, Gibbons, o devo portarvela io?»

Gibbons ignorò il commento. Gli era stato affidato un messaggio ed era ben deciso a trasmetterlo, a qualunque costo. «E avete l'ordine di restituire lo stendardo con i colori del reggimento.»

Era incredibile. Sharpe non poteva credere alle proprie orecchie. Era immobile sulle rovine del ponte, nella calura torrida, mentre alle sue spalle c'erano file e file di feriti dei quali si udivano chiaramente i gemiti, eppure Simmerson aveva inviato il nipote a esigere che Sharpe consegnasse la spada e lo stendardo. «Per quale motivo è stato fatto saltare il ponte?»

«Questo non è affar vostro, Sharpe.»

«Certo che è affar mio, Gibbons, visto che mi trovo dalla parte sbagliata.» Guardò il tenente azzimato, con l'uniforme elegante senza una sola macchia di sangue o di terriccio. Sospettava che anche l'uniforme di Simmerson fosse nelle stesse condizioni. «Intendevate abbandonare i feriti,

Gibbons? Era questo che volevate fare?»

Il tenente lo guardò con aria infastidita. «Per favore, Sharpe, andate a prendere lo stendardo e lanciatelo da questa parte del ponte.»

«Andate via, Gibbons», rispose Sharpe con pari disprezzo. «Che venga il vostro prezioso zio a parlare con me, invece di mandare il suo cagnolino. Quanto alle insegne del reggimento, restano qui. Voi le avete abbandonate, mentre io mi sono battuto per riconquistarle. I miei uomini hanno combattuto per questo e quindi resteranno qui finché non ci farete passare dall'altra parte del fiume. Mi sono spiegato?» Ora la sua voce saliva di tono per la collera. «E ora andate a riferirlo a quel pallone gonfiato! Se vuole lo stendardo, deve riprendersi anche noi. E informatelo che i francesi stanno per tornare a sferrare un nuovo attacco. Vogliono quello stendardo, ed è per questo che mi terrò la spada, Gibbons, in modo da poterlo difendere.» Estrasse la lama d'acciaio, lunga trentacinque pollici. Non c'era stato il tempo di pulirne la lama, e Gibbons riuscì a stento a distogliere lo sguardo dal sangue che vi era incrostato. «A proposito, Gibbons, se volete, potete venire da questa parte a prenderla voi stesso.» Voltò le spalle al tenente per tornare dai feriti e dai morti, dove lo aspettava Harper, con un'espressione tesa.

«Sergente?»

«Abbiamo trovato il capitano Lennox, signore, ma è grave.»

Sharpe lo seguì attraverso le file di feriti che lo fissavano con aria stordita. C'era ben poco da fare. Poteva fasciarli, ma non c'era modo di lenire il dolore. Aveva bisogno di brandy, di un medico, di aiuto. E adesso anche Lennox.

Lo scozzese era pallidissimo, con il viso stravolto dalla sofferenza, ma, quando Sharpe si accovacciò vicino a lui, lo accolse con un cenno e un sorriso. Il tenente provò una fitta di senso di colpa, ricordando le ultime parole che aveva detto al capitano della compagnia leggera, a pochi passi da quel punto. Erano state: «Buon divertimento».

Lennox sorrise nonostante il dolore. «Ve lo avevo detto che era pazzo, Richard. E ora questo. Io sto morendo.» Lo disse in tono distaccato.

Sharpe scosse la testa. «No, niente affatto, vi rimetterete in piedi. Stanno fabbricando delle zattere. Vi riporteremo a casa, da un medico, e guarirete.»

Ora toccò a Lennox scuotere la testa, muovendola con angosciosa lentezza e mordendosi il labbro inferiore, mentre una nuova fitta di dolore

lo percorreva. La metà inferiore del corpo era inzuppata di sangue, e Sharpe non osava scostare l'uniforme fradicia e strappata per timore di peggiorare le condizioni della ferita.

Lennox si lasciò sfuggire un lungo sospiro. «Non cercate di ingannarmi, Sharpe. Sto morendo e lo so.» L'accento scozzese era diventato più marcato. Alzò la testa per guardarlo negli occhi. «Quell'idiota ha tentato di farmi schierare gli uomini in formazione di combattimento.»

«Ci ha provato anche con me.»

Lennox annuì lentamente, corrugando appena la fronte. «Mi hanno colpito quasi subito. Un bastardo mi ha squarciato il ventre con una sciabola. Non ho potuto fare niente.» Alzò di nuovo gli occhi. «Che cos'è successo?»

Sharpe glielo spiegò. Raccontò che gli spagnoli avevano infranto il quadrato inglese cercando riparo al centro, ma i superstiti si erano radunati riuscendo a respingere l'attacco francese, gli parlò della salva di colpi di carabina e della bandiera perduta. Quando accennò alla bandiera del re, Lennox fece una smorfia di dolore. Il disonore lo feriva più dello squarcio dal quale fuggiva la sua vita.

«Signore! Signore!» Un soldato semplice stava chiamando Sharpe, che lo allontanò. Lennox cercava di dire qualcosa, ma il soldato insisteva. «Signore!»

Voltandosi, Sharpe vide tre Cacciatori che arrivavano al trotto. L'ora concessa doveva essere scaduta.

«Altri guai?» Lennox accennò un sorriso.

«Sì, ma possono attendere.»

Lennox serrò la mano che stringeva la sua. «No, sono io che posso aspettare. Non morirò subito. State a sentire, c'è una cosa che voglio chiedervi. A voi e al vostro gigante irlandese. Tornerete da me? Promesso?» Sharpe assentì. «Promesso?»

«Ve lo prometto.» Si alzò in piedi, scoprendo stupito di dover battere le palpebre per schiarirsi la vista, e s'incamminò tra i feriti per raggiungere i Cacciatori in attesa. C'era il capitano che era venuto un'ora prima, accompagnato da due soldati che osservavano incuriositi il carnaio creato dalle loro sciabole. Sharpe salutò, accorgendosi all'improvviso di tenere ancora in mano la spada con la lama incrostata di sangue.

Il capitano fece una smorfia, nel vederla. «M'sieu.»

«Signore.»

«L'ora è scaduta.»

«Non abbiamo ancora raccolto tutti i feriti.»

Il francese annuì con aria grave, guardando il campo che lo circondava. Ci voleva almeno un'altra ora di lavoro, prima che Sharpe potesse sperare di cominciare a occuparsi dei morti. Il capitano si girò nuovamente verso di lui, parlando in tono gentile. «Io penso, M'sieu, che dobbiate considerarvi nostri prigionieri.» Liquidò con un gesto le proteste di Sharpe. «No, M'sieu, capisco benissimo. Potete anche lanciare lo stendardo ai vostri compatrioti, non è questo che vogliamo, ma la vostra situazione è disperata. I feriti sono in numero superiore ai superstiti. Non potete continuare a combattere.»

Sharpe pensò ai moschetti che aveva raccolto, tutti carichi e controllati: avrebbero annientato i francesi, se fossero stati tanto idioti da attaccare. Rivolse un lieve inchino all'ufficiale dei Cacciatori. «Siete premuroso, signore, ma come vedete non appartengo al reggimento di cui avete conquistato la bandiera. Io sono un fuciliere, e non mi arrendo.» Un pizzico di vanteria non era inopportuno, decise. Dopotutto, il capitano francese stava tentando un bluff: non solo era abbastanza esperto per sapere che i suoi uomini non erano in grado di sconfiggere una formazione di fanteria comandata a dovere, ma aveva anche prove sufficienti del fatto che l'alto ufficiale dei Fucilieri con la spada insanguinata era in grado di comandarla.

Infatti il capitano annuì, come se si fosse aspettato quella risposta. «M'sieu, voi sareste dovuto nascere francese. A quest'ora sareste colonnello.»

«Ho cominciato la mia carriera da soldato semplice, signore.»

Il francese parve sorpreso. Nell'esercito francese non era insolito che i soldati diventassero ufficiali, ma evidentemente il capitano dei Cacciatori era convinto che ciò fosse impossibile in quello inglese. Sollevò lo shako bordato di cordelline d'argento in un gesto cortese. «Mi congratulo con voi. Siete un degno avversario.»

Sharpe decise che anche stavolta la conversazione stava prendendo una piega troppo cortese e manierata. Guardò con intenzione le file di feriti. «Devo riprendere il mio lavoro, signore. Se intendete attaccare ancora, fate pure.» Si voltò, ma il francese richiamò di nuovo la sua attenzione.

«Voi non capite, tenente.»

Sharpe si girò a guardarlo. «Certo che capisco, signore. Per favore,

volete permettermi di proseguire il lavoro?»

Il capitano scosse la testa. «M'sieu, non sto parlando di noi Cacciatori. Noi siamo semplicemente...» S'interruppe, in cerca della parola giusta. «L'avanguardia? La vostra posizione, tenente, è davvero disperata.» Indicò la collina all'orizzonte, ma laggiù non si vedeva niente; dopo una breve attesa si rivolse di nuovo a Sharpe con un sorriso mesto. «Il mio calcolo dei tempi è davvero infelice, tenente. Sarei stato un pessimo attore.»

«Mi spiace, signore, ma non capisco.»

Invece capiva benissimo. Il capitano non ebbe bisogno di aggiungere altro, perché sulla sommità della collina si notò un movimento improvviso e Sharpe non dovette neanche ricorrere al cannocchiale per vedere meglio di cosa si trattava. Cavalli, cavalli senza cavaliere: erano appena una dozzina, ma lui sapeva che cosa significavano. Un cannone. I francesi trasportavano un cannone da campo, che poteva annientare il suo piccolo contingente di uomini. Guardò di nuovo il capitano, che si strinse nelle spalle.

«Ora capite, tenente?»

Sharpe fissò l'orizzonte. Un solo cannone? Probabilmente era piccolo, da quattro libbre, ma allora perché soltanto uno? Ce n'erano altri in arrivo, oppure i francesi avevano concentrato tutti i loro sforzi sul trasporto di un solo cannone? Se erano a corto di cavalli, forse era possibile che gli altri fossero rimasti indietro di qualche miglio. Probabilmente i Cacciatori avevano inviato un messaggio al grosso del loro esercito, annunciando che avevano di fronte a sé due reggimenti di fanteria, e i francesi avevano inviato il cannone al più presto, per aiutarli ad annientare i quadrati. Nei recessi della sua mente si formò un'idea. Guardò il capitano.

«Non fa alcuna differenza, M'sieu.» Sollevò la spada. «Oggi siete la seconda persona che mi chiede di consegnarla. Vi do la stessa risposta. Dovrete venire a prenderla.»

Il francese sorrise, alzando la propria, poi s'inchinò. «Sarà un piacere per me, M'sieu. Confido che sopravvivrete allo scontro e mi concederete l'onore di cenare con me, alla fine, anche se il pasto sarà modesto.»

«Allora sarò lieto di non avere l'onore di assaggiarlo.»

Sharpe sorrise fra sé mentre il capitano impartiva una raffica di ordini in francese, dopodiché i tre uomini voltarono i cavalli per risalire il pendio. Per essere un bastardo che aveva fatto carriera dalla gavetta, gli sembrava di essersi destreggiato con maestria in quel gioco diplomatico. Poi gli

tornò alla mente Lennox e si affrettò a tornare indietro, cercando per tutto il tempo di afferrare quell'idea che gli girava per la testa. C'erano tante cose da fare, tante disposizioni da dare, e così poco tempo; ma aveva fatto una promessa a Lennox. Lanciò un'occhiata all'indietro. Il cannone con l'avantreno stava scendendo lentamente la collina. Gli restava mezz'ora.

Lennox era ancora vivo. Parlò in tono rapido e sommesso a Sharpe e Harper, che si scambiarono un'occhiata prima di guardare di nuovo lo scozzese, ma promisero di soddisfare la sua ultima richiesta. Sharpe si rammentò di quel momento sul campo di battaglia quando aveva seguito con lo sguardo i francesi che portavano via la bandiera del re; ora ricordava la natura di quell'idea passeggera che poi gli era sfuggita, e strinse la mano di Lennox.

«Me lo ero già ripromesso.»

Lennox sorrise. «Non mi deluderete, lo so. Voi e Harper potete farcela, ne sono certo.»

Dovevano lasciarlo morire da solo, non c'era altra scelta, ma l'unica richiesta dello scozzese fu che voleva morire con la spada in mano. Si allontanarono a malincuore, e il sergente guardò Sharpe.

«Possiamo farcela, signore?»

«Lo abbiamo promesso, no?»

«Sì, ma nessuno lo ha mai fatto.»

«Vuol dire che saremo i primi!» Sharpe aveva parlato con intensità feroce. «E ora vieni, c'è tanto lavoro da sbrigare.» Fissò il cannone, che avanzava sempre più, e comprese che la sua idea poteva funzionare. Potevano esserci imprevisti, c'erano sempre delle domande senza risposta, ma cercò di mettersi nei panni dei nemici, individuando le soluzioni. Harper vide l'eccitazione sul volto del tenente, osservò la sua mano serrarsi e allentare la stretta sull'elsa della spada, e attese con pazienza gli ordini.

Sharpe calcolò le distanze, le angolazioni, le linee di fuoco. Era infervorato e sentì tornare l'euforia: nonostante il cannone da campo, c'era ancora speranza. Convocati tenenti e sergenti, si piantò di fronte a loro battendo il pugno sul palmo aperto dell'altra mano.

«State a sentire...»

9

Più tardi ci sarebbe stato tempo per i rimpianti, per rattristarsi di fronte a quella strage, per riflettere sul fatto che era ancora vivo e illeso, e soprattutto per rammaricarsi di non essere rimasto più a lungo accanto a Lennox, ormai in fin di vita. Sharpe sguainò con la destra la grande spada diritta, brandì con la sinistra il fucile e si rivolse ai centosettanta uomini schierati su tre file dalla parte opposta della strada.

«Avanti!»

Marciando, Sharpe lasciò che i suoi pensieri indugiassero per un attimo sulla conversazione con Lennox. Era riuscito a convincere il moribondo? Riteneva di sì. Lennox era un soldato, capiva che lui aveva pochissimo tempo, e l'ufficiale dei Fucilieri era convinto di avere intravisto un'espressione di sollievo sul viso dello scozzese. Quanto a mantenere la promessa che gli aveva fatto, era tutt'altra faccenda: prima c'era una questione più immediata da risolvere.

Forrest marciava al suo fianco, precedendo di pochi passi lo stendardo che sventolava sopra la piccola formazione. Il maggiore era chiaramente nervoso. «Funzionerà, Sharpe?»

Il tenente dei Fucilieri sorrise. «Finora ha funzionato, maggiore. Sono convinti che siamo tutti matti.»

Forrest aveva insistito per andare con lui, anziché restare insieme ai feriti presso il ponte. Era ancora un po' stordito, scosso dal colpo ricevuto alla testa, e aveva rifiutato l'offerta di Sharpe di mettersi al comando dei superstiti per fronteggiare il nuovo assalto francese. «È la prima volta che affronto un combattimento, Sharpe», aveva ammesso. «Tranne quella volta che ho represso una sommossa per il cibo a Chelmsford, ma non credo che conti.»

Sharpe poteva capire il nervosismo del maggiore e gli era grato di avere dato la sua benedizione a un'impresa che pareva un'autentica follia; eppure l'istinto gli diceva che il piano avrebbe funzionato. Agli occhi dei Cacciatori in attesa il piccolo contingente inglese avrebbe dato l'impressione di volersi suicidare, lanciandosi in una carica gloriosa che non aveva alcuna speranza di successo, ma se non altro avrebbe risparmiato loro la sorte di morire dilaniati dai colpi dell'artiglieria francese. Forrest gli aveva chiesto in tono quasi piagnucoloso per quale motivo i nemici intendessero riprendere il combattimento: non avevano già ottenuto una grande vittoria? Ma i francesi dovevano sapere come fosse penosamente esiguo l'esercito di Wellesley, che contava poco più di

ventimila uomini. Se fossero riusciti ad annientare il South Essex, avrebbero cancellato dal conflitto un trentesimo della fanteria inglese, assicurandosi così maggiori probabilità di sconfiggere Wellesley in modo definitivo allo scoppio della battaglia vera e propria. Inoltre, Sharpe offriva loro la possibilità di impadronirsi di un secondo stendardo inglese, che avrebbe potuto essere esibito nelle parate sul campo francese per convincere i soldati della fragilità del nuovo nemico.

«È arrivato il momento, Sharpe?» Forrest era ansioso.

«No, signore, no. Ancora un minuto.»

Marciavano lungo la strada che saliva verso la postazione dei cannoni, a trecento iarde di distanza. Il piano di Sharpe dipendeva da due fattori, e finora il nemico lo aveva assecondato su entrambi i fronti. Primo, avevano portato il piccolo cannone da quattro libbre il più vicino possibile agli inglesi, compatibilmente con le esigenze della sicurezza. Contro la fanteria non intendevano usare palle solide; lui sapeva che avrebbero caricato il cannone con le micidiali palle cave, contenenti proiettili di moschetto e schegge di ferro, che s'infrangevano non appena uscite dalla canna, scagliando tutt'intorno la loro mistura letale come una manciata di chiodi sparati dallo schioppo di un vetturino. Senza dubbio i francesi si aspettavano che gli inglesi restassero acquattati nel terreno scosceso lungo il corso d'acqua, al riparo del pendio della riva, ma i proiettili caricati a mitraglia li avrebbero snidati anche da lì, uccidendo più uomini alla volta. Invece gli inglesi marciavano direttamente verso il cannone, come pecore avviate al macello, e probabilmente agli artiglieri francesi sarebbero bastati non più di tre colpi per massacrarli tutti e lasciare che la cavalleria finisse i superstiti storditi. La seconda intuizione felice di Sharpe riguardava proprio la cavalleria. Infatti si era sentito enormemente sollevato quando si era schierata sulla destra degli inglesi. Se lo aspettava, ma se si fosse disposta sulla sinistra il piano non avrebbe mai potuto funzionare, e loro non avrebbero avuto altra scelta che morire presso il ponte. Sulla destra il terreno era disseminato di cadaveri sparsi, mentre a sinistra sorgeva un'autentica barricata di uomini e cavalli morti, e Sharpe aveva contato sul fatto che il colonnello francese, lanciandosi alla carica in direzione obliqua rispetto alla linea di tiro del cannone, volesse avere un tratto di terreno sgombro da ostacoli per i cavalieri, che ora attendevano l'inizio del fuoco di artiglieria.

Osservò gli artiglieri francesi che lavoravano con calma, perché non

c'era bisogno di fare in fretta, e lanciavano continue occhiate alle truppe inglesi che marciavano con tanta buona grazia verso il cannone. La bocca era puntata proprio su di lui. Vedeva l'affusto sporco, verniciato di verde, la canna di bronzo opaco e l'imboccatura nera di polvere. Aveva seguito i gesti di quella squadra efficiente mentre sollevava tre quarti di tonnellata di bronzo in modo che la canna lunga quattro piedi e mezzo fosse rivolta in basso, verso la strada. Ora uno degli artiglieri in giubba azzurra stava inserendo nel cannone il sacchetto di tela contenente una libbra e mezzo di polvere nera. Un altro lo spinse dentro con il calcatoio, e Sharpe scorse un terzo uomo protendersi sul focone, conficcandovi dentro un lungo spillone per assicurarsi che il sacchetto fosse perforato e la polvere potesse spargersi ed essere innescata dalla miccia. Un altro artigliere si avvicinava con la palla di mitraglia. Ormai mancavano pochi secondi al momento in cui il cannone sarebbe stato pronto a sparare. Sollevò il fucile in aria e tirò il grilletto.

«Adesso!»

I suoi centosettanta uomini cominciarono a correre, una corsa lunga e affannosa con le scarpe rotte. Ogni soldato portava tre moschetti carichi, due in spalla e uno imbracciato e pronto a sparare. Erano allineati, sia pure in modo approssimativo, così che, se la cavalleria avesse attaccato, avrebbero potuto serrare i ranghi in pochi secondi, formando una parete impenetrabile di baionette. Gli artiglieri francesi udirono il colpo di fucile, s'interruppero per dare un'occhiata al nemico che si lanciava in quella goffa carica, e sorrisero dell'ingenuità di uomini convinti di poter caricare un cannone da campo. Poi tutto cambiò.

Nei venti minuti che erano seguiti alla visita del capitano dei Cacciatori a cavallo, gli inglesi avevano continuato a raccogliere i feriti. Sharpe era sicuro che i francesi non avessero notato nulla di strano nella fiumana di uomini che andavano e venivano dai corpi ammassati intorno al punto in cui Harper e lui avevano salvato lo stendardo del reggimento. In quei venti minuti, invece, Sharpe aveva nascosto fra i morti trenta uomini, dieci Fucilieri, che giacevano in modo scomposto indossando giubbe rosse prese in prestito, e venti uomini del South Essex. Ogni fuciliere aveva con sé due fucili, di cui uno ricevuto in prestito da un compagno, mentre le giubbe rosse erano armate di tre moschetti carichi a testa. I francesi li avevano ignorati, dedicandosi a caricare il cannone e puntarlo sul bersaglio, senza prestare attenzione ai cadaveri sparsi che si concentravano a cento passi

appena da loro, sulla destra. Il tempo del saccheggio sarebbe venuto in seguito; prima dovevano distruggere quegli inglesi presuntuosi che avanzavano verso di loro, metà correndo, metà camminando.

Harper sudava nella giubba rossa presa in prestito che gli stava troppo stretta: aveva lacerato le cuciture sotto le ascelle, ma anche così sentiva il sudore colargli lungo le reni. D'altra parte le giubbe rosse erano un aspetto essenziale del piano. I francesi si erano abituati alla vista dei morti e si sarebbero senz'altro insospettiti se tutt'a un tratto fra i cadaveri fossero apparsi dieci corpi in uniforme verde. Il grande timore di Harper era stato che i francesi potessero aggirarsi fra i caduti per depredarli; invece li avevano ignorati. Osservò Sharpe che marciava verso di loro, distante ancora duecentocinquanta iarde, e udì il sospiro di sollievo di Knowles quando il tenente dei Fucilieri sparò in aria. Nominalmente il comandante dei trenta uomini era proprio Knowles, ma Harper era certo che quel tenente a digiuno di esperienza non avrebbe mosso un dito senza prima consultarsi con lui, anzi, aveva il sospetto che Sharpe gli avesse detto senza mezzi termini di lasciare le decisioni a Harper.

Dal campo giunse fino a loro il suono dello sparo, privo di risonanza. Harper, sollevato, flette i muscoli, sollevandosi da terra per mettersi in ginocchio. «Prendetevela comoda, ragazzi, ma fate in modo che i colpi arrivino a segno.»

Affrettarsi avrebbe significato vanificare lo scopo della loro presenza. I Fucilieri presero la mira con cura, tentando prima di liberarsi dai crampi alle braccia, perché i colpi iniziali sarebbero stati decisivi. Hagman fu il primo, come del resto Harper si aspettava; guardò con approvazione il bracconiere del Cheshire che si lasciava sfuggire un grugnito fissando il bersaglio attraverso il mirino e premeva il grilletto. L'artigliere francese che era sul punto di inserire la miccia girò su se stesso, allontanandosi dalla canna prima di cadere a terra. Nei due secondi successivi altri proiettili mirati con cura uccisero tre artiglieri francesi, cosicché i quattro superstiti si affannarono disperatamente a cercare riparo, per quel minimo di protezione che potevano offrire loro l'affusto e le ruote del cannone. Ormai era impossibile sparare il primo colpo di cannone, perché la palla di mitraglia non era stata ancora inserita. Harper la vedeva, lì sul terreno, vicino a un artigliere caduto presso la canna di bronzo, e qualunque uomo si fosse azzardato a tentare di inserire il proiettile nella canna sarebbe stato abbattuto senz'altro dai micidiali colpi di fucile degli inglesi. I francesi

avevano rinunciato a usare i fucili sul campo di battaglia, abbandonandoli perché troppo lenti da caricare, ma ora quegli artiglieri scoprivano a loro spese che il fucile, nonostante la lentezza, offriva anche dei vantaggi nei confronti del moschetto, che, pur essendo rapido, non poteva assicurare una mira precisa a distanze superiori ai cento passi.

«Cessate il fuoco!» I Fucilieri guardarono Harper. «Hagman!»

«Sergente?»

«Tienili occupati. Gataker, Sims, Harvey!» I tre lo fissarono pieni di aspettativa. «Voi caricate i fucili per Hagman. Voialtri, mirate agli ufficiali di cavalleria.»

Il tenente Knowles corse ad accovacciarsi vicino a lui. «C'è qualcosa che possiamo fare?»

«Non ancora, signore. Ci muoveremo fra un minuto.»

Knowles e i venti uomini armati di moschetto erano lì per proteggere i Fucilieri se la cavalleria francese avesse caricato, come certamente avrebbe fatto. Harper osservava i Cacciatori a cavallo, che sembravano sorpresi quanto gli artiglieri: rimasero fermi a guardare mentre i serventi cadevano l'uno dopo l'altro, come se non credessero ai propri occhi. Si erano aspettati che il cannone facesse a pezzi la fanteria inglese, ma ora si affacciava alla loro mente l'idea che senza cannone potevano dire addio a una vittoria facile. Harper sollevò il primo fucile, fece scattare il mirino in posizione e calcolò che i cavalieri distavano circa trecento iarde. Per il fucile era un tiro lungo ma non impossibile, tanto più che i francesi avevano opportunamente assiepato i loro comandanti in un capannello nella prima linea. Mentre premeva il grilletto, Harper sentì sparare altri fucili e vide il gruppetto sciogliersi, un cavallo cadere e due ufficiali accasciarsi a terra, morti o feriti.

Per il momento i francesi erano privi di comandanti. L'iniziativa era passata nelle mani degli inglesi, secondo il piano di Sharpe.

Harper si alzò in piedi. «Il gruppo di Hagman continui a sparare! Voialtri, seguitemi!»

Corse in direzione del cannone, descrivendo una curva in modo che Hagman avesse il campo sgombro per tirare, e gli altri lo seguirono. Il piano era che i Fucilieri eliminassero gli artiglieri per consentire alla compagnia di Sharpe di impadronirsi del cannone, ma ora Harper si rendeva conto che il tenente aveva ancora molta strada da percorrere: né lui né Sharpe si erano aspettati che il cannone fosse piazzato così vicino al

luogo dell'imboscata. Knowles era stupito dall'esaltazione di quella carica, ma l'entusiasmo del gigante irlandese era così contagioso che si ritrovò anche lui a incitare le giubbe rosse che aggiravano i corpi dei caduti, puntando verso il cannone che diventava sempre più grande ai loro occhi. Agli artiglieri superstiti bastò dare un'occhiata a quei morti viventi per darsi alla fuga. Mentre copriva le ultime iarde con uno scatto finale, Harper si accorse che gli spari distanziati di Hagman erano cessati, e poi si ritrovò alla meta, con le mani sulla canna di bronzo, circondato dai suoi uomini.

«Signore?»

«Sergente?» Knowles ansimava.

«Due file tra il cannone e la cavalleria?» Harper formulò l'idea come se fosse una domanda, ma Knowles annuì come se fosse stato un ordine. Il giovane tenente era in preda a un nervosismo frenetico. Aveva visto il battaglione appena formato distrutto dalla cavalleria, e la bandiera del re trascinata via dal campo, trovandosi costretto a difendersi dalle sciabole con la spada che il padre gli aveva comprato per quindici ghinee da Kerrigan, a Birmingham. Aveva visto Sharpe e il sergente Harper recuperare le insegne del reggimento ed era rimasto sbalordito dalla loro azione. Ora voleva dimostrare ai Fucilieri che anche i suoi uomini potevano combattere con altrettanta energia, quindi si schierò con il suo piccolo plotone, fissando gli uomini della cavalleria francese che finalmente si stavano muovendo. Sembrava che almeno un centinaio di cavalieri avanzasse verso il cannone, mentre gli altri puntavano contro Sharpe, e Knowles si ricordò delle sciabole e dell'odore della paura, serrando con forza l'impugnatura della spada. Era ben deciso a non deludere Sharpe. Ripensò alle ultime parole che gli aveva rivolto, alle mani che gli aveva posato sulle spalle e agli occhi che lo avevano fissato con uno sguardo penetrante. «Aspettate!» gli aveva detto Sharpe. «Aspettate che siano distanti soltanto quaranta passi, e poi sparate. Aspettate! Aspettate! Aspettate!» Knowles trovava incredibile il fatto che lui avesse lo stesso grado di Sharpe; era convinto che non avrebbe mai acquisito l'attitudine al comando che sembrava così naturale in quell'alto ufficiale dei Fucilieri. Lui aveva paura dei francesi, i conquistatori dell'Europa, invece Sharpe li considerava uomini come gli altri, da superare in astuzia e bellicosità. Knowles desiderava disperatamente acquistare la stessa sicurezza, invece si sentiva nervoso. Ora avrebbe

voluto sparare la prima raffica di colpi per bloccare i cavalli francesi mentre erano ancora distanti un centinaio di passi, eppure riuscì a controllare la paura, osservando i cavalieri che continuavano ad avanzare, e rimase a guardare mentre cento sciabole venivano sguainate dal fodero e riflettevano il sole pomeridiano in raggi di luce ricurva.

Harper gli si affiancò. «Abbiamo un bel trattamento da riservare a quei bastardi, signore.»

Aveva un tono così allegro! Knowles deglutì, tenendo bassa la spada. Aspetta, disse a se stesso, e si rese conto con sorpresa che aveva parlato forte, che la sua voce era sembrata calma. Guardò gli uomini, accorgendosi che avevano fiducia in lui.

«Ben fatto, signore. Posso?» Harper aveva parlato a bassa voce.

Knowles annuì, senza sapere bene che cosa stesse succedendo.

«Plotone!» Harper era in prima linea davanti al minuscolo schieramento di soldati. Ordinò ai dieci uomini sulla destra: «Di fianco, quattro passi. Marciare!» Poi lanciò lo stesso ordine a quelli sulla sinistra. «Plotone indietro! Marciare!»

Knowles indietreggiò con loro, osservando i francesi che mettevano i cavalli al trotto, e allora comprese. Mentre lui stava fermo a guardare i francesi, i Fucilieri avevano spostato il cannone. Invece di puntare in basso verso la strada, adesso era rivolto contro la cavalleria francese; chissà come, erano riusciti a caricarlo, e il proiettile che avrebbe dovuto spazzare via dalla strada gli inglesi, come una massaia che scaccia degli scarafaggi con un colpo di scopa, ora invece minacciava la cavalleria. Harper era alle spalle del cannone, ben lontano dalla ruota. Gli artiglieri avevano pensato a caricare, i Fucilieri avevano inserito la palla cava nella canna e trovato il fiammifero a lenta combustione che ardeva incandescente all'estremità del palo. La miccia era nel focone. Era una canna piena di polvere fine e, non appena Harper l'avesse sfiorata, il fuoco sarebbe corso lungo il tubo accendendo la carica di polvere nel sacchetto di tela.

«Aspettate a fare fuoco!» gridò a gran voce Harper, per evitare che gli uomini inesperti del South Essex sparassero proprio mentre partiva il colpo di cannone. «Non sparate!»

Gli uomini della cavalleria si trovavano a una settantina di iarde e stavano per lanciare i loro cavalli al piccolo trotto, con dieci cavalieri schierati in prima fila. Harper intuì che cinquanta uomini puntavano verso il minuscolo gruppo alle spalle del cannone, mentre altri cinquanta erano

di riserva. Sfiorò la miccia. Si udì uno sfrigolio, dal focone uscì uno sbuffo di fumo, poi ci fu una potente esplosione. Dalla canna scaturì un fiotto di fumo di un grigio biancastro; il cannone, sospeso su ruote del diametro di cinque piedi, sobbalzò all'indietro con il suo peso di millecinquecento libbre, che scavò un solco nel terreno facendo rimbalzare le ruote. La palla cava di metallo sottile esplose appena uscita dalla canna, e Harper guardò attraverso la nube di fumo le palle di moschetto e le schegge di ferro che falciavano gli uomini della cavalleria. Le prime tre file furono decimate, le altre due rimasero stordite, incapaci di avanzare sul tappeto di corpi martoriati e di feriti che brancolavano, sanguinanti e sotto shock.

Harper udì Knowles gridare: «Non sparate! Non sparate!»

Bravo ragazzo, pensò l'irlandese. La cavalleria si era divisa in due, ai lati della carneficina; alcuni uomini della riserva avanzavano al galoppo, tuttavia i cavalieri sembravano storditi da quel colpo improvviso. Si fecero incontro al cannone, ma sempre restando al di fuori della sua portata, e Knowles osservò le due ali di cavalieri che si riavvicinavano. Rimase in attesa, aspettando che spronassero i cavalli nel tentativo di percorrere al galoppo gli ultimi passi, e soltanto allora abbassò la spada.

«Fuoco!»

I moschetti vomitarono fiamme e fumo. I cavalli di testa caddero, formando una barriera che impediva il passaggio a quelli rimasti dietro.

«Caricare i moschetti!» Knowles sentiva destarsi la fiducia in se stesso, la scoperta di potercela fare. «Fuoco!»

Una seconda salva di colpi falciò i cavalieri che tentavano di chiudere la formazione convergendo ai lati del cannone. Caddero altri cavalli, e altri uomini furono disarcionati in un turbinio di braccia, gambe, sciabole e foderi. I cavalieri alle loro spalle proseguirono, aggirando il cannone, e i fucili presero a sparare seccamente, abbattendo altri cavalli. Knowles fu stupito di non vedere altri cavalieri davanti al cannone. Allora ordinò agli uomini di voltarsi nella direzione opposta, passando al terzo moschetto, e fece partire una terza serie di colpi al di sopra della testa dei Fucilieri in ginocchio.

«Grazie, signore!» Harper guardò sorridendo il tenente.

La cavalleria era scomparsa, distrutta dal colpo di cannone, decimata dalle raffiche di fucileria, incapace di raggiungere la fanteria a causa della barriera di cavalli morti e feriti. Harper rimase a guardare mentre Knowles ordinava agli uomini di ricaricare il moschetto, poi tornò a dedicarsi al

cannone: c'erano tante cose da ricordare! Pulire la canna, bloccare il focone; poi ordinò ai Fucilieri di ricaricare il cannone del quale si erano impadroniti.

Sharpe aveva visto sparare il cannone da quattro libbre e osservato i cavalieri falciati cadere in una scia di sangue, poi si era concentrato sui Cacciatori francesi che attaccavano la sua formazione. Quando la cavalleria si era avvicinata, lui aveva ordinato l'alt alle tre file, disponendole di fronte ai francesi, eccettuata la fila sul retro, che aveva fatto dietrofront per affrontare i cavalieri che avessero tentato di circondare la piccola formazione. I Cacciatori a cavallo erano di pessimo umore. Si erano visti soffiare una vittoria facile e il cannone era stato sottratto, ma c'era ancora quella bandiera sventolata con insolenza da un piccolo gruppo della fanteria. Spronarono i cavalli contro Sharpe, senza più rispettare la disciplina, animati soltanto dal desiderio di vendetta e dalla determinazione di schiacciare quel minuscolo gruppo di soldati come avrebbero schiacciato uno scorpione con il tacco dello stivale. Sharpe li guardò arrivare. Forrest gli lanciò un'occhiata nervosa, schiarendosi la gola, ma il tenente scosse la testa.

«Aspettate, maggiore. È sempre meglio aspettare.»

Lui e Forrest rimasero in piedi sotto la bandiera insolente che provocava i francesi. Incitarono i cavalli per raggiungerla; la tromba suonò la carica e i Cacciatori lanciarono grida vendicative, sollevando la sciabola, e morirono.

Sharpe li aveva lasciati arrivare a quaranta iarde di distanza, cosicché la salva di colpi annientò la prima linea lanciata all'attacco degli inglesi. La seconda linea dei cavalieri francesi spronò i cavalli. Erano sicuri di sé. Gli inglesi non avevano forse sparato, scaricando il moschetto? Balzarono oltre i resti dei soldati della prima fila, che ancora si dibattevano a terra, e scoprirono inorriditi che le file di giubbe rosse non erano occupate a ricaricare, ma stavano prendendo con calma la mira per sparare di nuovo con il moschetto. Alcuni cavalieri tirarono disperatamente le redini, però ormai era troppo tardi: la seconda salva di colpi dei moschetti di Sharpe abbatté i loro cavalli vicino ai caduti della prima fila.

«Cambiare moschetto!»

La fila sul retro sparò, una volta e poi ancora. Sharpe girò di scatto su se stesso, ma i sergenti già esperti avevano fatto un buon lavoro. I suoi uomini erano circondati da cavalli morti o morenti, mentre i Cacciatori

francesi, storditi e feriti, si dibattevano per liberarsi di quell'ammasso di corpi e correre verso l'ampia distesa del campo. I francesi avevano perso ogni coesione, ogni speranza di sferrare altri attacchi.

«A sinistra! Avanti!»

Cominciò a correre. Dal punto in cui si trovava, poteva vedere Harper e Knowles. Il giovane tenente appariva calmo e, dall'anello di francesi morti che lo circondava, Sharpe intuì che aveva imparato ad aspettare il momento giusto per sparare. Il cannone fece fuoco di nuovo, avvolgendo il gruppo in una nube di fumo, e lui lanciò un'occhiata all'indietro, vedendo altri cavalieri cadere nel punto in cui stavano serrando di nuovo i ranghi, alla sua destra. Alcuni galoppavano ancora intorno a loro; una volta Sharpe si fermò, ordinando di sparare una salva di venti colpi per tenere a bada un gruppo di sei Cacciatori che arrivava di gran carriera sul fianco. Poi i suoi uomini raggiunsero il cannone. Lui afferrò Harper, battendogli una pacca sulla spalla, sorrise al gigante irlandese e si voltò per congratularsi con Knowles. Ce l'avevano fatta! Avevano conquistato il cannone, respinto la cavalleria, inflitto danni terribili a uomini e cavalli, e tutto senza riportare neanche un graffio.

E quella fu la fine. Ora che si era impadronito del cannone, sapeva che i francesi non avrebbero osato attaccare di nuovo. Li guardò girare in circolo, ben lontano dalla sua portata, mentre il cannone veniva circondato da uno schieramento ordinato di soldati inglesi.

Forrest era raggiante, con l'aria di un vescovo che avesse celebrato una funzione religiosa particolarmente soddisfacente. «Ce l'abbiamo fatta, Sharpe! Ce l'abbiamo fatta!»

Lui alzò la testa verso la bandiera che sventolava sopra la formazione. Avevano rivendicato almeno in parte l'onore del reggimento; non abbastanza, ma almeno un po'. Avevano messo le mani su un cannone del nemico e sconfitto i Cacciatori francesi, e alcuni uomini del South Essex avevano imparato a combattere. Ma non era tutto: legate all'affusto del cannone conquistato, penzoloni dall'avantreno di legno, c'erano delle corde. Lunghe e resistenti corde francesi che potevano essere tese oltre il ponte crollato, invece di servire a trascinare il cannone su per ripidi pendii. Corde e legname, tutto ciò che occorreva per cominciare a trasportare i feriti sulla riva opposta del fiume.

Dall'imbocco del ponte, Lennox rimase a guardare mentre un ufficiale dei Cacciatori francesi dirigeva il cavallo verso la formazione inglese.

Voleva negoziare di nuovo, ma ormai per lui era troppo tardi. Sentiva freddo ed era stordito; il dolore era passato, e capì che ormai non mancava molto. Serrò in mano la spada; un ricordo atavico gli diceva che quello era il passaggio verso un mondo migliore, verso quel paradiso dove forse lo attendeva sua moglie. Rimase disteso, indolente ma appagato. Aveva visto Sharpe marciare in avanti, apparentemente in preda a un istinto suicida. Si era chiesto che cosa stesse facendo, poi aveva sentito le detonazioni secche dei fucili, aveva visto gli uomini correre verso il cannone e aveva assistito alla rotta dei francesi di fronte al fuoco della fanteria. Ormai la battaglia era finita. I francesi avrebbero raccolto i feriti prima di andarsene e Sharpe sarebbe tornato al ponte, mantenendo la promessa. Ora Lennox sapeva: un uomo capace di progettare la conquista di quel cannone avrebbe avuto l'audacia di fare quello che lui gli aveva chiesto. In questo modo la giornata non avrebbe conosciuto disonore. L'immagine della bandiera che sventolava sul campo velato dal fumo si offuscò agli occhi dello scozzese. Il sole splendeva, ma per lui faceva un freddo terribile. Serrò l'impugnatura della spada e chiuse gli occhi.

10

«Che voi siate dannato, Sharpe! Vi distruggerò! Farò in modo che non possiate più marciare nei ranghi dell'esercito! Dovrete tornarvene nella fogna da cui siete uscito!» Il viso di Simmerson era stravolto dalla collera; persino le orecchie a sventola erano arrossate dal furore. Era in piedi accanto a Gibbons e Forrest, che tentava invano di contenere la sua ira. Il colonnello si scrollò dal gomito la mano di Forrest. «Vi porterò davanti alla corte marziale. Scriverò a mio cugino. Voi siete finito, Sharpe! Rovinato!»

Il tenente dei Fucilieri era immobile all'altro capo della stanza, con il volto irrigidito nello sforzo di controllare a sua volta la collera e il disprezzo, lo sguardo fisso fuori dalla finestra. Erano tornati a Plasencia, a palazzo Mirabel, che era il quartier generale temporaneo di Wellesley, e lui guardava dall'alto la via Sancho Polo e i tetti ammassati del quartiere povero della città, stipato entro i bastioni delle mura. In strada passavano carrozze, equipaggi eleganti con i cocchieri in livrea che accompagnavano dame spagnole velate in misteriosi itinerari. Il battaglione era rientrato la

sera prima, male in arnese, con i feriti trasportati sui carri requisiti ai contadini e trainati da buoi, con gli assali massicci che cigolavano, secondo Harper, come streghe ululanti. Al frastuono interminabile si mescolavano le grida e i lamenti dei feriti. Molti erano morti, e altri ancora sarebbero spirati nei giorni seguenti, dopo la lenta agonia della cancrena. Sharpe era stato messo agli arresti, gli avevano tolto la spada e lo avevano costretto a marciare insieme ai Fucilieri increduli, convinti che il mondo fosse impazzito; avevano giurato di vendicarlo, se mai Simmerson fosse riuscito ad averla vinta.

La porta si aprì, lasciando entrare nella stanza il tenente colonnello Lawford. Il suo viso non mostrava alcuna traccia dell'animazione che Sharpe aveva visto cinque giorni prima, incontrandolo dopo tanto tempo; li guardò tutti con occhi gelidi, in quanto superstiti del battaglione che riteneva umiliato e disonorato dalla perdita della bandiera. «Signori.» La sua voce era di una cortesia glaciale. «Sir Arthur vi riceverà subito. Avete dieci minuti.»

Simmerson marciò oltre la porta aperta, seguito da Gibbons. Forrest accennò a Sharpe di precederlo, ma lui preferì restare indietro. Il maggiore gli sorrise, anche se era un sorriso privo di speranza. Forrest si sentiva smarrito in quell'intreccio di carneficine e di responsabilità.

Il generale era seduto dietro un semplice tavolo di quercia ricoperto di documenti e mappe disegnate a mano. Simmerson non trovò posto per sedersi, così i quattro ufficiali si schierarono di fronte al tavolo come scolaretti convocati dal preside. Lawford andò a mettersi alle spalle del generale, che li ignorò tutti, continuando a scarabocchiare su un pezzo di carta. Finalmente la sentenza era stata emessa. Il viso di Wellesley era indecifrabile. «Ebbene, Sir Henry?»

Gli occhi di Sir Henry Simmerson saettarono in giro per la stanza, come se pensasse di poter trarre ispirazione dalle pareti. Il tono del generale era stato freddo. Il colonnello si umettò le labbra, poi si schiarì la gola. «Abbiamo distrutto il ponte, signore.»

«E anche il vostro battaglione.»

Quelle parole erano state pronunciate a bassa voce. Sharpe aveva già visto Wellesley comportarsi così, mascherando una collera intensa dietro un'apparente e ingannevole tranquillità.

Simmerson tirò su col naso, scuotendo la testa. «Non è stata certo colpa mia, signore.»

«Ah!» Il generale alzò le sopracciglia, posando la penna d'oca e appoggiandosi allo schienale della sedia. «E di chi sarebbe, signore?»

«Mi rincresce dirlo, signore, ma il tenente Sharpe ha disobbedito a un ordine, benché gli fosse stato impartito più volte. Il maggiore Forrest mi ha sentito comunicare l'ordine al tenente Gibbons, che poi lo ha riferito a Sharpe. Con il suo comportamento, il tenente Sharpe ha esposto il battaglione al pericolo e lo ha tradito.» Simmerson aveva ritrovato il filo del discorso già preparato e cominciava a prenderci gusto. «Io chiedo, signore, che il tenente Sharpe sia deferito alla corte marziale...»

Wellesley alzò una mano per arrestare quel fiotto di parole. Lanciò un'occhiata quasi distratta a Sharpe: c'era qualcosa di terrificante in quegli occhi azzurri sopra il grande naso adunco che guardavano, giudicavano e restavano imperscrutabili. Gli occhi si spostarono di scatto su Forrest. «Voi avete sentito l'ordine, maggiore?»

«Sì, signore.»

«Voi, tenente. Che cos'è successo?»

Gibbons inarcò le sopracciglia, lanciando un'occhiata a Sharpe e rispondendo in tono annoiato e sprezzante: «Ho ordinato al tenente Sharpe di schierare i Fucilieri, signore, e lui si è rifiutato. Il capitano Hogan si è unito al rifiuto». Simmerson appariva compiaciuto.

Le dita del generale tamburellarono per qualche istante sul tavolo. «Ah, sì, il capitano Hogan. L'ho visto un'ora fa.» Wellesley tirò fuori un foglio di carta per consultarlo. Sharpe era consapevole che era tutta una messinscena. Il generale sapeva benissimo che cosa c'era scritto sul foglio, ma cercava di far salire la tensione. Gli occhi azzurri tornarono a posarsi su Simmerson, mentre il tono di voce restava blando. «Ho prestato servizio con il capitano Hogan per molti anni, Sir Henry. È stato in India con me e l'ho sempre trovato un uomo estremamente fidato.» Alzò le sopracciglia con aria interrogativa, come per invitare Simmerson a correggerlo, e lui inevitabilmente accolse l'invito.

«Hogan è un ufficiale del Genio, signore. Non aveva la capacità di prendere decisioni sullo schieramento delle truppe.» Sembrava soddisfatto di sé, persino ansioso di dimostrare a Wellesley che non gli portava rancore, nonostante le loro divergenze politiche.

In qualche punto del palazzo l'orologio suonò rumorosamente le ore: erano le dieci. Wellesley si sedette, tamburellando con le dita sul tavolo, poi alzò di scatto lo sguardo per fissare Simmerson. «La vostra richiesta è

respinta, Sir Henry. Non intendo deferire il tenente Sharpe alla corte marziale.» Fece un attimo di pausa, guardò il foglio e poi di nuovo Simmerson. «Abbiamo delle decisioni da prendere riguardo al vostro battaglione, Sir Henry. Penso che fareste meglio a restare.»

Lawford si diresse alla porta. La voce di Wellesley era stata dura e fredda, il tono definitivo, ma Simmerson esplose, alzando la voce con aria indignata.

«Ha causato la perdita della mia bandiera! Ha disobbedito ai miei ordini!»

Wellesley batté il pugno sul tavolo, con uno schianto assordante. «Signore, so a quale ordine ha disobbedito, e avrei disobbedito anch'io! Voi avete proposto di inviare contro la cavalleria dei fanti di linea! Non è così, signore?»

Simmerson non replicò, sbalordito dallo scoppio d'ira che lo aveva investito.

Wellesley continuò. «Primo, Sir Henry, non avevate alcun motivo per portare il battaglione oltre il ponte. Non era necessario, ed era solo una perdita di tempo, oltre a essere un'idiozia. Secondo.» Stava contando sulle dita. «Soltanto un idiota, signore, utilizza fanti di linea contro la cavalleria. Terzo, voi avete disonorato davanti ai nostri nemici e ai nostri alleati un esercito che avevo creato con un anno di fatiche. Quarto.» La voce di Wellesley aveva assunto un tono tagliente. «L'unico credito guadagnato in questo infelice scontro è quello riportato dal tenente Sharpe. Mi risulta, signore, che abbia recuperato una delle bandiere che avevate perduto, oltre a conquistare un cannone francese e usarlo con risultati positivi sugli attaccanti. È esatto?»

Nessuno parlò. Sharpe rimase immobile, con lo sguardo fisso in avanti, su un quadro appeso alla parete dietro il generale. Sentì un fruscio di fogli. Wellesley aveva raccolto il documento dalla scrivania prima di riprendere a parlare a voce più bassa.

«Oltre alla bandiera, signore, avete perso duecentoquarantadue uomini tra morti e feriti. Fra l'altro, sono caduti un maggiore, tre capitani, cinque tenenti, quattro alfieri e dieci sergenti. Sono esatti questi dati?» Anche stavolta nessuno rispose. Wellesley si alzò in piedi. «I vostri ordini, signore, erano gli ordini di un idiota! La prossima volta, Sir Henry, vi suggerisco di esporre la bandiera bianca, risparmiando ai francesi il disturbo di sguainare la spada! Il compito che vi era stato assegnato,

signore, avrebbe potuto sbrigarlo anche una sola compagnia. Sono stato costretto da motivi diplomatici a impegnare un battaglione e ho mandato il vostro, signore, in modo che i vostri uomini potessero avere un assaggio dei metodi francesi. E ho sbagliato! Come risultato, in questo momento una delle nostre bandiere è in viaggio verso Parigi, dove sarà esibita di fronte al popolino. Ditemi, c'è qualcosa di inesatto?»

Simmerson era sbiancato in volto. Sharpe non aveva mai visto Wellesley così in collera. Pareva che avesse dimenticato la presenza degli altri, e scagliava le parole contro il colonnello quasi con ferocia.

«Voi non avete più un battaglione, Sir Henry. Ha cessato di esistere quando avete gettato via i vostri uomini e una bandiera. Il South Essex è un reggimento composto da un solo battaglione, esatto?» Simmerson annuì, mormorando un assenso. «Quindi non potete certo ripartire da zero. Vorrei tanto potervi rimandare a casa, Sir Henry, ma non posso. Ho le mani legate, signore, dal parlamento, dalla Guardia a cavallo e da politicanti intriganti come vostro cugino. Pertanto dichiaro che d'ora in poi il vostro battaglione, Sir Henry, sarà un battaglione di distaccamenti. Nominerò io stesso i nuovi ufficiali e gli uomini di leva che entreranno a far parte dei suoi ranghi. Presterete servizio nella divisione del generale Hill.»

«Ma come, signore!» Simmerson era sopraffatto da quella notizia. Essere declassato a battaglione di distaccamenti? Era inconcepibile! Farfugliò una protesta, ma Wellesley lo interruppe.

«Vi fornirò una lista di ufficiali, signore. Volete dirmi che avete già promesso delle promozioni?»

Simmerson annuì.

Wellesley guardò il foglio di carta che teneva in mano. «E a chi avevate assegnato il comando della compagnia leggera, Sir Henry?»

«Al tenente Gibbons, signore.»

«Vostro nipote?» Wellesley s'interruppe per essere certo che Simmerson rispondesse. Il colonnello si limitò ad annuire, e il generale si rivolse a Gibbons. «Voi avete avallato l'ordine di vostro zio di far avanzare contro la cavalleria dei fanti di linea?»

Gibbons era in trappola. Si leccò le labbra, poi alzò le spalle e infine ammise le sue responsabilità.

Wellesley scosse la testa. «Allora chiaramente non siete la persona adatta a guidare una compagnia leggera. No, Sir Henry, al comando della

fanteria leggera assegnerò uno dei migliori esperti di combattimenti dell'esercito inglese. L'ho già nominato ufficialmente capitano.»

Simmerson non disse una parola, mentre Gibbons impallidiva per l'ira. Lawford rivolse un sorriso a Sharpe, che avvertì un fremito di speranza. Il generale gli lanciò un'occhiata fugace, prima di guardare di nuovo il colonnello.

«Mi vengono in mente ben pochi uomini, Sir Henry, che siano più abili del capitano Sharpe nel guidare in combattimento le truppe leggere.»

Lui si sentì al settimo cielo. Ce l'aveva fatta, se l'era cavata! Non aveva importanza che dovesse restare con Simmerson: in ogni caso era diventato capitano! Il capitano Sharpe. Sentì a malapena il resto del discorso di Wellesley: la vittoria era completa, il nemico era in rotta. Era diventato capitano. Che importanza aveva che quella fosse una promozione artificiale, che dipendeva dall'approvazione del corpo delle Guardie a cavallo? Per il momento sarebbe bastata. Capitano! Il capitano Richard Sharpe, del battaglione di distaccamenti.

Wellesley stava per concludere il colloquio e Simmerson fece un ultimo tentativo. «Scriverò...» L'indignazione lo spingeva ad aggrapparsi disperatamente agli ultimi brandelli di dignità che riusciva a salvare dal torrente in piena del disprezzo di Wellesley. «Scriverò a Whitehall, signore, così sapranno la verità su tutta questa storia!»

«Potete fare quel che volete, signore, ma ora dovete cortesemente consentirmi di continuare a condurre la guerra. Buona giornata.»

Lawford aprì la porta. Simmerson si calcò in testa il cappello a bicorno e i quattro ufficiali si voltarono per uscire.

Wellesley parlò. «Capitano Sharpe!»

«Signore?» Era la prima volta che si sentiva chiamare capitano.

«Vorrei dirvi una parola.»

Lawford chiuse la porta alle spalle degli altri tre.

Wellesley guardò Sharpe con un'espressione ancora truce. «Avete disobbedito a un ordine.»

«Sì, signore.»

Wellesley chiuse gli occhi. Aveva l'aria stanca. «Non ci sono dubbi sul fatto che abbiate meritato il grado di capitano.» Riaprì gli occhi. «Quanto alla possibilità di riuscire a tenervelo, Sharpe, è tutta un'altra faccenda. In questo campo non ho alcun potere, ed è presumibile, anzi, probabile, che il corpo delle Guardie a cavallo annulli tutte queste disposizioni. Lo capite?»

«Sì, signore.» Credeva di capirlo, almeno. Appena un anno prima, i nemici di Wellesley erano riusciti a trascinarlo davanti a una commissione d'inchiesta, e ora quegli stessi nemici non desideravano altro che vederlo sconfitto. Fra loro c'era anche Sir Henry, e in quello stesso istante il colonnello doveva essere intento a formulare la lettera da inviare a Londra. La missiva avrebbe gettato la colpa su Sharpe e, poiché il generale si era schierato dalla sua parte, sarebbe stata pericolosa anche per Wellesley. «Grazie, signore.»

«Non dovete ringraziarmi. Probabilmente non vi ho fatto un favore.» Alzò la testa per guardarlo con un'espressione di sottile fastidio. «Voi, Sharpe, avete l'abitudine di conquistarvi la gratitudine altrui con metodi che meriterebbero di essere condannati. Mi sono spiegato?»

«Sì, signore.» Era un congedo? Rimase impassibile.

Il viso di Wellesley tradì un lampo di collera, ma ben controllato e rimpiazzato quasi subito da un sorriso malinconico. «Sono lieto di vedere che state bene.» Si rilassò, appoggiandosi allo schienale della sedia. «Seguire la vostra carriera è sempre interessante, Sharpe, anche se temo da un momento all'altro di vederla concludersi in un disastro. Buona giornata, capitano.»

Prese in mano la penna d'oca, ricominciando a scarabocchiare sul foglio di carta. C'erano dei veri problemi. Gli spagnoli non avevano consegnato i vettovagliamenti promessi, le paghe dell'esercito non erano arrivate, la cavalleria aveva bisogno di ferri di cavallo e chiodi, e occorrevano altri carri trainati da buoi, sempre nuovi carri trainati da buoi. Oltretutto, gli spagnoli non facevano che tentennare: un giorno erano impazienti di attaccare per conquistare la gloria, il giorno dopo predicavano prudenza e si tiravano indietro. Sharpe si congedò.

Lawford lo seguì nell'anticamera deserta, tendendogli la mano. «Congratulazioni.»

«Grazie, signore. Un battaglione di distaccamenti, eh?»

Lawford scoppiò a ridere. «Questo non farà certo piacere a Sir Henry.»

Era vero. In ogni campagna c'erano piccole unità di uomini, come Sharpe e i suoi Fucilieri, che restavano separati dall'unità a cui appartenevano. Erano i relitti dell'esercito che andavano alla deriva, e la soluzione più semplice, quando erano in numero sufficiente, era riunirli provvisoriamente in un battaglione di distaccamenti. Questo offriva inoltre al generale la possibilità di assegnare delle promozioni, sia pure

temporanee, nell'ambito del nuovo battaglione; ma non era questo il motivo per cui Simmerson era rimasto contrariato. Trasformando i resti del South Essex in un battaglione di distaccamenti, Wellesley cancellava letteralmente il nome South Essex dal ruolino dell'esercito; era una punizione che mirava a ferire l'orgoglio di Sir Henry, anche se Sharpe dubitava che un uomo capace di accogliere la perdita della bandiera con tanta rimarchevole tranquillità potesse restare sconvolto a lungo per la degradazione del suo battaglione.

Il viso tradì i suoi pensieri, e Lawford commentò: «Ti preoccupa Simmerson?»

«Sì.» Non serviva a niente negarlo.

«Ed è giusto che sia così. Sir Arthur ha fatto il possibile per te, promuovendoti, e devi credermi quando dico che ha inviato in patria rapporti sul tuo conto che parlano delle tue imprese nei termini più lusinghieri.»

Sharpe annuì. «Ma...»

Lawford si strinse nelle spalle. Dirigendosi alla finestra, guardò, oltre le pesanti cortine di velluto, la pianura che si estendeva al di là delle mura; la scena era immersa nella luce implacabile del sole estivo. Tornò a girarsi verso di lui. «Sì, c'è un 'ma'.»

«Continuate.»

Lawford parve imbarazzato. «Simmerson è troppo potente. Ha amici altolocati.» Scrollò di nuovo le spalle. «Temo che cercherà di danneggiarti, Richard. Sei diventato una pedina in una battaglia politica. Lui è un idiota, è vero, ma ai suoi amici a Londra non farà piacere che faccia una figura simile e chiederanno un capro espiatorio. Lui è la loro voce, lo capisci?» Sharpe assentì. «Quando scrive rapporti dalla Spagna, dicendo che la guerra viene condotta in modo sbagliato, la gente sente leggere il testo della sua lettera in parlamento! Non ha importanza che quell'uomo sia un perfetto idiota! E la loro voce dal teatro di guerra e, perdendo lui, perdono credibilità.»

Sharpe annuì con aria stanca. «Quello che volete dire è che ci saranno pressioni per indurre il comandante a sacrificarmi, in modo che Simmerson possa cavarsela?»

Lawford annuì. «È proprio quello che temo. E il fatto che Sir Arthur abbia preso le tue difese verrà considerato un gesto dettato semplicemente dalla politica di partito.»

«Ma, per amor del cielo, io non ho avuto la minima responsabilità!»

«Lo so, lo so.» Lawford parlò in tono conciliante. «Comunque non fa differenza. Ha scelto te come capro espiatorio.»

Sharpe sapeva che diceva la verità. Per alcune settimane sarebbe stato al sicuro, ma poi sarebbe arrivata una lettera da parte del corpo delle Guardie a cavallo, una lettera semplice e breve che avrebbe posto fine alla sua carriera nell'esercito. Era certo che in seguito qualcuno avrebbe provveduto a lui. Wellesley stesso poteva avere bisogno di un amministratore, oppure lo avrebbe raccomandato a qualcuno che ne aveva bisogno, ma lui avrebbe dovuto portare sino alla fine dei suoi giorni il marchio di colui che ufficialmente era responsabile della perdita della bandiera di Simmerson. Ripensò all'ultima conversazione avuta con Lennox. Forse lo scozzese aveva presagito tutto questo? «C'è un'altra via.» Aveva parlato a bassa voce.

Lawford lo guardò. «E quale?»

«Quando ho visto che la bandiera veniva sottratta, ho preso una decisione, e ho anche fatto una promessa a un ufficiale moribondo.» Sembrava disperatamente patetico, eppure era la verità. «Ho promesso di rimpiazzare quella bandiera con un'aquila.»

Seguì un istante di silenzio, poi Lawford si lasciò sfuggire un fischio sommesso. «Nessuno ci è mai riuscito.»

«Non è per nulla diverso dalla conquista della nostra bandiera.» Era facile a dirsi, ma sapeva che i francesi non gli avrebbero facilitato il compito come Simmerson aveva fatto con loro. Negli ultimi sei anni i francesi erano scesi sul campo di battaglia ostentando nuove insegne: al posto delle vecchie bandiere, ora portavano aquile dorate montate in cima a pali. Si diceva che ognuna di quelle aquile fosse donata personalmente al reggimento dall'imperatore, quindi erano considerate qualcosa di più che un simbolo del reggimento: erano l'emblema dell'orgoglio francese per il nuovo ordine politico. Conquistare un'aquila era come infliggere un colpo a Bonaparte in persona. Sharpe si sentì invadere dalla collera. «Non mi dispiace affatto rimpiazzare la bandiera di Simmerson con un'aquila, ma mi manda in bestia il fatto che debba aprirmi la strada in mezzo a una compagnia di Granatieri francesi soltanto per poter restare nell'esercito.»

Lawford non replicò. Sapeva che Sharpe aveva ragione: l'unico motivo che poteva impedire ai funzionari di Whitehall di punirlo esemplarmente era che lui compisse un'impresa di tale indubbio merito da renderli ridicoli

se avessero deciso di farne un capro espiatorio. Dentro di sé Lawford pensava che Sharpe avesse già fatto più che a sufficienza: aveva riconquistato una bandiera e si era impadronito di un cannone, ma i resoconti delle sue imprese sarebbero stati infangati a Londra dal rapporto di Simmerson. No, doveva fare di più, andare oltre e rischiare la vita, per tentare di conservare il grado ottenuto.

Sharpe scoppiò in una risata ironica, battendo sul fodero vuoto. «Una volta qualcuno ha detto che in questo mestiere vali soltanto quanto l'ultima battaglia che hai combattuto.» Fece una pausa. «A meno che non si abbiano denaro o influenza, naturalmente.»

«Sì, Richard, a meno che non si abbiano denaro o influenza.»

Lui sogghignò. «Grazie, signore. Andrò a raggiungere i miei uomini. Presumo che i Fucilieri verranno con me...»

Lawford annuì. «Buona fortuna.» Guardò l'altro allontanarsi. Se esisteva un uomo capace di sottrarre un'aquila ai francesi, era convinto che fosse proprio il neocapitano Richard Sharpe. Rimase immobile alla finestra, osservando la strada, e lo vide uscire alla luce del sole, mettendosi in testa lo shako malandato; sul lato in ombra lo aspettava un sergente gigantesco, quel tipo d'uomo sul quale Lawford avrebbe scommesso volentieri un centinaio di ghinee in un combattimento a mani nude. Lo seguì con gli occhi mentre affiancava Sharpe. I due uomini parlarono fra loro per un istante, poi il sergente batté la mano sulle spalle dell'ufficiale, lanciando un grido di gioia che Lawford sentì da due piani d'altezza.

«Lawford?»

«Signore?»

Il tenente colonnello si diresse nell'altra stanza, prendendo il dispaccio dalle mani di Wellesley.

Il generale intinse la penna d'oca nel calamaio. «Glielo avete spiegato?»

«Sì, signore.»

Wellesley scosse la testa. «Povero diavolo. Che cos'ha risposto?»

«Ha detto che avrebbe corso il rischio, signore.»

Wellesley si lasciò sfuggire un grugnito. «È quello che dobbiamo fare tutti.» Prese un altro foglio di carta. «Mio Dio, ci hanno già mandato quattro casse di ammoniaca, tre di sali di Glauber, e duecento capsule di protezione per moncherini! Forse pensano che debba dirigere un dannato ospedale, anziché un esercito!»

11

Gli stivali dei Coldstream Guards risuonarono sulle pietre del lastricato, destando un'eco nell'oscurità prima di allontanarsi in discesa sulla strada ripida, sostituiti da quelli delle compagnie di testa del Terzo reggimento delle Guardie. Furono seguiti dal Primo battaglione del Sessantunesimo, dal Secondo dell'Ottantatreesimo e infine da quattro battaglioni completi della Legione tedesca del re, un corpo scelto.

Sharpe, fermo sotto il portico di una chiesa, guardò i tedeschi sfilare davanti a lui. «Sono buoni soldati, signore.»

Forrest, rabbrividendo nonostante il pastrano, aguzzò gli occhi nell'oscurità. «Chi?»

«Quelli della Legione tedesca del re.»

Forrest affondò ancora di più le mani nelle tasche. «Non li ho mai visti prima d'ora.»

«È naturale, signore.» I tedeschi costituivano un corpo straniero dell'esercito e per legge non potevano avvicinarsi al territorio inglese più in là dell'isola di Wight. Sopra di loro, il campanile della chiesa rintoccò tre volte. Le tre del mattino di lunedì 17 luglio 1809: l'esercito inglese stava lasciando Plasencia. Passò una compagnia del Sessantesimo, seguita da un'altra unità tedesca, con l'assurda denominazione di Fucilieri reali americani. Forrest vide Sharpe guardare con aria malinconica i Fucilieri in marcia, con la giubba verde e il cinturone nero.

«Nostalgia, Sharpe?»

Sharpe sorrise nel buio. «Preferirei l'altro reggimento di Fucilieri, signore.» Rimpiangeva l'atmosfera sana del Novantacinquesimo rispetto al clima crescente di sospetti e suscettibilità che stava contagiando il battaglione di Simmerson.

Forrest scosse la testa. «Mi dispiace, Sharpe.»

«Non ce n'è motivo, signore. Se non altro, sono stato promosso capitano.»

Forrest ignorò quella dichiarazione. «Mi ha fatto vedere la lettera, sapete?»

Sharpe lo sapeva. Il maggiore continuò a scusarsi, ma aveva già menzionato la lettera due volte. Mancato assolvimento del proprio dovere, palese disobbedienza e persino «tradimento» erano le accuse inserite nello

scottante resoconto fatto da Simmerson delle azioni di Sharpe a Valdelacasa. Ma niente di tutto ciò lo aveva sorpreso; quello che lo aveva turbato era la richiesta finale di Sir Henry, e cioè che lui fosse assegnato come tenente a un battaglione di stanza nelle Indie Occidentali. Nessuno acquistava mai un brevetto per uno di quei battaglioni, anche se laggiù le promozioni erano più rapide che in qualsiasi altro corpo dell'esercito; anzi, Sharpe aveva conosciuto addirittura uomini che si erano congedati, pur di non andare in quelle isole assolate, anche se laggiù il servizio di guarnigione non era molto impegnativo.

«Può darsi che non succeda niente, Sharpe.» Il tono di Forrest lasciava intendere invece che riteneva il suo destino già segnato.

«No, signore.» No, se riesco a evitarlo, pensò Sharpe, immaginando di tenere fra le mani una delle aquile francesi. Soltanto un'aquila poteva salvarlo da quelle isole dove la febbre, provocata da una terribile malattia, riduceva le aspettative di vita di un uomo a meno di un anno, trasformando la richiesta di Simmerson in una virtuale condanna a morte, a meno che Sharpe non rinunciasse al grado di ufficiale ottenuto a così caro prezzo.

Davanti a loro marciavano quasi tutte le altre unità. Cinque reggimenti di Dragoni, più gli ussari della Legione tedesca del re: in tutto tremila cavalli, seguiti da un esercito di muli che trainavano il foraggio per i preziosi cavalli. L'ingombrante artiglieria, con i cannoni, gli avantreni e le fucine mobili, richiedeva altri muli e rifornimenti, ma era soprattutto la fanteria a turbare la quiete delle strade silenziose. Venticinque battaglioni di fanteria dalle divise malridotte, con la giubba macchiata e gli stivali logori, uomini che avevano dovuto affrontare i migliori artiglieri e cavalieri del mondo; e con loro marciavano altri muli, in mezzo alle donne e ai bambini al seguito dei battaglioni.

Finalmente, quando il sole ormai era tramontato da un pezzo, il battaglione imboccò la strada che attraversava il fiume; e, se i giorni precedenti erano stati torridi, ora sembrava che la natura fosse decisa a cuocere il paesaggio, trasformandolo in una colata compatta di terracotta. L'esercito procedeva lentamente attraverso l'immensa pianura arida, sollevando una polvere fine che restava sospesa nell'aria, coprendo di uno strato impalpabile la bocca e la gola dei soldati assetati. Non soffiava un alito di vento; c'erano soltanto la polvere, il caldo e il riverbero accecante del sole, il sudore che bruciava gli occhi e il calpestio interminabile degli stivali che marciavano sulla strada bianca. In un villaggio c'era uno stagno,

calpestato dalla cavalleria fino a trasformarsi in una distesa di fango sudicio e vischioso, ma persino quello fu accolto con entusiasmo dagli uomini, che avevano finito da tempo il contenuto delle borracce e cercarono di raccogliere l'acqua ormai amara dalla superficie di melma collosa.

Non c'era granché di cui ringraziare la sorte. Il resto dell'esercito si teneva alla larga dal nuovo battaglione di distaccamenti come se gli uomini fossero affetti da una malattia repellente. La perdita della bandiera aveva infangato la reputazione dell'intero esercito e, quando il battaglione si fermò a bivaccare la prima notte, fu allontanato da una ricca fattoria dall'intervento di un colonnello dei Dragoni, che non voleva avere niente a che fare con un reggimento così disonorato. La scarsità di viveri non contribuiva a risollevare il morale del battaglione. La mandria di bestiame che era partita con loro dal Portogallo era stata macellata e divorata da tempo, i rifornimenti promessi dagli spagnoli non si erano visti, e gli uomini erano affamati, cupi e intimoriti dalla brutalità di Simmerson. Ormai Sir Henry aveva trovato un capro espiatorio per la perdita della bandiera: il comportamento di Sharpe e le azioni dei suoi uomini; e, se anche non poteva punire il primo, rientrava nell'ambito dei suoi poteri punire i secondi. Soltanto la compagnia leggera conservava qualche traccia di orgoglio. Gli uomini erano fieri del loro nuovo capitano. In tutto il battaglione, ormai, Sharpe veniva considerato un uomo magico, baciato dalla fortuna, uno che le spade e i proiettili nemici non riuscivano a toccare. La compagnia leggera era convinta, come capita spesso ai soldati, che portasse fortuna in battaglia, che li tenesse in vita, e adducevano come prova l'azione compiuta sul ponte. I Fucilieri di Sharpe erano pienamente d'accordo; avevano sempre saputo che il loro comandante era fortunato ed erano lieti della sua nuova promozione. Sharpe, imbarazzato di fronte al loro entusiasmo, era arrossito quando gli avevano offerto da bere attingendo alle bottiglie di brandy spagnolo saccheggiate, e aveva mascherato l'impaccio che provava fingendo di avere qualcosa da fare altrove. La prima notte della marcia da Plasencia si stese a dormire in un campo, avvolto nel suo pastrano, e pensò al ragazzo spaventato che si era arruolato nell'esercito sedici anni prima. Che cos'avrebbe pensato quel sedicenne terrorizzato, in fuga di fronte alla giustizia, se avesse saputo che un giorno sarebbe diventato capitano?

La seconda notte il battaglione ebbe maggiore fortuna; si fermò a

bivaccare vicino a un altro villaggio anonimo, dove i boschi erano pieni di soldati che tagliavano rami per accendere il fuoco sul quale avrebbero messo a bollire le foglie di tè che tenevano in tasca. Gli uomini della polizia militare sorvegliavano gli uliveti, perché nulla rendeva l'esercito così impopolare quanto l'abitudine francese di tagliare gli ulivi di un villaggio, privandolo così del raccolto per anni e anni, quindi Wellesley aveva emesso ordini severi perché gli ulivi non fossero toccati. Gli ufficiali del South Essex - il battaglione si considerava ancora tale - trovarono alloggio nella locanda del villaggio. Era una costruzione di grandi dimensioni, evidentemente una stazione di posta sulla strada fra Plasencia e Talavera, e sul retro c'era un cortile con alcuni grandi cipressi sotto i quali erano disposti tavoli e panche. Il cortile, protetto su tre lati dalla costruzione, si apriva su un torrente, e sulla riva opposta gli uomini del battaglione preparavano fuochi e giacigli in mezzo agli alberi di un sughereto. Nel boschetto avevano razzolato dei maiali e Sharpe, togliendosi l'uniforme per cercare i pidocchi nelle cuciture, sentì l'aroma della carne di maiale arrostita su una miriade di piccoli fuochi che s'intravedevano tra le foglie. Saccheggi del genere erano punibili con l'impiccagione immediata, ma niente riusciva a impedirli. Gli ufficiali, gli addetti all'approvvigionamento, tutti erano affamati, e l'offerta discreta di un po' di carne di maiale rubata avrebbe fatto sì che nessuno si sognasse di intervenire.

Il cortile si riempì pian piano di ufficiali che provenivano da una dozzina di battaglioni accampati nel villaggio. Il caldo del giorno si stemperò in una sera tiepida e limpida, mentre le stelle apparivano come fuochi da campo di un esercito sconfinato visti in lontananza. Dalla sala principale della locanda giungeva un suono di musica e di applausi, quando gli ufficiali incitavano le ballerine spagnole a sollevare ancora un po' le gonne. Sharpe si spinse ai margini della sala affollata, scorgendo Simmerson e i suoi amici seduti a un tavolo d'angolo, intenti a giocare a carte. C'erano anche Gibbons, che era stato assegnato in modo permanente al gruppo di Simmerson, e lo sgradevole tenente Berry. Per un attimo, Sharpe pensò alla ragazza. L'aveva vista ancora un paio di volte, dopo il ritorno dal ponte, e provò una fitta di gelosia, ma respinse quel pensiero. Gli ufficiali del battaglione erano già abbastanza in conflitto fra loro. C'erano i sostenitori di Simmerson, che adulavano il colonnello assicurandogli che la perdita della bandiera non era colpa sua, ma c'erano

anche altri che avevano appoggiato pubblicamente Sharpe. Era una situazione spiacevole, ma non si poteva fare niente per uscirne. Passò dalla sala nel cortile, dove trovò Forrest, Leroy e un gruppo di subalterni seduti sotto un cipresso.

Forrest gli fece posto sulla panca. «Ma non vi togliete mai di dosso quel fucile?»

«Per farmelo rubare?» ribatté Sharpe. «Mi accuserebbero anche di questo.»

L'altro sorrise. «Avete già pagato quei collari?»

«Non ancora.» Fece una smorfia. «Ma, adesso che sono ufficialmente sul libro paga del battaglione, immagino che mi saranno dedotti dallo stipendio, quando arriverà.»

Forrest spinse verso di lui una bottiglia di vino. «Non vi preoccupate. Oggi offro io.»

Si levò un applauso ironico da parte degli ufficiali seduti intorno al tavolo.

Inconsciamente Sharpe tastò il sacchetto di cuoio che portava al collo, appesantito da sei pezzi d'oro presi ai caduti sul campo di Valdelacasa. Bevve un po' di vino. «Fa schifo.»

«Corre voce», osservò Leroy in tono asciutto, «che quando pestano l'uva al momento della vendemmia non aspettino di uscire dal tino per svuotarsi la vescica.»

Ci fu un attimo di silenzio, poi si levò un coro di voci disgustate. Forrest guardò nella tazza di vino con aria dubbiosa. «Io non ci credo.»

«In India», disse Sharpe, «certi nativi ritengono molto salutare bere le proprie urine.»

Forrest lo guardò con aria incredula. «Non è possibile.»

Intervenne Leroy. «È verissimo, maggiore, li ho visti anch'io. Una tazza al giorno. Salute!»

Tutti gli uomini seduti intorno al tavolo protestarono, ma Sharpe e Leroy insistettero sulla loro versione. La conversazione continuò a vertere sull'India, su battaglie e assedi, strani animali e palazzi che racchiudevano ricchezze inimmaginabili. Fu ordinato dell'altro vino e arrivò il cibo dalle cucine, non l'arrosto di maiale che spandeva il suo aroma tentatore dalle linee, ma uno stufato fatto soprattutto di verdure. Era bello stare seduti là fuori. Sharpe allungò le gambe sotto il tavolo e appoggiò la schiena al tronco del cipresso, rilassandosi.

Oltre al suono della conversazione e delle risate, sentiva le migliaia di insetti che frinivano nella notte spagnola. Più tardi avrebbe fatto una passeggiata sulla riva opposta del ruscello, per fare visita alla sua compagnia, ma intanto lasciava il pensiero libero di vagare non troppo lontano, là dove sapeva che un gruppo di ufficiali francesi doveva essere seduto allo stesso modo, mentre i soldati cucinavano sui fuochi, simili a quelli al di là del ruscello. E chissà dove, forse appoggiata nell'angolo di una stanza, in una locanda proprio come quella, ci doveva essere l'aquila.

Si sentì assestare una pacca sulla spalla. «E così ti hanno nominato capitano! Quest'esercito è del tutto privo di principi!» Era Hogan. Sharpe non lo vedeva da quando avevano lasciato il ponte. Si alzò per stringere la mano all'ufficiale del Genio, che gli sorrideva con aria entusiasta. «Sono contento! Stupito, naturalmente, ma contento. Congratulazioni!»

Sharpe arrossì, stringendosi nelle spalle. «E voi dove siete stato?»

«Oh, un po' qui, un po' là.» Lui sapeva che Hogan era andato in ricognizione per conto di Wellesley, tornando con le informazioni ottenute riguardo ai ponti che potevano sopportare il peso dell'artiglieria pesante e alle strade che erano abbastanza ampie per essere usate dall'esercito. Era evidente che il capitano era stato inviato in avanscoperta a Oropesa, e forse anche oltre.

Forrest lo invitò a sedersi e chiese notizie.

«I francesi sono schierati in questa valle, a monte, e sono tanti.» Hogan si riempì un bicchiere di vino. «Immagino che ci sarà battaglia fra meno di una settimana.»

«Una settimana?» Forrest parve sorpreso.

«Sì, maggiore. Stanno affluendo tutti verso una località chiamata Talavera.» Hogan pronunciava quel nome come se fosse «Tallyverra», facendolo sembrare il nome di un villaggio irlandese. «Ma quando vi unirete all'esercito di Cuesta sarete di gran lunga superiori di numero.»

«Avete visto le truppe di Cuesta?» domandò Sharpe.

«Sì.» L'irlandese si lasciò sfuggire un sorriso. «Non sono messe meglio del Santa Maria. La cavalleria forse è migliore, ma la fanteria...» Hogan lasciò la frase in sospeso, rivolgendosi di nuovo a Sharpe per sorridergli. «L'ultima volta che ti ho visto, eri agli arresti, e ora guardati. Non è generoso Sir Henry?» Si sentì una risata scoppiare intorno al tavolo. Hogan non attese la risposta, ma abbassò la voce. «Ho visto Sir Arthur.»

«Lo so, e vi ringrazio.»

«Per avere detto la verità? E ora che succede?»

«Non lo so.» Sharpe aveva abbassato la voce in modo che solo Hogan potesse sentire. «Simmerson ha scritto in patria. Mi dicono che ha il potere di impedire alle Guardie a cavallo di ratificare la nomina, così fra sei settimane sarò di nuovo tenente, forse per sempre, e quasi certamente sarò trasferito nelle Isole della febbre, o addirittura espulso dall'esercito.»

Hogan lo guardò con attenzione. «Dici sul serio?»

«Sì. Me lo ha detto chiaro e tondo uno degli uomini di Sir Arthur.»

«A causa di Simmerson?» Hogan corrugò la fronte, incredulo.

Sharpe sospirò. «Tutto ha a che vedere con l'intenzione di Simmerson di mantenere la sua credibilità in parlamento presso gli avversari di Wellesley. Io sono il capro espiatorio. Non chiedetemi spiegazioni, è superiore alle mie capacità di comprensione. Ma voi? Non eravate agli arresti anche voi?»

Hogan alzò le spalle. «Sir Henry mi ha perdonato. Non mi prende sul serio, perché sono soltanto un ufficiale del Genio. No, è con te che ce l'ha. Tu sei un uomo che si è fatto strada dalla gavetta, un fuciliere. Non sei un gentiluomo, ma un soldato migliore di quanto lui potrà mai diventare, quindi...» Serrò insieme pollice e indice. «Vuole liberarsi di te. Stammi a sentire.» Si avvicinò ancora di più. «Presto ci sarà una battaglia, è inevitabile. Quell'idiota probabilmente combinerà un pasticcio come ha già fatto in passato. Non potranno proteggerlo per sempre. È terribile, Dio lo sa, ma dovresti pregare che commetta di nuovo un errore altrettanto grave.»

Sharpe sorrise. «Dubito che ci sia bisogno di pregare.»

Da una delle finestre che guardavano sulle balconate sovrastanti il cortile si udì un grido di donna, terrificante e intenso, che pose fine a tutte le conversazioni sotto gli alberi. Gli uomini rimasero paralizzati con il boccale di vino a mezz'aria, fissando le porte scure che conducevano alle stanze da letto. Sharpe si alzò in piedi, cercando istintivamente il fucile.

Forrest gli mise la mano sul braccio. «Non è affar nostro, Sharpe.»

Nel cortile ci fu un attimo di silenzio, qualche risatina nervosa, e poi la conversazione riprese. Sharpe si sentiva a disagio. Poteva essere accaduto di tutto; una delle donne che vivevano nella locanda poteva essersi sentita male, o forse era addirittura un parto difficile, eppure, chissà perché, era sicuro che si trattasse di qualcos'altro. Uno stupro? Si vergognò di non avere fatto niente.

Forrest lo tirò di nuovo per il braccio. «Sedetevi. Probabilmente non è niente.»

Prima che lui potesse muoversi, si udì un altro grido, stavolta maschile, che si tramutò in un ruggito di rabbia. Una porta all'ultimo piano si aprì, lasciando filtrare sul balcone la luce gialla delle candele, e una donna corse fuori dalla stanza lanciandosi verso le scale. Una voce gridò: «Fermatela!»

La ragazza scese le scale velocissima, come se avesse alle calcagna tutti i demoni dell'inferno. Gli ufficiali in cortile l'applaudirono, lanciando insulti alle due figure che emersero dalla porta dietro di lei: Gibbons e Berry. Non avevano la minima possibilità di raggiungerla; erano tutti e due ubriachi, e quando uscirono dalla stanza scrutarono il cortile barcollando e battendo le palpebre.

«È Josefina», disse Forrest.

Sharpe guardò la ragazza che scendeva le scale incespicando per raggiungere il lato opposto del cortile rispetto al loro tavolo. Per un attimo si guardò attorno disperata, come in cerca di aiuto. Stringeva in mano un sacchetto, e Sharpe intravide nella sua mano qualcosa che poteva essere un coltello, poi si girò per fuggire nel buio, oltre il ruscello, verso le luci dei fuochi accesi dal battaglione.

Gibbons si fermò a metà della scala; indossava soltanto i pantaloni e la camicia slacciata, che teneva chiusa sullo stomaco con una mano, mentre con l'altra impugnava una pistola. «Torna indietro, lurida sgualdrinella!» Superò l'ultima rampa di scale con un salto, armeggiando con il cane della pistola.

«Che cosa c'è, Gibbons? Una ragazza vi ha rubato la bandiera?» La voce proveniva da uno dei tavoli nel cortile.

Gibbons, furioso, ignorò le canzonature e le risate, correndo insieme a Berry verso il ruscello.

«Guai in vista.» Sharpe si alzò dalla panca. «Io vado.»

Si fece strada attraverso i tavoli, seguito da Forrest e Hogan. Lasciando il cortile illuminato, attraversò a guado il ruscello; non si vedeva traccia della ragazza o dei suoi inseguitori, ma soltanto le luci nel sughereto e ogni tanto la sagoma di un uomo che passava davanti alle fiamme. Si soffermò per lasciare che gli occhi si abituassero all'oscurità, e Forrest lo raggiunse.

«Guai in vista, Sharpe?»

«No, signore, se posso evitarlo. Ma, come avete visto, lui ha una pistola.» Sulla sinistra si udirono delle grida e un gran trambusto.

«Venite!» Superò gli altri due, correndo in fretta, con il nastro d'argento del ruscello sulla sinistra, mentre nella mano destra stringeva il fucile.

«Che succede? Chi diavolo è?» Alla luce del fuoco vide un soldato semplice che sembrava in collera. Parve sorpreso quando vide Sharpe, e si affrettò a salutarlo. «State rincorrendo quei due, signore?»

«C'era anche una ragazza?»

«Da quella parte, signore.» Indicò un punto a valle del ruscello, lontano dai fuochi del battaglione e in mezzo alla prateria nera per l'oscurità.

Sharpe riprese a correre, seguito a breve distanza da Forrest e Hogan. Davanti a sé udì lanciare l'altolà, poi un grido. Avevano raggiunto la ragazza. Corse ancora più in fretta, ignorando il terreno dissestato, temendo di sentire da un momento all'altro uno sparo, mentre i suoi occhi si adattavano all'oscurità della notte. Non erano andati lontano. Tutt'a un tratto li vide: Berry, in piedi con una bottiglia in mano, guardava Gibbons, che aveva costretto la ragazza a inginocchiarsi e tentava di strapparle di mano il sacchetto. Sharpe sentì Gibbons gridare: «Lascialo andare, sgualdrina!»

Continuò a correre. Gibbons alzò la testa, sorpreso, e Sharpe lo travolse. Il tenente finì riverso all'indietro, la pistola gli volò via di mano, finendo tra le acque del ruscello, e Sharpe vide il sacchetto cadere dalla mano di Josefina, rovesciando sull'erba scura un torrente d'oro. Gibbons tentò di alzarsi in piedi, ma lui lo spinse indietro col calcio del fucile. «Non vi muovete.» Il chiaro di luna era sufficiente perché il tenente vedesse la sua espressione, quindi si lasciò ricadere all'indietro sui gomiti. Sharpe si rivolse a Berry. «Che cosa sta succedendo?»

Berry si leccò le labbra tumide, accennando un sorrisetto sciocco.

Sharpe si avvicinò di un passo, alzando la voce. «Che cosa sta succedendo?»

«La ragazza è scappata, signore, e sono venuto a riprenderla.» L'accento già strascicato di Berry era accentuato dall'alcol; quando si girò, vedendo arrivare Forrest e Hogan, barcollò leggermente.

«La ragazza sta bene?» domandò Forrest.

Sharpe si voltò a guardare Josefina, accorgendosi di sfuggita che la vedeva per la prima volta senza il vestito da cavallerizza. Il suo cuore accelerò i battiti nello scorgere le spalle nude e la promessa della scollatura profonda, ombreggiata dalla notte. Josefina teneva la testa bassa, e dapprima lui pensò che stesse singhiozzando, ma poi la vide raccogliere

freneticamente le monete d'oro sparpagliate a terra. La sua mente registrò in un lampo che sul terreno c'era una piccola fortuna, poi Forrest gli oscurò la visuale, inginocchiandosi a fianco della ragazza.

«State bene?» La voce di Forrest era paterna, gentile.

La giovane annuì, poi scosse la testa, e Sharpe vide le sue spalle sollevarsi come se fosse sul punto di scoppiare in singhiozzi. Con le mani frugava ancora tra l'erba in cerca delle monete d'oro.

Il maggiore si alzò in piedi. «Cos'è questa storia?» Tentava senza successo di assumere un tono autoritario. Nessuno parlò. Sharpe spostò il fucile nella mano sinistra e si avvicinò a Berry, gli tolse di mano la bottiglia e la gettò nel ruscello.

«Ehi, dico, state calmo!» Il tenente aveva la voce impastata dall'alcol.

«Che cos'è successo?»

«Una semplice discussione. Niente di allarmante.» Berry guardò Sharpe con aria allegra, battendo le palpebre, poi agitò una mano con un gesto cordiale per indicare il gruppetto. L'ufficiale dei Fucilieri lo colpì con violenza allo stomaco, e Berry rimase a bocca aperta come un pesce, prima di piegarsi in due e vomitare sull'erba.

Sharpe lo risollevò. «Che cos'è successo?»

Berry lo fissò con aria sbalordita. «Mi avete colpito!»

«Vi metterò in croce, se non parlate.»

«Stavamo giocando a carte, e ho vinto.»

«E allora?»

«C'è stata una discussione.» Sharpe attese. Berry si scostò dalla fronte una lunga ciocca di capelli neri, quasi nel tentativo di recuperare un minimo di dignità. «Lei si è rifiutata di pagare il debito.»

Josefina aveva osservato Sharpe colpire Berry e, mentre restava in disparte senza parlare, Hogan l'aveva vista sorridere eccitata quando il tenente si era accasciato a terra.

«Non è vero!» La giovane era in collera. «Avete barato! Stavo vincendo io!» Si era alzata in piedi, avanzando di due passi verso Berry.

Hogan vide la sua espressione e capì che avrebbe cavato gli occhi al tenente, se solo ne avesse avuto mezza possibilità. La prese per il gomito, trattenendola. Lui almeno sapeva che probabilmente la verità su chi avesse vinto, chi avesse perso o chi avesse barato non sarebbe mai venuta alla luce. «Allora, che cos'è successo?» La sua voce da irlandese era sommessa.

Josefina indicò Berry. «Lui voleva violentarmi, e Christian mi ha picchiato!»

Sharpe si rivolse a Gibbons. Il biondo tenente si era alzato faticosamente in piedi, guardando Sharpe che avanzava verso di lui. Aveva una macchia di sangue sulla camicia bianca e Sharpe si ricordò del coltello; era chiaro che Josefina lo aveva ferito, ma facendo ben pochi danni. «È vero?» gli domandò.

«Che cosa?» La voce di Gibbons era venata di disprezzo.

«Che voi l'avete colpita e che il tenente Berry ha tentato di violentarla?»

Gibbons scoppiò a ridere. «Tentare di violentare Josefina Lacosta è come offrire con la forza del denaro a un mendicante, se capite cosa intendo.»

Hogan sapeva che avrebbe dovuto farsi avanti, perché la tensione era eccessiva, ma Sharpe ruppe il silenzio che era seguito all'osservazione sprezzante di Gibbons. «Provatevi a ripeterlo.» Parlava a voce bassa.

Gibbons guardò con disprezzo il fuciliere, e quando parlò la sua voce era carica di tutto il disprezzo che provava per le classi inferiori. «Cercate di capire. Stavamo giocando a carte. La signorina Lacosta ha perso tutto il denaro che aveva e ha messo in palio il suo corpo, ma poi si è rifiutata di pagare ed è fuggita con il nostro denaro. È tutto.»

«Non è vero!» Josefina stava piangendo. Staccandosi da Hogan, si avvicinò a Sharpe, per guardarlo con gli occhi umidi di lacrime, serrando il sacchetto fra le mani. «Non è vero. Stavamo giocando a carte e io ho vinto, ma poi hanno tentato di rubarmi la posta! Credevo che fossero gentiluomini!»

Gibbons scoppiò a ridere.

Sharpe si girò verso di lui. «L'avete colpita?» Le aveva visto un livido sulla guancia.

«Voi non potete capire.» Gibbons parlava in tono annoiato.

«Che cosa non posso capire?» Sharpe si avvicinò di un passo al tenente.

Gibbons si tolse un filo d'erba dalla manica con un gesto noncurante. «Come si comportano i gentiluomini, Sharpe. Voi credete a lei perché è una prostituta, e siete abituato a frequentare prostitute, mentre non siete abituato ai gentiluomini.»

«Chiamatemi 'signore'.»

L'ira pervase il volto di Gibbons. «Andate all'inferno.» Sharpe lo colpì al plesso solare e, mentre il capo di Gibbons ricadeva in avanti, abbassò il

suo e lo colpì con una testata fra gli occhi. Il tenente si rovesciò all'indietro, con il naso sanguinante, e lui lasciò cadere il fucile per colpirlo di nuovo. Una, due volte, più un pugno finale allo stomaco. Come Berry, anche Gibbons si piegò in due, vomitando. Si accasciò sulle ginocchia, con le mani sul ventre, e Sharpe gli assestò un calcio sprezzante con lo stivale, rovesciandolo nel fango. «Tenente Berry?»

«Signore?»

«Il signor Gibbons non si sente troppo bene: deve avere bevuto troppo. Portatelo via di qui e dategli una ripulita.»

«Sì, signore.» Berry non intendeva discutere con Sharpe, quindi aiutò Gibbons a rimettersi faticosamente in piedi.

Il nipote del colonnello ansimava, tentando di riprendere fiato nonostante i conati allo stomaco, ma respinse Berry per girarsi barcollando verso Forrest, tra un singulto e l'altro. «Voi lo avete visto. Mi ha colpito!»

Hogan fece un passo avanti parlando in tono brusco e autoritario. «Sciocchezze, tenente. Eravate ubriaco e siete caduto. Tornate a letto.»

I due tenenti si allontanarono barcollando nell'oscurità. Sharpe li seguì con lo sguardo. «Bastardi! Non ci si può giocare a carte una donna.»

Hogan sorrise con aria triste. «Lo sai perché ti hanno promosso ufficiale, Richard?»

«Perché?»

«Perché sei troppo gentiluomo per restare nei ranghi. Gli uomini si giocano a carte le donne da quando sono state inventate le carte, anzi, meglio, le donne.» Si girò verso la ragazza. «E ora che cosa farete?»

«Che cosa farò?» Josefina guardò prima Hogan e poi Sharpe. «Non posso tornare dentro. Hanno tentato di violentarmi!»

«Ah, sì?» Hogan aveva parlato in tono inespressivo.

La ragazza annuì, sempre stringendo il sacchetto e avvicinandosi a Sharpe. «I miei vestiti», disse. «Devo riprendermi i miei vestiti e tutta la mia roba! Sono in quella stanza.»

Forrest si fece avanti con un'espressione preoccupata. «I vostri vestiti?»

«Ci sono tutti i miei bagagli! Mi uccideranno!»

Gli occhi acuti di Hogan passarono dalla giovane a Forrest. «Se fate il giro dall'ingresso principale e vi sbrigate, maggiore, potete arrivare prima di quei due. Ci metteranno dieci minuti per vomitare tutto il liquore che hanno bevuto.»

Forrest sembrava allarmato, ma ormai Hogan aveva assunto il comando

e il maggiore non era in grado di resistere alla sua autorità.

L'ufficiale del Genio prese Josefina per il gomito, affidandola a Forrest. «Andate con il maggiore a recuperare la vostra roba. Presto!»

Lei si avvicinò a Forrest, ma si rivolse a Sharpe. «Ma dove passerò la notte?»

Lui si schiarì la gola. «Lei può usare la mia stanza. Io andrò in quella di Hogan.»

Forrest la prese per il gomito. «Venite, mia cara, dobbiamo fare in fretta.» I due guadarono il ruscello, sbrigandosi a tornare verso le luci della locanda.

Hogan li guardò allontanarsi, prima di rivolgersi a Sharpe. «Verrai nella mia stanza?»

«Sarebbe la soluzione migliore, no?»

«Ipocrita. Intendi andare con lei.»

Sharpe non replicò. Sospettava che Hogan avesse mandato via la ragazza insieme al maggiore perché voleva parlargli da solo, ma non intendeva facilitare le cose all'amico sollevando l'argomento per primo. Si abbassò per raccogliere il fucile, tastando il cane per controllare se l'umidità o il fango si erano infiltrati nel bacinetto. Le luci dei fuochi del battaglione spandevano un rossore morente sul fianco della collina.

«Sai che cosa stai facendo, Richard?»

La voce di Hogan tentava di restare indifferente.

«Che intendete dire?»

L'irlandese sorrise. «È bellissima. Non ce ne sono molte come lei; o, almeno, non al di fuori di Cork.» La battuta era intesa a rallegrare il tono, che era triste. «Ebbene, l'hai salvata tu, quindi per il momento è tua. La rimanderai a casa sua, a Lisbona?» Sharpe si avviò lungo il ruscello senza dire una parola. Hogan lo raggiunse. «Sei innamorato di lei?»

«Per amor di Dio!»

«Che cosa ci sarebbe di male?» Proseguirono in silenzio per alcuni passi, finché Hogan tirò fuori dalla tasca una ghinea, tenendola sollevata. «Scommetto questa, contro dieci delle tue, che non verrai nella mia stanza, stanotte.»

Sharpe sorrise nel buio. «Non gioco e non ho denaro.»

«Lo so, ma ne avrai bisogno, Richard. Le donne non sono gratis.» Hogan continuava a parlare sottovoce. Frugò nella tasca, estraendo una manciata di ghinee. «Scommetto queste, Richard, contro un proiettile di

fucile, che stanotte non dormirai nella mia stanza.»

Sharpe abbassò gli occhi sullo sguardo cordiale e ansioso di Hogan. Sarebbe stato così facile vincere la scommessa... Non doveva fare altro che accompagnare Josefina nella sua stanza e poi recarsi nell'alloggio di Hogan a raccogliere quella manciata di soldi. Erano sei mesi di paga, solo per restare alla larga da quella ragazza. Sharpe respinse il denaro. «Ho bisogno di tutti i proiettili che mi restano.»

Hogan scoppiò a ridere. «È vero, ma poi non dirmi che non ti ho avvertito.» Posò una mano sulla cintura di Sharpe, aprì la giberna portamunizioni e ci versò dentro le monete d'oro. Lui protestò, cercando di allontanarsi, ma Hogan lo costrinse ad accettare. «Ne avrai bisogno, Richard. Lei si aspetterà una stanza decente a Oropesa, e poi a Talavera, e Dio sa quanto ti costerà. Non ti preoccupare. Presto ci sarà una battaglia, sparerai a un uomo ricco e mi restituirai il denaro.»

Proseguirono in silenzio. Hogan avvertiva l'eccitazione di Sharpe e sapeva che, se anche gli avesse offerto dieci volte dieci ghinee, non avrebbe potuto impedire all'ufficiale dei Fucilieri di dormire con la ragazza, quella notte; se anche Josefina gli si fosse negata, lui sarebbe rimasto nella stanza come suo fedele protettore, con il fucile Baker posato sulle ginocchia. Girarono alla larga da Berry e Gibbons, vedendo che uno dei due gemeva, piegato in avanti, e tornarono indietro attraverso il ruscello fino alle luci che splendevano nel cortile della locanda.

Hogan guardò Sharpe, con gli occhi lucenti di anticipazione, e gli batté leggermente sul braccio. «Dormi bene, Richard.»

Sharpe ricambiò il sorriso. «Non vi preoccupate.» Salì i gradini tre alla volta, con gli stivali che scricchiolavano sugli scalini di legno, e Hogan lo seguì con lo sguardo.

«'È breve, mio signore.'» Stava parlando fra sé. «'Come l'amore di una donna.'»

«Che cosa dite, signore?» Il tenente Knowles era in piedi accanto a lui.

«Non leggete mai Shakespeare, ragazzo?»

«Shakespeare, signore?»

«Un famoso poeta irlandese», rispose Hogan.

Knowles scoppiò a ridere. «E da quale dramma era tratta la battuta, signore?»

«*Amleto.*»

«Ah, quello.» Knowles sogghignò. «Il famoso principe irlandese?»

Hogan gli sorrise di rimando. «Oh, no. Amleto non era irlandese, era pazzo. Buonanotte, tenente. È ora di andare a dormire.»

Hogan alzò la testa verso la stanza di Sharpe. Avrebbe affidato la propria vita a lui, si sarebbe fidato dell'ufficiale dei Fucilieri in qualunque situazione, ma con una donna? Lui sarebbe stato disarmato, sconfitto; una ragazza poteva fare quello che un battaglione di francesi non avrebbe mai potuto sperare di ottenere. Continuò a parlare fra sé, sottovoce, allontanandosi nel cortile deserto, ripetendosi un verso in una litania che lo privava del suo fondo di verità. La bellezza provocava davvero gli stolti più dell'oro...

12

«Ufficiale di giornata?» Sharpe annuì. «Venite pure.»

L'ufficiale addetto ai rifornimenti, un tenente grassoccio, sorrise con aria allegra, chiudendo la porta dietro di sé. «Buon pomeriggio, signore. Una firma?»

«Per cosa?»

Il tenente si finse sorpreso, guardando il foglio di carta che tendeva a Sharpe. «Terzo battaglione di distaccamenti, giusto?» Sharpe annuì. «Le vostre razioni, signore.» Porse la lista di nuovo. «Volete firmare, signore?»

«Aspettate.» Sharpe controllò la lista. «Settecentocinquanta libbre di manzo? Generoso, non vi pare?»

Il tenente sfoggiò un sorriso professionale. «Ho paura che non sia soltanto per oggi, signore. Queste sono le razioni dei prossimi tre giorni.»

«Cosa? Tre giorni? Ma è la metà delle razioni normali!»

Il tenente allargò le braccia. «Lo so, signore, ma è davvero il massimo che possiamo fare. Volete firmare?»

Sharpe prese cappello e armi dal tavolo. «Dove sono?»

Il tenente sospirò. «Sono certo che non vorrete...»

«Dove sono?» La voce di Sharpe risuonò stentorea nella piccola stanza.

Il tenente sorrise, aprendo la porta e invitandolo a uscire in cortile, dove la sua brigata di lavoro sostava vicino a una fila di muli carichi. Il tenente tolse il coperchio da un barilotto di carne di manzo macellata di fresco. «Signore?»

Sharpe sollevò il pezzo superiore, facendolo penzolare davanti agli occhi

dell'ufficiale grassoccio. «Se ci mettete dei lacci, potete anche usarlo per marciare.» Il tenente sorrise; aveva già sentito quel genere di proteste. Sharpe prese dal barilotto un altro pezzo di cartilagine. «È immangiabile. Quanti dei barilotti sono così?»

Il tenente indicò i muli con la mano. «Tutti, signore.»

Sharpe guardò fuori dal cortile, verso la strada assolata. C'era un altro mulo in paziente attesa nella luce del tardo pomeriggio. «Quello cos'è?»

«Un mulo, signore.» Il tenente sorrise allegramente. Poi vide l'espressione di Sharpe. «Chiedo scusa, signore. Una battutina.» Ridivenne serio. «Quelle sono le provviste del castello, signore. Quelle di Sir Arthur, mi capite.»

«Ah, sì?» Sharpe passò sotto l'arco per raggiungere il mulo, accompagnato dal tenente, e allontanò con un gesto il mulattiere. «Tenente, si dà il caso che abbia visto consegnare le provviste al castello, questa mattina, e non è andato perduto niente.»

Vedendosi smascherato, il tenente sorrise. Sharpe mentiva, lo sapevano tutti e due, ma del resto mentiva pure il tenente, e anche questo lo sapevano entrambi.

Sharpe tolse la copertura dal barilotto più vicino. «Ecco, tenente, questo sì che è vero manzo. Prenderò questi due barilotti al posto di due degli altri.»

«Ma, signore! Questo è per...»

«La vostra cena, tenente? Dopodiché voi e gli altri ufficiali venderete il resto, giusto? Lo prendo io.»

Il tenente ricoprì il barilotto. «Perché non mi permettete di offrirvi qualche bel pollo che abbiamo trovato per caso, capitano? In omaggio, naturalmente.»

Sharpe posò la mano sul mulo. «Volete che firmi, tenente? Penso che prima peserò il manzo.»

Il tenente si riconobbe sconfitto e si arrese con un bel sorriso, porgendo a Sharpe la lista. «Non vorrei che vi sobbarcaste questo fastidio, signore. Diciamo che prendete tutti i barilotti, compresi questi.»

Sharpe annuì. Il mercanteggiamento era finito e la brigata di lavoro scaricò i muli, trasportando il manzo alla periferia di Oropesa, dove gli uomini del battaglione erano acquartierati. La situazione dei rifornimenti era disperata e continuava a peggiorare. L'esercito spagnolo in attesa a Oropesa aveva divorato da tempo tutto il cibo disponibile nelle campagne

circostanti. Le strade ripide della cittadina erano affollate di soldati spagnoli, inglesi e tedeschi della Legione, e cominciava già a nascere dell'attrito fra gli alleati. Le pattuglie inglesi e tedesche avevano teso imboscate ai carri con i rifornimenti degli spagnoli, spingendosi al punto di uccidere le guardie per mettere le mani sui viveri che Cuesta aveva promesso a Wellesley, senza mai consegnarli. Le speranze dell'esercito di raggiungere Madrid per la metà di agosto erano svanite quando avevano visto le truppe spagnole in attesa.

Il Regimiento de la Santa Maria era a Oropesa, intento a sfilare tra due enormi bandiere nuove, e Sharpe si era chiesto dove il generale Cuesta tenesse nascosta una riserva illimitata di stendardi per rimpiazzare i trofei finiti a Parigi. Percorrendo la strada ripida, aveva notato due ufficiali con le lunghe spade infilate nel fodero sotto l'ascella, secondo la strana usanza spagnola; nell'aspetto di quegli uomini, dalle splendide uniformi ai sottili sigari, non c'era nulla che potesse confortarlo e indurlo a nutrire fiducia nell'esercito spagnolo.

Si accorse di avere fame lui stesso, mentre camminava lungo la strada. Il servo di Josefina aveva scovato del cibo, sia pure a caro prezzo, e almeno quella sera avrebbe mangiato; ogni boccone valeva quasi la paga di un giorno. Le due stanze che lei aveva trovato gli costavano ogni sera la paga di quindici giorni, ma Sharpe pensava, al diavolo, se si verificava il peggio e lui era costretto a scegliere fra una nomina nelle Indie Occidentali e la vita civile, tanto valeva spendere il denaro e godersela: prendere in affitto le stanze, pagare a peso d'oro un pollo macilento che, una volta bollito, si sarebbe ridotto in brandelli grigiastri, e piombare nell'attesa febbricitante che gli suscitava il ricordo del corpo di Josefina e dello straordinario lusso di un letto comodo diviso con lei. Fino a quel momento era il ricordo di quell'unica notte alla locanda; poi lei aveva preceduto le truppe, scortata malvolentieri da Hogan, mentre Sharpe trascorreva due giorni marciando in mezzo alla polvere e all'afa insieme al battaglione. L'aveva vista per un attimo a mezzogiorno, restando abbagliato dal suo sorriso di benvenuto, ma ora lo aspettavano un'intera serata e una lunga notte da trascorrere senza pensare alla marcia dell'indomani.

«Signore?»

Sharpe si voltò.

Il sergente Harper correva verso di lui, accompagnato da un altro soldato, uno della compagnia leggera del South Essex. «Signore!»

«Che cosa c'è?» Sharpe notò che Harper aveva l'aria agitata e preoccupata, un fatto insolito in lui, ma ricambiando il saluto provò una fitta di impazienza. Al diavolo! Voleva stare con Josefina. «Ebbene?»

«Si tratta dei disertori, signore.» Harper si stava quasi dimenando per l'imbarazzo.

«I disertori?»

«Sì, lo sapete, signore. Quelli che sono scappati a Castelo.»

Il giorno in cui si erano riuniti al South Essex, Sharpe rammentò che quattro uomini erano stati fustigati perché quattro disertori erano sfuggiti alle guardie durante la notte. Guardò con severità Harper. «Come fai a saperlo?»

«Kirby è un loro amico, signore.» Indicò l'uomo in piedi vicino a lui.

Sharpe lo squadrò. Era un ometto piccolo, quasi sdentato. «Ebbene, Kirby?»

«Non so, signore.»

«Vuoi essere fustigato, Kirby?»

L'uomo lo guardò con un sussulto, stupito. «Che cosa, signore?»

«Se non me lo dici, dovrò presumere che li hai aiutati a fuggire.»

Harper e Kirby rimasero in silenzio. Finalmente il sergente guardò Sharpe. «Kirby ha visto uno di loro per strada, signore. È tornato indietro con lui. Due sono feriti, signore. Kirby è venuto a cercarmi.»

«E tu, a tua volta, sei venuto a cercare me.» Sharpe parlò con voce aspra. «Che cosa ti aspetti che faccia?» Ancora una volta i due non dissero niente. Lui sapeva che speravano in un miracolo: che in qualche modo il fortunato capitano Sharpe riuscisse a salvare i quattro uomini dalla crudele punizione che l'esercito riservava ai disertori. Sentì un'ira irragionevole montare dentro di sé, mescolata all'impazienza. Che cosa credevano che fosse? «Vai a prendere sei uomini, sergente. Tre Fucilieri e tre degli altri. Vediamoci qui fra pochi minuti. Kirby, tu resta qui.»

Harper si mise sull'attenti. «Ma, signore...»

«Vai!»

L'aria aveva una luminosità trasparente, quella qualità della luce che si nota soltanto poco prima del crepuscolo, quando il sole sembra sospeso in un liquido colorato. Un moscerino ronzava in modo irritante intorno al viso di Sharpe, che lo schiacciò con la mano. Le campane delle chiese suonavano *l'Angelus*, una donna che attraversava di corsa la strada si fece il segno della croce, e lui imprecò dentro di sé, perché aveva promesso a

Josefina di raggiungerla poco dopo le sei. Dannazione ai disertori! Dannazione a Harper, che si aspettava un miracolo! Il sergente credeva davvero che lui potesse chiudere gli occhi di fronte a una diserzione? Alle sue spalle Kirby, nervoso e spaventato, stropicciava i piedi sul selciato della strada, e Sharpe pensò cupamente a quello che poteva significare per il suo battaglione. L'intero esercito era frustrato, ma almeno poteva guardare al futuro con un misto di paura e impazienza per la battaglia ormai imminente, che avrebbe per lo meno conferito uno scopo ai loro disagi attuali. Il South Essex non poteva condividere quell'ansia: era stato disonorato a Valdelacasa, perdendo vergognosamente la bandiera, e ora agli uomini del battaglione mancava il coraggio per affrontare un altro combattimento. Il South Essex era scontento e amareggiato. Tutti gli uomini avrebbero augurato buona fortuna ai disertori.

Harper ricomparve con gli uomini, tutti al colmo dell'eccitazione, intenti a spiare l'espressione del loro capitano. Uno di loro chiese nervosamente se i disertori sarebbero stati fucilati.

«Non lo so», scattò Sharpe. «Dovevi farci da guida, Kirby.»

Scesero il pendio della collina verso la zona più povera della città, in un labirinto di vicoli dove bambini seminudi giocavano nella fanghiglia prodotta dai vasi da notte svuotati sulla strada. In alto, fra i balconi, erano stesi ad asciugare i panni del bucato, che oscuravano la luce, e la vicinanza dei muri nelle viuzze strette sembrava accentuare il fetore. Era un odore che gli uomini avevano incontrato per la prima volta a Lisbona, e al quale si erano dovuti abituare, benché la sua fonte rendesse ogni passeggiata serale per le strade un'impresa rischiosa e nauseante. Gli uomini, silenziosi e risentiti, seguivano malvolentieri Sharpe, per un compito che non avevano alcun desiderio di assolvere.

«Ecco, signore.» Kirby indicò un edificio che era poco più di un tugurio. Era in gran parte diroccato, e il resto sembrava sul punto di crollare.

Sharpe si rivolse agli uomini. «Voi aspettate qui. Sergente, Peters, venite con me.»

Peters apparteneva al South Essex, e Sharpe aveva notato che era un uomo assennato, più anziano degli altri. In quel momento aveva bisogno di qualcuno che appartenesse al battaglione dei disertori, perché nessuno pensasse che i Fucilieri in giubba verde avessero prevaricato il South Essex.

Aprì la porta con una spinta. Si era quasi aspettato che qualcuno gli

tendesse un agguato con un fucile, invece si trovò davanti una stanza di uno squallore inimmaginabile. I quattro uomini erano sul pavimento, due distesi, gli altri seduti intorno alle braci spente di un fuoco. La luce filtrava dalle aperture che un tempo erano state finestre, dal tetto in parte crollato e dai piani superiori. Gli uomini erano vestiti di stracci.

Sharpe si avvicinò ai due malati, accovacciandosi per guardarli in faccia: erano pallidi e tremanti, con il polso quasi impercettibile. Si rivolse agli altri. «Chi siete?»

«Caporale Moss, signore.» L'uomo aveva il viso incavato e le guance scurite da una barba di almeno due settimane. Era evidente che non mangiavano da giorni e giorni. «Questo è il soldato semplice Ibbotson», disse indicando il compagno. «E questi sono i soldati semplici Campbell e Trapper, signore.» Moss parlava in tono preciso e cortese, come se questo potesse salvarlo dal destino che lo attendeva. Nell'aria aleggiava la polvere; la stanza era satura di un odore di malattia e di sporcizia.

«Per quale motivo vi trovate a Oropesa?»

«Siamo venuti a raggiungere il reggimento, signore», rispose Moss, ma troppo in fretta. Seguì un silenzio.

Ibbotson era seduto vicino al fuoco spento e fissava il pavimento fra le sue ginocchia. Era l'unico armato, con una baionetta che teneva nella mano sinistra, e Sharpe intuì che non approvava quel che stava accadendo.

«Dove sono le armi?»

«Le abbiamo perdute, signore. E anche le uniformi.» Moss era ansioso di compiacerlo.

«Volete dire che le avete vendute?»

Moss si strinse nelle spalle. «Sì, signore.»

«E vi siete bevuti il ricavato?»

«Sì, signore.»

Nella stanza accanto si udì un rumore improvviso e Sharpe si girò di scatto verso la soglia, ma non c'era niente.

Moss scosse la testa. «Ratti, signore. Ce ne sono interi eserciti.»

Sharpe osservò di nuovo i disertori. Ora Ibbotson lo stava fissando, con lo sguardo allucinato di un fanatico folle. Per un attimo lui si domandò se meditava di usare la baionetta. «Che cosa ci fate, qui, Ibbotson? Voi non volete riunirvi al reggimento.»

L'uomo non rispose. Invece sollevò il braccio destro, che aveva tenuto nascosto dietro il corpo. Al posto della mano c'era un moncherino, avvolto

in stracci inzuppati di sangue.

«Ibbs si è conciato così in una rissa, signore», rispose Moss. «Ha perso la mano. Ora non serve più a niente, signore. Usava la mano destra, capite?» aggiunse in tono fiacco.

«Volete dire che non serve a niente ai francesi.»

Seguì un silenzio. La polvere aleggiava spessa nell'aria. «È così.» A parlare era stato Ibbotson, che aveva una voce da uomo colto. Moss tentò di farlo tacere, ma Ibbotson ignorò il caporale. «Dovevamo raggiungere i francesi una settimana fa, ma questi idioti hanno deciso di fermarsi a bere.»

Sharpe lo guardò. Era strano sentire una voce così educata provenire da quell'ammasso di stracci, barba lunga e bende inzuppate di sangue. Quell'uomo stava male, probabilmente aveva la cancrena, ma ciò non contava. Ammettendo che fossero diretti verso il nemico, Ibbotson li aveva condannati tutti e quattro. Se fossero stati catturati mentre cercavano di raggiungere un Paese neutrale, avrebbero potuto essere inviati, come Sharpe, nelle guarnigioni delle Indie Occidentali, dove la febbre li avrebbe uccisi comunque; invece, per gli uomini che disertavano per unirsi al nemico esisteva una sola pena, e il caporale Moss lo sapeva.

Questi guardò Sharpe, dicendo in tono implorante: «Onestamente, signore, non sapevamo che cosa stavamo facendo. Aspettavamo qui, signore...»

«Taci, Moss!» Ibbotson lo fulminò con lo sguardo, poi si rivolse a Sharpe, sollevando la baionetta soltanto per sottolineare le parole che pronunciava. «Stiamo per perdere questa guerra, qualunque idiota se ne può rendere conto. In Francia ci sono più eserciti di quelli che l'Inghilterra potrà mettere insieme in cento anni. Ma guardatevi!» La sua voce era piena di disprezzo. «Potrete sconfiggere un generale, e poi un secondo, ma continueranno a venirne altri. E vinceranno! E sapete perché? Perché hanno un ideale. Si chiama libertà, giustizia, uguaglianza!» S'interruppe di colpo, con gli occhi fiammeggianti.

«Che cosa siete, Ibbotson?» domandò Sharpe.

«Un uomo.»

Sharpe sorrise alla sfida drammatica racchiusa in quella risposta. L'argomento non era nuovo, anzi, bastava dare ascolto al fuciliere Tongue per sentirne parlare quasi tutte le sere, ma Sharpe era curioso di sapere per quale motivo un uomo colto come Ibbotson si fosse arruolato nell'esercito,

se predicava gli ideali libertari dei francesi.

«Voi avete studiato, Ibbotson. Da dove venite?»

Ibbotson non rispose, limitandosi a fissarlo, con le dita strette sulla baionetta. Seguì un silenzio. Alle sue spalle Sharpe sentiva Harper e Peters strusciare i piedi sul pavimento di terra battuta.

Moss si schiarì la voce accennando a Ibbotson. «È figlio di un vicario, signore.» Lo disse come se quello spiegasse tutto.

Sharpe guardò Ibbotson. Il figlio di un vicario? Forse il padre era morto, oppure la famiglia era troppo numerosa e la povertà lo attendeva in fondo alla strada. Ma quale destino lo aveva spinto a entrare nell'esercito, a unire le sue misere forze agli ubriachi e ai criminali incalliti, i soliti relitti umani raccolti dalle pattuglie di reclutamento? Ibbotson ricambiò l'occhiata e poi, con disgusto di Sharpe, cominciò a piangere. Mollando la baionetta, affondò il viso nella piega del gomito sinistro e Sharpe si domandò se tutt'a un tratto non ripensasse al giardino di un vicariato vicino alla chiesa e a una madre scomparsa da tempo, che infornava il pane nella matura pienezza di un'estate inglese.

Si rivolse a Harper. «Sono agli arresti, sergente. Quei due dovrete trasportarli a braccia.» Uscì dal tugurio nel vicolo fetido. «Kirby?»

«Signore?»

«Puoi andare.» L'uomo scappò di corsa. Sharpe non voleva che si trovasse di fronte ai quattro disertori dei quali aveva causato l'arresto. «Voialtri, dentro.»

Alzò lo sguardo fra le mura che si restringevano sempre più, sperando di vedere una striscia di cielo. In quel varco sfrecciavano le rondini. Nell'imminenza della notte i colori cominciavano a incupirsi, e l'indomani ci sarebbero state delle esecuzioni. Ma prima c'era Josefina.

Harper si avvicinò alla porta. «Siamo pronti, signore.»

«Allora andiamo.»

13

Sharpe si svegliò di soprassalto e, mettendosi a sedere, cercò istintivamente un'arma; poi, ricordandosi dov'era, si lasciò ricadere sul cuscino. Aveva il corpo tutto madido di sudore, anche se la notte era fresca e una lieve brezza agitava i bordi delle tende ai lati della finestra aperta, da

cui si vedeva la luna piena.

Josefina, in piedi accanto al letto, lo guardava, tenendo un bicchiere di vino in mano. «Sognavi.»

«Sì.»

«Che cosa?»

«La mia prima battaglia.» Non aggiunse altro, anche se il sogno era stato un incubo, in cui non riusciva a caricare il Brown Bess; la baionetta non s'incastrava nel fucile e i francesi non facevano che schernire e deridere quel ragazzo spaventato, sperduto nelle piovose pianure delle Fiandre. Boxtei, si chiamava, e lui pensava di rado a quella prima disastrosa battaglia combattuta in un campo umido. Guardò la giovane. «E tu?» Batté la mano sul letto. «Come mai sei in piedi?»

Lei si strinse nelle spalle. «Non riuscivo a dormire.» Aveva indossato una specie di vestaglia scura e nella stanza buia si vedevano soltanto il suo viso e la mano che teneva il bicchiere.

«Per quale motivo non riuscivi a dormire?»

«Stavo pensando. A quello che hai detto.»

«Può darsi che non sia vero.»

Lei gli sorrise. «No.»

Chissà dove, in città, abbaiava un cane, ma non si udivano altri suoni. Sharpe pensò ai prigionieri, chiedendosi se anche loro trascorrevano la loro ultima notte di vita svegli, ascoltando lo stesso cane. Ripensò alla sera prima, quando era tornato dal posto di guardia, e alla lunga conversazione con Josefina. Lei avrebbe voluto raggiungere Madrid, desiderava disperatamente arrivare a Madrid, e Sharpe le aveva detto che riteneva improbabile che gli alleati arrivassero fino alla capitale spagnola. Pensò che Josefina non sapeva neppure per quale ragione volesse raggiungere Madrid; per lei era una città di sogno, la pentola d'oro in fondo a un arcobaleno che stava per svanire, e lui era geloso del suo desiderio di raggiungerla. «Perché non torni a Lisbona?»

«La famiglia di mio marito non mi accoglierà volentieri, ormai.»

«Ah, Edward.»

«Duarte», lo corresse lei automaticamente.

«Allora torna a casa dei tuoi.» Avevano già avuto quella conversazione. Lui cercava di costringerla a respingere ogni altra possibilità per indurla a restare al suo fianco, come se fosse convinto di poterla mantenere.

«A casa dei miei? Tu non capisci. Mi costringeranno ad aspettarlo,

proprio come hanno fatto i genitori di lui. In convento o in una stanza buia, non fa molta differenza.» La voce di Josefina era venata di disperazione.

Era cresciuta a Oporto, figlia di un mercante abbastanza ricco da frequentare le importanti famiglie inglesi della città che controllavano il commercio del vino di porto. Aveva imparato l'inglese da bambina, perché quella era la lingua dei ricchi e dei potenti nella sua città natale. Poi aveva sposato Duarte, che aveva dieci anni più di lei ed era custode dei falconi reali a Lisbona. Nonostante il titolo aulico, l'incarico che svolgeva era quello di corriere, che nulla aveva a che fare con i falconi, ma Josefina aveva amato lo splendore della reggia, i balli, la vita elegante. Poi, due anni prima, quando la famiglia reale era fuggita in Brasile, Duarte si era preso un'amante e la moglie era rimasta nella sua grande casa, insieme con i suoceri e le cognate.

«Volevano costringermi a entrare in convento, te lo immagini? E io dovrei aspettarlo in convento, come una sposa fedele, mentre lui mette al mondo dei bastardi con quella donna!»

Sharpe scese dal letto per avvicinarsi alla finestra e, incurante della propria nudità, si appoggiò alla balaustra di ferro battuto guardando verso oriente, come se nel cielo notturno potesse scorgere il riflesso dei fuochi francesi. Erano laggiù, a una giornata di marcia, ma non si vedeva nulla, a parte il chiaro di luna sulla campagna e i tetti a spiovente della città.

Josefina gli si affiancò, passando le dita sulle cicatrici che lui aveva sulla schiena. «Che cosa succederà, domani?»

Sharpe si voltò a guardarla. «Saranno fucilati.»

«È una morte rapida?»

«Sì.» Era inutile parlarle delle volte in cui le pallottole mancavano il bersaglio e gli ufficiali dovevano avvicinarsi per far saltare le cervella ai condannati con un colpo di pistola. Le passò un braccio sulle spalle, fiutando il profumo dei suoi capelli.

Lei gli appoggiò la testa sul petto, continuando a esplorare le cicatrici con le dita. «Ho paura», confessò con un filo di voce.

«Di loro?»

«Sì.»

Gibbons e Berry si trovavano nel posto di guardia, quando era andato a consegnare i disertori. C'era anche Sir Henry, che si sfregava le mani soddisfatto, e tale era stato il suo entusiasmo per la cattura dei fuggiaschi che aveva ringraziato con calore Sharpe, dimenticando di colpo ogni

inimicizia. La corte marziale era stata una formalità, questione di pochi istanti, poi la sentenza era stata firmata dal generale e il destino dei quattro uomini era stato suggellato. Per qualche istante Sharpe era rimasto nella stanza con i due tenenti, ma non si erano scambiati una parola. I due avevano parlottato fra loro, ridendo ogni tanto e guardandolo, come per provocarlo, tuttavia il momento e il luogo erano sbagliati. L'occasione sarebbe venuta.

Lui le sollevò il viso con la mano. «Avresti bisogno di me, se non fossero qui?»

Lei annuì. «Tu continui a non capire. Sono una donna sposata che è fuggita di casa. Oh, lo so che lui ha fatto di peggio, ma la sua non è considerata una colpa. Dal giorno che ho lasciato i genitori di Duarte, sono una donna sola. Non capisci? Non posso tornare laggiù, e i miei genitori non mi perdoneranno mai. Pensavo che a Madrid...» Lasciò la frase in sospeso.

«E Christian Gibbons ti ha detto che a Madrid avrebbe provveduto a te?»

Lei annuì di nuovo. «Sai, anche altre ragazze sono andate laggiù. Ci sono tanti ufficiali. Ma adesso...» S'interruppe ancora, e lui capì a che cosa stava pensando.

«Adesso sei preoccupata. Niente più Madrid, e ora stai con un uomo che non ha un soldo, e pensi a tutte quelle notti nei campi o alle casupole infestate dalle cimici.»

Lei gli sorrise, e Sharpe provò una fitta al cuore di fronte alla sua bellezza. «Un giorno, Richard, diventerai un colonnello con un grande cavallo e un mucchio di denaro, e sarai tremendo con tutti i capitani e i tenenti.»

Lui scoppiò a ridere. «Ma non abbastanza presto per te, vero?» Le aveva detto la verità, lo sapeva, però questo non le serviva a niente. C'erano state altre ragazze, ragazze di buona famiglia come lei, che avevano rischiato il tutto per tutto seguendo un soldato. Tuttavia loro non erano sposate e avevano trovato rifugio in un rapido matrimonio, per cui le loro famiglie erano state costrette a fare buon viso a cattiva sorte. Ma Josefina? Sharpe sapeva che avrebbe trovato un uomo più ricco di lui, un ufficiale di cavalleria con tanto denaro e buon occhio per le donne, e allora il suo affetto per Sharpe sarebbe stato sopraffatto dall'esigenza di comodità e di sicurezza. La strinse forte a sé, avvertendo sulla pelle il soffio fresco

dell'aria notturna. «Ti proteggerò io.»

«Lo prometti?» La voce di lei era sommessa.

«Lo prometto.»

«Allora non avrò paura.» Si scostò leggermente. «Hai freddo?»

«Non importa.»

«Vieni.» Lo guidò di nuovo verso il letto, nella stanza buia. Lui sapeva che sarebbe stata sua soltanto per poco, e ne era rattristato. Fuori, il cane continuava ad abbaiare al cielo immenso.

14

I1 battaglione si era schierato su tre lati di un quadrato: il quarto lato, anziché essere occupato dal solito triangolo di legno che si usava per le fustigazioni, era formato da due pioppi inclinati che crescevano vicino a uno stagno poco profondo. I bordi del piccolo specchio d'acqua erano stati calpestati dalla cavalleria e il fango, seccandosi, aveva formato grossi grumi color ocra screziati di schiuma verde. In mezzo agli alberi c'era il tamburo maggiore del battaglione, e sulla pelle tesa di colore grigio erano posati una Bibbia aperta e un libro di preghiere. Non c'era un alito di vento che agitasse le pagine del libro, ma soltanto il sole, che continuava implacabile a picchiare sulla pianura e sugli uomini, immobili sull'attenti in uniforme da parata.

Sharpe si trovava a capo della compagnia leggera, sulla sinistra della fila, e al di sopra delle teste dei Granatieri schierati di fronte poteva scorgere il castello di Oropesa, che dominava la pianura per miglia e miglia, con le mura che s'innalzavano sopra i tetti della città come lastre di pietra. Sharpe si domandò oziosamente che sensazione si doveva provare nell'attaccarlo a cavallo con l'armatura, ai tempi in cui quel castello rappresentava un autentico ostacolo. Ormai la moderna artiglieria d'assedio avrebbe demolito quelle mura dall'aspetto tanto solido, facendone rovinare le pietre lungo le ripide vie cittadine come una valanga devastante. Il sudore gli bruciava gli occhi, colando sulla giubba verde e scorrendo a rivoli lungo la spina dorsale. Si sentiva la testa stranamente leggera, non certo lo stato ideale per assistere alla fucilazione dei disertori: mentre fissava il castello pensò a Josefina e, chissà come, in quella luce mattutina, l'affare non gli parve poi tanto svantaggioso. Lei sarebbe stata sua solo

fino al giorno in cui avesse avuto bisogno di lui, ma in cambio gli offriva la sua felicità e la sua allegria. E quando l'accordo fosse scaduto? Un buon soldato, lo sapeva, programmava sempre il combattimento con largo anticipo, ma lui non poteva fare progetti per il momento in cui Josefina se ne sarebbe andata.

Guardò Gibbons, schierato a cavallo insieme con la compagnia leggera. Simmerson era al centro del quadrato, vicino al generale «Daddy» Hill, che era venuto insieme al suo Stato Maggiore per assolvere al dovere di presenziare alle esecuzioni. Gibbons era immobile, con un'espressione da sfinge e lo sguardo fisso in avanti. Sharpe sapeva che, appena conclusa quella parata, sarebbe tornato al sicuro, a fianco dello zio, e il tenente non gli aveva rivolto neanche una parola, limitandosi a condurre il cavallo verso la compagnia, farlo voltare e restare immobile al suo posto. Non c'era bisogno di parole. Sharpe sentiva quasi fisicamente l'odio che irradiava, la ferma determinazione di vendicarsi, perché non solo Sharpe aveva ottenuto la promozione che Gibbons desiderava per sé ma, peggio ancora, gli aveva anche preso la ragazza. Sharpe sapeva che il conto era aperto.

Quattordici uomini, tutti colpevoli di reati minori, marciarono al centro del quadrato, fermandosi con la fronte rivolta verso gli alberi. Il loro castigo consisteva nel fare da plotone di esecuzione e, mentre stavano sull'attenti, con il calcio del moschetto posato a terra, fissarono affascinati le due fosse appena scavate e le rozze bare di legno che attendevano Ibbotson e Moss. Gli altri due prigionieri erano morti durante la notte. Sharpe si era chiesto se Parton, il medico del battaglione, non li avesse aiutati ad andarsene, per evitare al battaglione la vista di due uomini morenti legati agli alberi e dilaniati dai proiettili. Sharpe aveva assistito a molte esecuzioni. Da bambino aveva presenziato a una pubblica impiccagione, ascoltando le urla eccitate della folla mentre le vittime si dibattevano freneticamente appese alla forca. Aveva visto uomini sparati come proiettili dalla canna di elaborati cannoni di bronzo, con i corpi sparsi a brandelli sulla pianura indiana, aveva visto compagni torturati dalle donne del sultano Tippu e gettati in pasto a belve feroci; lui stesso aveva impiccato dei criminali su un capestro improvvisato ai bordi di una strada, ma il più delle volte aveva assistito a fucilazioni eseguite con tutta la scenografia dell'esecuzione rituale. Era uno spettacolo che non aveva mai apprezzato; riteneva che nessun uomo sensibile e ragionevole potesse

farlo, tuttavia sapeva che era necessario. In un certo senso, però, quell'esecuzione era diversa. E non perché Moss e Ibbotson non meritassero di morire: avevano disertato con l'intento di unirsi al nemico, e non meritavano altra fine che il plotone di esecuzione. Tuttavia quella fucilazione, che veniva subito dopo il combattimento al ponte, che coronava le fustigazioni ordinate da Simmerson e le ripetute condanne da lui pronunciate contro gli uomini che si erano lasciati strappare la bandiera, veniva considerata dal battaglione la sintesi del disprezzo e dell'odio che Sir Henry provava per loro. Di rado Sharpe aveva avvertito una tale carica di risentimento nelle truppe.

In lontananza comparve il gruppo dei prigionieri e delle guardie, che si snodava attraverso la folla di spettatori inglesi e spagnoli. Forrest portò il cavallo in avanti, superando Simmerson.

«Battaglione! Baionette inastate!»

Le lame uscirono dal fodero con un raschio metallico e le file di soldati delle compagnie inalberarono una selva di punte d'acciaio. Gli uomini dovevano morire con il debito cerimoniale. Sharpe osservò Gibbons chinarsi a parlare con l'alfiere Denny, che aveva appena sedici anni.

«E la vostra prima esecuzione, signor Denny?»

Il ragazzo annuì. Era pallido e apprensivo, come tutti i soldati più giovani dello schieramento.

Gibbons ridacchiò. «La migliore esercitazione di tiro al bersaglio che possa toccare agli uomini!»

«Silenzio!» Sharpe li fulminò con lo sguardo, e Gibbons accennò un sorriso sornione.

«Battaglione!» Il cavallo di Forrest scartò lateralmente, innervosito, e il maggiore lo calmò. «Spall'arm!»

Le file di soldati divennero irte di baionette. I prigionieri indossavano soltanto calzoni e camicia, senza la giubba, e secondo Sharpe erano pieni fino al collo di brandy o rum scadente. Li accompagnava un cappellano, mormorando parole che arrivavano appena a Sharpe, ma i prigionieri non davano l'impressione di badare troppo a lui, mentre venivano condotti verso gli alberi. Il dramma proseguì inesorabile. Moss e Ibbotson furono legati agli alberi, con gli occhi bendati, e Forrest ordinò al plotone d'esecuzione di mettersi sull'attenti. Ibbotson, il figlio del vicario, era il più vicino a Sharpe, che vide le sue labbra muoversi in modo frenetico. Stava forse pregando? Non riusciva a udire le parole.

Forrest non impartì ordini. Il plotone era addestrato a obbedire a segnali, anziché a ordini verbali, per cui presentarono le armi e puntarono seguendo i movimenti della spada del maggiore. Tutt'a un tratto la voce di Ibbotson si levò limpida e sonora, con l'accento da persona colta carico di disperazione, e Sharpe riconobbe le parole. «Abbiamo errato e deviato dalla retta via come pecorelle smarrite...» Forrest abbassò la spada, i moschetti spararono, i corpi dei condannati sussultarono in modo spasmodico e uno stormo di uccelli si alzò spaventato dai rami dei pioppi. Due tenenti accorsero con la pistola spianata, ma i proiettili di moschetto avevano fatto il loro dovere e i corpi pendevano sorretti soltanto dalle corde, con il torace dilaniato e insanguinato oltre la nube bianca creata dal fumo dei moschetti.

Un mormorio quasi impercettibile corse lungo le file del battaglione. Sharpe si girò verso i suoi uomini. «Silenzio!»

La compagnia leggera si azzittì. Il fumo del plotone di esecuzione aleggiava pungente nell'aria. Ufficiali e sergenti gridavano ordini, ma gli uomini del South Essex avevano trovato la loro forma di protesta, e il brusio divenne più insistente. Sharpe mantenne la compagnia in silenzio con la pura forza di volontà, fissandoli con la spada sguainata in pugno, ma non poteva fare niente per il disprezzo che traspariva dalla loro espressione. Non era rivolto a lui, ma a Simmerson, e il colonnello torse le redini portandosi al centro del quadrato, imponendo il silenzio con voce tonante. Il rumore aumentava. I sergenti correvano fra i ranghi, colpendo gli uomini che sospettavano responsabili del brusio, gli ufficiali inveivano contro le compagnie, contribuendo ad aumentare il chiasso, e alle spalle del battaglione si levavano le grida di scherno dei soldati inglesi di altre unità che erano venuti dalla città per assistere all'esecuzione.

A poco a poco le proteste e il brusio si placarono, con la stessa lentezza con la quale si diradava il fumo del plotone di esecuzione, e il battaglione rimase in silenzio, immobile. Daddy Hill non si era mosso e non aveva parlato, ma ora fece un segnale ai suoi aiutanti di campo e il gruppetto si allontanò al trotto, passando oltre il plotone di esecuzione che stava deponendo i corpi nelle bare, prima di allontanarsi in direzione di Oropesa. Il viso del generale era inespressivo. Sharpe non aveva mai incontrato Daddy Hill, ma sapeva, come il resto dell'esercito, che aveva fama di essere un ufficiale mite e sensibile alle esigenze dei soldati, quindi si domandò che cosa pensasse di Simmerson e dei suoi metodi. Rowland Hill

comandava sei battaglioni, ma Sharpe era certo che nessuno gli procurasse tanti problemi quanto il South Essex.

Simmerson si accostò alle tombe, poi voltò il cavallo e si alzò sulle staffe. Aveva il viso imporporato, da cui traspariva la collera che lo faceva pulsare, mentre la voce risuonava acuta nel silenzio. «Questa sera alle sei il battaglione dovrà schierarsi per l'ispezione. Equipaggiamento completo! Pagherete cara questa esibizione!» Gli uomini rimasero in silenzio. Simmerson si risedette in sella. «Maggiore Forrest! Eseguite l'ordine di sfollare!»

Il battaglione marciò oltre, una compagnia dopo l'altra.

Le bare erano aperte e gli uomini furono costretti a fissare i corpi dilaniati, ancora in attesa di essere calati nella fossa. «Ecco che cosa vi succederà se tentate di fuggire», era il messaggio dell'esercito; tanto più che i nomi dei giustiziati sarebbero stati trasmessi in patria per essere pubblicati nel bollettino parrocchiale, in modo che il disonore ricadesse anche sulle loro famiglie. Le compagnie sfilarono in silenzio.

Quando il battaglione si fu allontanato e gli altri spettatori ebbero contemplato con orrore i resti, una compagnia di lavoro calò le bare nella tomba. La terra fu spalata nelle fosse, e le zolle di grano risistemate con cura in modo che, a prima vista, non restassero tracce di quelle sepolture. Furono lasciate volutamente senza alcun segno di riconoscimento, come insulto finale ma, quando tutti i soldati furono lontani, i contadini spagnoli individuarono le tombe e conficcarono nel terriccio delle croci di legno. Non era un segno di rispetto, ma soltanto la precauzione adottata da uomini assennati. I morti erano protestanti, sepolti nella terra sconsacrata, e quelle croci rudimentali erano lì per tenere saldamente prigionieri sottoterra i loro spiriti inquieti. Il popolo spagnolo aveva già problemi sufficienti con la guerra; gli eserciti di Francia, Spagna e ora anche d'Inghilterra scorrazzavano in lungo e in largo sul suo territorio. Un contadino poteva fare ben poco per impedirlo, o per salvarsi dagli uomini che combattevano la cosiddetta *guerrilla*, la guerra di resistenza; ma gli spettri dei pagani inglesi erano un'altra faccenda. Che motivo c'era di spaventare il bestiame e infestare i campi di notte? Affondarono ancora di più le croci nel terreno e dormirono sonni tranquilli.

15

Sarebbe stato fustigato un uomo su dieci. Sessanta uomini in tutto, sei per ogni compagnia. Il capitano di ogni compagnia doveva consegnare i sei prescelti, a torso nudo, pronti per essere legati ai triangoli di legno per la fustigazione che Simmerson aveva fatto costruire dai falegnami locali. Il colonnello aveva dato l'annuncio, facendo scorrere lo sguardo degli occhi piccoli e arrossati sugli ufficiali riuniti intorno a lui. C'era qualche commento?

Sharpe prese fiato. Dire qualcosa era inutile, ma non dire nulla era da codardi. «Ritengo che non sia una buona idea, signore.»

«Il capitano Sharpe non la ritiene una buona idea.» Simmerson trasudava acido a ogni parola che pronunciava. «Il capitano Sharpe, signori, può darci lezioni sul modo di comandare gli uomini. Per quale motivo non è una buona idea, capitano Sharpe?»

«Fucilare due uomini la mattina e fustigarne sessanta al pomeriggio mi sembra il modo ideale per fare il gioco dei francesi, signore.»

«A voi sembra così. Ebbene, che il diavolo vi porti, Sharpe, voi e le vostre idee. Se in questo reggimento la disciplina fosse applicata da ogni capitano con il rigore che esigo, questa punizione non sarebbe necessaria. Li farò fustigare! E questo riguarda anche i vostri preziosi Fucilieri, Sharpe! Mi aspetto di vederne tre fra i sei che sceglierete! Non ci saranno favoritismi.»

Non c'era altro da dire o da fare. I capitani informarono le compagnie e, come Sharpe, tirarono a sorte per designare le vittime dell'ira di Simmerson. Tre dozzine di colpi a testa per sessanta uomini. Alle due del pomeriggio le vittime si diedero alla disperata ricerca di alcolici per attutire la sensibilità al dolore, mentre i loro compagni si accingevano ad affrontare un lungo pomeriggio dedicato a pulire e lustrare l'equipaggiamento per sottoporlo all'ispezione di Simmerson. Sharpe li lasciò al loro lavoro, tornando alla casa che serviva da quartier generale del battaglione. Nell'aria si sentiva odore di guai, un'atmosfera che ricordava il senso di oppressione che precede un temporale. La felicità che Sharpe aveva provato al mattino era stata soppiantata dall'apprensione, e si sorprese a chiedersi che cosa poteva accadere prima che riuscisse a tornare a casa, dove Josefina lo aspettava sognando Madrid.

Trascorse il pomeriggio compilando con scrupolo i registri della compagnia. Ogni mese era necessario trascrivere il brogliaccio sul libro

mastro, che doveva essere oggetto dell'ispezione di Simmerson di lì a una settimana. Trovò dell'inchiostro, fece la punta a una penna d'oca e, con la lingua fra i denti, cominciò a scrivere i conti. Avrebbe potuto delegare quel lavoro al sergente che si occupava dei registri, ma preferiva farlo da sé, così nessuno avrebbe potuto accusare il sergente di favoritismi. A Thomas Cresacre, soldato semplice, veniva addebitato il costo di una nuova spazzola da scarpe. Cinque pence. Sharpe sospirò: ogni entrata su quelle colonne nascondeva qualche piccola tragedia. Cresacre aveva scaraventato la spazzola contro la moglie e il dorso di legno si era spaccato su un muro di pietra. Il sergente McGivern aveva assistito alla scena e aveva fatto rapporto al soldato, così ora, oltre ai suoi problemi coniugali, a Thomas Cresacre sarebbero stati detratti cinque pence da una paga di dodici. L'annotazione successiva nel piccolo brogliaccio custodito nella tasca di Sharpe riguardava un paio di scarpe per Jedediah Horrell. Sharpe esitò. Horrell sosteneva che le scarpe erano state rubate e lui era propenso a credergli. Horrell era un brav'uomo, un robusto lavoratore delle Midlands, e Sharpe trovava sempre il suo moschetto pulito e l'equipaggiamento in ordine. E poi Horrell aveva già ricevuto la sua punizione. Aveva dovuto marciare con un paio di stivali presi a prestito, e i piedi gli si erano coperti di vesciche, subito scoppiate. Sharpe cancellò l'annotazione dal brogliaccio, scrivendo nel libro mastro: «Perdute in azione». Aveva fatto risparmiare al soldato Horrell sei scellini e sei pence. Attirando verso di sé il registro dell'equipaggiamento, vi trascrisse laboriosamente le annotazioni del libro mastro. Si accorse divertito che Lennox aveva già segnato che tutti gli uomini della compagnia avevano perduto un collare «in azione», cosicché ufficialmente i collari, come gli stivali di Horrell, erano ormai a carico del governo, anziché degli individui che li avevano perduti. Continuò per un'ora a trascrivere le singole voci dal brogliaccio al libro mastro, al registro dell'equipaggiamento, registrando i piccoli cambiamenti della vita quotidiana dell'esercito. Quando ebbe finito, passò al messale, che era più facile. Il sergente Read, che teneva i registri, aveva già cancellato con un segno di croce i nomi degli uomini caduti a Valdelacasa e annotato i nuovi, quelli dei Fucilieri di Sharpe e dei sei uomini che erano stati arruolati nella compagnia leggera quando Wellesley aveva creato il nuovo battaglione di distaccamenti. A fianco di ogni nome Sharpe scrisse la cifra di tre scellini e sei pence: la somma addebitata loro ogni settimana per il costo dei viveri consumati. Era ingiusto, lo sapeva,

perché gli uomini dovevano già accontentarsi di razioni dimezzate, e correva voce che la situazione delle scorte alimentari stesse peggiorando. Gli ufficiali addetti all'approvvigionamento stavano perlustrando la valle del Tago e si verificavano scontri frequenti tra pattuglie inglesi e francesi per decidere quale delle due parti poteva requisire i viveri nascosti in un villaggio. Scoppiavano persino combattimenti fra gli inglesi e i loro alleati spagnoli che non avevano consegnato neanche la centesima parte dei rifornimenti promessi, eppure ogni giorno portavano in città mandrie di maiali, pecore e bovini o capre per i loro uomini. Ma Sharpe non aveva il potere di ridurre la somma che gli uomini dovevano pagare, anche se le razioni non erano complete. Annotò invece a pie di pagina che la somma corrispondeva al doppio dei viveri distribuiti, nella speranza che in seguito gli fosse ordinato di rimborsare il sovrappiù. Nella colonna successiva scrisse quattro pence per riga, il costo del lavaggio degli indumenti da parte delle mogli in forza al reggimento. Il bucato di un uomo costava diciassette scellini e quattro pence l'anno; le razioni più di otto sterline. Ogni soldato semplice guadagnava uno scellino al giorno, vale a dire diciassette sterline e sedici scellini l'anno, ma una volta dedotte le somme per il cibo, il bucato, la terra da pipe e il lucido nero, per le suole e i tacchi degli stivali, più la paga di un giorno che veniva devoluta ogni anno agli ospedali militari di Chelsea e Kilmainham, a ciascuno di loro restavano soltanto i «tre sette»: sette sterline, sette scellini e sette pence, e Sharpe sapeva per amara esperienza che erano fortunati se arrivavano a tanto. La maggior parte degli uomini perdeva altre somme per rimpiazzare l'equipaggiamento perduto, e la verità era che, per combattere i francesi, i soldati semplici ricevevano circa quattro pence e mezzo al giorno.

In qualità di capitano, Sharpe riceveva dieci scellini e sei pence al giorno. Sembrava una fortuna, ma oltre la metà veniva dedotta per le razioni, senza contare che la mensa degli ufficiali esigeva un ulteriore prelievo di due scellini e otto pence al giorno per pagare il vino, i generi di lusso e gli inservienti. Inoltre, doveva pagare di più per le pulizie e per gli ospedali; Sharpe sapeva fare i suoi conti, e la realtà era che non quadravano. Ora, poi, Josefina si aspettava che fosse lui a mantenerla. Hogan gli aveva fatto un prestito e, aggiungendovi il contenuto del sacchetto di cuoio che portava appeso al collo, sapeva di poter affrontare le successive due settimane: ma poi? La sua unica speranza era di trovare sul campo di battaglia un caduto ricco. Un caduto molto ricco.

Completata la revisione dei registri, li chiuse, posò sul tavolo la penna d'oca e si lasciò sfuggire uno sbadiglio mentre l'orologio della cattedrale suonava le quattro. Aprì di nuovo il messale, scorrendo con gli occhi i nomi e chiedendosi con curiosità morbosa quanti di loro sarebbero stati ancora in vita di lì a una settimana, e quanti altri nomi sarebbero stati seguiti dall'annotazione «deceduto». Chissà se sarebbe stato cancellato anche il suo nome, se qualche altro ufficiale avrebbe esaminato il libro mastro chiedendosi chi avesse scritto: «Cinque pence, una spazzola da scarpe», accanto al nome di Thomas Cresacre? Richiuse i libri. Erano tutti pensieri oziosi. Soldati e ufficiali non venivano pagati da un mese, e anche prima non avevano ricevuto puntualmente la paga. Avrebbe affidato i registri al sergente Read, che li avrebbe caricati sul mulo della compagnia: quando, e se, fossero arrivate le paghe, Read avrebbe fatto le deduzioni in base ai libri e versato agli uomini una manciata di monete. Sentì bussare alla porta.

«Chi è?»

«Sono io, signore.» Era la voce di Harper.

«Avanti.»

Harper aveva un'espressione vacua e un atteggiamento formale.

«Ebbene, sergente?»

«Guai, signore. E grossi. Gli uomini si rifiutano di schierarsi per l'ispezione.»

Sharpe si rammentò delle sue apprensioni di quella mattina. «Quali uomini?»

«Tutto il battaglione, signore. Persino i nostri ragazzi si sono uniti alla protesta.» Quando Patrick Harper parlava dei «nostri ragazzi», si riferiva ai Fucilieri.

Sharpe si alzò di scatto, affibbiandosi alla cintola la grossa spada. «Chi è al corrente di questa storia?»

«Il colonnello, signore. Gli uomini gli hanno mandato una lettera.»

Sharpe imprecò sottovoce. «Gli hanno mandato una lettera? E chi l'ha firmata?»

Harper scosse la testa. «Nessuno, signore. Dice soltanto che non intendono schierarsi per l'ispezione e se si avvicinerà gli faranno saltare la testa.»

Sharpe prese il fucile. Esisteva una definizione ben precisa per quello che stava accadendo, ed era «ammutinamento». La fustigazione di un

uomo su dieci decisa da Simmerson poteva trasformarsi facilmente in una decimazione, e gli uomini, anziché essere fustigati, sarebbero stati legati agli alberi e fucilati. Guardò Harper. «Che succede?»

«Si fa un gran parlare. Si stanno barricando nel deposito di legname.»

«Tutti?»

Harper scosse la testa. «No, signore. Circa duecento sono ancora nel frutteto. Anche la vostra compagnia è là, signore, ma i ragazzi nel deposito cercano di convincerli a unirsi a loro.»

Sharpe annuì. Il battaglione si era accampato in un uliveto, che gli uomini chiamavano «frutteto» semplicemente perché gli alberi erano disposti in tante file ordinate. L'uliveto si stendeva alle spalle di un deposito di legna, che consisteva in un cortile recintato con un solo ingresso. «Chi ha consegnato la lettera?»

«Non lo so, signore. È stata infilata sotto la porta della casa di Simmerson.»

Sharpe si precipitò fuori. Il cortile della casa era immerso nell'ombra e nel silenzio, dato che la maggior parte degli ufficiali stava approfittando dell'ultima occasione di visitare la città, prima di marciare incontro ai francesi, il giorno seguente. «Ci sono ufficiali nel deposito di legname?»

«No, signore.»

«E i sergenti?»

Il viso dell'irlandese rimase inespressivo.

Sharpe ne dedusse che molti sergenti simpatizzavano con la protesta ma, come Harper, sapevano fin troppo bene quale sarebbe stato il risultato se il battaglione si fosse rifiutato di presentarsi all'ispezione. «Aspetta qui.»

Rientrò di corsa in casa, dove le stanze erano fresche e deserte. Una donna lo guardò dalla cucina, tenendo in mano una filza di peperoncini, ma chiuse in fretta la porta vedendo la sua espressione. Sharpe salì i gradini due alla volta, spalancando la porta della stanza nella quale alloggiavano gli ufficiali più giovani della compagnia leggera. L'unico occupante, in quel momento, era l'alfiere Denny, profondamente addormentato su un pagliericcio. «Denny!»

Il ragazzo si svegliò, spaventato. «Signore!» «Dov'è Knowles?» «Non lo so, signore. In città, credo.» Sharpe rifletté in fretta. Il ragazzo lo guardava dal pagliericcio, con gli occhi spalancati. La mano del capitano si stringeva ritmicamente sull'elsa della spada. «Raggiungetemi in cortile appena sarete vestito. Fate presto.»

Harper lo aspettava in strada, dove il calore del sole aveva arroventato le pietre al punto che Sharpe le sentiva scottare persino attraverso la suola degli stivali.

«Sergente, voglio che la compagnia leggera sia schierata sul sentiero dietro il frutteto fra cinque minuti. Equipaggiamento completo.»

Il sergente aprì la bocca per fare una domanda, ma di fronte all'espressione di Sharpe la richiuse e si limitò a fargli il saluto prima di allontanarsi a lunghe falcate. Denny uscì dal cortile allacciandosi il cinturone della spada, che strisciava sulle pietre del selciato.

Quando Sharpe si girò verso di lui, aveva un'aria apprensiva. «Statemi bene a sentire. Dovete farmi sapere dove si trova il colonnello Simmerson e cosa sta facendo. Capito?» Il ragazzo annuì. «Ma non dovete fargli capire le vostre intenzioni. Provate al castello. Poi venite a cercarmi. Io sarò o sul sentiero dietro il frutteto o nel piazzale di fronte al deposito di legna. Se non mi trovate in uno di questi due posti, cercate il sergente Harper e aspettatemi insieme a lui, chiaro?» Denny annuì nuovamente. «Ripetete le istruzioni.»

Il ragazzo obbedì. Desiderava disperatamente chiedergli che cos'era tutta quell'agitazione, ma non ne aveva il coraggio.

Quando Denny ebbe finito di ripetere, Sharpe annuì. «Ancora una cosa, Christopher.» Usò di proposito il nome di battesimo per rassicurare il ragazzo. «In nessun caso dovrete entrare nel deposito di legname. Se vedete il tenente Knowles, o il maggiore Forrest, o il capitano Leroy, invitateli a raggiungermi. Presto!»

Denny serrò la mano sulla spada e si allontanò di corsa. Sharpe aveva simpatia per lui. Un giorno sarebbe diventato un buon ufficiale, se prima non si fosse fatto infilzare dalla baionetta di un granatiere francese. Sharpe si avviò in discesa verso il deposito di legname e gli alloggi dei suoi uomini. Esisteva una sola possibilità di stornare il disastro, ed era indurre il battaglione a schierarsi per l'ispezione prima che Simmerson avesse il tempo di reagire alla minaccia di ammutinamento. Sentì un rumore di zoccoli alle sue spalle e, voltandosi, vide un uomo a cavallo che agitava la mano per attirare la sua attenzione. Era il capitano Sterritt, l'ufficiale di giornata, e appariva comprensibilmente nervoso.

«Sharpe!»

«Sterritt?»

L'altro fermò il cavallo. «Tutti gli ufficiali sono convocati al castello.

Subito. Tutti senza eccezione.»

«Che cosa sta succedendo?»

Sterritt si guardò attorno nella strada deserta con aria allucinata, come se qualcuno potesse origliare e apprendere quest'altro disastro che si era abbattuto sul battaglione di Simmerson. Sharpe lo aveva visto appena, dal giorno del combattimento al ponte.

Il capitano era chiaramente atterrito da Simmerson, dagli uomini, da Sharpe, da tutti, insomma, e cercava di proposito di passare inosservato. Cominciò a riassumere gli avvenimenti in corso nel deposito di legname, e Sharpe lo interruppe subito.

«Questo lo so. Ma che cosa succede al castello?»

«Il colonnello ha chiesto di vedere il generale Hill.»

C'era ancora tempo. Lui alzò la testa verso il capitano spaventato. «Ascoltate, voi non mi avete visto, capito, Sterritt? Non mi avete visto.»

«Ma...»

«Niente 'ma'. Volete forse vedere quei sessanta uomini fucilati?»

Sterritt rimase a bocca aperta. Guardò su e giù lungo la strada, poi tornò a fissare Sharpe. «Il colonnello ha ordinato che nessuno si avvicini al deposito di legname.»

«Voi non mi avete visto, quindi come posso avere ricevuto l'ordine?»

«Oh.» Sterritt non sapeva come reagire. Seguì con gli occhi Sharpe che scendeva lungo la strada, rimpiangendo per l'ennesima volta di non essere nato quattro anni prima, perché allora sarebbe stato lui il figlio primogenito, diventando un gentiluomo di campagna. Così stando le cose, si sentiva come un fantoccio di pezza travolto dalla corrente. Tornò al castello con aria mesta, chiedendosi come sarebbe andata a finire quella storia.

Davanti al deposito di legname c'era un enorme spiazzo che somigliava al prato comune di un villaggio inglese, solo che qui l'erba era di un giallo pallido e cresceva rada sul terreno arido e sterile. Di solito quello spazio veniva usato per il mercato settimanale, ma quel giorno era diventato un campo di calcio per i soldati di una decina di battaglioni. Sharpe scorse truppe del Quarantottesimo, del Ventinovesimo, e persino una compagnia dei Fucilieri reali americani, che con la loro giubba verde gli ricordavano giorni più felici. Gli uomini applaudivano o schernivano i giocatori; presto, pensò Sharpe, avrebbero avuto uno spettacolo più interessante da seguire.

Svoltò a sinistra, costeggiando un muro del deposito per scendere verso

il frutteto. Sul sentiero non c'era nessuno, come del resto si era aspettato, ma avvicinandosi chiamò Harper e fu ricompensato da una rapida sfilza di ordini, mentre il sergente della compagnia leggera comandava agli uomini di schierarsi sul sentiero. Sharpe immaginava che i soldati fossero riluttanti a obbedire, ma dubitava che avessero il coraggio di opporsi ai suoi ordini, e infatti vide Harper uscire dal frutteto disponendo gli uomini su quattro file.

«Compagnia pronta all'ispezione, signore!»

«Grazie, sergente.»

Sharpe si fermò di fronte alla compagnia, con le spalle rivolte agli alberi e alla folla di spettatori attirati dalle donne del battaglione, mescolate agli uomini delle altre compagnie che avevano scavalcato il muro del cortile. «Fra poco sfileremo in parata per sottoporci all'ispezione.» Gli uomini non si mossero, restando con lo sguardo fisso in avanti. «I sei uomini che dovranno subire la punizione facciano un passo avanti.»

Seguì un attimo di esitazione. I sei uomini, tre Fucilieri e tre appartenenti alla compagnia leggera iniziale, guardarono a destra e a sinistra, ma poi fecero un passo avanti. Dai ranghi si levò un mormorio.

«Silenzio!»

Gli uomini tacquero, ma alle spalle di Sharpe, dal frutteto, un gruppo di donne cominciò a lanciare insulti, incitando gli uomini a non mostrarsi codardi.

Sharpe si girò di scatto. «Tenete la lingua a freno! Anche le donne possono essere fustigate!»

Condusse la compagnia nella piazza del mercato, allontanando i giocatori riluttanti dal prato stentato. I sei uomini destinati a essere fustigati marciavano in prima fila, indossando soltanto calzoni e camicia. Procedevano tutti abbastanza docilmente e, come Sharpe intuiva dalla loro espressione, erano sollevati per il fatto che lui li avesse condotti via costringendoli a schierarsi. Per quanto fossero volate parole di fuoco, in quel torrido pomeriggio spagnolo, sapeva che nessuno di quegli uomini desiderava davvero imbarcarsi nell'impresa disperata di assumere il pieno controllo dell'esercito. Pareva abbastanza semplice, pensò, solo che ora doveva persuadere altre nove compagnie.

Si avvicinò ai sei uomini in prima fila, fissandoli con durezza. «So che non è giusto», disse loro, parlando a bassa voce. «Non siete stati voi a rumoreggiare, questa mattina.» S'interruppe, non sapendo bene che cosa

voleva dire: proseguire su quel tono avrebbe significato simpatizzare troppo con la loro protesta.

Gataker, uno dei Fucilieri sfortunati, gli rispose con un sorriso allegro. «Va tutto bene, signore. Non è colpa vostra. E poi, abbiamo corrotto i tamburini.»

Sharpe sorrise di rimando. La corruzione sarebbe servita a ben poco, a quello avrebbe provveduto Simmerson, ma fu grato a Gataker di quelle parole. Indietreggiò di cinque passi, alzando la voce. «Aspettate qui! Se qualcuno si muove, prenderà il posto di uno di questi sei uomini!»

Attraversò il terreno erboso e si diresse verso il cancello del deposito di legname. Non si era mai preoccupato realmente per i suoi uomini, perché sapeva che lo avrebbero seguito, ma mentre raggiungeva il cancello chiuso si domandò quali guai si preparavano, là dentro. E, quel che più contava, quali guai si preparavano fra le mura massicce del castello. Serrò la mano sull'impugnatura della spada e proseguì.

16

«Signore! Capitano! Signore!» L'alfiere Denny correva verso di lui, trascinandosi dietro la spada, con il viso rigato di sudore. «Signore?»

«Che cos'avete scoperto?»

«Il colonnello è al castello, signore. Credo che sia in compagnia del generale. Ho incontrato il capitano Leroy e il maggiore Forrest. Il capitano vi prega di attenderlo.»

Alle spalle di Denny, Sharpe vide arrivare Leroy a cavallo, proveniente dalle ripide viuzze che salivano verso il castello. L'americano non andava di fretta, grazie a Dio; procedeva come se non ci fosse la minima urgenza. Se gli uomini nel deposito di legname avessero notato panico e ansia tra gli ufficiali, avrebbero pensato di poter vincere e sarebbero diventati ancora più ostinati.

Il cavallo di Leroy percorse l'ultimo tratto quasi al passo. L'americano salutò con un cenno del capo, lasciò andare le redini e si accese un sigaro nero, lungo e sottile. «Sharpe.»

Il capitano dei Fucilieri sorrise. «Leroy.»

L'americano scese da cavallo, lanciando un'occhiata a Denny. «Sapete andare a cavallo, giovanotto?»

«Oh, sì, signore!»

«Bene, salite in sella a questa giumenta e tenetela tranquilla per me. Ecco fatto.» Unendo le mani, issò in sella il giovanissimo alfiere.

«Aspettateci vicino alla compagnia», gli ordinò Sharpe.

Denny si allontanò e Leroy si rivolse a Sharpe. «C'è un gran panico, lassù. Simmerson è diventato verde e strepita invocando l'artiglieria, mentre Daddy Hill lo invita a calmarsi.»

«Eravate lassù?»

Leroy annuì. «Ho incontrato Sterritt, che si torce come una gatta con le doglie, pensando che sia tutta colpa sua perché è ufficiale di giornata. Simmerson grida all'ammutinamento. Insomma, che cosa sta succedendo?»

Mentre proseguivano insieme verso il deposito di legname, Sharpe rifiutò l'offerta di un sigaro. «Hanno detto che non intendono schierarsi per l'ispezione, ma in effetti nessuno gliel'ha ancora ordinato ufficialmente. I miei ragazzi hanno obbedito senza troppi problemi. Secondo me, dobbiamo far uscire gli altri di qui alla svelta.»

Leroy soffiò verso l'alto un sottile filo di fumo. «Simmerson sta facendo arrivare la cavalleria.» «Cosa?»

«Daddy non aveva molta scelta, non vi pare? Il colonnello si presenta da lui per informarlo che le truppe si sono ammutinate, così il generale ordina alla Legione tedesca del re di venire quaggiù. Ci metteranno qualche tempo ad arrivare, comunque; non avevano nemmeno sellato i cavalli.»

La Legione tedesca del re. Erano l'unità di cavalleria migliore dell'esercito di Wellesley: veloci, efficienti, valorosi, insomma, una buona scelta per sedare un ammutinamento. Sharpe inorridiva al pensiero dei cavalieri tedeschi che assaltavano il deposito di legname armati di sciabola. «E Forrest dov'è?»

Leroy accennò al castello. «Sta arrivando. È andato in cerca del sergente maggiore. Non credo che aspetterà Sir Henry e la sua cavalleria.» Leroy sorrise. Erano arrivati all'altezza del cancello, che era socchiuso. Harper aveva parlato di barricate, ma Sharpe non ne vedeva. Leroy gli accennò di precederlo. «Prego, Sharpe. Lascerò i discorsi a voi. Sono convinti che siate una specie di taumaturgo capace di fare miracoli.» La prima impressione fu quella di un cortile pieno di uomini stesi, in piedi, seduti, con le armi ammucchiate, fra giubbe ed equipaggiamenti abbandonati a terra. C'era un fuoco acceso al centro del cortile: apparentemente una nota

fuori posto, in una giornata così calda. Poi Sharpe si rammentò dei triangoli supplementari che Simmerson aveva ordinato per le fustigazioni. Il colonnello doveva avere commissionato il lavoro a quella bottega, e gli uomini avevano bruciato le assi di legno che erano state inchiodate insieme alla bell'e meglio per la punizione imminente. Quando i due ufficiali entrarono nel cortile, scese per un attimo il silenzio, seguito subito dopo da un brusio eccitato. Leroy si appoggiò al pilastro del cancello, mentre Sharpe avanzava lentamente fra i gruppi di uomini, diretto verso il falò che sembrava il punto focale del cortile. I soldati stavano bevendo, anzi, alcuni erano già ubriachi, e mentre il capitano avanzava lentamente, ignorando i commenti sottovoce e le occhiate ostili, uno di loro gli offrì una bottiglia con un gesto ironico. Sharpe fece finta di nulla, urtando col ginocchio il braccio dell'uomo nel passare, e sentì la bottiglia finire a terra in mille pezzi. Raggiunto lo spazio libero di fronte al fuoco, si voltò per fronteggiare il grosso degli uomini, e il mormorio si spense. Intuì che il loro umore non era combattivo: nessun caporione si era alzato a protestare, si erano uditi soltanto brontolii scontenti.

«Sergenti!»

Nessuno si mosse, eppure dovevano essercene nel cortile.

Gridò di nuovo: «Sergenti! In fila per due, qui!»

Anche stavolta nessuno si mosse, ma con la coda dell'occhio Sharpe ebbe l'impressione di scorgere un gruppo di soldati in maniche di camicia che si agitavano, a disagio. Si rivolse a loro.

«Avanti, presto! Indossate l'equipaggiamento!»

Esitarono, e per un attimo lui si domandò se i capi della protesta non fossero proprio i sergenti, ma poi comprese che probabilmente avevano paura degli uomini. Comunque raccolsero da terra giubbe e cinturoni; qualcuno inveì contro di loro, ma nessuno tentò di fermarli, e Sharpe cominciò a rilassarsi.

«No!» Un uomo sulla sinistra si alzò in piedi. Tutti si zittirono, ogni movimento cessò e Sharpe guardò l'uomo che aveva parlato. Era alto e robusto, con un viso intelligente. Si rivolse agli uomini presenti nel cortile, parlando in tono ragionevole. «Non ci muoviamo di qui. Lo abbiamo deciso e dobbiamo attenerci alla decisione presa.» La sua voce, come quella del defunto Ibbotson, rivelava un certo grado di istruzione. Si rivolse a Sharpe. «I sergenti possono andare, signore, ma noi no. Non è giusto.»

Lui lo ignorò. Quello non era il momento adatto per discutere se la disciplina imposta da Simmerson fosse giusta o ingiusta. In certi frangenti la disciplina non era opinabile: esisteva, e tanto bastava. Si voltò per rivolgersi ai sergenti. «Avanti, muovetevi!»

I sergenti, una dozzina in tutto, avanzarono verso il fuoco con aria incerta. Sharpe notò tutt'a un tratto il calore ardente delle fiamme, che, aggiunto al sole, gli faceva colare il sudore lungo la schiena. I sergenti si fermarono, strascicando i piedi, e lui riprese a parlare in tono stentoreo.

«Avete due minuti. Vi voglio tutti schierati per l'ispezione, in questo cortile, vestiti ed equipaggiati di tutto punto. Gli uomini da fustigare resteranno in maniche di camicia. La compagnia dei Granatieri vicino al cancello, il resto a seguire. Muovetevi!»

Esitavano ancora, allora lui avanzò di un passo, e loro scattarono improvvisamente.

Sharpe si girò per avanzare in mezzo ai capannelli di uomini. «In piedi! Dovete schierarvi in formazione da parata! Presto!» L'uomo massiccio tentò ancora una protesta, e lui reagì con uno scatto. «Volete altre esecuzioni? Muovetevi!»

Era tutto finito. Si dovettero prendere a calci alcuni ubriachi per rimetterli in piedi, ma avevano già perduto quel poco di combattività che un istante prima li animava. Leroy si unì a Sharpe e, con l'aiuto dei sergenti, riuscirono a rendere presentabili le compagnie. I soldati erano in uno stato pietoso, con le uniformi non spazzolate, coperte di segatura, le cinture macchiate e i moschetti sporchi. Alcuni fra gli uomini erano pallidi per il gran bere e, nel complesso, Sharpe non aveva mai visto un battaglione sfilare in condizioni peggiori, però era sempre meglio di una soldataglia ammutinata braccata dall'efficiente cavalleria tedesca.

Leroy spalancò il cancello, Sharpe impartì gli ordini e il battaglione uscì marciando in formazione per allinearsi agli uomini della compagnia leggera. Là fuori c'era Forrest, che rimase a bocca aperta vedendo uscire la prima compagnia. Con lui c'erano una manciata di ufficiali e altri sergenti che corsero verso le compagnie, lanciando ordini. Il battaglione cominciò a marciare con energia, il sergente maggiore lo mise in riga e gli uomini mostrarono di essere a loro agio, mantenendo la formazione.

Sharpe si avvicinò al cavallo di Forrest, scattò sull'attenti e fece il saluto. «Battaglione in formazione di parata, signore!»

Il maggiore lo guardò dall'alto della sella. «Che cos'è successo?»

«Niente, signore.»

«Eppure mi è stato detto che gli uomini si rifiutavano di schierarsi.»

Sharpe indicò il battaglione, con gli uomini impegnati a rimettere in sesto le uniformi, spazzolando via lo sporco dalla giubba o riportando lo shako sformato allo stato normale.

Forrest fissò prima loro e poi Sharpe. «Questo non gli farà piacere.»

«Al colonnello, signore?»

Forrest sorrise con aria maliziosa. «Sta arrivando con la cavalleria, Sharpe, per non parlare del generale Hill.» Il maggiore represse quel sorriso inopportuno, ma lui intuì il segreto divertimento che doveva provare. Simmerson sarebbe andato su tutte le furie: aveva disturbato un generale e chiamato a raccolta un reggimento di cavalleria, e tutto questo per un ammutinamento inesistente. Quell'idea gli piaceva.

Il battaglione rimase sull'attenti, facendo del suo meglio per figurare bene. Le campane della città suonarono le cinque e un quarto, mentre gli uomini spolveravano le uniformi più che potevano. Era presente almeno la metà degli ufficiali, arrivati alla spicciolata dalla città, ma gli altri erano con Simmerson. Quando l'orologio batté la mezza, si sentì un rombo di zoccoli, accompagnato da una nube di polvere, e con un'esibizione di forza calcolata per demoralizzare le truppe teoricamente ammutinate i Dragoni in divisa blu della Legione tedesca del re piombarono al galoppo nella piazza del mercato. Erano splendidi, con la giubba azzurra, la mantella guarnita di pelliccia posata su una spalla e, in testa, un colbacco di pelliccia marrone. Avevano sguainato la sciabola e puntavano direttamente verso il deposito di legname. Poco alla volta, però, si resero conto che era vuoto: le teste che erano stati mandati a spaccare erano schierate in formazione di parata. Risuonarono gli ordini per voltare i cavalli e la cavalleria si arrestò in un silenzio imbarazzato, osservando la piccola folla di cavalieri in giubba rossa che li seguivano sulla piazza del mercato: il colonnello Sir Henry Simmerson con il maggior generale Rowland Hill, aiutanti di campo, ufficiali del battaglione come Gibbons e Berry e, alle loro spalle, una fiumana di altri ufficiali a cavallo che erano venuti ad assistere al trambusto. Si fermarono tutti, sbarrando gli occhi per lo stupore. Simmerson scrutò il deposito di legname, poi guardò la formazione e ancora il deposito.

Il sergente maggiore raccolse l'imbeccata di Forrest. «Battaglione! Aaattenti!»

Il battaglione di distaccamenti scattò sull'attenti.

Il sergente maggiore gonfiò il torace. «Battaglione! Spall'arm!»

I tre movimenti furono eseguiti con tempismo perfetto. Si udì soltanto lo schiocco di seicento palmi che colpivano seicento moschetti all'unisono.

«Il battaglione saluti il generale!» Erano in presenza di un generale. «Presentat'arm!»

Sharpe eseguì il saluto con la sciabola. Alle sue spalle, le compagnie batterono a terra il piede destro, abbassando il moschetto con straordinaria precisione, fremendo di orgoglio per quell'esibizione di sincronismo perfetto. Daddy Hill rispose al saluto. Il sergente maggiore ordinò al battaglione di rimettere l'arma in spalla, poi ispezionò i soldati e ordinò loro di passare in posizione di riposo. Sharpe osservò Forrest raggiungere a cavallo Simmerson per il saluto. Li vide gesticolare, ma senza riuscire a sentire niente. Sembrava che fosse Hill a rivolgere delle domande, e Sharpe vide Forrest girarsi sulla sella per segnare a dito la compagnia leggera, poi il braccio puntato su di lui si piegò per fargli segno di avvicinarsi. «Capitano Sharpe!»

Lui attraversò lo spiazzo a passo di marcia, come se fosse il sergente maggiore del reggimento in una parata reale. Al diavolo Simmerson, tanto valeva fargli sfregare ben bene il muso nella polvere. Fermandosi di scatto, eseguì il saluto e attese.

Hill lo guardò dall'alto, con il viso tondo ombreggiato dal grande cappello a bicorno. «Capitano Sharpe?»

«Signore!»

«Siete stato voi a schierare il battaglione in formazione di parata? È esatto?»

«Signore!» Quando era sergente, Sharpe aveva imparato che di solito ripetere la parola «signore» con sufficiente energia e chiarezza poteva aiutarlo a superare la maggior parte degli incontri con gli ufficiali superiori.

Anche Hill se ne rendeva conto. Lanciò un'occhiata all'orologio prima di riportare lo sguardo su di lui. «Siete in anticipo di trenta minuti sull'ora fissata. Come mai?»

«Gli uomini sembravano annoiati, signore. Ho pensato che un po' di esercizio avrebbe fatto bene a tutti, così il capitano Leroy e io li abbiamo fatti uscire.»

Il generale sorrise: quella risposta gli piaceva. Guardò le file di soldati

immobili sotto il sole. «E, ditemi, capitano, qualcuno si è rifiutato di schierarsi per la parata?»

«Rifiutato, signore?» Aveva assunto un tono sorpreso. «No, signore.»

Hill lo guardò intensamente. «Neanche uno, capitano?»

«No, signore. Neanche uno.» Sharpe non osò guardare Simmerson. Ancora una volta il colonnello stava facendo la figura dell'idiota. Aveva gridato all'ammutinamento, scomodando un generale di divisione, solo per scoprire che un capitano di recente nomina aveva schierato gli uomini senza problemi. Sharpe intuì che Simmerson si dimenava sulla sella, a disagio, mentre Hill guardava lui con l'espressione di chi la sa lunga.

«Voi mi sorprendete, capitano.»

«Vi sorprendo, signore?»

Hill sorrise. Aveva avuto a che fare con i sergenti troppo spesso, in vita sua, per non intuire a che gioco stava giocando Sharpe. «Sì, capitano. Vedete, il vostro colonnello ha ricevuto una lettera in cui si diceva che gli uomini si rifiutavano di schierarsi per la parata, e questo si chiama ammutinamento.»

Sharpe guardò Simmerson con aria innocente. «Una lettera, signore? Si rifiutavano di schierarsi?» Sir Henry gli lanciò un'occhiata di fuoco. Se avesse osato, lo avrebbe ucciso sul posto. Poi Sharpe tornò a guardare Hill e la sua espressione passò dalla sorpresa innocente alla lenta comprensione della verità. «Io penso che sia stata una burla, signore. Sapete come diventano giocherelloni i ragazzi, quando sono pronti a combattere.»

Il generale scoppiò a ridere. Troppe volte era stato sconfitto da un sergente per non capire quando era il caso di smettere il gioco. «Bene. Insomma, quanto rumore per nulla! A quanto pare, questa è la giornata del South Essex. È la seconda parata a cui assisto nel giro di dodici ore. Mi sembra che sia giunto il momento di ispezionare i vostri uomini, Sir Henry.» Simmerson non replicò, e Hill si rivolse di nuovo a Sharpe. «Grazie, capitano. Del Novantacinquesimo, non è vero?»

«Sì, signore.»

«Ho sentito parlare di voi, se non ricordo male. Sharpe? Lasciatemi pensare.» Fissò dall'alto della sella l'ufficiale dei Fucilieri, poi fece schioccare le dita. «Ma certo! Sono onorato di fare la vostra conoscenza. Lo sapevate che i Fucilieri stanno per tornare qui?»

Sharpe sentì un tuffo al cuore per l'eccitazione. «Qui, signore?»

«Forse potrebbero essere già a Lisbona. Non si può fare a meno dei

Fucilieri, eh, Simmerson?» Non ottenne risposta. «A quale battaglione appartenete, Sharpe?»

«Il secondo, signore.»

«Allora resterete deluso. Quello che sta arrivando è il primo. Comunque, sarà bello rivedere i vecchi amici, eh?»

«Sì, signore.»

Il generale sembrava sinceramente compiaciuto di quella conversazione. Alle sue spalle, Sharpe intravide Gibbons che stava in sella al suo cavallo con aria sconsolata. Il generale scacciò una mosca con una manata. «Che cosa si dice dei Fucilieri, eh, capitano?»

«I primi a scendere in campo e gli ultimi ad andarsene, signore!»

Hill annuì. «È questo lo spirito giusto. E così ora siete distaccato al South Essex, non è vero?»

«Sì, signore.»

«Ebbene, sono lieto che siate nella mia divisione, Sharpe. Molto lieto. Continuate così.»

«Grazie, signore.» Salutò, fece dietrofront e tornò marciando verso la compagnia leggera.

Intanto sentì Hill che gridava al comandante della cavalleria: «Potete rientrare! Per oggi non c'è niente da fare per voi!»

Il generale condusse il cavallo al passo lungo le file del battaglione schierato, conversando con gli uomini in modo affabile. Sharpe aveva sentito parlare molto di Daddy Hill, e ora capiva per quale motivo gli avessero affibbiato quel nomignolo, che significava «paparino». Il generale aveva l'abilità di far credere a tutti i soldati che si preoccupava per loro, che teneva sinceramente al loro benessere e voleva che fossero felici. Era impossibile che non avesse notato le condizioni del battaglione: anche tenendo conto delle tre settimane di marcia e dello scontro al ponte, gli uomini erano chiaramente schierati alla bell'e meglio e vestiti con sciatteria, eppure Hill sembrava non rendersene conto. Quando raggiunse la compagnia leggera, rivolse un cenno amichevole a Sharpe e fece una battuta sull'alta statura di Harper, prima di proseguire a cavallo con Simmerson e il suo entourage fino al centro del terreno di parata.

«Vi siete comportati male, ragazzi! Questa mattina sono rimasto deluso da voi!» Parlava in modo lento e chiaro, cosicché anche le compagnie schierate sulle ali, come quella di Sharpe, potevano sentirlo senza problemi. «Meritate la punizione ordinata da Sir Henry!» Fece una pausa.

«Ma questo pomeriggio vi siete comportati molto bene! Prepararvi in anticipo per la parata!» Si sentì un brusio di risate sommesse fra i ranghi. «Sembrate molto ansiosi di ricevere il giusto castigo!» La risata si spense. «Ebbene, resterete delusi! In seguito al vostro comportamento di questo pomeriggio, Sir Henry mi ha chiesto di annullare la punizione. Non credo di essere d'accordo con lui, ma cederò alla sua volontà. Quindi non ci saranno fustigazioni.» Si udì un sospiro di sollievo. Hill prese fiato. «Domani marceremo contro i francesi insieme ai nostri alleati spagnoli. Andremo a Talavera e ci sarà battaglia! Sono fiero di avervi nella mia divisione. Domani dimostreremo ai francesi che cosa significa essere soldati.» Li salutò con un cenno benevolo della mano. «Buona fortuna, ragazzi, buona fortuna!»

Lo acclamarono fino ad avere la voce rauca, togliendosi lo shako e sventolandolo all'indirizzo del generale, che sorrise di rimando come un padre indulgente.

Quando il clamore cessò, Hill si rivolse a Simmerson. «Congedateli, colonnello, lasciateli in libertà. Se lo sono meritato!»

Simmerson non ebbe altra scelta che obbedire. L'ispezione fu annullata e gli uomini si allontanarono dal campo in un brusio di chiacchiere e di risate. Hill tornò al trotto verso il castello e Sharpe osservò il colonnello, che lo seguiva con il gruppo degli ufficiali. Era stato messo alla berlina, e la colpa sarebbe ricaduta su Sharpe. L'alto ufficiale dei Fucilieri tornò lentamente indietro verso la città, a testa bassa per scoraggiare ogni tentativo di conversazione. Era vero che aveva provato piacere a sconfiggere Simmerson, ma il colonnello se l'era voluta: non si era neppure curato di controllare se gli uomini rifiutassero davvero di obbedire all'ordine, ma aveva invocato subito l'intervento della cavalleria. Sharpe sapeva di avere insultato in modo esagerato il colonnello e suo nipote e dubitava che Simmerson ora si potesse ritenere soddisfatto della lettera che ormai doveva essere già a Lisbona, in attesa di una nave e del vento favorevole per l'invio della posta a Londra. Quella lettera avrebbe compromesso la carriera di Sharpe e, a meno che lui non riuscisse a compiere un miracolo nella battaglia imminente, Simmerson avrebbe avuto la soddisfazione di vederlo rovinato. Ma c'era un'altra posta in gioco, adesso: onore e orgoglio, e soprattutto una donna. Dubitava che Gibbons la considerasse una soluzione onorevole, dubitava che il tenente si sarebbe accontentato della lettera scritta dallo zio, e provava un brivido di

apprensione al pensiero di quello che poteva accadere. La giovane sarebbe diventata il bersaglio di Gibbons.

Un uomo lo rincorse. «Signore?»

Si voltò a guardarlo. Era il soldato robusto che aveva tentato di impedire al battaglione di schierarsi, laggiù al deposito di legname. «Sì?»

«Volevo ringraziarvi, signore.»

«Ringraziarmi? E di che cosa?» Sharpe replicò in tono brusco, e l'uomo parve imbarazzato.

«Ci avrebbero fucilati, signore.»

«Sarei stato lieto di impartire l'ordine io stesso.»

«Allora grazie, signore.»

Sharpe rimase colpito. L'uomo sarebbe potuto restare in silenzio. «Come vi chiamate?»

«Huckfield, signore.» Era una persona istruita, e Sharpe s'incuriosì.

«Dove avete studiato, Huckfield?»

«Facevo l'impiegato, signore, in una fonderia.»

«Una fonderia?»

«Sì, signore. Nello Shropshire. Fabbricavamo ferro, signore, giorno e notte. Era una valle piena di fuoco e fumo. Ho pensato che il mestiere del soldato poteva essere più interessante.»

«Dunque, vi siete arruolato volontario.» Lo stupore di Sharpe trasparì dalla voce.

Huckfield sorrise. «Sì, signore.»

«Deluso?»

«L'aria è più pulita, signore.»

Sharpe lo fissò. Aveva sentito gli uomini parlare della nuova «industria» che stava nascendo in Inghilterra. Come Huckfield, avevano descritto intere campagne ricoperte di mattoni e punteggiate di fornaci enormi che producevano ferro e acciaio. Aveva sentito parlare di ponti gettati sulle acque dei fiumi, ponti fatti interamente di metallo, e persino di barche e motori azionati dal vapore, ma non aveva visto nessuno di quei portenti. Una sera, intorno a un fuoco da campo, qualcuno aveva detto che quello era il futuro e che i viaggi a piedi e a cavallo avevano i giorni contati. Erano tutte fantasie, certo, eppure ecco lì Huckfield, che aveva visto quelle realtà: l'immagine della campagna che cedeva il posto a grandi macchine nere con il ventre di fuoco lasciava perplesso Sharpe.

Salutò l'uomo con un cenno. «Dimenticatevi di questo pomeriggio,

Huckfield. Non è successo niente.»

Ignorò i ringraziamenti dell'uomo. L'incertezza sul futuro era il prezzo che pagava ogni soldato. Lui non poteva neanche immaginare di prestare servizio in un esercito che non fosse in guerra; non sapeva che cos'avrebbe fatto, se ci fosse stata la pace e lui fosse rimasto senza lavoro. Ma prima c'erano una battaglia da combattere, un'aquila da conquistare e una ragazza per la quale battersi. Cominciò a percorrere la strada in salita che portava a Oropesa.

17

Nei sedici anni trascorsi da quando si era arruolato, di rado Sharpe si era sentito tanto sicuro che la battaglia fosse imminente. Gli eserciti spagnoli e inglesi si erano radunati a Oropesa, da dove proseguirono insieme la marcia per Talavera: ventunmila soldati inglesi e trentaquattromila spagnoli, un esercito enorme, ingrossato ancora di più da muli, servitori, mogli, figli, preti, tutti diretti a est, verso il punto in cui le montagne giungevano a costeggiare il corso del fiume Tago e la vasta pianura arida si arrestava presso la cittadina di Talavera. Le ruote dei centodieci cannoni da campo macinavano le strade sterrate, riducendone la superficie a una polvere fine; gli zoccoli di oltre seimila cavalli sollevavano nubi di polvere, che poi si depositava sulla fanteria, costretta a marciare faticosamente nel caldo torrido, ascoltando il crepitio lontano delle avanguardie spagnole che respingevano il fragile schermo dei Voltigeur, le truppe d'assalto francesi. A destra e a sinistra Sharpe non scorgeva altro che nubi di polvere, dove le pattuglie della cavalleria procedevano in direzione parallela alla linea di marcia; più vicino, nei campi, il battaglione vedeva gruppetti di soldati spagnoli che avevano interrotto la marcia e si riposavano, apparentemente tranquilli, chiacchierando con le loro donne, fumando e guardando passare le lunghe colonne della fanteria inglese.

Gli uomini erano affamati. Per quanto Wellesley s'impegnasse, per quanto facessero gli addetti all'approvvigionamento, non c'era cibo sufficiente per tutto l'esercito. La regione fra Oropesa e Talavera era già stata saccheggiata dai francesi, e ora da spagnoli e inglesi, e da quando avevano lasciato Oropesa, il giorno prima, il battaglione aveva mangiato soltanto dei *tommies*, frittelle fatte con acqua e farina. Era un periodo in

cui si tirava la cinghia, ma la prospettiva dell'azione aveva risollevato il morale degli uomini e quando il battaglione passò accanto ai cadaveri di tre soldati francesi dimenticò la fame, di fronte ai primi segni della presenza della fanteria nemica. Sharpe spiegò alla compagnia leggera che i soldati morti, con le spalline frangiate, erano i celebri Voltigeur francesi, un corpo scelto che aveva il compito di sferrare l'attacco iniziale, gli uomini con i quali la compagnia leggera avrebbe sostenuto la propria battaglia privata fra le linee, prima dello scontro fra i grandi battaglioni. Gli uomini del South Essex, che non avevano mai visto fanti nemici, fissarono con curiosità i corpi in giubba azzurra che erano stati abbandonati presso il muro di una chiesa. Le uniformi erano coperte di macchie scure, la testa era piegata all'indietro nello strano atteggiamento della morte e a un soldato mancava un dito: secondo Sharpe, probabilmente gliel'avevano mozzato per impadronirsi di un anello prezioso. L'alfiere Denny li fissò come affascinato: era quella, dunque, la famosa fanteria francese che aveva marciato in lungo e in largo per tutta l'Europa. Guardò i volti adorni di baffi e si domandò che cos'avrebbe provato vedendo altre facce simili a quella, ma vive, che lo fissavano al di sopra della canna brunita di un moschetto francese.

I francesi non opposero resistenza a ovest di Talavera, e neanche in città. Gli eserciti attraversarono o aggirarono la cittadina nella loro marcia, proseguendo per un miglio fino a sostare, al crepuscolo, sulle rive di un fiumicello che affluiva nel Tago. Il battaglione marciò a nord della città e Sharpe si chiese come avrebbe fatto Josefina a trovare una stanza da quelle parti. Hogan aveva promesso di provvedere a lei, ma Sharpe fissava la folla che si accalcava nelle stradine strette nella speranza di riuscire a intravederla, sia pure per un attimo. Gli uomini brontolavano. Erano stanchi e affamati, e ora venivano privati anche dei piaceri della città. Vedevano gli ufficiali a cavallo dirigersi verso le mura antiche, con le mogli e i bambini al seguito, mentre i soldati dovevano proseguire verso l'Alberche e accamparsi nei sughereti che ricoprivano i pendii fino alle sponde del fiume poco profondo. L'indomani avrebbero combattuto. Se fossero riusciti a sopravvivere, avrebbero avuto il tempo di comprare da bere a Talavera, ma prima dovevano guadare il fiume Alberche e sconfiggere l'esercito del maresciallo Victor. I fuochi furono accesi in mezzo agli alberi, mentre il battaglione si preparava in fretta per la notte, lanciando occhiate apprensive alla riva lontana, dove centinaia di colonne

di fumo si mescolavano tremolanti nel cielo sopra l'accampamento francese. Finalmente i tre eserciti - inglese, spagnolo e francese - si erano incontrati, e l'indomani avrebbero dovuto battersi: la compagnia di Sharpe si radunò intorno ai fuochi, chiedendosi come fossero gli uomini dalla parte opposta del fiume, seduti intorno a fuochi simili, che si scambiavano le stesse battute, sia pure in una lingua diversa.

Sharpe e Harper si diressero verso la riva dell'Alberche, dove i picchetti di testa del battaglione stavano predisponendo i turni di guardia per la notte. Due uomini della compagnia leggera, protetti dal pastrano, accennarono col capo a Sharpe, indicando col pollice la zona oltre il fiume. Laggiù c'era di guardia un picchetto francese: tre uomini che fumavano la pipa, mentre un altro francese riempiva le borracce in riva al fiume. L'uomo sollevò la testa e, nel vedere i Fucilieri, alzò una mano. Gridò qualcosa, ma non lo compresero. Sharpe rabbrividì leggermente. Il sole aveva perso il suo calore, mentre tramontava a ovest arrossando il cielo, e il fresco della notte cominciava già a farsi sentire. Ricambiò il saluto dei francesi, prima di tornare nel sughereto.

Quello era il momento riservato ai riti che precedevano la battaglia. Sharpe camminò fra gli alberi, chiacchierando con gli uomini che si preparavano a combattere con la tipica ossessione per i dettagli che tutti i soldati erano convinti potessero proteggerli nel caos del combattimento. I Fucilieri avevano smontato l'otturatore delle loro armi, fissando le massicce molle del fucile per mezzo di chiodi prima di ripulire il meccanismo da ogni minima traccia di polvere. Gli uomini inserivano nuove pietre focaie nel moschetto o nel fucile, smontandole e poi montandole di nuovo, in cerca della posizione perfetta per evitare che si allentassero, si girassero o si frantumassero nel bacinetto. Pentole piene di acqua bollente venivano trasportate con cura dai fuochi per versarle nella canna, in modo da eliminare ogni deposito di polvere da sparo, perché l'indomani la vita di un uomo poteva dipendere dalla rapidità con la quale riusciva a ricaricare il moschetto. Al frinire degli insetti si unì il rumore di centinaia di pietre sfregate all'infinito contro le baionette, mentre i contadini ne affilavano la lama come avevano fatto un tempo con i falcetti o le falci al tempo della mietitura. Si riparavano le uniformi, si cucivano i bottoni e si preparavano nuovi lacci, come se stare comodi volesse dire essere più sicuri. Anche Sharpe aveva eseguito quei rituali centinaia di volte, e li avrebbe ripetuti ancora quella notte, allo stesso modo in cui nei

tempi lontani un cavaliere doveva avere montato l'armatura pezzo per pezzo, fissandone uno alla volta e aspettando che il primo fosse ben saldo prima di aggiungerne un altro. C'erano Fucilieri che svuotavano il corno di tutta la polvere, spargendone i granelli neri su un panno bianco e asciutto per accertarsi che non vi fossero grumi causati dall'umidità che potessero intasare il misurino durante il combattimento. Volavano nell'aria le solite vecchie battute scherzose: «Domani non vi mettete il cappello, sergente. I francesi potrebbero vedere la vostra faccia e morire dal ridere!» Quella funzionava sempre, purché il sergente non vedesse quale uomo l'aveva gridata dall'ombra; altri, invece, chiedevano di andare a dormire con i francesi, così il loro russare avrebbe tenuto sveglio il nemico. Quelle battute stantie facevano parte del combattimento come i proiettili che avrebbero cominciato a volare nell'aria alle prime luci del giorno.

Sharpe passava accanto ai fuochi, scambiando con gli uomini parole scherzose, accettando un goccio di liquore tenuto gelosamente da parte per quel momento, saggiando il filo della lama delle baionette, assicurando agli uomini che il giorno seguente non sarebbe stato poi così terribile. E non lo sarebbe stato. L'esercito inglese e quello spagnolo, insieme, superavano di numero i francesi; gli alleati avevano l'iniziativa, la battaglia sarebbe stata breve, rapida, e la vittoria era quasi una certezza. Ascoltò gli uomini vantarsi delle imprese che avrebbero compiuto l'indomani e capì che le parole servivano a mascherare la paura; ed era un bene che fosse così. Altri soldati, a voce più bassa, gli chiesero come sarebbe stato. Lui sorrise e rispose che lo avrebbero visto con i loro occhi al mattino, ma comunque non era brutto come temevano, poi scacciò con una scrollata di spalle il pensiero del caos che avrebbero dovuto affrontare non appena la fanteria lanciata all'attacco sarebbe entrata nel raggio d'azione della mitraglia e dei colpi di moschetto. Si lasciò dietro i fuochi, aggirando il falò più grande, dove i servitori degli ufficiali preparavano il magro stufato di manzo salato che costituiva l'ultimo avanzo delle provviste razionate, e uscì dalla macchia di alberi.

Al fioco riverbero del crepuscolo che si spegneva scorse a cinquecento iarde di distanza una fattoria, dove poco prima aveva visto recarsi il Sedicesimo Dragoni con tutti i cavalli. Attraversando i campi, raggiunse il cortile. Una fila di soldati in divisa blu e rossa attendeva davanti all'armaiolo. Sharpe aspettò che finissero, poi sfoderò l'enorme spada, portandola alla mola. Quello faceva parte del suo rituale personale: si

faceva affilare la spada dagli armaioli della cavalleria perché loro facevano il filo più sottile, e l'armaiolo sorrise nel vedere la sua divisa. Era un veterano dell'esercito, ormai troppo vecchio per andare in battaglia, ma aveva visto e fatto di tutto. Prendendo la lama dalle mani di Sharpe, la saggiò con il pollice largo, poi la premette sulla pietra della mola, collegata a un pedale. Dalla ruota sprizzarono scintille e la lama cantò, mentre l'uomo la passava amorevolmente avanti e indietro lungo il filo, prima di affilare gli ultimi sei pollici. Poi asciugò la spada con un ritaglio di pelle unta.

«Deve procurarsene una tedesca, capitano.» Era un vecchio dilemma, se le lame Klingenthal fossero migliori di quelle inglesi.

Sharpe scosse la testa. «Ho mangiato parecchie lame tedesche, con questa.»

L'armaiolo si lasciò sfuggire una risatina sdentata, scrutando il filo della lama. «Ecco, capitano. Abbiatene cura.»

Sharpe posò qualche moneta sul telaio della mola, tenendo la spada sollevata agli ultimi raggi di luce del cielo occidentale. La lama aveva una nuova lucentezza e, tastandola con il pollice, lui sorrise all'armaiolo. «Non vedrete mai una Klingenthal affilata come questa.»

L'armaiolo non replicò, limitandosi a prendere alle sue spalle una sciabola che porse a Sharpe. Sembrava fatta apposta per lui, con un equilibrio straordinario, come se l'acciaio non pesasse, anche se sprigionava lampi alla luce rossa del tramonto.

Sfiorò la lama: avrebbe tagliato con la stessa facilità un drappo di seta e un pettorale della cavalleria francese. «Tedesca?» domandò.

«Sì, capitano. Appartiene al nostro colonnello.» L'armaiolo se la riprese. «E non ho ancora cominciato ad affilarla!»

Sharpe scoppiò a ridere. Quella sciabola doveva costare duecento ghinee. Un giorno, promise a se stesso, avrebbe avuto anche lui una spada come quella, e senza toglierla a un morto; una spada sulla quale fosse inciso il suo nome, forgiata per la sua statura e bilanciata sulla sua presa. Tornò fra gli alberi e, nel cielo sopra il fiume, scorse il riverbero dei fuochi nemici, dove ventiduemila francesi stavano affilando anche loro le spade, chiedendosi che cosa ne sarebbe stato, di loro, al mattino. Non molti avrebbero dormito. Quasi tutti avrebbero sonnecchiato per tutta la notte, in un dormiveglia venato di apprensione, scrutando il cielo a oriente in attesa di un'aurora che avrebbe potuto essere l'ultima della loro vita. Sharpe

giacque sveglio per gran parte della notte, evocando dentro di sé l'andamento del giorno successivo. Il piano era abbastanza semplice. Il corso dell'Alberche descriveva un'ansa, prima di gettarsi nel Tago, e i francesi vi si trovavano all'interno. La mattina dopo le trombe degli spagnoli avrebbero suonato, aprendo il fuoco con i loro trenta cannoni, e la fanteria avrebbe guadato le acque basse del fiume per attaccare i francesi, numericamente inferiori. E mentre i francesi si ritiravano, com'era inevitabile che facessero, Wellesley avrebbe lanciato gli inglesi all'attacco sul fianco dell'avversario. In questo modo il maresciallo Victor sarebbe stato sconfitto e il suo esercito annientato, stretto com'era fra il martello spagnolo e l'incudine inglese. Mentre la fanteria in azzurro si ritirava, la cavalleria avrebbe guadato a sua volta le acque, trasformando una ritirata in una carneficina. Una volta fatto questo, forse prima ancora che i cittadini di Talavera andassero alla messa domenicale, fra gli alleati e Madrid ci sarebbero stati soltanto i ventimila uomini del re Giuseppe Bonaparte. Era tutto così semplice. Sharpe si addormentò avvolto nel pastrano, rannicchiato vicino alle braci del fuoco, ossessionato anche nel sonno da un'aquila bronzea.

Il mattino dopo non furono le trombe a svegliarli, per non mettere all'erta i francesi, facendo presagire un attacco all'alba anziché verso la metà della mattina, un'ora più civile nella quale normalmente ci si poteva aspettare di combattere. I sergenti e i caporali scrollarono gli uomini per svegliarli, a uno a uno, e i soldati imprecarono contro la rugiada e l'aria fredda che infiammava la gola. Tutti lanciarono un'occhiata al fiume, ma la riva opposta era avviluppata nella caligine e nell'oscurità: non si vedeva e non si sentiva nulla. Era proibito accendere nuovamente i fuochi, per evitare che le luci improvvise insospettissero i francesi, ma chissà come i soldati erano riusciti a scaldare dell'acqua, gettandovi le foglie di tè sciolte che portavano con sé, e Sharpe accettò con gratitudine un boccale di latta pieno di liquido bollente.

Harper stava coprendo il fuoco di terriccio, dopo che gli uomini avevano rischiato di provocare un piccolo incendio pur di non privarsi del tè, e sollevò la testa per guardarlo, esclamando con un sorriso: «Ci autorizzate ad andare in chiesa, signore?»

Sharpe rispose con un sorriso. Era domenica. Tentò di ricordare la data dell'anno. Erano partiti da Plasencia il 17, che era un lunedì, quindi calcolò i giorni in avanti da quella data, contando sulle dita: domenica 23 luglio

1809. A oriente non si vedeva ancora un barlume di luce, le stelle splendevano luminose e mancavano due ore all'alba. Alle loro spalle, su un sentiero che correva fra il sughereto e il fiume, si udiva brontolare, cigolare e imprecare, segno che si stava piazzando una batteria di artiglieria da campo. Sharpe si voltò, con il boccale di tè stretto fra le mani, per osservare le sagome indistinte dei cavalli che venivano condotti via mentre i cannoni puntavano oltre il fiume. Avrebbero dato inizio all'attacco scagliando i loro proiettili contro le linee francesi e aprendo dei varchi tra le file dei battaglioni nemici, mentre Sharpe guidava le truppe all'assalto sul fiume. Faceva freddo, troppo freddo per provare l'eccitazione che sarebbe venuta in seguito. Quelle erano le ore in cui si provava apprensione, si cercava di tenersi occupati a stringere cinghie e fibbie, si avvertivano i morsi della fame. Sharpe rabbrividì leggermente nel pastrano, ringraziando Harper con un cenno, e attraversò il sughereto passando tra le file di uomini che battevano i piedi sul terreno, provavano le armi e riesumavano le battute più riuscite della sera prima; chissà perché, in quelle ore prima dell'alba non sembravano più tanto divertenti.

Uscendo dal boschetto, lui raggiunse il tratto erboso lungo il fiume. Gli stivali scivolarono sulla rugiada, segnalando il suo arrivo alle sentinelle. Gli intimarono l'altolà, lui pronunciò la parola d'ordine e gli uomini lo salutarono mentre balzava sul greto del fiume.

«C'è qualche novità?»

«No, signore.»

L'acqua scorreva nera sotto i tentacoli della nebbia. Ogni tanto si sentivano provenire dal fiume uno schiocco e il suono di un mulinello quando un pesce guizzava, smuovendo la superficie. Sharpe sbirciò in lontananza, tenendo le mani unite a coppa e soffiandosi sulle dita: sulla riva opposta c'era un puntino rosso quasi invisibile, che d'improvviso avvampò. La sentinella francese stava fumando la pipa o un sigaro. Sharpe guardò a sinistra. Il cielo a oriente mostrava finalmente un accenno di colore, un grigio argenteo piatto sul quale risaltavano per contrasto le colline: il primo indizio dell'alba. Batté sulla spalla di una delle sentinelle. «Ormai non dovrebbe mancare molto.»

Risalì il breve pendio fra il greto del fiume e l'erba, tornando verso gli alberi. Dalle linee francesi udì provenire l'abbaiare di un cane, il nitrito di un cavallo e poi il suono delle trombe. Adesso avrebbero cominciato ad accendere i fuochi per cucinare la colazione e, con un pizzico di fortuna,

sarebbero stati intenti a consumarla quando le baionette spagnole li avrebbero attaccati da ovest. Sentì tutt'a un tratto un desiderio intenso di rognoni alla griglia accompagnati da un buon caffè, di un cibo qualsiasi che non fosse l'insipido stufato, i *tommies* e le gallette stantie di cui il battaglione si nutriva da una settimana. Rammentò la salsiccia all'aglio che aveva sottratto a un nemico morto a Rolica e si augurò di trovare qualcosa di simile, quella mattina, addosso agli uomini affaccendati attorno ai fuochi appena oltre il fiume.

Tornato fra gli alberi, si tolse il pastrano, arrotolandolo stretto e legandolo con le cinghie al tascapane. Rabbrividì di freddo. Tolse lo straccio che fino a quel momento aveva protetto dalla rugiada mattutina l'otturatore del fucile, saggiando col pollice la tensione della molla. Se lo mise in spalla, si affibbiò la spada alla cintola e cominciò a guidare la compagnia leggera verso il limite del bosco di querce da sughero, in basso. In prima linea procedevano le truppe d'assalto, la linea rada di Fucilieri e giubbe rosse che dovevano guadare l'Alberche per stanare le sentinelle e bloccare i Voltigeur francesi in modo che non potessero frenare l'attacco dei battaglioni inglesi ammassati, che avrebbero proseguito la manovra sul fianco dello schieramento francese. Ordinò agli uomini di stendersi a terra, più indietro di pochi passi rispetto al limite degli alberi, in modo da mimetizzarsi con l'ombra, mentre alle sue spalle vedeva le altre nove compagnie del battaglione schierarsi per l'assalto che non poteva tardare ancora molto.

L'alba scivolò oltre le montagne, inondando la valle di una luce grigio argento, restringendo le zone d'ombra e rivelando la forma degli alberi e degli arbusti sulla riva opposta del fiume. Mancavano solo pochi istanti, decise Sharpe, prima che gli spagnoli rompessero il silenzio lanciandosi all'attacco. Camminò lungo l'orlo del sughereto, salutando con un cenno il capitano della compagnia leggera del Ventinovesimo, che era schierato sul fianco destro della sua; scambiarono i soliti convenevoli, augurandosi buona fortuna a vicenda, poi Sharpe tornò al fianco di Harper. Non parlavano, ma lui sapeva che il gigante irlandese pensava alla promessa che Lennox aveva estorto loro presso il ponte. Per Sharpe, comunque, l'aquila era ancora più importante. Se non fosse riuscito a strapparla dalla sua asta quel giorno, forse non avrebbe avuto altre occasioni per mesi e mesi, e ciò significava non averne affatto. Di lì a qualche settimana, a meno che non riuscisse a parare l'effetto della lettera di Simmerson, si

sarebbe ritrovato a bordo di una nave diretta verso le Indie Occidentali e l'inevitabile febbre che faceva di quell'assegnazione l'equivalente di una condanna a morte. Pensò a Josefina, che dormiva in città, con i capelli neri sparsi sul cuscino, e si chiese per quale motivo la sua vita si fosse trovata improvvisamente invischiata in una serie di problemi dei quali un mese prima non aveva neppure sospettato l'esistenza.

In lontananza si udivano colpi isolati di moschetto. Gli uomini tesero le orecchie, mormorando fra loro, ascoltando gli spari sporadici che risuonavano qua e là lungo le linee francesi. Il tenente Knowles raggiunse Sharpe, inarcando le sopracciglia con aria interrogativa. Lui scosse la testa. «Scaricano i moschetti, nient'altro.» Le sentinelle francesi avevano ricevuto il cambio e gli uomini che smontavano dal servizio si liberavano delle cariche rimaste nell'arma, che potevano essere impregnate di umidità notturna. Quei colpi di moschetto non erano il segnale dell'attacco. Sharpe aspettava i lampi rossi che avrebbero illuminato il cielo a ponente come fulmini estivi, indicando che l'artiglieria spagnola dava inizio alla battaglia. Quel momento non poteva essere lontano.

Dalla sponda si levarono delle grida, e gli uomini drizzarono di nuovo le orecchie, tendendosi in avanti, ma anche stavolta si trattava di un falso allarme. Apparve un gruppo di nemici a cavallo, intenti a rincorrersi e a gridare fra loro mentre portavano dei secchi in riva al fiume. Uno di loro, sollevando il secchio, gridò qualcosa rivolto alla riva occupata dagli inglesi, e tutti i compagni scoppiarono a ridere, ma Sharpe non capì la battuta.

«Abbeverano i cavalli?» chiese Knowles.

«No.» Sharpe represse uno sbadiglio. «Sono i secchi dell'artiglieria. Davanti a noi ci devono essere dei cannoni.» Quella era una brutta notizia. Una dozzina di uomini trasportava i secchi nei quali s'immergevano le spugne utilizzate per spegnere le scintille sprizzate dai cannoni al momento della detonazione. Dopo qualche colpo, l'acqua contenuta nei secchi diventava nera come l'inchiostro, e Sharpe capì che, se i cannoni erano proprio di fronte a loro, il South Essex, avanzando, poteva finire per trovarsi esposto a una tempesta di schegge di mitraglia. Si sentiva stanco, stanco da morire, e avrebbe voluto cominciare subito a combattere, cacciare l'aquila dai suoi sogni.

Comparvero Simmerson e Forrest, entrambi a piedi, per osservare gli artiglieri che riempivano i secchi. Sharpe augurò il buongiorno al

colonnello e lui, dimenticando l'antagonismo a causa della tensione, rispose con un cenno. «Quei colpi di moschetto?»

«Si stanno solo liberando delle cariche, signore. Nient'altro.»

Simmerson rispose con un grugnito. Faceva del suo meglio per mostrarsi civile, come se si accorgesse soltanto allora che gli faceva comodo avere dalla sua l'abilità di Sharpe. Estrasse un enorme orologio, ne aprì il coperchio e scosse la testa. «Gli spagnoli sono in ritardo.»

La luce del giorno cominciava a perdere la tonalità grigia. Sulla riva opposta si accese una scintilla e, più in là, Sharpe scorse il fumo di centinaia di fuochi francesi. «Chiedo il permesso di dare il cambio ai picchetti, signore!»

«Sì, Sharpe, accordato.» Simmerson faceva uno sforzo enorme per apparire normale, e Sharpe si domandò se il colonnello non si fosse improvvisamente pentito della lettera che aveva scritto. A volte la battaglia imminente trasformava contrasti apparentemente insanabili in quisquilie. Simmerson sembrava sul punto di aggiungere qualcosa, ma poi scosse di nuovo la testa, proseguendo insieme a Forrest lungo la linea.

Le sentinelle ricevettero il cambio, i minuti passarono, il sole salì in cielo al di sopra della foschia mattutina e le ultime tracce della notte svanirono come il fumo dei cannoni nel cielo occidentale. Dannati spagnoli, pensò Sharpe, ascoltando le trombe che convocavano i reggimenti francesi per l'ispezione. Sulla riva opposta comparve un gruppo di cavalieri, intenti a osservare le linee inglesi con il cannocchiale. Ormai ogni attacco a sorpresa era impossibile. Gli ufficiali francesi avrebbero visto le batterie di cannoni, i cavalli già sellati, le file della fanteria schierata tra gli alberi. Ogni possibilità di coglierli alla sprovvista era annullata, svanita insieme con le ombre e il freddo mattutino: per la prima volta i francesi avrebbero saputo quanti uomini avevano di fronte, quando era programmato l'attacco e come avrebbero dovuto affrontarlo.

Giunse dalla città lo scampanio delle chiese e Sharpe si domandò che cosa stesse facendo Josefina: le campane l'avevano forse svegliata? Immaginò il suo corpo avvolto dalle lenzuola calde, un corpo che non sarebbe stato suo se non dopo la battaglia. Il suono delle campane gli rammentò l'Inghilterra, e lui pensò a tutte le chiesette dei villaggi che dovevano essere affollate di fedeli. Pensavano al loro esercito in Spagna? Ne dubitava. Gli inglesi non amavano il loro esercito. Celebravano le sue vittorie, certo, ma ormai quei festeggiamenti duravano da troppo tempo.

Anche la marina era stata osannata e i capitani di Nelson erano diventati nomi familiari, però Trafalgar era ormai solo un ricordo, Nelson era morto e sepolto, e gli inglesi andavano avanti per la loro strada senza pensare alla guerra. La mattinata divenne calda, gli uomini scivolarono nella sonnolenza e, appoggiati alle querce da sughero, si addormentarono con il moschetto sulle ginocchia. Chissà dove, nell'accampamento francese, si levò il suono stridulo della campanella di un mulattiere, rammentando a Sharpe la normalità.

«Signore!» Un sergente lo stava chiamando da una delle compagnie disposte più in alto nel sughereto. «Tutti gli ufficiali delle compagnie a rapporto dal colonnello, signore.»

Sharpe fece segno che aveva capito, raccolse il fucile da terra, affidò il comando a Knowles e risalì il pendio fra gli alberi. Era in ritardo. I capitani erano già riuniti ad ascoltare un tenente dello Stato Maggiore di Hill. Lui afferrò solo qualche frammento del suo discorso.

«Profondamente addormentati... niente battaglia... la solita storia.»

Si levò un brusio di domande. Il tenente, splendido nell'uniforme argentea dei Dragoni, sembrava annoiato. «Il generale vi chiede di restare ai vostri posti, signore, ma non ci aspettiamo iniziative da parte dei francesi.»

Si allontanò a cavallo, lasciando gli ufficiali perplessi. Sharpe si stava dirigendo verso Forrest per scoprire che cosa si era perso arrivando in ritardo, quando scorse una figura familiare che arrivava al galoppo lungo il sentiero. Avanzando sulla strada, alzò una mano per fermarlo.

Era il tenente colonnello Lawford, fuori di sé. Quando vide Sharpe tirò le redini, imprecando. «Per tutti i diavoli dell'inferno, Richard! Dannazione, dannazione, dannazione! Che il diavolo si porti gli spagnoli!»

«Che cos'è successo?»

Lawford conteneva a stento la collera. «Quei dannati spagnoli non si sono svegliati. Vi sembra possibile?»

Altri ufficiali si riunirono attorno a loro. Lawford si tolse il cappello per asciugarsi la fronte, rivelando occhiaie profonde. «Noi ci alziamo alle due del mattino per salvare il loro dannato Paese e loro non sono disposti a scomodarsi per scendere dal letto!» Lawford girò su se stesso come se sperasse di vedere uno spagnolo sul quale sfogare la sua collera furibonda. «Siamo andati laggiù alle sei, e Cuesta se ne stava sdraiato sul divano, in mezzo a morbidi cuscini, e ha risposto che il suo esercito era troppo stanco

per combattere! Ci credereste? Li avevamo in pugno, così!» Serrò fra loro pollice e indice. «Avremmo potuto farli fuori, stamattina! Avremmo potuto far sparire Victor dalla carta geografica. Invece no, è sempre *mariana*, *mariana*, domani, domani! Ma non ci sarà un domani! Victor non è un idiota e si metterà in marcia oggi stesso. Maledizione, maledizione!» L'onorevole William Lawford fissò dall'alto Sharpe. «Lo sai che cosa succederà adesso?»

«No.»

Lawford puntò il dito verso est. «Laggiù c'è Jourdan, insieme a Giuseppe Bonaparte. Si uniranno a Victor, e così dovremo batterci contro il doppio delle forze schierate in campo oggi. Il doppio! E corre voce che anche Soult abbia messo insieme un esercito e stia arrivando da nord. Dio, quale occasione abbiamo perso, oggi! Sai che cosa penso?» Sharpe scosse la testa. «Penso che il bastardo non volesse battersi oggi perché è domenica. Ha dei preti che bofonchiano preghiere tutt'intorno al suo dannato letto con le ruote. Dannati cattolici! E non c'è ancora niente da mangiare!»

Sharpe si sentì sopraffare dalla stanchezza. «E adesso che si fa?»

«Adesso? Aspettiamo, che altro? Cuesta dice che attaccheremo domani, ma non lo faremo perché i francesi non saranno più qui.» Lawford abbassò le spalle, lasciandosi sfuggire un sospiro. «Sai dov'è Hill?»

Sharpe gli indicò un punto più avanti lungo il sentiero e Lawford ripartì al galoppo. Al diavolo gli spagnoli, pensò Sharpe, al diavolo tutto. Era ufficiale di giornata e avrebbe dovuto organizzare i picchetti, ispezionare le truppe, mettere insieme delle provviste strappandole all'addetto ai vettovagliamenti, che non ne aveva. Non avrebbe potuto vedere Josefina. Non ci sarebbe stata battaglia, né aquila, e nemmeno un boccone di salsiccia all'aglio, dannazione.

18

«Ho visto un uomo, oggi...»

«Ah, sì?» Sharpe lanciò un'occhiata a Josefina, che stava seduta sul letto, nuda, con le ginocchia sollevate, cercando di limarsi le unghie dei piedi con il filo della spada. Poi rise di quel tentativo e lasciò ricadere l'arma per guardarlo. «Era molto attraente. Una giubba blu con tante cordelline

bianche qui.» Si sfiorò i seni con le mani. «E tanti pizzi dorati.»

«A cavallo?»

Lei annuì. «E aveva una borsa appesa...»

«La giberna. E la spada ricurva?» Lei annuì di nuovo, e Sharpe le sorrise. «Si direbbe uno dei Dragoni del principe di Galles. Molto ricco.»

«E tu come fai a saperlo?»

«Tutti gli uomini della cavalleria sono ricchi. Poco intelligenti, ma ricchi.»

Lei piegò la testa di lato, in un atteggiamento che le era caratteristico, corrugando leggermente la fronte. «Poco intelligenti?»

«Tutti gli ufficiali di cavalleria lo sono. Il cavallo ci mette il cervello, loro i soldi.»

«Ah, bene.» Josefina alzò le spalle nude. «Non importa. Ho cervello a sufficienza per tutti e due.» Lo guardò sorridendo. «Sei geloso.»

«Sì.» Aveva notato che lei aveva un debole per la sincerità.

Josefina annuì con aria grave. «Sono annoiata, Richard.»

«Lo so.»

«Non di te.» Alzò lo sguardo dalle unghie dei piedi per fissarlo con serietà. «Tu vai bene per me. Ma siamo qui da una settimana e non succede niente.»

Sharpe si chinò in avanti per calzare bene gli stivali sopra i calzoni. «Non preoccuparti. Domani succederà qualcosa.»

«Ne sei sicuro?»

«Domani combatteremo.» Stavolta, però, si disse, saremo in inferiorità numerica.

Lei serrò le ginocchia al petto, cingendole con le braccia e appoggiandovi il mento sopra. «Hai paura?»

«Sì.»

Lei inarcò le sopracciglia. «Chi vincerà?»

«Non lo so.»

«Conquisterai la tua aquila?»

«Non lo so.»

Lei gli sorrise. «Dopo la battaglia ti farò un regalo.»

«Non voglio un regalo. Voglio te.»

«Ma se mi hai già...» In realtà sapeva benissimo che cosa voleva dire lui, ma lo fraintendeva a bella posta. Lo guardò mentre si alzava in piedi. «Vuoi la spada?»

«Sì.» Sharpe allacciò stretta la cintura, mettendo il fodero al suo posto.

Lei gli sorrise. «Vieni a prenderla.» Posò la grande spada sul letto e, rotolandovi sopra, si stese con il ventre nudo contro l'acciaio gelido.

Sharpe si avvicinò. «Dammela.»

«Vieni a prenderla.»

Il corpo di Josefina era caldo e forte, con i muscoli temprati dall'esercizio fisico, e aderì al suo. Sharpe allontanò da sé il suo viso per guardarla negli occhi. «Che cos'accadrà?» le domandò.

«Tu avrai la tua aquila. Ottieni sempre ciò che vuoi.»

«Voglio te.»

Lei chiuse gli occhi, baciandolo con impeto, poi si allontanò e gli sorrise. «Noi siamo soltanto due sbandati, Richard. Ci siamo incontrati per caso, ma siamo tutti e due in viaggio.»

«Non capisco.»

«Sì, invece. Camminiamo in due direzioni diverse. Tu vuoi una casa, qualcuno che ti ami e ti desideri, che condivida il tuo fardello.»

«E tu?»

Lei sorrise. «Io desidero vestiti di seta e musica. Candele all'alba.» Sharpe fece per dire qualcosa, ma lei gli posò un dito sulle labbra. «Lo so che cosa pensi, che sono soltanto sciocchezze, ma è quello che desidero. Forse un giorno vorrò anch'io qualcosa di assennato.»

«E io sarei assennato?»

«Tesoro, ci sono momenti in cui prendi le cose un po' troppo sul serio.»

«Mi stai dicendo addio?»

Lei scoppiò a ridere. «Ecco, lo vedi? Prendi le cose troppo sul serio.» Gli scoccò un rapido bacio sulla punta del naso. «Vieni a prendere il regalo, dopo la battaglia.»

Sharpe tese la mano verso l'impugnatura della spada. «Spostati, non vorrei che ti tagliassi.»

Josefina si mosse di lato, sfiorando la lama con un dito. «Quanti uomini hai ucciso, con questa?»

«Non lo so.» La spada scivolò nel fodero, con il peso ormai familiare bilanciato sull'anca. Sharpe si sedette sui talloni vicino al letto, prendendo fra le mani la vita sottile di Josefina, ancora nuda. Contemplò il suo corpo come per tentare di imprimerselo nella memoria, con la sua pienezza, la sua bellezza, il mistero che lo faceva sembrare irraggiungibile.

Lei gli accarezzò il viso con un dito. «Va' a combattere.»

«Tornerò.»

«Lo so.»

Sharpe aveva l'impressione che fosse tutto irreale. I soldati per le strade di Talavera, i cittadini che si facevano da parte al suo passaggio, il pomeriggio stesso. L'indomani ci sarebbe stata la battaglia. Centinaia di uomini sarebbero morti, dilaniati dai proiettili di cannone, squartati dalle sciabole della cavalleria, trapassati da colpi di moschetto, eppure la città era animata. S'innamoravano, si lasciavano, compravano da mangiare, scherzavano, eppure il giorno seguente avrebbero combattuto. Lui desiderava Josefina. A stento riusciva a pensare alla battaglia, all'aquila, a qualunque cosa che non fosse il suo viso provocante. Si stava allontanando da lui, lo sapeva, eppure non riusciva ad accettarlo. La battaglia era quasi irrilevante in confronto al bisogno assoluto che provava di imprigionarla, di farla sua, pur sapendo che era impossibile.

Si diresse verso la porta che dominava la città a ovest. La compagnia leggera era di guardia all'ingresso, e Sharpe salutò con un cenno Harper prima di salire la ripida scala che portava al parapetto, dove Hogan fissava dall'alto gli uliveti e i boschi pieni di soldati spagnoli che si schieravano ai posti assegnati loro da Wellesley. Cuesta, pur essendosi rifiutato di attaccare la domenica precedente, si era lanciato impetuosamente all'inseguimento dei francesi che si ritiravano. Ora, quattro giorni dopo, il suo esercito si stava ritirando alla spicciolata, con la coda fra le gambe, trascinandosi dietro un esercito francese di proporzioni più che raddoppiate. L'indomani, rifletté Sharpe, gli spagnoli avrebbero dovuto battersi, volenti o nolenti, perché ci avrebbero pensato i francesi a svegliarli, e l'esercito alleato che la domenica precedente avrebbe potuto riportare una vittoria ora sarebbe stato costretto a combattere una battaglia decisiva contro le forze riunite di Victor, Jourdan e Giuseppe Bonaparte.

Non che nello scontro gli spagnoli fossero destinati a subire la sorte peggiore, pensò con amarezza Sharpe. Wellesley aveva ritirato il suo esercito in modo da creare una linea difensiva vicino al fiume Talavera. L'estremità destra dello schieramento era formata dalle mura cittadine, da uliveti, campi incolti e boschi, tutti resi impraticabili dal duro lavoro di Hogan, che aveva abbattuto alberi, innalzato terrapieni, consolidato muri: in quel groviglio di barricate e ostacoli, le truppe spagnole si sarebbero potute arroccare. Nessun soldato di fanteria francese poteva sperare di aprirsi un varco tra le fortificazioni erette da Hogan, fin quando i difensori

fossero rimasti al loro posto; l'esercito francese avrebbe deviato sulla sinistra delle linee di Wellesley, dove lo attendevano al varco gli inglesi. Sharpe guardò la pianura a nord. Laggiù non c'erano ostacoli che un ufficiale del Genio potesse rafforzare, ma soltanto il corso d'acqua del Portina, un ruscello che si poteva guadare senza che l'acqua arrivasse oltre la sommità degli stivali, e una pianura erbosa e ondulata che sembrava un invito per i battaglioni francesi ammassati e le loro lunghe linee di splendidi cavalieri. In lontananza sorgeva il Medellin, il colle che dominava la pianura, e Sharpe aveva sufficiente esperienza per sapere che cosa sarebbe successo l'indomani: le colonne francesi avrebbero attraversato il ruscello e attaccato le dolci pendici del colle. Quello sarebbe diventato lo scannatoio. I soldati spagnoli, trentamila in tutto, sarebbero potuti restare al sicuro delle fortificazioni, guardando le aquile che attaccavano gli inglesi su quella pianura aperta, mentre il fumo avvolgeva il Medellin.

«Come va?» chiese Hogan.

«A meraviglia.» Sharpe sorrise.

L'irlandese si girò di nuovo a guardare gli spagnoli che occupavano le postazioni da lui preparate. Sulla pianura più avanti, nascosta dagli alberi dove il fiume Alberche si gettava nel Tago, giungeva il crepitio del fuoco di moschetto. Era risuonato per tutto il pomeriggio, come un incendio lontano nella foresta, e Sharpe aveva visto trasportare in città, attraverso la porta, decine di feriti inglesi. Gli inglesi avevano coperto la ritirata spagnola per l'ultimo miglio, e i feriti sostenevano che la vittoria finale, per quel giorno, era toccata ai francesi. Due battaglioni inglesi erano stati decimati, e correva addirittura voce che lo stesso Wellesley fosse sfuggito per un soffio alla cattura. Gli spagnoli sembravano nervosi, e Sharpe si domandò che specie di truppe avessero i francesi da scagliare contro quelle alleate. Guardò dall'alto Harper. Il sergente, con una dozzina di uomini, sorvegliava le porte della città, non per battersi contro i nemici, ma per bloccare qualunque soldato inglese o spagnolo che fosse tentato di perdersi nelle viuzze di Talavera per evitare la battaglia ormai imminente. Il battaglione era sul Medellin, e Sharpe era in attesa degli ordini che avrebbero imposto alla sua compagnia di risalire il corso del Portina per trovare il riquadro d'erba da difendere il mattino dopo.

«E la ragazza come sta?» Hogan era seduto sulla pietra polverosa.

«È felice. Si annoia.»

«Le donne sono così. Incontentabili. Ti serve dell'altro denaro?»

Sharpe guardò l'anziano ufficiale, notando la sollecitudine nei suoi occhi. Gli aveva già prestato più di venti ghinee, una somma che gli sarebbe stato impossibile restituire, a meno che non avesse avuto fortuna sul campo di battaglia. «No, per il momento sono a posto.»

Hogan sorrise. «Sei fortunato.» Alzò le spalle. «Dio sa se è una splendida creatura, Richard. Ne sei innamorato?»

Sharpe guardò oltre il parapetto, dove gli spagnoli avevano occupato le fortezze improvvisate di Hogan. «Lei non me lo permette.»

«Allora è più giudiziosa di quanto pensassi.» Il pomeriggio trascorse lentamente. Sharpe pensava alla giovane, sola e annoiata nella sua stanza, e guardava i soldati spagnoli che abbattevano faggi e querce per accendere i fuochi dei bivacchi. Poi, con la repentinità che si aspettava, in lontananza balenarono dei lampi fra gli alberi e i cespugli offuscati dalla calura che delimitavano la pianura a oriente. Era il sole riflesso dai moschetti e dai pettorali, lo sapeva. Diede di gomito a Hogan, puntando il dito. «I francesi.»

Hogan si alzò in piedi per fissarli. «Mio Dio», mormorò. «Certo che sono tanti...»

La fanteria in marcia sulla pianura lontana sembrava una macchia scura che si spandeva sull'erba. Sharpe e Hogan la guardarono sfilare, un battaglione dopo l'altro, sui campi pallidi, squadroni su squadroni di cavalleria, seguiti dalle piccole sagome tozze dei cannoni disposti qua e là tra le formazioni: l'esercito più grande che Sharpe avesse mai visto schierato in campo. Si distinguevano le figure lanciate al galoppo degli ufficiali di Stato Maggiore, che guidavano ogni colonna al proprio posto, in previsione dell'avanzata e del combattimento del giorno seguente. Sharpe guardò a sinistra verso le linee inglesi, in attesa lungo il corso del Portina. Il fumo di centinaia di fuochi da campo aleggiava nell'aria serotina, folle di uomini si accalcavano presso il ruscello e sul Medellin per scorgere da lontano il nemico, ma le truppe inglesi apparivano penosamente ridotte di fronte alla massiccia ondata di uomini, cavalli e cannoni che riempiva la pianura a oriente e aumentava a vista d'occhio. Era presente il fratello di Napoleone, il re Giuseppe, e con lui c'erano due marescialli di Francia, Victor e Jourdan. Comandavano sessantacinque battaglioni di fanteria, un'armata imponente composta dagli uomini che avevano trasformato l'Europa in un possedimento di Napoleone, e adesso

erano venuti a schiacciare il piccolo esercito inglese, respingendolo in mare. Avevano intenzione di infliggergli una sconfitta tale che l'Inghilterra non avrebbe più osato sfidare le aquile napoleoniche sul suolo dell'Europa.

Hogan fischiò piano. «Attaccheranno stasera?»

«No.» Sharpe scrutò le linee lontane. «Aspetteranno l'artiglieria.»

Hogan indicò l'orizzonte a oriente, che cominciava a incupirsi. «I cannoni li hanno già. Guarda, si vedono bene.»

Sharpe scosse la testa. «Quelli sono soltanto i pezzi più piccoli che sono in forza a ogni battaglione di fanteria. No, i bastardi grossi saranno rimasti indietro lungo la strada, chissà dove. Arriveranno di notte.»

E al mattino, pensò Sharpe, i francesi apriranno il fuoco lanciando una delle loro predilette bordate di colpi di cannone, con l'artiglieria concentrata per scagliare una pioggia di ferro contro le linee nemiche prima che le colonne serrate inseguano gli inglesi oltre il ruscello, al rullo dei tamburi. In genere la tattica dei francesi non era molto sottile. Le astute manovre consistenti nel lasciare scoperto un fianco al nemico non facevano per loro. Invece ricorrevano sempre al metodo di ammassare cannoni e uomini, sferrando un impressionante colpo di maglio contro le linee nemiche, e in genere funzionava. Si strinse nelle spalle. Che bisogno c'era di essere tanto sottili e tortuosi? Fino a quel momento i cannoni e i soldati francesi avevano sbaragliato qualunque esercito li avesse affrontati.

Alle sue spalle si udirono delle grida: attraversando il bastione, sbirciò dall'alto la porta presso la quale erano di guardia Harper e i suoi uomini. C'era il tenente Gibbons con Berry, entrambi a cavallo e intenti a gridare insulti a Harper.

Sharpe si sporse dal parapetto. «C'è qualche problema?»

Gibbons si voltò lentamente, e lui si accorse che il tenente era alquanto ubriaco e faticava a restare in sella. Lo salutò con la solita ironia. «Oh, non vi avevo visto, lassù, signore. Scusatemi tanto.» S'inchinò, mentre il tenente Berry ridacchiava. Gibbons si raddrizzò. «Volevo solo dire al vostro sergente, qui, che ora potete tornare indietro, è chiaro?»

«Ma vi siete fermato lungo la strada a prendere qualche rinfresco?»

Berry ridacchiò ancora più forte. Gibbons lo guardò, scoppiando a ridere anche lui. S'inchinò di nuovo. «Se così si può dire, signore.»

I due tenenti spronarono i cavalli per superare la porta e avviarsi lungo la strada che portava verso le linee inglesi, a nord.

Sharpe li seguì con lo sguardo. «Bastardi.»

«Ti creano problemi?» Hogan era seduto di nuovo sul parapetto.

Sharpe scosse la testa. «No, si tratta soltanto di insolenze, o di qualche battuta pesante a mensa, sapete?» Pensò a Josefina, e Hogan parve leggergli nel pensiero.

«Ti preoccupi per la ragazza?»

Sharpe annuì. «Ma dovrebbe essere al sicuro.» Stava riflettendo a voce alta. «Tiene la porta chiusa a chiave. Le sue stanze sono all'ultimo piano, e non riesco a immaginare come potrebbero averle trovate.» Si rivolse di nuovo a Hogan con un largo sorriso. «Smettetela di preoccuparvi. Finora non hanno fatto niente. Sono vigliacchi. Avranno rinunciato.»

Hogan scosse la testa. «Sarebbero pronti a ucciderti, Richard, con la stessa indifferenza con la quale abbatterebbero un cavallo azzoppato. Anzi, ancora di più. Quanto alla ragazza, farebbero volentieri del male anche a lei.»

Sharpe si girò verso lo spettacolo che si svolgeva sulla pianura. Sapeva che Hogan aveva ragione, sapeva che erano rimasti troppi conti in sospeso, ma non toccava a lui fare la mossa successiva; ora tutto era rinviato fino al termine della battaglia. Le truppe francesi avevano invaso la pianura dilagando come un'onda di piena, sommergendo boschi, alberi, fattorie, avanzando sempre più verso il ruscello e l'altura del Medellin. Oscuravano la pianura, ormai coperta da una marea di uomini punteggiata da lame d'acciaio, e continuavano ad avanzare: Ussari, Dragoni, Lancieri, Cacciatori a cavallo, Granatieri e Voltigeur, tutti al seguito delle aquile, gli uomini che avevano creato un impero, i nemici di sempre.

«Domani sarà dura.» Hogan scosse la testa, guardando i francesi.

«Eccome.» Sharpe si girò per chiamare Harper. «Vieni qui!» Il gigante irlandese si arrampicò sulle mura semidiroccate, avvicinandosi ai due ufficiali. Tra le linee francesi si accese il primo di migliaia di fuochi.

Harper scosse la testa massiccia. «Forse domani si scorderanno di svegliarsi.»

Sharpe scoppiò a ridere. «È di dopodomani che devono preoccuparsi.»

Hogan si fece ombra agli occhi con una mano. «Mi domando quanti altri eserciti imponenti come quello dovremo incontrare, prima che sia finita.»

I due Fucilieri non replicarono. Erano con Wellesley anche l'anno prima, quando aveva sconfitto i francesi a Rolica e Vimeiro, ma l'esercito che dovevano affrontare l'indomani era dieci volte più numeroso di quello incontrato a Rolica, e tre volte più grande dell'esercito di Junot a Vimeiro,

e il doppio di quello che avevano respinto dal Portogallo in primavera. Era come se, per ogni francese ucciso, ne spuntassero fuori dalle riserve altri due o tre, e quando si uccidevano quelli ne arrivava un'altra dozzina, e così via.

Harper sogghignò. «Non serve a niente angustiarsi e perdere tempo a guardare loro. Lui sa quello che fa.»

Sharpe annuì. Wellesley non sarebbe rimasto appostato lungo il corso del Portina, se avesse pensato che il giorno seguente poteva risolversi in una sconfitta. Di tutti i generali inglesi, era l'unico che godesse della fiducia dei suoi uomini, perché intuivano che sapeva come combattere i francesi e, cosa ancora più importante, quando non era il caso di affrontarli.

Hogan puntò il dito. «Che cos'è quello?»

A tre quarti di miglio da loro, i cavalieri francesi stavano sparando con le carabine, ma Sharpe non vedeva alcun bersaglio. Osservò le nuvolette di fumo e ascoltò il fioco crepitio di spari. «Dragoni.»

«Questo lo so», ribatté Hogan. «Ma a che cosa sparano?»

«Ai serpenti?» Passando a piedi lungo il Portina, Sharpe aveva notato dei serpentelli neri che guizzavano misteriosamente fra l'erba marcia in riva al ruscello. Li aveva evitati, ma riteneva possibile che fossero diffusi anche nella pianura e che gli uomini della cavalleria si divertissero a tirare al bersaglio. Era ormai sera, e le fiammate che uscivano dalla bocca delle carabine scintillavano ardenti nel crepuscolo. Era strano, pensò Sharpe, come spesso la guerra potesse assumere un aspetto attraente.

«Ehilà!» esclamò Harper indicando la scena ai loro piedi. «Hanno svegliato i nostri valorosi alleati. Sembra un formicaio.»

Ai piedi delle mura la fanteria spagnola si era eccitata. Gli uomini si allontanavano dai fuochi per schierarsi dietro i muretti di terriccio e pietra, appoggiando il moschetto sui tronchi e sui rami tagliati che Hogan aveva accatastato in corrispondenza di porte e cancelli. Gli ufficiali si accostarono al muro, con la spada sguainata; si levarono grida, volarono spintoni, mentre gli uomini segnavano a dito i Dragoni lontani, armati di moschetti lucenti.

Hogan scoppiò a ridere. «È davvero bello avere degli alleati.»

I Dragoni, troppo distanti per essere visibili chiaramente, continuavano a sparare a bersagli immaginari, ma Sharpe intuì che era tutta una messinscena: in realtà i francesi erano indifferenti al panico che

suscitavano tra le file degli spagnoli. Tutti i soldati di fanteria spagnoli si erano accalcati sulle fortificazioni, voltando le spalle al fuoco e puntando il moschetto verso il campo deserto. Gli ufficiali lanciavano ordini e Sharpe vide inorridito che venivano caricate centinaia di moschetti. «Ma che diavolo fanno?» Ascoltò il suono delle bacchette di ferro inserite nella canna, restando a guardare mentre gli ufficiali sollevavano la spada.

«Guarda qui», disse Hogan. «Potresti imparare un paio di cosette.»

Nessuno impartì ordini. Fu un solo moschetto a sparare, lasciando che il colpo andasse a vuoto in mezzo all'erba, e quella detonazione fu seguita dalla scarica più imponente che Sharpe avesse mai sentito. Migliaia di moschetti spararono, sputando fiamme e fumo, un tuono spaventoso li inghiottì, e quel suono parve destinato a ripercuotersi all'infinito, mescolandosi alle grida degli spagnoli. Il fuoco e i proiettili finirono nel campo deserto. I Dragoni alzarono la testa, sorpresi, ma nessuna palla di moschetto avrebbe potuto coprire anche solo un terzo della distanza che li separava, cosicché rimasero fermi in sella a guardare i fili di fumo scaturiti dalla canna dei moschetti aleggiare nell'aria.

Per un attimo Sharpe ebbe l'impressione che gli spagnoli esultassero per la vittoria riportata sull'erba innocente, ma tutt'a un tratto si accorse che le grida non erano di trionfo, bensì di allarme. Erano rimasti spaventati dalla loro stessa scarica di colpi, dal tuono di diecimila moschetti, e ora correvano a mettersi in salvo. A migliaia cercarono scampo negli uliveti urlando, gettando via i moschetti e calpestando i falò in preda al panico, invocando aiuto mentre correvano a testa alta, mulinando le braccia, fuggendo lontano dal frastuono che loro stessi avevano prodotto.

Rivolto ai suoi uomini, di guardia alla porta, Sharpe gridò: «Fateli passare!»

Non serviva a niente cercare di arginare il panico. Una dozzina di uomini sarebbe stata spazzata via da centinaia di spagnoli che correvano verso la porta cittadina, dilagando per le vie. Altri fecero il giro da nord, puntando verso le strade che portavano a est, lontano dai francesi. Avrebbero saccheggiato i depositi, razziato le case cittadine, sparso allarme e confusione, ma non c'era niente da fare. Sharpe guardò la cavalleria spagnola ricorrere alla sciabola per bloccare i fanti in fuga. Ne avrebbero fermati alcuni, e forse altri sarebbero stati arrestati al mattino, ma il grosso della fanteria spagnola si era disintegrato, terrorizzato e sconfitto da una manciata di Dragoni distanti tre quarti di miglio. Sharpe

cominciò a ridere. Era troppo assurdo, troppo idiota, in un certo senso perfettamente in carattere con l'andamento di quella campagna. Vide i cavalieri spagnoli menare fendenti furiosi contro la loro fanteria, costringendo alcuni gruppi a tornare nelle linee, e in lontananza udì le trombe richiamare sulla strada altri cavalli spagnoli. Nella pianura i fuochi francesi formavano linee luminose, migliaia e migliaia di fiamme che contrassegnavano lo schieramento nemico: e non uno di quegli uomini seduti intorno a un fuoco sapeva di avere appena messo in fuga alcune migliaia di fanti spagnoli.

Sharpe si appoggiò al muro, guardando Harper. «Com'è che dici tu, sergente?»

«Signore?»

«Dio salvi l'Irlanda? Non ci sono speranze. Ha già troppo da fare con la Spagna!»

Il frastuono e il panico si placarono. Nell'uliveto erano rimasti soltanto pochi uomini, mentre altri venivano respinti indietro da cavalieri spagnoli, ma Sharpe intuì che i cavalieri avrebbero impiegato tutta la notte per radunare i fuggiaschi e costringerli a tornare alle fortificazioni, e anche allora ne sarebbero fuggiti a migliaia, spargendo la voce di una grande vittoria francese poco lontano da Talavera.

Sharpe si alzò. «Vieni, sergente, è ora di tornare al battaglione.»

Una voce si levò dalla strada. «Capitano Sharpe! Signore!»

Uno dei Fucilieri stava gesticolando e, vicino a lui, c'era Agostino, il servitore di Josefina. Sharpe sentì svanire tutta la sua spensieratezza, sostituita da un terrore indicibile. Scese di corsa la scala sbrecciata, seguito da Harper e Hogan, per raggiungere i due uomini. «Che cosa c'è?»

Agostino proruppe in un fiotto di parole in portoghese. Era un ometto che di solito parlava poco e scrutava ogni cosa con i grandi occhi scuri sbarrati.

«Che cosa sta dicendo?»

Hogan conosceva abbastanza il portoghese. Si umettò le labbra e tradusse: «Si tratta di Josefina».

«Che cosa le è successo?» Sharpe ebbe la premonizione di una tragedia, la gelida percezione del male. Lasciò che Hogan lo prendesse per il gomito e lo conducesse, insieme con Agostino, lontano dai Fucilieri in ascolto.

L'ufficiale del Genio fece altre domande, lasciò parlare il piccolo servitore e infine si rivolse a Sharpe, parlando a voce bassa. «È stata

aggredita. Hanno chiuso Agostino in un armadio.»

«Hanno?» Ma conosceva già la risposta: Gibbons e Berry.

Il sergente Harper li raggiunse di corsa, con un atteggiamento formale e corretto. «Signore!»

«Sergente?» Sharpe dominò le centinaia di timori che provava in modo da poter ascoltare Harper.

«Lo riporto indietro io, signore.»

Sharpe annuì. Gli passò per la mente che Patrick Harper sapeva più di quanto lui avesse immaginato. Dietro quelle parole formulate con cura c'era una sollecitudine che faceva rimpiangere a Sharpe di non essersi confidato di più con il sergente; nella voce dell'irlandese affiorava un'ira controllata. I tuoi nemici sono anche i miei, stava dicendo. «Assumi tu il comando, sergente.»

«Sissignore. E, signore?» La voce di Harper era del tutto inespressiva. «Mi farete sapere che cosa succede?»

«Sì, sergente.»

Sharpe e Hogan corsero per le stradine buie, scivolando sulle sozzure che le imbrattavano, facendosi largo a spintoni tra gli uomini in fuga che forzavano le porte delle taverne e delle case private. Hogan ansimava e stentava a tenere il passo dell'ufficiale dei Fucilieri. A Talavera si preannunciava una notte cupa, una notte di saccheggi, distruzioni e stupri. Il giorno seguente centomila uomini avrebbero marciato in mezzo a un turbine di fuoco e Hogan, scorgendo per un attimo il viso di Sharpe stravolto da una smorfia mentre spazzava via dal suo cammino due soldati di fanteria spagnoli, ebbe paura del male che sembrava addensarsi nell'aria in vista dell'indomani. Poi si ritrovarono nella strada tranquilla dove abitava Josefina e Hogan alzò gli occhi verso le finestre silenziose, con le imposte chiuse, pregando il cielo che Richard Sharpe non si autodistruggesse, spinto da una collera terribile.

19

Sharpe calpestava con gli stivali frammenti di gesso, tendendo l'orecchio verso le voci sommesse che si udivano nella stanza, dietro la porta scheggiata, e guardando attraverso una finestrella le nubi alte e sfrangiate che passavano veloci sul volto della luna, senza vedere niente. Hogan era

seduto sull'ultimo gradino delle scale, vicino alle lenzuola che avevano tolto dal letto di Josefina. Alla luce fioca delle candele che filtrava dalla soglia le lenzuola sembravano istoriate di bianco e rosso. Dalla stanza giunse un grido, e Sharpe si girò di scatto, irritato. «Che cosa le stanno facendo?»

Hogan lo zittì. «Il medico le pratica un salasso, Richard. Sa quello che fa.»

«Come se non avesse perso già abbastanza sangue.» «Lo so, lo so.» Hogan parlava in tono suadente. Non c'era niente da dire che potesse placare il tumulto nella testa di Sharpe, attutire il colpo o sviare la vendetta che il fuciliere stava progettando fin nei minimi dettagli mentre camminava avanti e indietro sull'angusto pianerottolo. L'ufficiale del Genio sospirò, raccogliendo dal pavimento una minuscola testa di gesso. La casa apparteneva a un venditore di statuette religiose, per cui le scale e i corridoi erano ingombri della sua merce. Quando Gibbons e Berry si erano introdotti a forza nella stanza della ragazza, avevano travolto e calpestato venti o trenta statuine di Cristo, tutte con il cuore sanguinante, e i loro frammenti erano ancora sparsi sul pianerottolo. Hogan era un uomo pacifico. Amava il suo lavoro e apprezzava le sfide che ogni nuovo giorno portava con sé: era felice di scervellarsi a calcolare angolazioni e rientri, misure di lunghezza e di peso, adorava le compagnie allegre, beveva generosamente e ingannava il tempo con racconti di felicità passate. Non era un guerriero. La sua guerra la combatteva con pale, picconi e. polvere da sparo, eppure quando aveva fatto irruzione con Sharpe in quella stanza sotto i tetti si era sentito invadere da una collera furiosa e da un desiderio incontenibile di vendetta. Quello stato d'animo, però, era passato e ora Hogan sedeva sulle scale triste e silenzioso ma, osservando l'andirivieni dell'alto fuciliere, intuì che in lui, invece, veniva affinato e alimentato.

Sharpe si fermò per la ventesima volta. «Perché?»

Hogan alzò le spalle. «Erano ubriachi, Richard.»

«Questa non è una risposta.»

«No.» Hogan posò con attenzione la testa di gesso sul pavimento, fuori dalla portata degli stivali di Sharpe. «Non c'è una risposta. Volevano vendicarsi su di te. Né tu né la ragazza siete importanti. Lo è il loro orgoglio...» Lasciò la frase in sospeso. Non c'era niente da dire, a parte l'enorme malinconia che provava e il timore di quello che Sharpe avrebbe fatto. Hogan era pentito della sua reazione iniziale nei confronti della

giovane, che aveva giudicato fredda e calcolatrice; quando l'aveva scortata da Plasencia a Oropesa, e di lì a Talavera, era rimasto stregato dal suo fascino, dalle sue risa spensierate e dalla franchezza con la quale progettava un futuro lontano da un passato opprimente e da un marito che l'aveva abbandonata.

Sharpe guardava dalla finestra le nuvole che oscuravano per un attimo la luna. «Credono forse che non intenda fare niente?»

«Sono terrorizzati», rispose Hogan con voce atona; aveva paura di quello che Sharpe poteva fare. Pensò di nuovo a quel verso di Shakespeare sulla bellezza.

Sharpe si girò di nuovo verso di lui. «Perché?»

«Lo sai il motivo. Erano ubriachi. Santo cielo, amico, erano tanto ubriachi che non sono riusciti nemmeno a mettere in atto fino in fondo le loro intenzioni, e così l'hanno percossa. Hanno agito d'impulso, avventatamente, e ora sono terrorizzati, Richard. Terrorizzati. Che cosa intendi fare?»

«Non lo so», rispose Sharpe in tono irritato, e Hogan capì che mentiva.

«Che cosa puoi mai fare, Richard? Sfidarli a duello? Questo ti distruggerà la carriera, e lo sai. Accusarli di stupro? Santo cielo, Richard, chi ti crederebbe? Stanotte la città è piena di spagnoli che stuprano qualunque cosa si muova! E poi tutti sanno che la ragazza è stata con Gibbons prima che con te. No, Richard, devi riflettere. Devi riflettere prima di fare qualsiasi mossa.»

Sharpe si girò a guardarlo, e Hogan capì che non c'erano argomenti che tenessero contro quel volto implacabile. «Li ammazzerò.»

Hogan sospirò, sfregandosi il viso con le mani. «Io non ti ho sentito. E così vuoi farti impiccare, Richard? Fucilare? Pestali a sangue, se proprio devi, ma nient'altro, Richard, nient'altro.»

Sharpe non rispose e Hogan capì che dentro di sé rivedeva il corpo che avevano trovato fra le lenzuola inzuppate di sangue. Era stata violentata e percossa, e quando loro erano arrivati la padrona di casa inveiva contro di lei. Era stato necessario pagare per zittire la donna e trovare un medico, e ora non potevano fare altro che aspettare. Agostino sbirciò in cima alle scale, vide l'espressione di Sharpe e tornò a fare la guardia al portone, dove gli era stato ordinato di restare. Nella stanza erano state portate delle lenzuola pulite e dell'acqua, e Sharpe aveva sentito l'affittacamere pulire il pavimento, mentre lui ripensava alla giovane pesta e sanguinante che si

trascinava fra statuette infrante e lenzuola macchiate di sangue.

La porta si aprì, stridendo sulle schegge di gesso, e la donna li chiamò con un cenno. Il medico, in ginocchio vicino al letto, squadrò con diffidenza i due ufficiali. Josefina era a letto, con i capelli neri sparsi a ventaglio sul cuscino, ma teneva gli occhi serrati con forza. Sharpe si sedette accanto a lei, vide il livido giallastro che si spandeva sulla sua pelle di un pallore innaturale e le prese una mano, serrata sulle lenzuola pulite. Lei la ritrasse, ma lui insistette per tenerla fra le sue, e la ragazza aprì gli occhi.

«Richard?»

«Josefina, come stai?» Era una domanda stupida, ma non gli venne in mente altro.

Lei chiuse gli occhi, mentre sulle sue labbra aleggiava l'ombra di un sorriso. Li riaprì. «Mi rimetterò.» Per un attimo s'intravide la Josefina di sempre ma, mentre parlava, le spuntò una lacrima e poi fu assalita dai singhiozzi e si girò dall'altra parte.

Sharpe si rivolse al medico. «Come sta?»

Il medico alzò le spalle, guardando la padrona di casa con aria impacciata. Hogan intervenne, parlando rapidamente in spagnolo. Sharpe ascoltava le voci, accarezzando nel frattempo il viso che la ragazza teneva voltato dalla parte opposta. L'aveva tradita, non riusciva a pensare ad altro. Aveva promesso di proteggerla e invece era accaduto il peggio, l'inconcepibile.

Hogan si sedette accanto a lui. «Si rimetterà. Ha perso parecchio sangue.»

«Come?»

Hogan chiuse gli occhi e fece un respiro profondo prima di riaprirli. «È stata percossa, Richard. Non sono stati troppo gentili. Ma si rimetterà.»

Sharpe assentì. Nella stanza regnava il silenzio, ma dalla strada in basso udiva le grida e gli strilli provocati dai soldati spagnoli ubriachi.

La giovane si girò di nuovo verso di lui. Aveva smesso di piangere. Sussurrò: «Richard?»

«Sì?»

«Uccidili.» Aveva parlato a voce bassissima, senza emozione.

Hogan scosse la testa, ma Sharpe si chinò a baciarla vicino all'orecchio. «Lo farò.»

Raddrizzandosi, le vide di nuovo sul volto un'ombra di sorriso, che lei

s'impose di trasformare in un sorriso vero e proprio, stranamente accompagnato dalle lacrime. Gli serrò la mano in una stretta spasmodica. «Domani ci sarà una battaglia?»

«Sì.» Sharpe rispose come se fosse un argomento trascurabile, di nessuna importanza.

«Buona fortuna.»

«Tornerò a trovarti dopo.» Le sorrise.

«Sì.» Ma la sua voce mancava di convinzione.

Sharpe si girò verso Hogan. «Resterete?»

«Fino all'alba. Prima di allora non ci sarà bisogno di me. Ma tu dovresti andare.»

Sharpe annuì. «Lo so.» La baciò ancora una volta, prima di alzarsi e raccogliere zaino e fucile.

Hogan pensò che non aveva mai visto un volto così crudele. Lo accompagnò fino alle scale. «Sii prudente, Richard.»

«Lo sarò.»

Hogan gli posò una mano sulla spalla per trattenerlo. «Non scordare quanto hai da perdere.»

Sharpe annuì di nuovo. «Portatemi notizie appena possibile.»

Scese in strada, ignorando gli spagnoli e, mentre si dirigeva a nord, non vide l'uomo alto in divisa blu con le mostrine bianche intento a spiarlo da un androne di fronte all'alloggio di Josefina. L'uomo guardò Sharpe con simpatia, poi volse lo sguardo in alto, verso le finestre, e si ritirò di nuovo nell'androne, dove tentò di mettersi comodo nonostante il braccio fratturato e steccato che teneva appeso al collo e che l'indomani lo avrebbe tenuto lontano dal campo di battaglia. Si domandò che cosa stesse accadendo al secondo piano, ma del resto lo avrebbe saputo presto. Gliel'avrebbe detto Agostino, in cambio di una moneta d'oro.

Sharpe si affrettò lungo il sentiero che si allontanava dalla città, fra il corso del Portina e le linee spagnole. I soldati fuggiti in preda al terrore venivano costretti a tornare ai loro posti ma lui, addentrandosi fra gli alberi, udiva ancora qualche colpo occasionale di moschetto provenire dalla città insieme alle grida, preludio a una notte di paura e violenza a Talavera. La luna era scomparsa dietro un banco di nubi, ma le luci dei falò spagnoli rischiaravano il sentiero, lungo il quale si avviò quasi di corsa verso nord, in direzione del colle del Medellin. Il cielo era acceso da un cupo riverbero rosso alla sua destra, là dove rifletteva migliaia di fuochi

francesi. Si sarebbe dovuto preoccupare per l'indomani, perché sapeva che sarebbe stata la battaglia più impegnativa alla quale avesse mai partecipato, invece la sua mente era dominata dalla necessità di trovare Berry e Gibbons. Raggiunse il Pajar, la minuscola altura che contrassegnava la fine delle linee spagnole, oltre la quale il Portina deviava a destra: da lì, invece di scorrere alle spalle delle truppe spagnole, fluiva davanti alle postazioni inglesi. Scorse le sagome dei cannoni da campo che Wellesley aveva piazzato sulla collinetta e una parte della sua mente notò come il fuoco di quei cannoni fosse destinato a proteggere le linee spagnole, deviando il massiccio attacco dei francesi verso le linee inglesi. Ma quella dell'indomani era un'altra battaglia.

Il sentiero si perdeva nell'erba. Poteva vedere i fuochi delle truppe inglesi sparsi qua e là, ma non aveva idea della posizione del South Essex. Comunque era schierato sul colle del Medellin, questo lo sapeva, quindi costeggiò il ruscello, inciampando su zolle d'erba, sguazzando in pozze paludose, tenendo sempre sulla sinistra le acque argentee del Portina per farsi guidare verso il Medellin. Era solo nel buio. I fuochi inglesi erano distanti, sulla sinistra, quelli francesi ancora più lontani, sulla destra, con i due eserciti tranquilli e silenziosi. Eppure c'era qualcosa che non andava. L'antico istinto si ridestò in lui, inducendolo a fermarsi per posare un ginocchio a terra e scrutare nel buio davanti a sé. Nella notte il colle del Medellin appariva come una lunga dorsale bassa che puntava verso l'esercito francese. Era la chiave di volta dello schieramento sul fianco sinistro di Wellesley: se i francesi occupavano l'altura, potevano avanzare e schiacciare gli inglesi fra il Medellin e Talavera. Eppure sul colle non c'erano fuochi accesi. Vedeva chiaramente una traccia luminosa di fiamme all'estremità occidentale, la più lontana dal nemico, ma sul pendio rivolto verso la città e sul tratto della sommità piatta più vicino al nemico non c'erano luci. Aveva immaginato che il South Essex fosse accampato sul lieve pendio di fronte a lui, che invece era buio e deserto. Si mise in ascolto. Udì i suoni della notte, i rumori della città che si erano ridotti a un brusio sordo, il vento che soffiava nell'erba, il frinire degli insetti, il gorgoglio del ruscello e i suoni distanti prodotti da centomila uomini rannicchiati vicino al fuoco in attesa dell'alba. Alle sue spalle il Pajar scintillava di fuochi, con i cannoni profilati in controluce sul muro bianco della casa colonica sulla sommità, ma davanti a lui tutto era buio e tranquillo. Si alzò in piedi per proseguire il cammino in silenzio,

mobilitando tutte le sue facoltà contro un pericolo che non riusciva a definire, proteso a ricavare indizi dall'oscurità e dai suoni sommessi della notte. Come mai nessuno gli aveva intimato l'altolà? Eppure lungo il corso del Portina dovevano esserci picchetti, sentinelle raggomitolate al riparo per difendersi dal gelido vento notturno mentre tenevano d'occhio le linee nemiche: invece nessuno lo aveva fermato per chiedergli le sue intenzioni. Si mantenne nell'ombra vicino al ruscello finché non vide incombere su di sé la massa oscura del Medellin, poi svoltò a sinistra per attaccare la salita. Alla luce del giorno la pendenza sembrava leggera, ma, mentre saliva gravato dallo zaino e dal fucile, il terreno divenne ripido: ogni passo gli faceva dolere i muscoli delle gambe. Domani, pensò, sarà proprio qui che verranno le colonne francesi. Saliranno marciando questo pendio, a testa bassa, mentre i cannoni semineranno palle di ferro tra le loro file e i moschetti attenderanno in silenzio sulla cima.

Arrivato a metà della salita si voltò per guardarsi attorno. Sulla riva opposta del ruscello c'era un'altra collina, di forma simile al Medellin, ma più piccola e bassa. Sulla sommità piatta Sharpe scorse i falò dei francesi, le ombre fuggevoli dei nemici, e allora si affrettò a voltarsi per completare l'ascesa. Era ancora all'erta, assalito dal presentimento di un pericolo, di una minaccia indecifrabile, tuttavia continuava a pensare ai capelli neri della giovane sparsi sul cuscino, alla sua mano che stringeva l'orlo del lenzuolo, alle macchie di sangue, al terrore che aveva mostrato quando loro due avevano fatto irruzione nella soffitta. Non sapeva che cos'avrebbe potuto fare. Probabilmente Gibbons e Berry erano al sicuro in compagnia di Simmerson e dei suoi amici. In un modo o nell'altro doveva riuscire a stanarli, attirandoli fuori, nell'ombra. Accelerò il passo.

Il pendio cessava bruscamente, cedendo il posto al tavolato che coronava l'altura. Scorgendo in lontananza i fuochi inglesi, puntò da quella parte, correndo senza fretta, con lo zaino che sobbalzava e il fucile che gli batteva sul fianco. Nessuno lo aveva ancora fermato. Si stava avvicinando all'esercito dalla parte del nemico, eppure non c'erano sentinelle né linee di picchetti, come se avessero dimenticato che i francesi erano accampati sull'altra riva del Portina. A duecento iarde dalla linea dei fuochi si fermò, accovacciandosi nell'erba. Aveva trovato il South Essex. Erano sul ciglio del colle e riconobbe le mostrine giallo vivo delle uniformi che splendevano al riverbero delle fiamme. Scrutando i soldati attorno ai fuochi, vide le uniformi verdi dei Fucilieri e continuò a cercare, nel

tentativo di individuare da lontano le sagome dei nemici. La sua collera stava degenerando in frustrazione. Aveva percorso più di un miglio, camminando e correndo, per trovare il battaglione, pur sapendo che non c'era niente da fare. Gibbons e Berry sarebbero stati al sicuro con Simmerson e i suoi compari, seduti intorno al fuoco insieme agli ufficiali, al riparo dalla sua vendetta. Hogan aveva ragione: se lui si fosse battuto con loro, avrebbe gettato al vento la sua carriera; aveva fatto una promessa a Josefina, ma ora non sapeva come mantenerla. E l'indomani doveva cercare di tener fede alla promessa fatta prima ancora a Lennox. Estraendo dal fodero la grande spada, ne appoggiò la punta sull'erba davanti a sé. La lama splendeva di un chiarore fioco al riflesso dei fuochi: fissò la lunga spada d'acciaio e si sentì bruciare gli occhi dalle lacrime, ricordando il corpo della giovane, nudo e provocante, disteso lungo quella lama piatta. Era accaduto solo qualche ora prima, nel pomeriggio. Ora maledisse il destino che lo aveva costretto a vivere quella notte, a fare promesse che non poteva mantenere. Pensò a Josefina, agli uomini che l'aggredivano e, alzando la testa verso i fuochi, comprese fino a che punto fosse impotente. Era meglio rinunciare, lo sapeva, farsi avanti alla luce dei fuochi e concentrarsi sull'indomani: ma come avrebbe fatto a trovarsi di fronte Gibbons e Berry, a vedere la loro espressione di trionfo senza sguainare la spada per assalirli?

Si voltò per fissare l'orizzonte lontano e il riverbero rosso dei fuochi francesi che orlavano la cresta dell'altura di un fioco alone chiaro. C'erano dei conigli che si muovevano sulla sommità del pendio che lui aveva appena risalito: vide le loro piccole sagome scure spostarsi e d'improvviso s'irrigidì. C'erano forse delle sentinelle che gli erano sfuggite? Non erano conigli: ora poteva vedere le loro silhouette in controluce. Aveva scambiato le loro teste per conigli, ma ora che avevano superato il ciglio dell'altura scorse una dozzina di uomini armati che si avvicinavano. Si stese sull'erba, con la mano sull'elsa della spada, fissando il chiarore all'orizzonte. Accostando l'orecchio al terreno udì quel che temeva di udire, il tonfo sordo di piedi in marcia, e rialzò la testa per osservare quella dozzina di uomini che si trasformavano in una massa informe. Ricordava di avere detto a Hogan che i francesi non avrebbero attaccato di notte, eppure aveva il sospetto che sotto i suoi occhi si svolgesse appunto un attacco notturno sul Medellin. Quella dozzina di uomini doveva essere la prima linea delle truppe d'assalto francesi, i Voltigeur, e la massa compatta

doveva essere una colonna francese che saliva sul colle nel silenzio della notte. Ma come averne la certezza? Poteva anche essere un battaglione inglese che si spostava nel buio, in cerca di una posizione diversa sul campo. A quell'ora di notte? Avanzò strisciando sui gomiti e sulle ginocchia, con il corpo aderente al terreno in modo che chiunque sopraggiungesse nell'oscurità non lo vedesse profilarsi contro le fiamme. La spada frusciava sull'erba, producendo un suono che gli sembrava assordante, ma gli uomini continuarono ad avanzare verso di lui. Si fermò quando si fermarono loro, inginocchiandosi. Ormai era quasi certo che fossero Voltigeur, la linea di combattimento che era stata mandata in avanscoperta per eliminare le sentinelle, e ora che avevano avvistato il bersaglio attendevano la colonna, in modo da sferrare l'attacco all'unisono. Sharpe trattenne il fiato. Gli uomini in ginocchio si lanciavano richiami sottovoce, e lui rimpianse di non poter capire la loro lingua.

Francesi. Voltando la testa, fissò i fuochi che delimitavano le linee inglesi. Laggiù nessuno si muoveva; gli uomini stavano seduti a guardare le fiamme, in attesa del giorno, ignari che il nemico aveva trovato il pianoro del Medellin del tutto indifeso e stava per lanciarsi all'attacco. Sharpe doveva avvertirli, ma in che modo? Un solo colpo di fucile poteva essere attribuito a una sentinella nervosa che vedeva ombre nel buio; anche se avesse gridato, a quella distanza non sarebbe riuscito a farsi sentire, e se si fosse lanciato di corsa non avrebbe neanche raggiunto i fuochi inglesi prima del nemico. C'era un'unica maniera, ed era provocare i francesi in modo da indurli a sparare una serie di colpi, una salva di moschetto che avrebbe messo in allarme gli inglesi, avvertendoli del pericolo e inducendoli a formare uno schieramento, sia pure approssimativo. Afferrando la spada, prese nota della posizione dell'ombra più vicina, quella di un Voltigeur in ginocchio, e scattò in piedi, slanciandosi verso il nemico. Quando gli fu vicino, l'uomo alzò la testa, mettendosi un dito sulle labbra, e Sharpe lanciò un grido, un'esplosione di rabbia e di sfida, vibrando nello stesso tempo un fendente con la spada. Non attese di vedere quali danni aveva prodotto, ma proseguì la corsa, liberando la lama e urlando mentre si avventava contro l'avversario successivo. Quello si alzò in piedi, gridando una domanda, e morì con la lama nel ventre. Sharpe continuò a urlare, liberò la lama e la fece roteare in aria in modo che l'acciaio cantasse, poi avvistò un movimento sulla sinistra e si slanciò su un altro Voltigeur. La repentinità dell'attacco li aveva sorpresi, tanto che

non avevano idea di quanti fossero gli aggressori, né da dove arrivassero. Sharpe vide altri due uomini vicini, con la baionetta puntata contro di lui, ma lanciò un grido selvaggio, i due esitarono, e lui ne ferì uno, passando oltre e dileguandosi nell'oscurità.

Si lasciò cadere lungo disteso sull'erba. Nessuno aveva sparato. Sentì i francesi correre tra l'erba e udì i gemiti di un ferito, ma nessuno gli aveva sparato. Rimase immobile, fissando l'orizzonte e aspettando che i suoi occhi si adattassero al buio, riconoscendo i contorni indefiniti della colonna che si avvicinava. Furono formulate delle domande, e lui udì i Voltigeur sibilare le risposte, ma non erano stati ancora scoperti: gli inglesi stavano tranquillamente seduti intorno al fuoco, in attesa di un'alba che forse per loro non sarebbe arrivata mai. Sharpe doveva provocare quella salva di spari.

Posando la spada di piatto sull'erba, si tolse di spalla il fucile Baker. Lo fece scivolare in avanti, aprì il copribacinetto e tastò la polvere per accertarsi che fosse ancora al suo posto, poi sistemò la pietra focaia finché la sentì scattare. I francesi erano di nuovo silenziosi, visto che il loro misterioso aggressore era scomparso con la stessa rapidità con la quale era arrivato.

«Battaglione! Il battaglione spari in ordine di compagnia. Puntare!»

Lanciò ai francesi ordini privi di significato. Poteva scorgere i contorni della colonna, distante appena una cinquantina di iarde da lui. Gli uomini dell'avanguardia si erano attardati per unirsi alla marcia finale, quando quella massa compatta di uomini si sarebbe abbattuta sugli inglesi ignari.

«Battaglione!» gridò, strascicando la parola. «Fuoco!»

Il fucile sparò un colpo contro i francesi, da cui si levò un grido acuto. Dovevano avere visto la fiammata, ma Sharpe rotolò su se stesso, afferrando la spada.

«*Tirez*!» gridò lanciando alla colonna l'ordine di sparare.

Una dozzina di soldati nervosi tirò il grilletto, e lui udì i proiettili ronzare nell'aria al di sopra dell'erba. Finalmente! Gli inglesi dovevano essersi svegliati; infatti, quando si girò, vide uomini in piedi vicino ai fuochi, segnali di movimento, persino di panico.

«*Tirez*! *Tirez*! *Tirez*!» gridò alla colonna, e altri moschetti spararono nella notte. Gli ufficiali urlarono, ordinando di cessare il fuoco, ma ormai il danno era fatto. Gli inglesi avevano sentito gli spari, avevano scorto il lampo dei moschetti e Sharpe li vide impugnare le armi, inastare le

baionette, accovacciarsi sull'erba pronti a ogni eventualità. Era il momento di muoversi. I francesi stavano per avanzare di nuovo, e lui dovette scattare per raggiungere le linee inglesi. La sua figura lanciata in corsa si stagliò contro la luce dei fuochi e Sharpe sentì un crepitio di moschetti, mentre le pallottole gli saettavano intorno. Correndo, gridava: «I francesi! Formazione di combattimento! I francesi!»

Vide Harper e i Fucilieri correre lungo la linea, allontanandosi dal centro, dove i francesi avrebbero certamente sferrato l'attacco, per puntare verso il ciglio del pianoro, rischiarato da una luce fioca. Era una mossa sensata. I Fucilieri non erano fatti per battersi a distanza ravvicinata e il sergente intendeva nascondere i suoi uomini nell'ombra, da cui avrebbero potuto colpire il nemico prendendo la mira con calma. Sharpe si sentiva echeggiare il battito del cuore nelle orecchie; ansimava, e la corsa era diventata una lotta contro la stanchezza e il peso dello zaino. Avrebbe voluto che il South Essex formasse gruppetti mobili, che si scioglievano e si riformavano di continuo. Nessuno aveva idea di quel che stava accadendo. Sulla destra c'era un altro battaglione altrettanto in difficoltà, mentre alle sue spalle Sharpe udiva la marcia dei francesi che avanzavano al trotto.

«I francesi!» Era rimasto senza fiato. Harper era scomparso. Inciampò in uno dei fuochi e, rialzandosi, fu catapultato contro un sergente che lo bloccò al volo e lo sostenne, mentre lui ansimava senza fiato.

«Che succede, signore?»

«La colonna francese viene da questa parte.»

Il sergente rimase interdetto. «Come mai la prima linea non vi ha fermato?»

Sharpe lo guardò, meravigliato. «La prima linea siete voi!»

«Nessuno ce lo ha detto!»

Sharpe si guardò attorno. Gli uomini correvano qua e là, cercando con gli occhi sergenti o ufficiali, mentre un ufficiale a cavallo avanzava in mezzo ai fuochi. Sharpe non vide chi era, e l'altro si dileguò subito in direzione della colonna. Sharpe udì uno sparo, il nitrito del cavallo colpito dal fuoco di moschetto e il tonfo della bestia che cadeva. Le fiammate dei moschetti indicavano la posizione dei francesi e Sharpe, con una punta di soddisfazione, sentì il suono secco dei fucili Baker sul ciglio della collina.

Poi comparve la colonna, con i calzoni bianchi che spiccavano al riflesso dei fuochi, puntando in direzione obliqua rispetto al loro fronte, verso il

centro dello schieramento inglese. Sharpe lanciò gli ordini. «Puntare! Fuoco!» Alcuni moschetti spararono, mentre lo sbuffo di fumo bianco veniva inghiottito immediatamente dalle tenebre, poi Sharpe rimase solo. Di fronte a quella colonna imponente, gli uomini erano fuggiti. Li rincorse, colpendoli con la spada. «Qui siete al sicuro! Fermatevi!» Ma non servì a niente. Il South Essex, come il battaglione vicino, aveva ceduto al panico e rifluiva gridando verso i fuochi, sulla retroguardia dello schieramento, dove Sharpe vedeva altri uomini schierarsi per compagnie, con le file sormontate dalle baionette.

Era il caos. Sharpe tagliò in diagonale la massa dei fuggiaschi, diretto verso il ciglio del colle e l'oscurità nella quale si nascondevano i suoi Fucilieri. Trovò Knowles, con un gruppo di uomini della sua compagnia, e li sospinse in avanti con sé per raggiungere Harper, ma il grosso del battaglione si stava ritirando in disordine. I francesi spararono la prima serie di colpi, un massiccio rombo che incrinò il silenzio della notte con un'esplosione di fuoco e fumo, falciando le truppe davanti a loro. Il battaglione corse alla cieca verso la salvezza rappresentata dall'ultima linea di fuochi. Sharpe fu investito dai fuggitivi e dovette scrollarsene di dosso alcuni nel tentativo di raggiungere la relativa pace che regnava sul ciglio dell'altura. Una voce gridò: «Che sta succedendo?», e Sharpe si girò di scatto. Era Berry, con la giubba slacciata, la spada sguainata, i capelli neri che spiovevano in disordine sul viso grassoccio.

Sharpe si fermò, accovacciandosi e lasciandosi sfuggire un ringhio rabbioso. Rivide in un lampo Josefina, il suo terrore, il suo dolore, e si alzò in piedi, percorrendo i pochi passi che lo separavano da Berry e afferrandolo per il bavero. Si trovò davanti due occhi spaventati.

«Che sta succedendo?»

Trascinò con sé il tenente oltre la cima del colle, scendendo lungo il pendio immerso nell'oscurità. Sentiva Berry farfugliare, chiedendo che cosa succedeva, ma continuò a trascinarselo dietro finché non si trovarono entrambi sotto il ciglio della collina, fuori dalla visuale degli altri. Sharpe sentì gli ultimi fuggiaschi passare oltre, sulla sommità, udì il crepitio dei moschetti e le grida che si smorzavano a poco a poco, mentre gli uomini arretravano. Lasciò andare il bavero di Berry e vide il suo volto bianco girarsi verso di lui nel buio. Poi si udì un gemito.

«Mio Dio! Capitano Sharpe, siete voi?»

«Come, non mi aspettavate?» La voce di Sharpe era gelida come una

lama in inverno. «Io vi stavo cercando.»

20

Una palla di moschetto che ormai aveva esaurito tutta la sua forza passò ronzando sopra la testa di Sharpe. I rumori del combattimento erano più fiochi, ora che si trovava al di sotto della cresta, e l'unica fonte di luce proveniva dai riflessi bizzarri dei fuochi incustoditi, al di sotto della nube di fumo creata dal combattimento sulla cima piatta del Medellin.

«Sharpe!» Berry continuava a farfugliare. Disteso sulla schiena, tentava di divincolarsi per risalire il pendio, sfuggendo alla stretta della figura alta e scura dell'ufficiale dei Fucilieri. «Non dovremmo andare, Sharpe? I francesi sono sulla collina!»

«Lo so, ne ho uccisi almeno due.» Sharpe puntò la lama contro il petto di Berry, impedendogli di divincolarsi. «Fra poco tornerò a ucciderne qualcun altro.»

Quelle parole zittirono Berry. Sharpe vide il suo viso che lo fissava, ma il buio era troppo fitto per decifrarne l'espressione. Sharpe poteva soltanto immaginare le labbra umide, il viso grassoccio, l'espressione spaventata.

«Che cos'avete fatto alla ragazza, Berry?»

Il tenente rimase in silenzio. Sharpe vide la sua spada sottile abbandonata sull'erba; l'avversario non mostrava la minima combattività, non aveva la volontà di resistere, ma soltanto la patetica speranza di riuscire a placare il capitano dei Fucilieri.

«Che cosa le avete fatto, Berry?» Si avvicinò e la spada scintillò sul collo del tenente. Sharpe vide il suo viso stravolto dal terrore, sentì il suo fiato restare imprigionato nella gola.

«Niente, Sharpe. Lo giuro, niente.»

Lui torse un poco il polso, in modo che la lama intaccasse appena il mento del tenente. Era affilata come un rasoio, e sentì Berry emettere un sospiro.

«Lasciatemi andare, vi prego! Lasciatemi andare.»

«Che cosa le avete fatto?» Sharpe udì il suono caratteristico dei fucili che sparavano sulla destra. A sinistra riecheggiava il crepitio continuo del fuoco di moschetto, e lui intuì che la colonna francese aveva lanciato gli assalitori ai fianchi, per spazzare via i gruppi sparsi che continuavano a

opporre resistenza. Non aveva molto tempo; voleva riunirsi ai suoi uomini per andare a vedere che cosa accadeva sulla cima della collina, ma prima voleva che Berry soffrisse come aveva sofferto la ragazza, che avesse paura come ne aveva avuta lei. «Josefina non vi ha pregato?» La sua voce era glaciale come un vento che soffiasse dal mare del Nord. «Non vi ha forse supplicato di lasciarla andare?»

Berry restò in silenzio.

Sharpe torse di nuovo la lama. «Non è così?»

«Sì.» Fu un semplice sussurro.

«Non era spaventata?» Mosse la punta della spada sul collo di Berry. «Si, si, si.»

«Eppure l'avete violentata lo stesso.»

Berry era troppo terrorizzato per parlare. Emetteva suoni incoerenti, roteando la testa e fissando la lama che si prolungava nel buio fino alla figura buia e vendicativa che lo sovrastava.

Sharpe sentiva nell'aria l'odore pungente del fumo di moschetto che aleggiava sulla collina. Doveva far presto. «Mi sentite, Berry?»

«Sì, Sharpe, vi sento.» Nella voce del tenente c'era un sottile filo di speranza, che lui recise subito.

«Vi ucciderò, ma voglio essere sicuro che voi proviate lo stesso terrore che ha provato lei, mi capite?»

L'uomo riprese a farfugliare e a implorare pietà; scuotendo la testa, lasciò cadere del tutto la spada e giunse le mani come per pregare Sharpe.

L'ufficiale dei Fucilieri lo fissò dall'alto. Ricordò una frase che gli era sembrata strana quando l'aveva sentita per la prima volta, durante una parata organizzata in coincidenza con una festività religiosa, nella remota India. Sul terreno della parata era apparso un cappellano in cotta bianca e, fra i vani biascicamenti che aveva pronunciato, alcune parole erano rimaste impresse nella memoria di Sharpe: si trattava di una frase del *Libro delle preghiere* che ora gli tornò alla mente mentre si domandava se poteva davvero uccidere un uomo perché aveva stuprato la sua donna: «Libera la mia anima dalla spada, la mia amata dal potere del cane». Sharpe aveva pensato di lasciare l'avversario libero di alzarsi, prendere la spada e battersi per la sua vita. Ma poi pensò al terrore della giovane e lasciò che l'immagine del suo sangue sparso sulle lenzuola alimentasse ancora una volta la sua collera; vide quel viso grassoccio e tremolante che farfugliava ai suoi piedi e allora, come se fosse stanco e il suo unico

desiderio fosse riposare, si appoggiò con tutt'e due le mani sull'elsa della spada.

Il balbettio divenne quasi un grido, il corpo fremette una sola volta, la lama trapassò pelle, muscoli e grasso, affondando nella gola di Berry, e il tenente morì. Sharpe rimase curvo in avanti, appoggiato alla spada. Era un omicidio, lo sapeva, un reato capitale, ma non si sentiva affatto colpevole, anche se non sapeva perché. Quello che lo turbava era la consapevolezza che si sarebbe dovuto sentire in colpa, e invece non era così. Aveva vendicato la sua amata contro il cane. Aveva le mani bagnate e, mentre ritirava la spada, capì di avere reciso la giugulare di Berry. Doveva sembrare appena uscito da un mattatoio, ma si sentiva meglio, e sorrise nell'oscurità mentre posava un ginocchio a terra e faceva scorrere rapidamente le mani sulle tasche e sulle giberne di Berry. La vendetta era piacevole, decise, tirando fuori una manciata di monete dalle tasche della divisa del morto e ficcandole nelle proprie. Si allontanò dal cadavere per dirigersi verso il fuoco di fucileria, risalendo lentamente il pendio fin dove le fiammate sputavano proiettili verso i francesi, e si lasciò cadere a terra vicino a Harper. Il sergente gli lanciò un'occhiata, poi spostò lo sguardo per fissare la sommità della collina e tirò il grilletto. Uno sbuffo di fumo scaturì dal bacinetto, eruttando dalla canna, e Sharpe vide un Voltigeur ricadere all'indietro tra le fiamme di un fuoco da campo.

Harper sorrise di soddisfazione. «Cominciava a seccarmi, quel tale, dico sul serio. Non faceva che pavoneggiarsi di qua e di là come un piccolo Napoleone.»

Sharpe fissò la sommità della collina. Sembrava l'immagine dell'inferno che aveva visto nei quadri e negli affreschi delle chiese portoghesi e spagnole. Il fumo si arricciolava in strane volute intorno alla cima, addensandosi là dove la colonna si spingeva più a fondo tra i fuochi che contrassegnavano le linee inglesi, e diradandosi dove piccoli gruppi resistevano ancora agli assaltatori decisi a sgomberare la collina. Centinaia di piccoli fuochi rischiaravano il teatro del combattimento e i moschetti seminavano fuoco e fiamme nella notte, il tutto accompagnato dalle grida dei francesi e dai lamenti dei feriti. I francesi avevano risentito gravemente dell'attacco dei Fucilieri. Harper li aveva schierati nell'ombra sul ciglio della collina, da dove avevano preso di mira le figure vestite di azzurro che correvano attraverso i falò molto prima che i francesi fossero abbastanza vicini da utilizzare i moschetti con qualche speranza di precisione.

Sharpe puntò anche il proprio fucile, cercando una cartuccia. «Qualche problema?»

Harper scosse la testa con un sogghigno. «Tiro al bersaglio.»

«E il resto della compagnia?»

Il sergente accennò con la testa all'indietro. «Sono quasi tutti più in basso con il tenente Knowles, signore. Gli ho detto che la loro presenza qui non era necessaria.»

Per un attimo Sharpe si domandò se qualcuno lo avesse visto assassinare Berry, ma poi liquidò quel pensiero. Si fidava del proprio istinto, un istinto che lo avvertiva della presenza del nemico, e quella notte erano stati tutti suoi nemici, prima che Berry morisse. Nessuno lo aveva visto.

Harper si lasciò sfuggire un grugnito, inserendo un altro proiettile nella canna del fucile. «Che cos'è successo, signore?»

Sharpe gli rivolse un sorriso da lupo, senza rispondere. Stava rivivendo l'istante della morte di Berry, provava di nuovo la soddisfazione, l'alleviarsi del dolore per la terribile prova vissuta da Josefina. Chi aveva detto che la vendetta non paga? Si sbagliava. Innescò il fucile, alzò il cane e si preparò al tiro, ma non c'erano Voltigeur in vista. Il fulcro del combattimento si era spostato sulla sinistra, dove il buio era solcato da lampi e tuoni.

«Signore?»

Si girò a guardare il sergente, poi gli riferì quel che era successo, in modo chiaro e semplice, e vide il largo viso irlandese stravolto dalla collera.

«Come sta?»

Sharpe scosse la testa. «Ha perso molto sangue. L'hanno percossa.»

Il sergente scrutò il terreno davanti a sé, setacciando il riflesso dei fuochi e le ombre deformi, i lampi di moschetto in lontananza, che potevano essere francesi o inglesi. Quando parlò di nuovo, lo fece con voce sommessa. «E quei due? Che cosa farete?»

«Il tenente Berry è morto stanotte in combattimento.»

Harper si girò a guardare prima il suo capitano, poi la lama insanguinata posata sul terreno fra loro due, e sorrise lentamente. «E l'altro?»

«Domani.»

Harper annuì, tornando a interessarsi alla battaglia. I francesi erano stati fermati, a giudicare dalla posizione delle fiammate che provenivano dai moschetti, come se affondando ancor di più nelle linee inglesi si fossero

scontrati con un'opposizione sempre maggiore, che alla fine non erano riusciti a infrangere.

Sharpe scrutò le tenebre alla sua destra. I francesi dovevano avere inviato altre truppe, ma non se ne vedeva traccia. Il tratto di terreno davanti a loro era tranquillo. Si rivolse all'indietro. «Tenente Knowles?»

«Signore!» La voce proveniva dal buio, ma fu seguita dal viso ansioso di Knowles, che aveva risalito il pendio. «Signore? State bene, signore?»

«Come un cane con l'osso, tenente.» Knowles non riusciva a capire l'apparente soddisfazione del capitano. Nella compagnia erano corse strane voci, da quando Harper e i Fucilieri erano tornati indietro senza il capitano. «Ordinate agli uomini di inastare le baionette e venire quassù. È ora di entrare in gioco.»

Knowles sorrise. «Sì, signore.»

«Quanti uomini abbiamo?»

«Venti, signore, senza contare i Fucilieri.»

«Bene! Al lavoro, allora.»

Sharpe si alzò, dirigendosi verso la sommità della collina. Con un cenno ordinò ai Fucilieri di avanzare, attendendo che Knowles e i suoi risalissero alla luce. Poi fece un cenno con la spada a destra e a sinistra. «Formazione di combattimento! Poi avanzate lentamente. Non cercheremo di attaccare la colonna, ma di snidare le truppe d'assalto.»

Le baionette scintillarono rosse alla luce delle fiamme, la fila avanzò senza incertezze, ma i nemici si erano volatilizzati. Sharpe li guidò a un centinaio di iarde dalla colonna nemica, accennando agli uomini di gettarsi a terra. Non potevano fare altro che assistere a una dimostrazione della validità della fanteria inglese nella sua forma migliore. I francesi si erano aperti un varco fin quasi al ciglio della collina, ma erano stati bloccati da un battaglione che doveva essere salito dalle pendici della collina e ora si stendeva davanti ai francesi come una barriera impenetrabile. Il battaglione, ben schierato, sparava le consuete salve continue ben controllate. Era uno spettacolo superbo. Nessun corpo di fanteria poteva resistere ai migliori soldati inglesi, e il battaglione stava facendo a pezzi la colonna con il fuoco di moschetto che scaturiva a ondate dallo schieramento, con le bacchette di ferro che lampeggiavano all'unisono, gli spari sincronizzati che risuonavano in sequenza perfetta, un plotone dopo l'altro, un martellamento di fuoco irresistibile a distanza ravvicinata che si riversava sulle file serrate di francesi. Il nemico vacillò. Ogni salva di spari

decimava le prime file della colonna. Il comandante tentò di ripristinare lo schieramento iniziale, ma ormai era troppo tardi. Gli uomini della retroguardia non intendevano avanzare sotto quella grandinata di piombo che pioveva con metodica e micidiale regolarità dai moschetti inglesi. Gruppi di francesi in giubba azzurra cominciarono a confondersi con le tenebre; un ufficiale inglese a cavallo se ne accorse e alzò la spada, le giubbe rosse esultarono e si slanciarono all'attacco spianando le baionette. Con la stessa repentinità con la quale era cominciata, la battaglia finì. I francesi indietreggiarono, calpestando i morti e ritirandosi ancora più in fretta di fronte alle lame protese verso di loro. Il nemico si era comportato bene. Una sola colonna aveva quasi conquistato la collina, anche senza l'aiuto delle altre due che non erano mai arrivate, ma ora il colonnello francese doveva tornare indietro, doveva sottrarre i suoi uomini al fuoco di moschetto che li aveva sopraffatti. Quando giunsero all'altezza della fanteria leggera, alcuni Fucilieri di Sharpe sollevarono le armi, ma lui gridò loro di lasciarli andare. L'indomani ci sarebbe stato da fare per tutti.

Accovacciato vicino a un fuoco, ripulì la spada dal sangue vischioso sulla giubba di un caduto francese. Era tempo di raccogliere i morti e contare i vivi. Voleva che Gibbons si preoccupasse per Berry, che avesse paura durante la notte, e sentì di nuovo l'esultanza del colpo mortale. Dalla città giunse il rintocco delle campane di mezzanotte, e lui pensò per un attimo alla giovane distesa a letto a lume di candela, e si domandò se pensava a lui.

Harper gli si accovacciò vicino, con il viso nero di polvere da sparo, porgendogli una fiaschetta di liquore. «Dormite per qualche ora, signore. Ne avete bisogno.» Harper si lasciò sfuggire un sogghigno. «Abbiamo una promessa da mantenere, domani.»

Sharpe alzò la fiaschetta verso il sergente, come per un brindisi. «Una promessa e mezzo, sergente. Una promessa e mezzo.»

21

Fu una notte breve e agitata. Dopo avere respinto i francesi, l'esercito recuperò i feriti e, al fioco riverbero dei falò, cercò di rintracciare e raccogliere tutti i caduti che era possibile trovare. I battaglioni che si erano

ritenuti al sicuro su una presunta seconda linea misero di guardia delle sentinelle, e quella breve notte di riposo fu interrotta da frequenti raffiche di moschetto, ogni volta che i picchetti nervosi immaginavano di scorgere colonne nemiche nel buio. Le trombe suonarono alle due del mattino, quando i fuochi furono riaccesi e gli uomini affamati si riunirono tremando di freddo intorno alle fiamme, ascoltando i trombettieri francesi dare la sveglia in lontananza. Alle tre e mezzo, quando una luce grigio argento sfiorò le pendici del Medellin, fu ritrovato il corpo di Berry, che venne trasportato presso il fuoco dove Simmerson e i suoi ufficiali sorseggiavano il tè bollente. Gibbons, inorridito di fronte allo squarcio che sfigurava la gola dell'amico, guardò Sharpe con gli occhi chiari carichi di sospetto. Sharpe ricambiò quello sguardo con un sorriso, intuendo i suoi sospetti, e Gibbons si voltò di scatto, gridando al servitore di levare le tende.

Simmerson lanciò un'occhiata agli ufficiali riuniti. «È morto da valoroso, signori, da valoroso.»

Tutti mormorarono le parole di prammatica, più preoccupati dalla fame e da ciò che li aspettava quel giorno che dalla morte di un tenente grassoccio, e rimasero a guardare quasi inebetiti mentre il cadavere veniva spogliato di tutti gli oggetti di valore che possedeva, prima di essere ammucchiato insieme con decine e decine di morti che sarebbero stati sepolti prima che il sole si levasse e cominciasse a decomporne i corpi. Nessuno trovò strano che il cadavere di Berry fosse stato rinvenuto così lontano dagli altri caduti. Gli eventi di quella notte erano confusi; correva voce che ai piedi del Medellin fosse scoppiata una scaramuccia fra i tedeschi e un'altra colonna, mentre gruppi di francesi in rotta si erano smarriti nell'oscurità, raggiungendo le linee inglesi; si dava per scontato che Berry si fosse imbattuto in uno di quei gruppi.

Alle quattro del mattino l'esercito era schierato in formazione di combattimento. Le brigate di Hill erano sul Medellin e i maggiori che le comandavano disposero i battaglioni piuttosto indietro rispetto al ciglio del colle, in modo che risultassero invisibili agli artiglieri francesi. Gli uomini del South Essex erano posizionati sul fianco della collina che sovrastava i tedeschi e le Guardie, che avrebbero difeso la pianura fra il Medellin e il Pajar. Sharpe fissò la città, seminascosta dalla foschia, e si domandò che cosa ne fosse di Josefina. Aspettava con impazienza che la battaglia cominciasse per portare la compagnia leggera lontano da Simmerson, raggiungendo la linea di combattimento che si sarebbe formata nella valle

del Portina, in quel momento sommersa dalla nebbia. Era stupito che Simmerson non avesse rivolto neanche una parola al battaglione: il colonnello era rimasto in sella al suo cavallo grigio, fissando con aria imbronciata la miriade di fili di fumo che si levavano dall'accampamento francese, intrecciandosi in modo da oscurare il sole che stava sorgendo. Come sempre, ignorava Sharpe, quasi che il fuciliere fosse una piccola seccatura che sarebbe stata spazzata via dalla sua vita una volta arrivata la lettera a Londra. Gibbons era a fianco di Sir Henry e all'improvviso Sharpe intuì che i due avevano paura. Davanti a loro penzolava dall'asta l'unica bandiera rimasta al battaglione, imperlata di rugiada mattutina, un memento del suo disonore. Simmerson non aveva la minima esperienza di guerra e fissava la foschia lungo la valle del Portina, chiedendosi che cosa sarebbe sbucato fuori da quel biancore per sfidare il suo battaglione. Da quella battaglia non dipendeva soltanto il futuro di Sharpe. Se le truppe si fossero comportate male, quello sarebbe rimasto un battaglione di distaccamenti, dissolvendosi sotto gli attacchi della malattia e della morte fino a scomparire semplicemente dal ruolino dell'esercito: il battaglione che non era mai esistito. Simmerson invece sarebbe sopravvissuto per tornare in patria, nella sua tenuta di campagna, e occupare il seggio che gli spettava in parlamento, diventando un esperto di guerra che discettava dalla sua poltrona, ma dovunque i soldati avessero incontrato i nomi di Simmerson e del South Essex lui sarebbe stato oggetto di disprezzo. Sharpe sorrise fra sé; per ironia della sorte, quel giorno Simmerson aveva bisogno dei Fucilieri ben più di quanto Sharpe avesse bisogno di lui.

Finalmente fu dato il segnale e le compagnie leggere avanzarono, allargandosi sino a formare uno scudo sottile di combattenti, la prima linea di uomini che avrebbero sostenuto l'assalto. Mentre scendeva lungo il pendio verso la nebbia, Sharpe fissò la collina di Cascajal, sormontata da una fila di cannoni francesi disposti quasi fianco a fianco, con la canna puntata verso il Medellin. Dietro quei cannoni, i battaglioni francesi dovevano essere disposti in massicce colonne che sarebbero state lanciate contro la linea inglese, e alle loro spalle ci doveva essere la cavalleria, in attesa di riversarsi attraverso il varco: più di cinquantamila francesi pronti a punire gli inglesi per la temerarietà di avere inviato il piccolo esercito di Wellesley nel cuore del loro impero. La compagnia leggera avanzava nella nebbia, nel mondo privato in cui i combattenti si sarebbero battuti contro i Voltigeur, e Sharpe scacciò ogni pensiero di sconfitta. Era inconcepibile

che Wellesley perdesse, che l'esercito fosse distrutto e respinto verso il mare, che i problemi di Sharpe, i problemi di Simmerson e il destino del South Essex, che tutto venisse travolto dall'alluvione disastrosa della sconfitta.

Harper gli corse incontro, salutandolo con un cenno allegro mentre estraeva dal fucile la bacchetta di ferro. «Il tempo è caldo per noi, signore.»

Sharpe fece una smorfia. «Fra un'ora o poco più, schiarirà.» La nebbia nascondeva tutto ciò che si trovava ad appena un centinaio di passi da loro, cancellando il vantaggio dei fucili a lunga gittata. Sharpe vide il ruscello, più avanti. «Basta così. Vai a vedere se il signor Denny è al suo posto.»

Harper si spostò sulla destra, dove Denny doveva congiungersi alle truppe d'assalto della Legione tedesca.

Sharpe risalì il ruscello dove sospettava che sarebbe stato lanciato l'attacco, trovando Knowles in fondo alla linea. Più in là, immerse nella bruma mattutina, scorse le giubbe rosse del Sessantaseiesimo e alcuni Fucilieri reali americani. «Tenente?»

«Signore?» Knowles era nervoso, all'erta; da una parte temeva quel primo giorno di vero combattimento, dall'altra lo attendeva con gioia.

Sharpe gli rivolse un sorriso allegro. «Qualche problema?»

«No, signore. Manca ancora molto?» Knowles lanciava continuamente occhiate furtive alla riva opposta del Portina, fino a quel momento deserta, come se si aspettasse di vedere materializzarsi all'improvviso tutto l'esercito francese.

«Prima sentirete i cannoni.» Sharpe batté i piedi per scacciare il freddo. «Che ore sono?»

Knowles tirò fuori l'orologio, con la dedica fatta incidere dal padre, e aprì il coperchio. «Quasi le cinque, signore.» Continuò a guardare il quadrante adorno con la lancetta di filigrana. «Signore?» Sembrava imbarazzato.

«Sì?»

«Se dovessi morire, signore, vorreste tenerlo voi?» disse, porgendogli l'orologio.

Sharpe lo respinse. Aveva voglia di ridere, invece scosse la testa con aria grave. «Voi non morirete. Chi assumerebbe il comando se me ne andassi?»

Knowles lo guardò con aria timorosa e Sharpe assentì. «Pensateci, tenente. In combattimento le promozioni possono avvenire da un momento

all'altro.» Sorrise, nel tentativo di dissipare l'umore tetro di Knowles. «Chissà, se la giornata fosse abbastanza buona, potremo finire per diventare tutti generali.»

Un cannone tuonò sulla collina di Cascajal. Knowles spalancò gli occhi nell'udire per la prima volta il brontolio profondo del proiettile lanciato in aria. Invisibile ai combattenti, la palla da otto libbre colpì la cima del Medellin, scagliando sopra le truppe una pioggia di polvere e sassi, prima di rotolare innocua per circa quattrocento iarde giù dalla cima. Lo sparo echeggiò sulle colline con un rombo sordo, attutito dalla nebbia, prima di spegnersi nel silenzio. Centomila uomini lo udirono, alcuni facendosi il segno della croce, altri pregando, altri ancora pensando inquieti alla tempesta che stava per scatenarsi sulla riva opposta del Portina.

Knowles attese un altro colpo, invece regnò il silenzio. «Che cos'era, signore?»

«Un segnale per le altre batterie francesi. Staranno ricaricando.» Sharpe immaginò la spugna che sibilava mentre veniva infilata nella canna, il vapore che si alzava dallo sfiatatoio, poi la nuova carica e il proiettile che venivano introdotti. «Direi che questa è l'ora giusta.»

Il silenzio finì. Da quel momento in poi Sharpe avrebbe potuto descrivere il combattimento in base ai suoni che udiva e ascoltare i proiettili lanciati da settanta, o anche ottanta, cannoni francesi sibilare e tuonare nell'aria. Sentiva lo schianto dei cannoni, li immaginava mentre il peso massiccio si spostava indietro sui carrelli, rinculando nell'aria e arrivando con un urto alla fine della corsa, mentre lo scovolo veniva immerso nell'acqua e gli uomini preparavano il colpo successivo. Alle loro spalle risuonava un rumore diverso, il suono sommesso delle palle di cannone che scavavano solchi nel Medellin, e il tonfo del ferro che cadeva a terra.

Si rivolse a Knowles. «Questa è la mia giornata sfortunata.»

Knowles assunse subito un'espressione preoccupata. Si riteneva che il capitano fosse «fortunato»: Sharpe e la compagnia dipendevano da quella superstizione. «Per quale motivo, signore?»

Lui sogghignò. «Sparano alla nostra sinistra.» Gridava per farsi sentire al di sopra del rombo dei cannoni che sparavano in massa. «Attaccheranno da quella parte. In caso contrario, avrei potuto essere l'orgoglioso proprietario di un orologio!» Batté una pacca sulla spalla di Knowles, che aveva assunto un'espressione sollevata, prima di indicare la riva opposta

del ruscello. «Aspettateli fra circa venti minuti, un po' sulla sinistra, direi. Torno subito!» Percorse la linea degli uomini, controllando la pietra focaia dei fucili, lanciando vecchie battute e cercando Harper. Era spaventosamente stanco, non soltanto per il sonno che era stato breve e disturbato, ma anche per il peso dei problemi che parevano senza fine. La morte di Berry gli sembrava quasi un sogno in parte dimenticato e non risolveva nulla se non una mezza promessa; non aveva idea di come assolverne l'altra metà o di mantenere la promessa relativa all'aquila. Le promesse erano come barriere che aveva eretto nella propria vita, e l'onore richiedeva che riuscisse a superarle, ma il buonsenso gli diceva che era un compito impossibile. Salutò con la mano Harper e, mentre il sergente si avvicinava, il frastuono del combattimento cambiò. Il rombo dei proiettili che passavano sopra la loro testa aveva assunto una tonalità sibilante, tanto che l'irlandese alzò gli occhi verso la nebbia.

«Granate?»

Sharpe annuì, mentre la prima esplodeva sul Medellin. Il rumore aumentò di intensità, perché lo schianto delle granate faceva eco al tuono dei cannoni e al fragore si aggiungeva il rumore più acuto prodotto dai lunghi cannoncini da sei libbre inglesi che rispondevano al fuoco.

Harper indicò con il pollice il Medellin, che non si vedeva. «È un autentico bombardamento, signore.»

Sharpe si mise in ascolto. «Le bande suonano ancora.»

«Preferisco stare quaggiù.»

In lontananza, oltre gli schianti incessanti che si fondevano in un unico brontolio continuo, Sharpe udiva il suono delle bande dei reggimenti. Finché gli uomini della banda suonavano, voleva dire che i battaglioni inglesi non risentivano troppo del bombardamento francese. Se Wellesley non avesse spostato la linea inglese oltre la sommità delle colline, gli artiglieri francesi avrebbero massacrato i battaglioni fila per fila e gli uomini della banda sarebbero stati impegnati a raccogliere i feriti per portarli nelle retrovie.

Sharpe sapeva che Harper pensava, come lui, alla promessa dell'aquila fatta a Lennox. Oltre il ruscello, fissò la distesa di erba, ascoltando il cannoneggiamento come se la battaglia riguardasse qualcun altro, poi si girò verso il sergente. «Ci saranno altre giornate, sai, altre battaglie.»

Harper sorrise lentamente, si accovacciò e lanciò un ciottolo nell'acqua limpida. «Staremo a vedere quel che succede, signore.» Rimase immobile,

in ascolto, poi indicò un punto davanti a sé. «Sentite?»

Era il suono che Sharpe stava aspettando, debole ma inconfondibile, il suono che non udiva dai tempi di Vimeiro, il suono dell'attacco francese. Le colonne nemiche non erano in vista, non sarebbero state avvistate prima di qualche minuto, ma attraverso la nebbia si sentivano i tamburini che suonavano il ritmo ipnotico e serrato della carica. *Bum-bum*, *bum-bum*, *bum-a-bum*, *bum-a-bum*, *bum-bum*. Sarebbe continuato incessante sino alla fine dell'attacco, vinto o perduto che fosse; i tamburini avrebbero logorato la pelle del loro strumento nonostante le scariche di fucileria: era quel ritmo incessante che aveva portato i francesi a conseguire una vittoria dopo l'altra. Quel rullo ininterrotto di tamburi racchiudeva una minaccia implacabile; ogni frase ripetuta portava i francesi più vicini di dieci passi, e ancora più avanti.

Sharpe sorrise a Harper. «Tieni d'occhio il ragazzo. Sta bene?»

«Vi riferite a Denny, signore? È inciampato sulla spada tre volte, ma per il resto sta bene.» Il sergente scoppiò a ridere. «Prendetevi cura di voi stesso, signore.»

Sharpe risalì il ruscello, sentendo il rullo più vicino, mentre gli uomini della fanteria leggera schierati in formazione di combattimento fissavano con apprensione la densità della nebbia. Stava per cominciare il loro compito. I cannoni francesi non erano riusciti a infrangere la resistenza dei battaglioni inglesi e davanti ai tamburi, dilagando sulla pianura come una nuvola immensa, arrivavano i Voltigeur. Il loro intento era avvicinarsi ai battaglioni inglesi il più possibile per prenderli di mira con i moschetti, diradando le file in modo da indebolirle, finché, una volta arrivata la colonna preceduta dai tamburini, gli inglesi sarebbero stati pronti per la fuga. I soldati di Sharpe, come le altre compagnie leggere, dovevano bloccare i Voltigeur, e stava per cominciare la loro battaglia privata in mezzo alla nebbia.

Sharpe trovò Knowles in piedi vicino al ruscello. «Vedete niente?»

«No, signore.»

Il rullo dei tamburi divenne più forte, rivaleggiando con lo schianto delle granate, e alla fine di ogni frase Sharpe udiva un suono nuovo quando i tamburini si fermavano per lasciare a migliaia di voci la possibilità di intonare il grido: «*Vive l'empereur*!» Era l'urlo di vittoria che aveva terrorizzato gli eserciti di tutta l'Europa, il suono di Marengo, di Austerlitz, di Jena; erano le voci e i tamburi della vittoria francese. Poi, a monte del

ruscello e ancora fuori dalla loro visuale, le truppe leggere dei due opposti schieramenti si scontrarono, e Sharpe udì il primo crepitio del fuoco di moschetto; non le raffiche continue di file massicce, ma gli schiocchi distanziati e deliberati di colpi precisi.

Knowles guardò Sharpe inarcando le sopracciglia e il fuciliere scosse la testa. «Questa è soltanto una colonna. Ce ne sarà almeno un'altra, ma più probabilmente due, e più vicine. Aspettate.»

E infine eccole, figure indistinte che correvano nella nebbia, decine di uomini in giubba azzurra con le spalline rosse che puntavano in direzione obliqua contro la loro prima fila. Gli uomini sollevarono il moschetto.

«Non sparate!» Sharpe abbassò con la mano il moschetto di un soldato. I Voltigeur stavano correndo incontro al fuoco del Sessantaseiesimo e dei Fucilieri reali americani, che si trovavano cento passi più in alto, e lui attendeva di vedere se la linea di combattenti francesi avrebbe raggiunto il South Essex. «Aspettate!»

Vide i primi francesi accasciarsi sul terreno erboso, mentre altri s'inginocchiavano per prendere la mira con cura; ma quella non era la sua battaglia. Intuì che l'attacco francese, mirato contro il Medellin, sarebbe passato oltre il South Essex, tuttavia non gli dispiaceva che le sue truppe ancora inesperte vedessero uno scontro vero, prima di dovervi partecipare. I francesi combattevano a coppie come gli inglesi. Ogni uomo doveva proteggere il suo compagno, cosicché i due sparavano a turno e si lanciavano avvertimenti a vicenda, sorvegliando di continuo il nemico per vedere se le armi erano puntate contro l'uno o contro l'altro. Sharpe poteva udire le grida, i fischi che servivano a trasmettere gli ordini e in sottofondo, insistenti come un ritornello ossessivo, il rullo dei tamburi e il grido di guerra.

Knowles sembrava un bracco tenuto al guinzaglio, desideroso di risalire il corso del ruscello per partecipare al combattimento, ma Sharpe lo trattenne. «Non hanno bisogno di noi. Verrà anche il nostro turno. Aspettate.»

La linea inglese reggeva bene all'assalto. I francesi tentarono di sfondare lo schieramento, disposto lungo il ruscello, ma caddero appena raggiunta la linea. Le coppie di soldati inglesi si muovevano lanciando brevi cariche d'attacco, cambiando posizione e confondendo il nemico, aspettando che i Voltigeur arrivassero a portata di tiro prima di sparare. I Fucilieri reali americani in giubba verde miravano agli ufficiali e ai sergenti che

individuavano tra le file dei nemici, e Sharpe udiva lo schiocco dei fucili che li mettevano fuori combattimento. Il rumore stava raggiungendo per la prima volta un crescendo, fra il rombo dei cannoni, gli schianti delle granate, i tamburi e le voci della colonna in marcia, e il suono delle trombe che si mescolavano al fuoco dei moschetti. La nebbia veniva addensata dal fumo delle batterie francesi, che il vento sospingeva a ovest verso le linee inglesi, ma ben presto, Sharpe lo sapeva, il sole l'avrebbe dissolta. Sentì un alito di brezza e vide un grande turbine bianco tremolare, spostandosi lentamente, poi sentì Knowles trattenere il fiato per lo stupore prima che la nebbia si richiudesse. Nel varco c'era una massa di uomini, file serrate in marcia, sormontate da punte d'acciaio: una delle colonne che si dirigeva verso il ruscello. Era il momento di ritirarsi, e Sharpe udì i fischi e le trombe e vide i combattenti sulla sinistra cominciare a ripiegare verso il Medellin, lasciando dietro di sé una scia di corpi rossi e verdi.

Soffiò anche lui nel fischietto, agitando un braccio e ascoltando i sergenti che ripetevano il segnale. I suoi uomini sarebbero stati delusi. Non avevano sparato un solo colpo, ma lui aveva il sospetto che di lì a breve avrebbero avuto la loro occasione. Il rullo e il canto del nemico continuarono, mentre gli spari risuonavano al di sopra della loro testa, ma la compagnia, risalendo il colle, fu riparata dal combattimento grazie alla cortina di nebbia. Nessuno sparò contro di loro; neanche una granata atterrò sul loro tratto di pendio lanciando scintille e Sharpe continuò ad avere la strana sensazione di assistere a una battaglia che non aveva nulla a che fare con lui. L'illusione svanì appena la fila di uomini uscì dalla nebbia sul fianco della collina, inondata dal primo sole. Controllò la fila, poi si voltò e sentì i suoi uomini ansimare e imprecare di fronte allo spettacolo che si offriva d'improvviso ai loro occhi.

La sommità del Medellin era deserta. Soltanto le granate francesi continuavano a squarciare il terreno, sollevando grandi spruzzi di terriccio e di fiamme. I combattenti risalivano frettolosamente il pendio davanti all'attacco francese, avvicinandosi alle granate che esplodevano, e si voltavano per gridare avvertimenti alle colonne che uscivano dalla nebbia come grandi e strani animali che strisciassero emergendo dal mare. La colonna più vicina si trovava sulla sinistra, a duecento iarde da loro, e alle truppe inesperte di Sharpe doveva sembrare imponente. I Voltigeur stavano serrando le file, ingrossandole, mentre i tamburini continuavano a battere il loro ritmo ipnotico e implacabile e le grida profonde di «*Vive*

l'empereur!» punteggiavano quell'avanzata schiacciante. C'erano tre colonne che risalivano il pendio: ciascuna doveva contare quasi duemila uomini, secondo i calcoli di Sharpe, e sopra di loro erano sospese, scintillanti ai primi raggi del sole, tre aquile dorate protese verso la sommità della collina.

Sharpe dispose la sua linea di combattimento per fronteggiare la colonna, poi segnalò agli uomini di stendersi a terra. A quella distanza potevano fare ben poco. Decise di non unirsi al battaglione: la compagnia avrebbe subito meno perdite restando sul fianco della collina e osservando l'attacco di quante ne avrebbe riportate correndo attraverso il fuoco di sbarramento delle granate. Mentre s'inginocchiavano, osservando l'enorme formazione che risaliva marciando il pendio, Sharpe vide gli uomini della Legione tedesca del re unirsi al suo rudimentale schieramento. Sarebbero stati spettatori privilegiati, ai margini dell'attacco francese.

L'alfiere Denny venne a inginocchiarsi vicino a Sharpe, con il viso che tradiva l'ansia e la paura causate da quella massa che cantava, avanzando al ritmo dei tamburi.

Sharpe lo guardò. «Che ne pensate?»

«Signore?»

«Terrificante, vero?» Denny annuì, e lui scoppiò a ridere. «Avete mai studiato matematica?»

«Sì, signore.»

«Allora fate il conto di quanti francesi possono usare realmente il loro moschetto.»

Mentre Denny fissava la colonna, Sharpe vide riflettersi sul suo volto un lampo di comprensione. La colonna francese era un esercito già collaudato e capace di vincere, ma contro truppe valide poteva rivelarsi una trappola mortale. Soltanto la prima linea e le due linee esterne potevano usare veramente le armi, e delle centinaia di soldati nella colonna più vicina soltanto i sessanta nella prima fila e gli uomini alle estremità delle altre trenta file circa potevano realmente sparare contro i loro nemici. Gli uomini al centro erano lì soltanto per accrescere il peso, per impressionare, per fare rumore e riempire i vuoti lasciati dai morti.

Il frastuono del combattimento cambiò di colpo. Il bombardamento di granate cessò. Le grandi colonne in marcia erano quasi arrivate alla cima del Medellin e gli artiglieri francesi avevano paura di colpire i loro stessi uomini. Per un attimo si udì soltanto il suono dei tamburi, il rumore di

migliaia di stivali che colpivano all'unisono il terreno della collina; e di colpo si levò un grande grido di esultanza, come se i fanti francesi fossero convinti di avere già vinto. Era facile intuire per quale motivo pensavano che la vittoria fosse a portata di mano. Davanti a loro non c'erano nemici, soltanto la linea vuota dell'orizzonte, poiché la prima linea di combattimento si era ritirata oltre la cresta per unirsi ai battaglioni: avevano assolto il loro compito, avevano tenuto lontani i Voltigeur dalla linea inglese. Il grido di esultanza dei francesi si spense quando gli inglesi cominciarono ad avanzare e tutt'a un tratto la sommità della collina fu orlata da due file di uomini in attesa. Sembrava ancora ridicolo. Tre grandi pugni protesi per schiacciare, tre masse enormi, rivolti contro una sottile linea doppia. Eppure l'apparenza ingannava: in quella situazione la matematica era tutto.

La colonna più vicina a Sharpe puntava verso il Sessantaseiesimo e il Terzo. I due battaglioni inglesi erano in condizioni di inferiorità numerica, due a uno, ma tutte le giubbe rosse sulla cima della collina potevano usare il moschetto. Invece fra le centinaia di francesi che facevano parte della colonna poco più di cento potevano rispondere effettivamente al fuoco, e Sharpe lo aveva visto accadere troppo spesso per avere qualche dubbio sull'esito dello scontro. Vide impartire gli ordini, scorse gli uomini dello schieramento inglese girarsi apparentemente verso destra di un quarto, per portare il moschetto alla spalla, e rimase a guardare mentre la colonna francese si fermava istintivamente di fronte a tutte quelle armi puntate. Il rullo dei tamburi s'incrinò, gli ufficiali francesi gridarono, una specie di sordo brontolio si sprigionò dalle colonne, gonfiandosi fino a diventare un ruggito, un grido di esultanza, e i francesi caricarono verso la sommità della collina.

E si fermarono. Le sottili lame d'acciaio degli ufficiali inglesi si abbassarono, ed ebbero inizio le scariche implacabili. Nessuno poteva resistere davanti a quel fuoco di moschetto. Da sinistra a destra, lungo la prima fila dei battaglioni, le salve dei plotoni fiammeggiavano e lampeggiavano, scatenando un fuoco ininterrotto, con la regolarità automatica di truppe bene allenate che riuscivano a piazzare quattro colpi al minuto nella massa densa dei francesi. Il rumore raggiunse un crescendo, il suono spaventoso delle scariche regolari, mescolate con il curioso tintinnio dei proiettili che colpivano le baionette francesi. Guardando a sinistra, Sharpe vide il South Essex che assisteva. Erano

troppo lontani perché i loro moschetti servissero a qualcosa, ma era lieto che le truppe inesperte di Simmerson potessero assistere a una dimostrazione di come una potenza di fuoco ben utilizzata potesse decidere le sorti di una battaglia.

Il rullo dei tamburi continuò, mentre i ragazzi battevano freneticamente sugli strumenti per costringere la colonna a risalire il pendio: incredibilmente, i francesi tentarono di farlo. L'istinto della vittoria era troppo forte, inculcato troppo in profondità, e, mentre le prime file venivano distrutte da quel fuoco micidiale, gli uomini alle loro spalle tentarono di scavalcare i corpi, soltanto per essere respinti all'indietro dai proiettili spietati. Avevano davanti a sé un compito impossibile. La colonna era bloccata, a testa bassa per resistere alla tempesta, pronta a subire una punizione incredibile, tanto era ostinata a non cedere, a non accettare la sconfitta. Sharpe era sorpreso, come lo era stato a Vimeiro, dal fatto che gli uomini potessero sopportare un attacco del genere, eppure lo facevano, e si rese conto che gli ufficiali tentavano di organizzare un nuovo assalto. Troppo tardi i francesi cercarono di schierarsi in linea, e Sharpe vide gli ufficiali agitare la spada per indurre le file sul retro a spostarsi sui fianchi.

Sollevò il fucile. «Avanti!»

I suoi uomini lanciarono grida di entusiasmo, seguendolo in direzione obliqua sul pendio della collina. Il rischio che i francesi riuscissero a formare una linea di combattimento era esiguo, ma l'apparizione di circa duecento combattenti sul fianco li avrebbe comunque scoraggiati. I tedeschi della Legione si unirono alla compagnia di Sharpe, e si fermarono tutti a cento passi dalla massa confusa di francesi per cominciare a sparare anche loro, raffiche più irregolari del fuoco ordinato che partiva dalla cresta, ma abbastanza efficaci da respingere i francesi che tentavano coraggiosamente di disporsi in linea. I tedeschi cominciarono a fissare sul fucile la baionetta, perché sapevano che le colonne non avrebbero resistito ancora a lungo a quel fuoco, e Sharpe ordinò ai suoi uomini di seguire il loro esempio. Il suono dei tamburi cessò. Un ragazzo lanciò ancora un rullo determinato con le bacchette, ma il ritmo tipico della carica si era spento e l'attacco era finito. La sommità della collina fu punteggiata di lampi quando il Sessantaseiesimo fissò le baionette sui moschetti: le raffiche di fuoco cessarono, gli inglesi lanciarono un grido di esultanza e per i francesi fu la fine. Stroncati e decimati dal fuoco dei moschetti, non

attesero neppure la carica alla baionetta. La massa si frantumò in piccoli gruppi di fuggitivi, le aquile si abbassarono, le file di soldati in divisa azzurra furono disperse, lanciandosi di corsa verso il ruscello.

«Avanti!» Sharpe, gli ufficiali tedeschi e gli ufficiali di compagnia del Sessantaseiesimo sulla cresta della collina gridarono l'ordine, guidando le linee irte di punte d'acciaio lungo il pendio. Lui cercava con gli occhi le aquile, ma erano ben lontane, mentre venivano portate in salvo; allora smise di pensarci, guidando gli uomini in diagonale lungo la collina per tagliare la strada ai gruppi di francesi in fuga. Era il momento di fare prigionieri e, quando i combattenti si avventarono sulla massa vestita d'azzurro, i francesi gettarono a terra le armi alzando le mani. Un ufficiale si rifiutò di arrendersi, lanciandosi con la spada contro Sharpe, ma l'enorme lama della cavalleria parò bruscamente il colpo e l'uomo cadde in ginocchio, tendendo le mani giunte verso l'ufficiale dei Fucilieri. Sharpe lo ignorò. Voleva raggiungere il ruscello per impedire agli uomini di continuare l'inseguimento dei francesi sulla riva opposta, dove i battaglioni di riserva erano in attesa di colpire i vincitori inglesi. La nebbia si era quasi dispersa.

Alcuni francesi si fermarono sulla riva, voltandosi per puntare il moschetto contro gli inglesi. Un proiettile colpì di striscio la manica di Sharpe, un altro gli passò così vicino da scottargli il viso, ma il gruppetto si disperse, dandosi alla fuga, non appena brandì la spada contro di loro. Sguazzando nel ruscello con gli stivali, sentì degli spari alle sue spalle e vide i proiettili sfiorare le acque, ma si voltò per gridare agli uomini di smettere. Li guidò nuovamente indietro dalla riva, ammassandoli insieme con i prigionieri per allontanarli dalle truppe di riserva francesi, che attendevano con i moschetti carichi sulla riva opposta.

Era fatta. Il primo attacco era stato respinto e il pendio del Medellin era costellato di cadaveri che formavano una macchia azzurra estesa dalle acque del ruscello fin quasi alla sommità, che i francesi non erano riusciti a raggiungere. Ci sarebbe stato un altro assalto, ma prima entrambe le parti dovevano contare i vivi e raccogliere i morti.

Sharpe guardò qua e là in cerca di Harper, e vide che, grazie al cielo, il sergente era vivo. Al suo fianco c'era il tenente Knowles, con un gran sorriso sul volto e la spada ancora netta di sangue. «Che ore sono, tenente?»

Knowles si ficcò la spada sotto il braccio per aprire l'orologio. «Le sei e

cinque, signore. Non è stato incredibile?»

Sharpe scoppiò a ridere. «Aspettate e vedrete. Questo non era niente.»

Harper scese di corsa il pendio verso di loro, tendendo un involto che teneva fra le mani. «Colazione, signore?»

«Non ci sarà per caso della salsiccia all'aglio?»

Harper sogghignò. «Soltanto per voi.»

Lui si allontanò, per addentare di gusto la carne piccante e saporita. Allargò le braccia, avvertì la tensione dei muscoli che si allentava e cominciò a sentirsi meglio. Il primo scontro era finito, e alzò la testa per guardare la bandiera del battaglione al di là del pendio cosparso di corpi. Sotto la bandiera c'era Gibbons, in sella al suo cavallo, e Sharpe si augurò che il tenente avesse osservato da lontano il combattimento e avesse paura.

Harper si accorse della direzione che prendeva lo sguardo del capitano e notò la sua espressione. Il sergente si rivolse agli uomini della compagnia, che stavano sorvegliando i prigionieri e si vantavano delle loro imprese. «Insomma, non siamo alla festa del raccolto, qui! Caricate di nuovo i fucili. Torneranno.»

22

La battaglia aveva divampato per breve tempo prima di spegnersi nel silenzio e, man mano che il sole saliva nel cielo e il fumo si dissolveva, la valle del Portina si riempì di soldati inglesi e francesi, venuti a recuperare i feriti e seppellire i morti. Uomini che fino a un'ora prima avevano lottato strenuamente per uccidersi a vicenda ora chiacchieravano, scambiando tabacco con viveri e vino con brandy. Sharpe portò una dozzina di uomini giù al ruscello, in cerca di quattro soldati della compagnia leggera che mancavano all'appello. Non erano morti in combattimento; erano rimasti uccisi mentre risalivano il pendio insieme ai prigionieri. I cannoni francesi avevano aperto il fuoco, ma stavolta puntando in basso, e i proiettili erano esplosi tra le file disordinate degli inglesi che risalivano la collina. Gli uomini avevano cominciato a correre per mettersi in salvo, mentre i prigionieri francesi avevano fatto dietrofront, scattando verso le loro linee, però contro un bombardamento non c'era riparo che tenesse. Sharpe aveva visto una palla di ferro colpire una tana di conigli e rimbalzare in aria, con il fumo che descriveva una folle spirale partendo dalla miccia. La granata,

tanto piccola da poter essere raccolta con una mano, era atterrata vicino a Gataker. Il fuciliere si era girato per spegnere la miccia, ma era troppo tardi e il proiettile era esploso, investendolo con una pioggia di frammenti e vomitando fumo e fiamme mentre scagliava il corpo all'indietro. Sharpe si era inginocchiato accanto a lui, ma Gataker era già morto: il primo dei suoi uomini che cadeva in battaglia, dopo i combattimenti sulle montagne a nord, nell'inverno precedente.

Quando i fucili cessarono di sparare, gli uomini ricevettero l'ordine di tornare a seppellire in fretta i morti, scavando fosse poco profonde nel terreno soffice vicino al ruscello.

Vennero anche i francesi. Per un po' si evitarono, ma ben presto qualcuno fece una battuta o tese la mano, e nel giro di pochi minuti i nemici cominciarono a stringersi la mano, a provarsi i rispettivi shako, a dividere le magre provviste di cibo e a trattarsi come amici che non si vedevano da tempo anziché come nemici giurati. La valle era costellata dei resti del combattimento: granate inesplose, armi, zaini saccheggiati, i soliti rifiuti lasciati dalla sconfitta.

«Sharpe! Capitano!» Lui si voltò in tempo per vedere Hogan che cercava di raggiungerlo, aggirando morti e feriti. «Ti stavo cercando!» L'ufficiale del Genio scese scivolando dal suo cavallo e si guardò attorno. «Stai bene?»

«Sì, sto bene.» Sharpe accettò la borraccia piena d'acqua che Hogan gli offriva. «E Josefina come sta?»

Hogan sorrise. «Dormiva quando l'ho lasciata.»

Sharpe guardò le occhiaie scure dell'irlandese. «Voi invece non avete dormito?»

L'altro scosse la testa, poi indicò i cadaveri. «Non c'è molto da lamentarsi per una notte insonne.»

«E Josefina?»

«Penso che stia bene. Sul serio, Richard.» Hogan scosse la testa. «È piuttosto avvilita, infelice. Ma che cosa ti aspetti, dopo la notte scorsa?»

La notte scorsa, pensò Sharpe. Buon Dio, era passata una sola notte. Distolse lo sguardo per osservare il corso insanguinato del Portina e i francesi che sulla riva opposta stavano scavando un'ampia fossa comune in cui gettare i morti dopo averli spogliati. Si girò di nuovo verso Hogan. «Che succede in città?»

«In città? Oh, sei preoccupato per la sua sicurezza?» Sharpe annuì e

Hogan tirò fuori la tabacchiera. «È tutto tranquillo. Hanno rastrellato gran parte degli spagnoli e sono rientrati nelle linee. In città c'è un corpo di guardia per impedire altri saccheggi.»

«Quindi lei è al sicuro?»

Hogan guardò gli occhi cerchiati di rosso di Sharpe, le ombre profonde sul suo viso, poi annuì. «È al sicuro, Richard.» Non aggiunse altro. Il viso del capitano lo spaventava; un viso tetro, pensò, come quello di un avventuriero disperato e disposto a puntare tutto su un solo tiro di dadi. I due cominciarono a camminare lungo il ruscello, in mezzo ai cadaveri, e Hogan pensò al dragone del principe di Galles, un capitano con il braccio fratturato che era passato da casa nelle prime ore del mattino. Josefina era apparsa sorpresa, ma lieta di vederlo, e aveva confidato a Hogan di avere conosciuto l'ufficiale di cavalleria il giorno prima, in città. Il dragone aveva dato il cambio a Hogan, ma quello non era certo il momento, pensò l'ufficiale del Genio, di parlare a Sharpe del capitano Claude Hardy. L'uomo era piaciuto a Hogan, che si era appassionato subito alla spiritosa descrizione fatta dall'ufficiale della sua caduta da cavallo; ma lui si era reso conto anche di come fosse sollevata Josefina nell'avere vicino a sé qualcuno che le raccontasse storie divertenti, che parlasse allegramente di balli e banchetti, caccia e cavalli, e nello stesso tempo fosse capace di intuire quali orrori continuavano ad annidarsi nei suoi ricordi della notte precedente. Hardy era l'ideale per Josefina, Hogan lo sapeva, ma quello non era il momento adatto per dirlo a Sharpe. «Richard?»

«Sì?»

«Hai fatto qualcosa per...» Hogan lasciò la frase in sospeso.

«Gibbons e Berry?»

«Sì.» Hogan si fece da parte, allontanando il cavallo da un francese che trascinava un cadavere nudo sull'erba.

Sharpe attese che l'uomo se ne fosse andato. «Perché?»

Hogan si strinse nelle spalle. «Stavo pensando.» Il suo tono era incerto. «Speravo che dopo una notte di riflessione saresti diventato più ragionevole. Un duello o uno scontro potrebbero distruggere la tua carriera. Sii prudente.» Hogan lo stava praticamente implorando.

Sharpe si fermò per voltarsi verso di lui. «Vi prometto una cosa. Non farò niente al tenente Berry.»

Hogan rifletté per un attimo. Il viso di Sharpe era indecifrabile, ma infine l'irlandese annuì lentamente. «Mi sembra una buona cosa. Ma sei

ancora deciso a procedere contro Gibbons?»

Sharpe sorrise. «Il tenente Gibbons andrà presto a raggiungere il tenente Berry.» Gli voltò le spalle, cominciando a risalire il pendio, e Hogan fu costretto a rincorrerlo.

«Che cosa intendi dire?»

«Sì, Berry è morto. Riferitelo a Josefina, per favore.»

Hogan provò una tristezza immensa, non per Berry, che probabilmente si era meritato tutto ciò che Sharpe gli aveva fatto, ma per lui, che considerava tutta la vita come un'immensa battaglia e si era preparato a combatterla con ferocia senza pari. «Sii prudente, Richard.»

«Lo sarò, ve lo prometto.»

«Quando ci rivedremo?» Hogan aveva paura che Sharpe entrasse nella stanza di Josefina senza preavviso, trovandoci Hardy.

«Non lo so.» Sharpe indicò l'esercito francese in attesa. «Si sta per combattere una battaglia decisiva e ho il sospetto che dovremo restare tutti sul campo finché una delle due parti non tornerà in patria. Forse stasera, forse domani. Non lo so.»

La valle fu divisa in due dallo squillo delle trombe che richiamavano le truppe alle loro posizioni e Hogan afferrò le redini. I due rimasero a guardare i soldati francesi e inglesi che si stringevano la mano e si assestavano pacche sulla schiena prima di riprendere a uccidersi. Hogan si issò in sella. «Le dirò di Berry, Richard. Sii prudente, non vogliamo perderti.» Spronò il suo cavallo e si avviò al piccolo trotto lungo il ruscello, tornando verso Talavera.

Sharpe risalì il pendio del Medellin insieme ai suoi uomini, intenti a contare il bottino che avevano sottratto ai morti.

Lui non aveva trovato niente, ma mentre camminava pensò che c'erano tesori più preziosi da raccogliere sul campo prima che il sole calasse: c'era un'aquila che lo aspettava.

La mattina trascorse lenta. I due eserciti si fronteggiavano, con la cavalleria irritata dal fatto che non c'erano fanti in rotta da massacrare, l'artiglieria che ammucchiava munizioni per distruggere la fanteria, mentre la fanteria si riposava seduta sull'erba, predisponendo le munizioni e ripulendo il meccanismo dei moschetti. Pareva che nessuno avesse fretta. Il primo attacco era stato respinto, e ora i francesi erano doppiamente decisi a distruggere il piccolo esercito inglese che avevano di fronte. Attraverso il cannocchiale, Sharpe osservò i battaglioni di giubbe azzurre

muoversi pigramente e schierarsi, reggimento dopo reggimento, brigata dopo brigata, finché vide non meno di trenta aquile riunite fra il Pajar e il Cascajal, in vista dell'assalto. Forrest lo raggiunse, sorridendo nervosamente nel prendere il cannocchiale che lui gli porgeva. «Si stanno preparando, Sharpe?» Osservò le linee francesi.

Era evidente che stava per succedere qualcosa. Sul Cascajal gli artiglieri stavano voltando i cannoni in modo da poter sparare sulle truppe alla destra del South Essex: la Legione tedesca del re e le Guardie. Di fronte a quei reggimenti si stava raccogliendo un'immensa orda di battaglioni nemici. I francesi non erano riusciti a conquistare il Medellin, né di notte né di giorno, così ora progettavano di sferrare un colpo di maglio di tale imponenza che nessun esercito al mondo avrebbe potuto resistere alla ferocia e all'intensità dell'attacco. Alle spalle della fanteria francese Sharpe vedeva la cavalleria impaziente, in attesa di riversarsi attraverso il varco per massacrare gli inglesi sconfitti. Sembrava quasi che il giorno stesse radunando le forze, concedendosi una pausa prima del massacro, preparandosi alla magniloquente dimostrazione di superiorità da parte dei francesi, che avrebbero distrutto l'esercito inglese, spazzandolo via con disprezzo; a questo scopo, all'una in punto, i cannoni francesi aprirono di nuovo il fuoco.

23

Sir Henry Simmerson non si era mosso per quasi tutta la mattina ed era rimasto a osservare il modo in cui il primo attacco veniva respinto; ma, a parte la compagnia leggera, non c'era stato bisogno dell'intervento del South Essex. Ora, Sir Henry lo sapeva, le cose sarebbero andate in modo molto diverso. La riva orientale del Portina era affollata di truppe francesi, schierate un battaglione dietro l'altro, pronte a farsi avanti nella solita formazione a colonne, e Sir Henry le aveva ispezionate in silenzio con il cannocchiale. Quindicimila uomini stavano per lanciarsi contro il centro delle posizioni inglesi, e alle loro spalle altri quindicimila cominciavano già ad avvicinarsi al Pajar e alla rete di fortificazioni che proteggevano gli spagnoli. A destra di Sir Henry, i quattro battaglioni della Legione tedesca del re, i Coldstream Guards e il Terzo battaglione delle Guardie attendevano l'attacco, ma lui sapeva che la battaglia era perduta. Nessun

esercito, neanche la Legione e le Guardie tanto decantate, poteva sostenere il numero preponderante di nemici che attendevano solo il segnale per cominciare la marcia di avvicinamento.

Sir Henry si lasciò sfuggire un grugnito, spostando il peso sulla sella. Aveva avuto ragione fin dall'inizio. Era stata una follia lasciare a Wellesley il comando di un esercito, era una follia andare a battersi in quel Paese pagano dimenticato da Dio, quando gli inglesi avrebbero dovuto combattere dietro le mura delle città fiamminghe. Guardò di nuovo i francesi. Qualunque idiota sarebbe stato in grado di prevedere che cosa sarebbe successo: quelle enormi colonne avrebbero sfondato le sottili linee inglesi come un toro inferocito che abbatte una staccionata di fiammiferi. Talavera sarebbe rimasta tagliata fuori, con gli spagnoli braccati come ratti per le strade, ma le truppe sul Medellin, come il suo battaglione, si trovavano in una posizione ancora peggiore. Se non altro, le truppe vicine a Talavera avevano la possibilità di raggiungere il ponte per cominciare la lunga ritirata verso l'ignominia, ma per il South Essex e gli altri battaglioni l'unica sorte era rimanere isolati e quindi, inevitabilmente, arrendersi.

«Noi non ci arrenderemo.»

Il tenente Gibbons accostò il cavallo a quello dello zio. Non gli era venuto in mente che potevano arrendersi, ma sapeva da tempo che il modo migliore per restare nelle grazie di Sir Henry era dichiararsi d'accordo con lui. «Giusto, signore.»

Simmerson chiuse il cannocchiale. «Sarà un disastro, Christian, un vero disastro. L'esercito sta per essere distrutto.»

Il nipote concordò con lui e Simmerson rifletté per l'ennesima volta che era uno spreco di talento lasciare Gibbons al grado di tenente. Dal nipote non aveva mai sentito altro che perle di saggezza militare; il ragazzo comprendeva tutti i suoi problemi e concordava con le soluzioni che avrebbe dato lui. A Sir Henry era momentaneamente impossibile conferire al nipote il grado di capitano che meritava, ma poteva almeno tenerlo lontano da quel maledetto Sharpe e usarlo come consigliere e confidente fidato. Sulla linea francese comparve un nuovo battaglione, quasi di fronte al South Essex, e Simmerson aprì nuovamente il cannocchiale per guardarlo.

«Che strano...»

«Signore?»

Simmerson porse il cannocchiale al nipote. Il nuovo battaglione arrivato

appena dietro il Cascajal indossava giubbe bianche con mostrine e colletto rosso. Simmerson non aveva mai visto truppe come quelle.

«Maggiore Forrest!»

«Signore?»

Simmerson indicò i nuovi soldati che si stavano disponendo in colonna. «Sapete chi sono?»

«No, signore.»

«Scopritelo.»

E il colonnello guardò Forrest spronare il cavallo lungo la linea. «Va in cerca di Sharpe. È convinto che lui sappia tutto.» Ma non per molto, pensò Simmerson. Quella battaglia avrebbe visto la rovina degli avventurieri militari come Sharpe e Wellesley, e l'esercito sarebbe ritornato in mano a uomini prudenti, ufficiali di buonsenso, come Sir Henry Simmerson. Si voltò a guardare le granate che esplodevano in mezzo alla Legione tedesca del re e alle Guardie. I battaglioni erano ben disposti e quasi tutti i colpi francesi esplodevano a vuoto, o passavano sopra le loro teste. Ogni tanto, però, si vedeva uno sbuffo di fumo al centro delle file e Simmerson scorgeva i sergenti che toglievano dalle linee i corpi maciullati e chiudevano i vuoti. La linea di combattimento era piuttosto avanzata, fra l'erba alta vicino al ruscello, una tattica futile di fronte all'attacco francese ormai imminente. Forrest tornò indietro. «Maggiore?»

«Il capitano Sharpe mi dice che sono della divisione tedesca, signore. Secondo lui, probabilmente sono i battaglioni olandesi.»

Simmerson scoppiò a ridere. «Tedeschi che combattono altri tedeschi, eh? Lasciamo che si uccidano fra loro!»

Forrest non rise. «Il capitano Sharpe chiede il permesso affinché la compagnia leggera proceda in avanti, signore. È convinto che gli olandesi attaccheranno parte della linea.»

Simmerson non rispose. Osservò che i francesi - e senz'altro anche gli olandesi, se di loro si trattava - erano schierati proprio di fronte al South Essex. Un secondo battaglione formava una colonna separata dietro il primo, ma lui non aveva la minima intenzione di lasciare che il suo battaglione fosse coinvolto nella lotta mortale dell'esercito di Wellesley. La Legione tedesca del re poteva combattere contro gli olandesi della divisione tedesca, ma Simmerson avrebbe salvato almeno un battaglione dal disastro.

«Signore?» lo sollecitò Forrest.

Simmerson liquidò l'interruzione con un gesto seccato della mano. Aveva in testa un'idea, ed era un'idea eccitante, che si prolungava nel futuro e dipendeva da quel che lui avrebbe fatto in quel momento. Contemplò la bellezza di quell'idea crescere nella sua mente. L'esercito era condannato, su quello non c'erano dubbi, e nel giro di un'ora le truppe di Wellesley sarebbero state decimate o fatte prigioniere, ma non c'era alcun bisogno che il South Essex restasse coinvolto in quella disfatta. Se avesse fatto marciare i suoi soldati in quel momento, guidandoli lontano dal Medellin in una posizione nelle retrovie, non sarebbero stati circondati dai francesi. Meglio ancora, sarebbero stati il punto intorno al quale si sarebbero raccolti i fuggitivi riusciti a scampare alla furia dei francesi; e allora avrebbe potuto condurli via, l'unica unità rimasta intatta nella distruzione dell'esercito, tornando a Lisbona e in Inghilterra. Un'azione del genere sarebbe stata ricompensata e Simmerson si vedeva già con la divisa tempestata d'oro e il cappello a bicorno da generale. In preda all'eccitazione, afferrò il pomo della sella. Era così evidente! Lui non era tanto idiota da non rendersi conto che la perdita della bandiera a Valdelacasa era una macchia sul suo buon nome, anche se era soddisfatto e convinto di avere spiegato in modo plausibile e irrefutabile, scrivendo quella lettera, che la colpa spettava a Sharpe ma, se fosse riuscito a salvare almeno una parte di quell'esercito, Valdelacasa sarebbe stata dimenticata e le Guardie a cavallo di Whitehall sarebbero state costrette a riconoscere la sua abilità e a ricompensare il suo spirito d'iniziativa. Sentì la fiducia in se stesso aumentare di colpo. Per un certo tempo era rimasto turbato dagli uomini che combattevano quella guerra, ma ora che avevano cacciato l'esercito in una posizione insostenibile soltanto lui, Simmerson, aveva la capacità di vedere che cos'era necessario fare. Si raddrizzò sulla sella.

«Maggiore! Il battaglione deve cambiare direzione e schierarsi in una colonna di marcia sulla sinistra!» Forrest non si mosse. Il colonnello fece girare il cavallo. «Andiamo, Forrest, non abbiamo molto tempo!»

Forrest era inorridito. Se avesse eseguito l'ordine di Simmerson, il South Essex avrebbe girato su se stesso come il battente di un cancello, lasciando un varco nella linea inglese attraverso il quale i francesi avrebbero potuto riversare le loro truppe. E le colonne francesi avevano già cominciato l'avanzata! I Voltigeur stavano sciamando verso il ruscello, i tamburi avevano cominciato a scandire il ritmo della carica, le granate cadevano sempre più fitte in mezzo alle file della Legione tedesca del re sotto di

loro.

Simmerson assestò una pacca sul dorso del cavallo del maggiore. «Presto, andate! È la nostra unica speranza!»

Gli ordini furono impartiti e il South Essex cominciò a eseguire quel goffo movimento rotatorio che lasciava scoperto il fianco del Medellin al nemico. La compagnia di Sharpe era il perno del movimento: i soldati si spostarono faticosamente, guardandosi alle spalle, sbigottiti, mentre le colonne nemiche cominciavano l'avanzata. La prima linea era già impegnata nello scontro, e Sharpe poteva udire i colpi di moschetto e di fucile, ma trecento iarde al di là del ruscello stavano arrivando le aquile. Non solo quell'attacco era più imponente del primo, ma stavolta i francesi mandavano in campo, insieme con le colonne, anche l'artiglieria: Sharpe vide cavalli e cannoni cominciare il tragitto verso il ruscello. E il South Essex si stava ritirando!

Sharpe corse goffamente lungo la linea in movimento. «Signore!»

Simmerson lo guardò dall'alto. «Capitano Sharpe?»

«In nome del cielo, signore! C'è una colonna che punta verso di noi...» Fu interrotto da un tenente dei Dragoni, appartenente allo Stato Maggiore di Hill, che arrestò il cavallo in una nuvola di terriccio.

Sir Henry guardò il nuovo venuto. «Tenente?»

«Vi porgo gli omaggi del generale Hill, signore, insieme con la preghiera di restare al vostro posto e impegnarvi nel combattimento.»

Simmerson rispose con un cenno benevolo del capo. «Portate i miei omaggi al generale Hill, ma vedrete che scoprirà che sto facendo la cosa giusta. Eseguite l'ordine!»

Sharpe pensò di discutere, ma poi capì che era inutile e tornò di corsa alla sua compagnia.

Harper era nella retrovia, impegnato nella manovra, e guardò il capitano con aria mesta. «Che cosa succede, signore?»

«Marciamo in avanti, ecco che cosa succede.» Sharpe si fece largo attraverso i ranghi. «Compagnia leggera! Formazione di combattimento. Seguitemi!»

Si lanciò di corsa giù dalla collina, seguito dai suoi uomini. Al diavolo Simmerson! I Voltigeur del battaglione in giubba bianca avevano già superato il ruscello e stavano superando la Legione tedesca del re: Sharpe vedeva troppi caduti, morti o feriti, là dove la Legione combatteva contro truppe numericamente superiori in ragione di due a uno. Fu una lunga

corsa, da far scoppiare i polmoni, con gli uomini ostacolati da zaini, sacche, giberne e armi, però i soldati si costrinsero a puntare contro gli olandesi che avevano attraversato il ruscello. Le granate esplodevano tra le file della compagnia leggera e Harper, che le sospingeva da dietro, vide due uomini cadere, ma non ebbe il tempo di pensare a loro. Osservò Sharpe estrarre goffamente la spada dal fodero e si rese conto che il capitano aveva intenzione di caricare direttamente i Voltigeur per respingerli nelle acque del ruscello.

Harper tirò un respiro profondo. «Baionette! Baionette!»

Gli uomini con il moschetto avevano poche possibilità di fissare la baionetta in tempo, ma i Fucilieri non avevano bisogno di tante prove. La baionetta del fucile Baker era lunga e munita di un manico, cosicché i Fucilieri di Sharpe potevano impugnarle come spade. Vedendoli arrivare, i francesi voltarono le spalle e cercarono di caricare. Un proiettile passò accanto a Sharpe, ronzandogli nell'orecchio, un secondo colpì il terreno e rimbalzò sulla sua borraccia, poi lui cominciò a vibrare colpi di sciabola all'uomo più vicino, mentre gli altri soldati della compagnia presero a menare fendenti e a gridare, e i Voltigeur in giubba bianca si ritirarono sulla riva opposta del Portina.

«Giù! Giù! Giù!» gridò Sharpe ai suoi uomini, spingendone due a terra. La linea di combattimento era stata ripristinata, ma quella non era una grande vittoria. Corse in mezzo agli uomini. «Mirate basso! Uccidete i bastardi!»

I soldati olandesi ricomposero la linea di combattimento e cominciarono a sparare oltre il ruscello, prendendo la mira con cura. Sharpe li ignorò, continuando a correre finché non trovò un capitano della Legione tedesca del re la cui compagnia aveva subito gravi perdite perché Simmerson si rifiutava di far avanzare la compagnia leggera.

«Mi dispiace!»

Il capitano accolse le scuse di Sharpe con un gesto impaziente. «Siete il benvenuto. Stiamo combattendo la divisione tedesca, no?» Scoppiò a ridere. «Sono buoni soldati, ma noi siamo migliori. Buon divertimento!»

Sharpe tornò alla sua compagnia. I nemici erano distanti appena una cinquantina di iarde, sulla riva opposta del ruscello, e i Fucilieri di Sharpe stavano affermando la loro superiorità grazie ai sette solchi a spirale nella canna del loro fucile. I Voltigeur indietreggiarono e le giubbe rosse del South Essex di Sharpe si avvicinarono al ruscello per prendere di nuovo la

mira: lui le guardò con orgoglio, mentre si aiutavano a vicenda, indicandosi i bersagli, sparando con freddezza e ricordando le lezioni che aveva inculcato loro durante l'avanzata verso Talavera.

L'alfiere Denny stava in piedi accanto a loro, gridando incoraggiamenti con voce acuta, e Sharpe lo spinse a terra.

«Non vi trasformate in un bersaglio, signor Denny. Amano uccidere i giovani ufficiali promettenti!»

Denny sorrise da un orecchio all'altro per quel complimento. «E voi, signore? Perché non vi mettete giù?»

«Lo farò. Ricordate di spostarvi!»

Harper era in ginocchio vicino a Hagman e gli caricava l'arma, scegliendo bersagli maturi per il vecchio bracconiere. Sharpe diede loro il suo fucile, lasciandoli intenti a scegliere gli ufficiali nemici. Knowles stava accortamente sorvegliando l'estremità aperta della fila, dirigendo il fuoco di una mezza dozzina di uomini in modo da bloccare le giubbe bianche che cercavano di aggirare il fianco del South Essex, e lì non c'era bisogno di Sharpe. Si concesse un sorriso. La compagnia si stava comportando bene, combatteva come una vera unità di veterani, e sulla riva opposta del ruscello si vedeva già una dozzina di corpi. Ce n'erano due vestiti di rosso anche dalla loro parte, ma il South Essex, grazie alla ferocia della sua carica, conservava l'iniziativa, e gli olandesi non volevano rischiare di avvicinarsi troppo alla linea di combattimento inglese.

Ma alle spalle dei Voltigeur avanzava con andatura sostenuta la prima colonna, quella di destra di una serie che riempiva tutta la pianura fra il Cascajal e la città. Mancavano pochi minuti all'assalto e, una volta sferrato l'attacco, Sharpe lo sapeva, la linea di combattimento sarebbe stata sfondata. L'orizzonte intero era nascosto dalle nuvole di polvere sollevate da migliaia di fanti francesi; il frastuono dei tamburi e delle grida rivaleggiava con il rombo dei cannoni e delle granate che esplodevano, e in sottofondo si udiva il rumore sinistro delle catene cigolanti che formavano i finimenti dell'artiglieria. Sharpe non aveva mai visto un attacco di quelle proporzioni: le colonne coprivano mezzo miglio in ampiezza e alle loro spalle, visibile a stento fra la polvere e il fumo, c'era una seconda linea altrettanto forte, che i francesi avrebbero gettato in campo se mai gli inglesi fossero riusciti a sconfiggere i primi battaglioni.

Sharpe si guardò alle spalle. Simmerson aveva ultimato la manovra con il battaglione, che si allontanava dal grande varco lasciato nella linea di

combattimento. Scorse un cavaliere lanciato al galoppo sfrenato verso l'unica bandiera e intuì che Hill, o addirittura lo stesso Wellesley, stava discutendo animatamente con Sir Henry, ma per il momento il varco era aperto e gli olandesi in giubba bianca marciavano direttamente da quella parte.

Raggiunse Harper. Pochi secondi ancora e la colonna li avrebbe costretti a ripiegare: fissò la sua lenta avanzata e l'aquila che scintillava al centro, allettante. Al suo fianco procedeva un cavaliere con un copricapo ornato di frange e coccarde. Sharpe batté sulla spalla di Hagman.

«Signore?» Il soldato del Cheshire gli rispose con un sorriso sdentato.

Sharpe gridò per farsi sentire al di sopra del rullo dei tamburi e del crepitio dei moschetti. «Vedete quell'uomo con il cappello strano?»

Hagman lo guardò. «Duecento iarde?» Prese il fucile e mirò con cura, ignorando il sibilo dei proiettili nemici intorno a loro, espirò per metà e tirò il grilletto. Il fucile rinculò contro la spalla, si levò uno sbuffo di fumo, ma Sharpe si spostò lateralmente e vide il colonnello nemico cadere al centro della colonna.

Batté una pacca sulla spalla di Hagman. «Ben fatto!» Si avvicinò poi agli altri Fucilieri. «Mirate all'artiglieria! Ai cannoni!» Temeva l'artiglieria trainata dai cavalli che i francesi trasportavano insieme alle colonne; se gli artiglieri riuscivano ad avvicinarsi a sufficienza, caricando i cannoni con schegge di metallo, avrebbero aperto grandi varchi nella linea inglese, offrendo così alle colonne francesi la potenza di fuoco che normalmente era negata loro da uno schieramento troppo compatto. Osservò i Fucilieri che miravano ai cavalli e agli artiglieri addetti al trasporto dei cannoni francesi da quattro libbre. Se c'era qualcosa che poteva fermare l'artiglieria era la precisione della mira a lunga distanza dei fucili Baker, ma c'era così poco tempo prima che la colonna li costringesse a indietreggiare. A quel punto lo scontro sarebbe diventato un alternarsi di corsa e sparo, corsa e sparo, avvicinandosi sempre più al varco enorme che Simmerson aveva lasciato nelle difese inglesi.

Corse di nuovo da Harper, al centro della fila, per recuperare il suo fucile. Mentre la colonna si avvicinava al ritmo dei tamburi, i Voltigeur nemici cominciavano a prendere coraggio, facendo brevi sortite verso il ruscello nel tentativo di costringere la linea di combattimento inglese ad arretrare. Sharpe vide mezza dozzina dei suoi uomini che giacevano morti o gravemente feriti sul terreno, fra cui uno in giubba verde, e indicando

l'uomo guardò Harper con aria interrogativa.

«Pendleton, signore. Morto.»

Povero Pendleton! Aveva solo diciassette anni, e gli restavano ancora tante tasche in cui infilare le mani. I Voltigeur ora sparavano più in fretta, senza curarsi di prendere la mira, concentrati soltanto nell'intento di saturare il nemico di colpi di moschetto, e Sharpe vide cadere un altro uomo: Jedediah Horrell, con i piedi piagati dagli stivali nuovi. Era tempo di ritirarsi, quindi soffiò due volte nel fischietto guardando i suoi uomini che sparavano ancora un colpo prima di spostarsi all'indietro di alcuni passi, inginocchiarsi e ricaricare. Inserì un proiettile nel fucile, poi la bacchetta d'acciaio. Cercando un bersaglio, lo trovò in un uomo che portava la striscia di sergente francese e sceglieva i Voltigeur per l'assalto che li avrebbe condotti oltre il ruscello. Sharpe si portò il fucile alla spalla, sentì lo scatto rassicurante quando l'otturatore piatto corse fino alla molla e poi tirò il grilletto. Il sergente girò su se stesso, colpito alla spalla, e si voltò per vedere chi aveva sparato.

Harper afferrò Sharpe per il braccio. «È stato un colpo magnifico. Ora filiamo via! Vorranno vendetta!»

Sharpe sorrise, scattando all'indietro insieme con il sergente verso la nuova linea di combattimento, che era arretrata di settanta passi rispetto al ruscello. L'aria risuonava del rullo dei tamburi e delle grida di «*Vive l'empereur*!'»; le colonne attraversavano il ruscello sguazzando, mentre l'intera pianura si copriva di fanti francesi che marciavano sotto innumerevoli aquile verso la sottile linea difensiva ancora bombardata dai cannoni disposti sul Cascajal. I cannoni inglesi non potevano fallire il bersaglio e Sharpe rimase a guardare mentre le palle scagliate sulle colonne schiacciavano decine di uomini, a più riprese; ma erano in troppi, e i ranghi si serravano, le nuove file calpestavano i caduti continuando ad avanzare a colonne. Da parte dei combattenti inglesi si levò un grido di esultanza quando un proiettile sferico, l'arma segreta inglese messa a punto dal colonnello Shrapnel, esplose proprio sopra una delle colonne, e i proiettili di moschetto chiusi nel contenitore sferico si sparsero sui francesi devastandone lo schieramento. Ma non c'erano cannoni sufficienti per tenere a bada l'attacco: i francesi incassarono il colpo e continuarono ad avanzare.

Poi, per una decina di minuti, non ci fu altro da fare che osservare i Voltigeur che avanzavano, nient'altro da fare che correre e sparare, correre

e sparare, per tentare di tenere inchiodata l'avanguardia francese alla colonna. Il nemico sembrava sempre più numeroso, il rullo dei tamburi sempre più forte, il fumo dei moschetti e dei fucili appannava l'aria, diffondendo una cortina opaca che circondava la compagnia di Sharpe e i Voltigeur in giubba bianca con i loro strani richiami gutturali. Sharpe stava riportando la compagnia leggera verso il punto in cui si sarebbe dovuto trovare il South Essex, aumentando le distanze fra i soldati tedeschi e la sua compagnia, ridotta a meno di sessanta uomini: in quel momento, erano i soli che si frapponessero tra la colonna e la pianura deserta alla retroguardia delle linee inglesi. Non aveva la minima probabilità di fermare la colonna ma, finché fosse riuscito a rallentarne l'avanzata, ci sarebbe stata la speranza che il varco si potesse chiudere, giustificando così il sacrificio dei suoi uomini. Sharpe lottò con il fucile finché fu così sporco che non riusciva quasi a infilare la bacchetta nella canna; i Fucilieri avevano smesso da tempo di usare il riquadro di stoffa unta che circondava il proiettile e teneva compatta la carica; come Sharpe, ficcavano nel fucile la carica e il proiettile così com'erano, sparando più in fretta che potevano per scoraggiare il nemico. Alcuni uomini correvano indietro per urinare nei fucili prima di tornare a combattere. Era un metodo rozzo ma efficace per pulire la canna sporca di polvere impastata, quando ci si trovava sul campo di battaglia.

Poi finalmente giunse il suono benedetto delle scariche di fucileria che spazzavano il nemico, del fuoco a plotoni alternati, mentre le truppe della Legione e le Guardie aprivano dei varchi nelle prime file delle colonne francesi e le frantumavano, respingendo e distruggendo le avanguardie, mettendo a segno salve di colpi nelle colonne già decimate. Sharpe non poteva vedere niente, ma il battaglione olandese si era spostato in avanti per chiudere il varco sul fianco del Settimo battaglione della Legione tedesca del re, fermandosi in quella posizione. I tedeschi combattevano su due fronti, in avanti e sul fianco, dove si sarebbe dovuto trovare il South Essex e dove Sharpe poteva fornire loro ben poco aiuto. I Voltigeur erano scomparsi, tornando ad aggregarsi alle colonne per ingrossarne il numero, mentre Sharpe e la sua compagnia, esausti, col volto annerito dalla polvere, restavano al centro del varco, sorvegliando la retroguardia delle colonne nemiche che tentava di sopraffare il fianco dei tedeschi.

«Perché non avanzano?» Si trovò a fianco il tenente Knowles, con una ferita sul cuoio capelluto e, tutt'a un tratto, il viso di un veterano.

«Perché le altre colonne vengono sconfitte e loro non vogliono restare soli.» Accettò un sorso d'acqua dalla borraccia di Knowles, visto che la sua era sfondata, godendosi la meravigliosa frescura dell'acqua che scorreva nella gola inaridita. Avrebbe voluto poter vedere quel che accadeva, ma i suoni come sempre raccontavano una loro storia.

Il rullo dei tamburi delle dodici colonne francesi cominciò a incespicare, poi si fermò, le grida degli inglesi si levarono trionfanti nell'aria, le scariche di fucileria cessarono, mentre le baionette uscivano tintinnando dai foderi per scontrarsi con i moschetti. Le grida di esultanza divennero urla vendicative e, dalla sommità del Medellin, gli ufficiali guardarono la prima linea dell'attacco francese disintegrarsi, mentre le file di tedeschi e di Guardie li respingevano, sconvolgendo le colonne con il loro attacco alla baionetta fin oltre il ruscello, superando l'artiglieria trainata dai cavalli che era stata abbandonata dal nemico senza poter sparare un colpo.

«Oh, mio Dio», gemette Sharpe incredulo.

«Che cosa c'è?» Knowles guardò oltre il ruscello, alle spalle del battaglione olandese che si era arenato al centro del campo, verso il punto in cui i tedeschi vittoriosi erano in difficoltà.

Le prime colonne francesi erano fuggite, decimate e sconfitte, ma all'altezza del ruscello c'era una seconda linea di colonne, altrettanto larga della prima, e i francesi in rotta trovarono riparo dietro le armi delle riserve in attesa. I soldati tedeschi e inglesi, ormai scatenati, con le baionette umide di sangue e i moschetti scarichi, finirono proprio sotto il fuoco delle truppe di riserva dei francesi e toccò a loro, stavolta, essere decimati dalle salve di moschetto. Si voltarono per darsi alla fuga, nel caos più completo, e dietro di loro la seconda linea di colonne, rinforzata dai superstiti della prima, riprese il rullo dei tamburi e cominciò a marciare sulla pianura, dove il varco lasciato da Simmerson si era allargato fino a coprire mezzo miglio e le uniche truppe inglesi presenti correvano disordinatamente in fuga.

Sir Henry, al sicuro con il South Essex dietro il Medellin, vide la seconda avanzata francese e tirò un sospiro di sollievo. Per un attimo era rimasto terrorizzato, vedendo le colonne francesi spargersi sulla pianura, in mezzo a nuvole di polvere, con i Voltigeur che spingevano in avanti. Aveva visto il sole strappare barbagli d'argento da migliaia di baionette e d'oro da migliaia di insegne, mentre le trombe e i tamburi sospingevano le aquile di dodici colonne verso la sottile linea difensiva inglese. Poi si

erano fermate. Era cominciato il fuoco dei moschetti e la linea inglese si era accesa come una fiamma viva, soffocando con il suo rombo ogni altro rumore; dal suo punto di osservazione privilegiato sul pendio della collina Simmerson aveva visto le colonne francesi scosse come spighe di grano da un vento improvviso, mentre venivano investite dal fuoco. Poi si erano sbriciolate, distruggendosi nella corsa verso un riparo, e lui aveva stentato a credere che una linea così sottile potesse respingere un attacco di quelle proporzioni. Era rimasto interdetto, guardando gli inglesi lanciare grida di esultanza e la bandiera avanzare, mentre le baionette affondavano nell'azzurro dei nemici e ne uscivano rosse. Si era aspettato una sconfitta, e al suo posto vedeva una vittoria; si era aspettato che i francesi si aprissero la strada attraverso le linee inglesi come se non esistessero, e invece gli inglesi respingevano un esercito grande il doppio lasciando dietro di sé un caos sanguinoso, contro il quale si infrangevano i suoi sogni e le sue speranze.

Anche gli inglesi, però, si erano spinti troppo oltre. Le nuove colonne francesi aprirono il fuoco, i tedeschi e le Guardie furono divisi in due e sconfitti, e un nuovo attacco francese, ancora più imponente del primo, si aprì la strada partendo dal ruscello. Le grida esultanti degli inglesi si erano spente, mentre tornava a regnare il rullo dei tamburi e le bandiere inglesi ricadevano nello scompiglio davanti alle aquile trionfanti. Aveva visto giusto lui, dopotutto. Si girò per far notare la sua perspicacia a Christian Gibbons, ma invece del nipote si trovò a guardare negli occhi un tenente colonnello sconosciuto, ma non troppo. Gli sembrava di averlo già visto, ma non riusciva a identificarlo; stava per chiedergli che cosa voleva, ma quello strano tenente colonnello vestito con raffinata eleganza lo precedette.

«Siete sollevato dall'incarico, Sir Henry. Il battaglione è mio.»

«Che cosa...?»

L'ufficiale non perse tempo a discutere. Si girò verso Forrest, che sorrideva, e snocciolò una raffica di ordini. Il battaglione si fermò, cambiando direzione e tornando indietro verso il campo di battaglia. Simmerson cercò di raggiungere l'uomo, gridando una protesta, ma il tenente colonnello si voltò di scatto con la spada sguainata e i denti scoperti e Sir Henry decise che quello non era il momento di discutere, trattenendo il cavallo con le redini.

Poi lo sconosciuto guardò Gibbons. «Voi chi siete, tenente?»

«Gibbons, signore.»

«Ah, sì, mi ricordo. Della compagnia leggera?»

«Sì, signore.» Gibbons lanciò un'occhiata febbrile allo zio, ma Simmerson stava fissando i francesi che avanzavano.

Il colonnello appena arrivato colpì il cavallo di Gibbons con il piatto della spada. «Allora unitevi alla compagnia leggera, signor Gibbons! Presto! Hanno bisogno di aiuto, anche del vostro!»

I francesi avanzavano in una pianura punteggiata di corpi, coperta da un velo di fumo, ma sgombra da truppe in modo allettante. Sir Henry rimase in sella al suo cavallo, immobile, guardando il South Essex tornare verso la battaglia, e vide un altro battaglione, il Quarantottesimo, affrettarsi a tagliare la strada al nemico. Dalla parte opposta del varco, altri battaglioni inglesi avanzarono disperatamente per formare un fragile schermo di fronte alle aquile che avanzavano in massa. Gli ufficiali di Stato Maggiore sollevavano nuvole di polvere scendendo al galoppo il pendio; i cannoni da sei libbre a canna lunga arretrarono sugli affusti per poter colpire il nemico. La cavalleria inglese aleggiava minacciosa nelle retrovie, decisa a fermare quella nemica che tentava di sfruttare i battaglioni inglesi dispersi. La battaglia non era ancora perduta. Sir Henry si guardò attorno, sulla cima della collina, e si sentì terribilmente solo.

24

La visuale di Sharpe era ostacolata dalle truppe del battaglione olandese e dal fumo che si levava come una strana nebbia sfilacciata nella calura dell'estate spagnola. Dopo la ritirata della prima linea delle colonne francesi, gli olandesi erano diventati un bersaglio facile per i cannoni inglesi e, saggiamente, avevano cambiato schieramento, disponendosi in fila. Ora sembravano formare un muro di un bianco sporco in direzione perpendicolare al ruscello, di fronte ai soldati in rotta della Legione tedesca del re che correvano in direzione trasversale al fronte. Sharpe poteva vedere gli olandesi che caricavano i moschetti e sparavano, ma senza fare alcun tentativo di avanzare per finire i superstiti, e Sharpe intuì che, dopo la morte del colonnello ucciso da Hagman, il battaglione era incerto sul da farsi e stava aspettando il secondo attacco francese per unirsi alle nuove truppe.

«Signore! Signore!» L'alfiere Denny tirò Sharpe per la giacca, indicandogli un punto in lontananza. Attraverso la cortina di fumo creata dai cannoni sul Medellin, lui vide un battaglione inglese scendere marciando la collina. «È nostro, signore! Nostro!» Denny, eccitato, saltava su e giù, mentre l'unico stendardo solcava il fumo comparendo in piena vista sul pendio della collina. Erano distanti ancora un quarto di miglio e alle loro spalle, appena visibile in mezzo al fumo, Sharpe scorse un altro battaglione che marciava per richiudere il varco, frapponendosi all'avanzata del secondo e più massiccio attacco francese. Sentì di nuovo i tamburi, persistenti come non mai, e intuì che era imminente il momento cruciale della battaglia. Quasi a confermarlo, i cannoni francesi ripresero il fuoco, lanciando dalle canne incandescenti una granata dopo l'altra contro i battaglioni inglesi che avanzavano correndo per formare una nuova linea in grado di reggere all'attacco successivo. La vittoria era così vicina, per i francesi, che dovevano soltanto infrangere la debole resistenza che si stava formando: allora il trionfo sarebbe stato loro.

Gli uomini di Sharpe erano stati dimenticati. Formavano un piccolo gruppo in fondo a una valletta poco profonda, ai margini del combattimento. Su entrambi i lati c'erano battaglioni ormai sconfitti, con un centinaio di morti. Nel ruscello scorreva il sangue e ora, in mezzo al fumo e al rumore, migliaia di francesi marciavano contro le precarie linee inglesi. Da un momento all'altro sarebbe arrivato il colpo di grazia e le riserve inglesi avrebbero ceduto o si sarebbero ritirate. Sharpe restava immobile, con la spada in mano, non sapendo bene che cosa fare.

Harper gli batté sul braccio, indicando un cavaliere che arrivava lentamente verso di loro dal Medellin. «Il tenente Gibbons, signore!»

Lui volse le spalle al combattimento. Probabilmente Gibbons portava gli ordini di Simmerson, ma Sharpe non aveva la minima fiducia nel colonnello e non era troppo interessato al messaggio che gli portava il tenente. Il South Essex non aveva ancora aperto il fuoco sul battaglione in giubba bianca di fronte a loro, ma non appena lo avesse fatto Sharpe sapeva che gli olandesi avrebbero puntato contro di loro: non aveva troppa fiducia nella capacità di Simmerson di lottare contro il battaglione, quindi era meglio ignorare il South Essex.

Gli olandesi erano avvolti nel fumo. Mentre il combattimento si faceva di nuovo intenso, il fumo della polvere da sparo si addensò sino a formare una nuvola di un bianco sporco che nascondeva tutto e i suoni lontani delle

trombe della cavalleria assunsero un tono di sinistra minaccia. Sharpe si rilassò. Non c'erano decisioni da prendere, la battaglia stava per essere decisa da migliaia di uomini al di là del fuoco dei moschetti olandesi. La compagnia leggera del South Essex aveva fatto il suo dovere. Si girò verso Harper sorridendo. «Vedi quello che vedo io?»

Harper sogghignò, con i denti bianchi che scintillavano sul viso annerito dalla polvere. «È molto allettante, signore. Ci stavo pensando anch'io.»

A duecento iarde di distanza da loro, al centro della linea olandese, c'era un'aquila. Splendeva con i suoi riflessi dorati, facendo ombra con le ali allargate all'asta sulla quale era montata.

Harper fissò la schiena dei fanti olandesi che sparavano verso un bersaglio invisibile nel fumo davanti a loro. «Sarebbe una grande impresa, dico io.»

Sharpe strappò un filo d'erba per masticarlo, poi lo sputò. «Non posso ordinarti di venire con me.»

Il sergente sorrise di nuovo, un ampio sorriso felice sul volto segnato. «Non ho niente di meglio da fare. Ma ci vorranno più di due uomini.»

Sharpe annuì sorridendo. «Forse il tenente Gibbons potrebbe darci una mano.»

Harper si voltò per fissare Gibbons, che ora si era fermato a una cinquantina di iarde dalla compagnia. «Che cosa vorrà?»

«Dio solo lo sa. Dimenticati di lui.» Sharpe avanzò davanti ai suoi uomini, guardandoli. Erano accovacciati sull'erba, con la faccia sporca, gli occhi arrossati e infossati per il fumo della polvere e la tensione del combattimento. Avevano fatto più del loro dovere e ora lo guardavano in attesa di ordini. «Vi siete comportati bene. Siete stati valorosi e sono fiero di voi.» Sorrisero, imbarazzati e compiaciuti da quella lode. «Non vi chiedo più niente. Il battaglione è diretto da questa parte, e fra un minuto il signor Denny vi condurrà indietro per assumere il vostro solito schieramento sulla sinistra.» Erano perplessi, e il sorriso era sparito. «Il sergente Harper e io non verremo. Ci sembra un peccato che il nostro battaglione abbia una sola bandiera, quindi andremo a prenderne un'altra. Quella laggiù.» Indicò l'aquila e vide gli uomini guardare alle sue spalle. Uno o due sorrisero, mentre gli altri sembravano sbigottiti. «Ora noi andiamo. Chiunque voglia venire con noi è un pazzo, ma sarà il benvenuto. Gli altri, tutti voi, se volete, torneranno indietro con il signor Denny, mentre il sergente e io vi raggiungeremo appena sarà possibile.»

Denny protestò. «Voglio venire anch'io, signore!»

Sharpe scosse la testa. «Chiunque altro può venire, signor Denny, ma voi no. Voglio che possiate festeggiare il vostro diciassettesimo compleanno.»

Gli uomini sorrisero, Denny arrossì e Sharpe volse loro le spalle. Sentì Harper sguainare la baionetta, poi udì il suono di altre lame che venivano inserite con un tintinnio metallico. Cominciò a dirigersi verso il nemico, tenendo la spada abbassata, e sentì i passi che lo seguivano. Al suo fianco c'era Harper, mentre camminavano verso il battaglione ignaro.

«Sono venuti tutti, tutti quanti.»

Sharpe lo guardò. «Tutti?» Si voltò indietro. «Signor Denny? Tornate al battaglione. È un ordine!»

«Ma, signore...»

«No, signor Denny. Indietro!» Rimase a osservare il ragazzo finché non si voltò e tornò indietro di alcuni passi.

Gibbons era ancora in sella al cavallo, con lo sguardo fisso su di loro, e Sharpe si domandò di nuovo che cosa intendesse fare. Comunque per lui non aveva importanza; l'essenziale era l'aquila. Si girò di nuovo per riprendere ad avanzare, augurandosi che il nemico non si accorgesse di loro, sperando che qualunque cosa vi fosse oltre quel cielo azzurro avvolto nel fumo avrebbe garantito loro il successo. Aveva messo gli occhi su quell'aquila.

Il nemico era ancora voltato in direzione opposta e continuava a sparare in mezzo al fumo; i rumori del combattimento divennero più intensi. Infine Sharpe sentì le raffiche regolari del plotone e capì che il secondo attacco francese si era scontrato con la nuova linea difensiva inglese e la monotonia terribile delle raffiche inglesi si batteva ancora una volta contro quel rullio ipnotico di tamburo. I colpi da sei libbre dei cannoni inglesi tuonavano nell'aria, scavando sentieri crudeli tra le colonne francesi invisibili, ma il rullo aumentava il ritmo, le grida di «*Vive l'empereur*!» continuavano, e tutt'a un tratto si trovarono a meno di cento iarde dall'aquila. Sharpe ruotò la spada nella mano, affrettando il passo. Il nemico non poteva non vederli.

Un tamburino, che picchiava le bacchette restando alla retroguardia della linea nemica, si girò e scorse con orrore il gruppetto che avanzava silenzioso attraverso il fumo. Lanciò un avvertimento, ma nessuno lo udì; gridò ancora e Sharpe vide un ufficiale voltarsi. Ci fu un certo trambusto

fra i ranghi dei soldati; gli uomini giravano la testa all'indietro, ma avevano ancora la bacchetta infilata a metà nella canna del moschetto per caricarlo.

Sharpe brandì la spada. «Avanti! Avanti!»

Cominciò a correre, ignorando tutto ciò che non fosse l'aquila e i volti spaventati dei nemici che si affrettavano disperatamente a caricare il moschetto. Vicino al portabandiera, Sharpe vide dei Granatieri che portavano l'alto colbacco di pelle d'orso, alcuni dei quali armati di ascia per proteggere l'onore francese. Risuonò un colpo di moschetto, e una bacchetta roteò nell'aria sopra la sua testa. Harper fu subito al suo fianco, con la spada baionetta in mano, e i due uomini lanciarono il grido di sfida mentre i tamburini fuggivano ai lati e due enormi Fucilieri aravano il centro della linea nemica. I moschetti fecero fuoco con uno schianto terribile. Sharpe ebbe l'impressione di vedere gli uomini in divisa verde respinti all'indietro, poi non riuscì a scorgere altro che un granatiere alto, intento a vibrare con la baionetta colpi brevi e professionali. Sharpe si girò di lato, lasciando scivolare oltre la lama nemica, poi afferrò la canna del moschetto con la mano sinistra per attirare il granatiere verso la spada protesa. Qualcuno cercò di colpirlo da sinistra, vibrando un colpo verso il basso con il calcio del moschetto, ma lui si girò in modo che il calcio gli finisse con violenza sullo zaino, proiettandolo in avanti sul corpo del granatiere, che teneva le mani strette spasmodicamente sulla lama conficcata nello stomaco. Uno sparo lo assordò. Era uno dei suoi fucili, e tutt'a un tratto si ritrovò libero di sfilare la spada dal pesante cadavere del granatiere e lanciare grida minacciose agli uomini che sorvegliavano l'aquila. Harper gli aveva aperto la strada, battendosi come lui, ma la spada baionetta era troppo corta e l'irlandese fu respinto da due uomini armati di baionetta. Sharpe li ricacciò di lato con la spada, staccando un'enorme scheggia dal moschetto più vicino e Harper si slanciò in avanti nel varco, menando fendenti a destra e a sinistra mentre Sharpe si batteva al suo fianco.

Altri moschetti, altre grida. Le giubbe bianche li attaccavano con ferocia, circondandoli e ricaricando in fretta per bersagliare il minuscolo gruppo di colpi di moschetto che li abbattevano senza pietà. L'aquila si stava ritirando, allontanandosi da loro, ma il portabandiera non poté fare altro che dirigersi verso il fuoco di moschetto di un battaglione inglese invisibile, ancora avvolto nel fumo che sgorgava dallo scontro della

colonna con le linee inglesi. Un uomo armato di ascia attaccò Sharpe: era un gigante, alto almeno quanto Harper, e sorrise nel sollevare la pesante lama prima di abbassarla con forza, sferrando un colpo che avrebbe reciso la testa di un bue. Sharpe riuscì a schivarlo, avvertendo lo spostamento d'aria della lama, e vide l'ascia conficcarsi nel terreno inzuppato di sangue. Affondando la spada nel collo dell'uomo, capì di averlo ucciso, poi rimase a guardare Harper che liberava l'ascia dal terreno e gettava la baionetta. L'irlandese gridava nella lingua dei suoi antenati, travolto da un accesso di rabbia selvaggia, facendo roteare l'ascia intorno a sé con tanta ferocia che persino lui dovette schivarla mentre Patrick Harper procedeva in mezzo ai nemici; aveva le labbra tirate a scoprire i denti nel volto nero di polvere da sparo, aveva perso lo shako e i lunghi capelli erano impastati di polvere, mentre la grande lama argentea cantava fra le sue mani e la lingua degli antenati gli apriva un sentiero in mezzo ai nemici.

Il portabandiera balzò fuori dai ranghi per portare la preziosa aquila più indietro attraverso il battaglione, mettendola in salvo, ma poi si udì uno sparo, l'uomo cadde e Sharpe udì il solito «beccato!» di Hagman. Poi si sentì un nuovo rumore, altre salve di spari, e il battaglione olandese tremò come un animale ferito, mentre il South Essex piombava sul suo fianco cominciando a investirlo con una pioggia incessante di colpi. Sharpe si trovò faccia a faccia con un ufficiale impazzito per il terrore, che tentò di colpirlo con la spada, fallì e lanciò un grido disperato quando Sharpe balzò in avanti vibrando un colpo di punta. Un uomo in bianco corse avanti dalle file del battaglione per raccogliere l'aquila caduta, ma anche Sharpe era lanciato nella stessa direzione e lo centrò con un calcio alle costole, piegandosi per raccogliere da terra l'asta della bandiera. Il nemico lanciò un grido incomprensibile, mentre gli uomini si avventavano su di lui con la baionetta. Sentì un colpo sulla coscia, ma c'era al suo fianco Harper con l'ascia, e anche Denny, con la sua spada ridicolmente sottile.

Denny! Spinse giù il ragazzo, vibrando la spada per proteggerlo, ma l'alfiere aveva già una baionetta conficcata nel petto e Sharpe, proprio mentre calava la spada sulla testa del nemico, sentì Denny rabbrividire e accasciarsi. Gridò, sollevando l'aquila bronzea contro il nemico, vide l'insegna graffiare il cielo e li costrinse a indietreggiare, gridando ancora e scavalcando i corpi con la spada insanguinata, assetata di altre vittime. Gli olandesi si ritrassero, spaventati: l'aquila li attaccava e loro si ritiravano di fronte a quei due giganteschi Fucilieri che avanzavano ringhiando,

menando fendenti e continuando a camminare benché sanguinassero da una decina di tagli. Erano invulnerabili! E ora c'erano salve di fucileria che arrivavano da destra, dal fronte, e gli olandesi, che si erano battuti così bene per i loro padroni francesi, ne ebbero abbastanza. Si diedero alla fuga, come gli altri battaglioni francesi. In mezzo al fumo che regnava nella valle del Portina, i battaglioni composti di sopravvissuti, come il Quarantottesimo, gli uomini della Legione e le Guardie, che avevano ricostituito i ranghi e avanzavano per combattere ancora, si ritrovavano a marciare su un terreno reso scivoloso dal sangue, brandendo le baionette per costringere le massicce colonne francesi a indietreggiare. Il nemico si ritirò, allontanandosi dall'acciaio bagnato di sangue, in una scena che sembrava una rappresentazione dell'inferno. Sharpe non aveva mai visto tanti cadaveri, tanto sangue versato su un campo di battaglia: neppure ad Assaye, che fino a quel momento aveva considerato un esempio di orrore ineguagliabile, lo scontro era stato così cruento.

Dal Medellin, attraverso la cortina di fumo, Sir Henry osservò l'esercito francese che indietreggiava, bersagliato ancora una volta dai colpi di moschetto inglesi, disfatto e sanguinante, dopo avere perso un quarto degli effettivi; sconfitto, spezzato dalla resistenza inglese, dai moschetti che si potevano ricaricare cinque volte al minuto nelle giornate buone e da uomini che non si lasciavano spaventare dal rullo dei tamburi. Dentro di sé, Sir Henry compose una lettera che avrebbe spiegato in che modo la sua decisione di ritirare il South Essex dalla linea fosse diventata la mossa chiave della vittoria. Non lo aveva sempre detto, lui, che gli inglesi avrebbero vinto?

25

Non era ancora finita, ma ormai mancava poco. Le truppe inglesi al centro del campo, accasciandosi esauste lungo le acque tinte di rosso del Portina, udirono detonazioni e squilli di tromba della cavalleria provenire dal terreno a nord del Medellin. Ma non accadde granché: il Ventitreesimo Dragoni leggeri sferrò una carica suicida, i cannoni da sei libbre inglesi ridussero in poltiglia dodici battaglioni francesi e infine le truppe dell'imperatore si arresero. Sul campo di battaglia calò il silenzio. I francesi erano sconfitti, distrutti, mentre agli inglesi toccavano la vittoria e

il campo.

E, con quelli, i morti e i feriti. Quel giorno ci furono oltre tredicimila caduti, ma nessuno lo sapeva ancora. Così come non sapevano che i francesi non avrebbero più attaccato, che il re Giuseppe Bonaparte e i due marescialli francesi sarebbero fuggiti a est nella notte, cosicché i vincitori esausti e anneriti dalla polvere sarebbero rimasti soli sul campo. I feriti invocavano acqua, la madre, un proiettile, qualunque cosa che non fosse il dolore e la sensazione di impotenza nel caldo torrido dell'estate. E per loro l'orrore non era ancora finito. Il sole ardeva implacabile da giorni e giorni, l'erba sul Medellin e nella valle era secca come esca e, chissà dove, si sprigionò una fiamma che cominciò a serpeggiare, espandendosi e divampando nell'erba e bruciando insieme morti e feriti. L'odore della carne bruciata si sparse, aleggiando nell'aria in nuvole di fumo. I vincitori tentarono di spostare i feriti, ma l'incendio era troppo esteso e troppo fulmineo: le fiamme si sparsero così in fretta che i soccorritori dovettero imprecare e ritirarsi oltre il corso del Portina, dissetandosi nelle sue acque arrossate dal sangue.

Gli avvoltoi volteggiavano in cerchio sulle colline a nord. Il sole tramontò in un tripudio vermiglio, proiettando lunghe ombre oblique sul campo incendiato, sugli uomini che tentavano di sfuggire alle fiamme e sui soldati neri di polvere da sparo che si aggiravano qua e là per depredare i morti e spostare i feriti. Sharpe e Harper scelsero un percorso tortuoso: due uomini in mezzo a cortine di fumo e di erba che ardeva, entrambi sanguinanti ma con il volto rischiarato da una gioia privata. Sharpe teneva in mano l'aquila. A vedersi, non era granché: un'asta azzurra lunga otto piedi, sormontata dall'aquila bronzea con le ali allargate, che nella zampa sinistra sollevata teneva un fulmine, accingendosi a scagliarlo contro i nemici della Francia. Non c'era bandiera: come tanti altri battaglioni francesi, i suoi precedenti proprietari avevano lasciato le insegne al deposito, portando in combattimento soltanto il dono di Napoleone. Era larga meno dell'ampiezza di due mani, e altrettanto in altezza, ma era un'aquila ed era in mano loro.

La compagnia leggera li aveva visti lanciarsi all'attacco. Soltanto Sharpe, Harper e Denny avevano superato le file del battaglione nemico e, quando l'attacco francese si era sbriciolato, il resto della compagnia leggera era stato sospinto di lato dalla fuga terrorizzata dei superstiti dispersi dal fuoco regolare. Il tenente Knowles, ferito alla spalla da un

proiettile, era rimasto a guardare mentre gli uomini sparavano contro i francesi in fuga, prima di prenderne il comando per ricongiungersi al battaglione. Sapeva che Sharpe e Harper si trovavano da qualche parte in mezzo a quel fumo e sarebbero ricomparsi, con o senza aquila.

Il tenente colonnello William Lawford rimase in sella al suo cavallo, fissando i cadaveri sul campo. Aveva guidato il South Essex lungo il pendio ed era rimasto ad assistere mentre sparavano con i moschetti, senza fretta e con precisione, prendendo di mira i nemici in giubba bianca. Aveva assistito alla lotta per l'aquila, ma il fumo sollevato dalle raffiche del battaglione gli aveva oscurato la visuale e i superstiti della compagnia leggera non furono in grado di raccontargli granché. Un tenente ricondusse indietro quarantatré uomini sanguinanti e inzaccherati, che sorridevano come scimmie, parlando dell'aquila. Ma dov'era? Lui avrebbe voluto vedere Sharpe, l'espressione del suo amico quando avesse scoperto che il suo compagno del carcere di Seringapatam era diventato il suo colonnello; tuttavia il campo era circondato da fiamme e fumo, cosicché rinunciò a cercarlo e ordinò al battaglione di dare inizio al macabro compito di spogliare i morti e accumulare i loro corpi nudi come legna per il fuoco. Erano troppi per poterli seppellire.

Sir Henry Simmerson era finito. Wellesley aveva imprecato, in modo asciutto ma eloquente, inviando Lawford a prendere il comando del battaglione. Lui sperava di conservare quel comando: era tempo che guidasse un battaglione, e c'era molto da fare. Forrest lo raggiunse a cavallo e lo salutò. «Maggiore?»

«A parte la compagnia leggera, signore, abbiamo pochissime perdite.»

«Quante?» Lawford guardò Forrest estrarre un foglio di carta dalla giberna.

«Una dozzina di morti, signore, e forse il doppio di feriti.»

Lawford annuì. «Ce la siamo cavata con poco, maggiore. E la compagnia leggera?»

«Il tenente Knowles ne ha riportati quarantatré, quasi tutti feriti. Il sergente Read è rimasto vicino alle salmerie insieme ad altri due, e fanno quarantasei. Inoltre, c'erano cinque uomini troppo ammalati per combattere che sono rimasti in città.» Forrest fece una pausa. «In tutto sono cinquantuno, signore, su un complemento di ottantanove.»

Lawford non replicò, chinandosi sulla sella per scrutare il fumo che si spostava rapido.

Forrest si schiarì nervosamente la gola. «Non credete, signore...?» Lasciò la domanda in sospeso.

«No, maggiore.» Lawford si raddrizzò, esercitando su di lui tutto il suo fascino. «Conosco Richard Sharpe da quando ero tenente e lui sergente. Sarebbe dovuto morire già una dozzina di volte, maggiore, almeno dodici. Ma riesce sempre a cavarsela, in un modo o nell'altro.» Lawford sorrise. «Non vi preoccupate per lui, maggiore: è molto meglio che sia lui a preoccuparsi per voi. Chi altri manca?»

«C'è il sergente Harper, signore...»

«Ah!» lo interruppe Lawford. «Il leggendario irlandese.»

«E il tenente Gibbons, signore.»

«Il tenente Gibbons?» Lawford ricordava di averlo incontrato nel quartier generale di Wellesley, a Plasencia, e rammentò l'espressione petulante sul viso del biondo tenente. «Mi domando come farà, senza lo zio.» Il tenente colonnello si concesse soltanto un breve sorriso. Gibbons era la sua preoccupazione minore. C'era ancora tanto da fare, tanti uomini da salvare prima che la popolazione cittadina si spargesse in mezzo al carnaio per saccheggiare i corpi. «Grazie, maggiore. Non dovremo fare altro che aspettare il capitano Sharpe. Nel frattempo vi prego di organizzare un gruppo che vada a prendere l'acqua per gli uomini. E speriamo che questi caduti francesi abbiano qualcosa da mangiare nello zaino, altrimenti passeremo la notte a digiuno.»

In effetti i francesi portavano con sé cibo e oro, e Sharpe, come sempre, li divise con Harper. Il sergente portava l'aquila, guardandola con aria pensierosa. «Vale qualcosa, signore?»

«Non lo so.» Per abitudine Sharpe stava ricaricando il fucile e grugnì, spingendo a forza la bacchetta nella canna intasata.

«Ma sicuramente ci daranno una ricompensa, vero, signore?»

Sharpe lo guardò sorridendo. «Direi di sì. Il fondo patriottico dovrebbe riconoscerci almeno cento ghinee, chissà?» Spinse la bacchetta al suo posto. «Forse ci diranno persino grazie.» Si inchinò all'irlandese con aria ironica. «Grazie, sergente Harper.»

Harper lo imitò goffamente. «Non c'è di che, capitano Sharpe.» Fece una pausa. «Quei bastardi dovrebbero pagare, in un modo o nell'altro. Non vedo l'ora di assistere all'espressione che farà Simmerson quando gliela consegnerete.»

Sharpe scoppiò a ridere, perché aspettava anche lui con ansia quel

momento. Prese l'aquila dalle mani di Harper. «Andiamo, è meglio raggiungerli.»

Harper sfiorò la spalla di Sharpe, ma rimase immobile, con lo sguardo fisso oltre il ruscello.

Sharpe non vedeva niente. «Che cosa c'è?»

«Non vedete, signore?» La voce di Harper era sommessa, eccitata. «Eccola! Dannazione, è sparita.»

«Che cosa, in nome di Dio? Che cosa?»

Harper si girò verso di lui. «Volete aspettare, signore? Due minuti?»

Sharpe sorrise. «Qualche uccello?»

«Sì, la gazza dalla coda azzurra. Ha sorvolato il ruscello, e non può essere lontana.»

Sharpe scoppiò a ridere. «Vai pure, ti aspetterò qui.»

Il sergente si diresse in silenzio verso il ruscello, lasciando Sharpe in mezzo al fumo che aleggiava fra i cadaveri. A un certo punto vide un cavallo trottare poco lontano, per conto suo, con il fianco inondato di sangue. E in lontananza, oltre le fiamme, udì le trombe che invitavano i superstiti a rientrare nei ranghi. Fissò l'aquila con il fulmine stretto fra gli artigli, la corona intorno al collo, e provò un nuovo impeto di esultanza per averla catturata. Ora non avrebbero potuto spedirlo nelle Indie Occidentali! Simmerson poteva fare quel che voleva, ma l'uomo che aveva riportato la prima aquila francese catturata dall'esercito era al sicuro da lui. Sorrideva, tenendo il trofeo in alto in modo che le ali catturassero la luce, quando udì gli zoccoli risuonare alle sue spalle.

Aveva lasciato il fucile a terra e dovette allontanarsi rotolando disperatamente sul terreno, per evitare la carica di Gibbons. Il tenente, con la sciabola ricurva sguainata, aveva gli occhi allucinati ed era tutto proteso in avanti dalla sella; la lama sibilò sopra la testa di Sharpe, che cadde, continuando a rotolare, e si rimise in ginocchio in tempo per vedere Gibbons che richiamava il cavallo, lo faceva voltare con una sola mano e lo spingeva di nuovo in avanti. Il tenente non gli concedeva tregua, neanche per estrarre la spada, ma protendeva la sciabola come una lancia, spronando il cavallo in avanti in modo che la lama si conficcasse nel ventre di Sharpe. Lui si lasciò cadere a terra e il cavallo gli passò accanto, poi rotolò su se stesso e Gibbons fu di nuovo su di lui, con la sciabola puntata in basso. Nessuno dei due parlava. Il cavallo nitrì, si sollevò sulle zampe posteriori dimenando quelle anteriori, e Sharpe schivò il fendente

della sciabola.

Vibrò un colpo con l'aquila, puntando alla testa del cavallo, ma Gibbons era troppo abile come cavaliere e sorrise, schivando facilmente quel colpo casuale. Il tenente sollevò la sciabola che teneva in mano. «Datemi l'aquila, Sharpe.»

Lui si guardò attorno. Il fucile carico era distante cinque iarde, e lui corse per raggiungerlo, pur sapendo che era troppo lontano; sentiva lo scalpitio degli zoccoli alle spalle. Poi la sciabola lo colpì sullo zaino, scagliandolo a terra. Cadde sopra l'aquila, si dimenò per spostarsi sulla destra e vide il cavallo piroettare sopra di lui, dimenando gli zoccoli come martelli sopra il suo viso, mentre la lama della sciabola formava una curva lucente dietro gli zoccoli scintillanti. Rotolò ancora su se stesso, sentendosi intorpidire il braccio quando uno degli zoccoli lo colpì alla spalla, ma riuscì a evitare la sciabola di Gibbons. Era una situazione disperata. Sentiva nelle narici l'odore dell'erba, mentre l'aria risuonava del calpestio degli zoccoli e il cavallo restava immobile sopra di lui, pestando il terreno al suo fianco. Attese che la lama lo trafiggesse, infilzandolo come una farfalla al terreno arido. Era in collera con se stesso per essersi lasciato sorprendere, per avere dimenticato Gibbons, e si chiese da quanto tempo il tenente gli desse la caccia in mezzo al fumo.

Riusciva a muovere a stento il braccio destro, che sembrava paralizzato per il colpo dello zoccolo, ma si slanciò ugualmente in avanti, brandendo l'aquila come se fosse una mazza per tentare di allontanare gli zoccoli dal proprio corpo. Dannazione a quella gazza! Possibile che Harper non si accorgesse del combattimento? Poi si ritrovò la sciabola puntata allo stomaco e il viso sorridente di Gibbons sopra il suo, mentre il tenente faceva una pausa per dirgli: «È stato un piacere prendermi la ragazza, Sharpe, e ora mi prenderò anche l'aquila».

Pareva ridere di lui, tendendo sempre più le labbra, eppure non vibrava il fendente in basso. Sbarrò gli occhi e allora Sharpe cominciò a muoversi, allontanandosi dalla sciabola per rimettersi in piedi, poi vide il sangue colare dalla gola di Gibbons e gocciolare, lento e denso, sulla lama. Sharpe si mosse ancora, l'aquila oscillò e l'ala del trofeo francese colpì il tenente alla bocca, sfondandogli i denti e costringendolo a piegare la testa all'indietro. Il tenente era già morto. L'aquila lo aveva spinto all'indietro, ma il corpo rotolò in avanti verso Sharpe, rivelando che qualcuno gli aveva conficcato nella schiena la baionetta di un moschetto francese. Dalla parte

opposta del cavallo c'era il sergente Harper, che guardò Sharpe sorridendo.

Il corpo di Gibbons si accasciò sul cavallo e Sharpe rimase a fissare la baionetta e lo strano moschetto francese che era penetrato nei polmoni e vi era rimasto conficcato, oscillando al di sopra del corpo. Poi guardò Harper. «Grazie.»

«Il piacere è mio.» Il sergente sorrideva come se fosse stato compiaciuto di vedere Sharpe lottare per salvarsi la vita. «Vale la pena di combattere in questo esercito solo per compiere un'azione come questa.»

Sharpe si appoggiò all'asta dell'aquila per riprendere fiato, sbigottito dalla vicinanza della morte. Scrollò la testa guardando Harper. «Quel bastardo per poco non mi beccava!» Sembrava sbalordito, come se fosse inconcepibile che Gibbons si rivelasse il combattente migliore.

«Prima avrebbe dovuto togliere di mezzo me, signore.»

La risposta fu pronunciata in tono abbastanza leggero, ma Sharpe sapeva che il sergente aveva detto la verità e sorrise nel riconoscerlo, prima di andare a raccogliere il suo fucile. Si girò di nuovo. «Patrick!»

«Signore?»

«Grazie.»

Harper rispose con un cenno sbrigativo. «Soltanto assicuratevi che ci diano più di cento ghinee. Non capita tutti i giorni di catturare un'aquila.»

Gibbons non portava molto con sé: una manciata di ghinee, un orologio che si era rotto nella caduta e la costosa sciabola, che furono costretti a lasciare sul campo. Sharpe raggiunse Harper e, inginocchiandosi vicino al corpo riverso sul terreno, infilò la mano sotto il colletto di Gibbons trovando quello che si era aspettato: una catena d'oro. Quasi tutti i soldati portavano qualcosa di prezioso al collo e Sharpe sapeva che, se fosse morto lui, un nemico avrebbe trovato il suo sacchetto di monete.

Harper alzò la testa. «Questo mi era sfuggito.»

Era un medaglione, all'interno del quale c'era il ritratto di una ragazza. Era bionda, come Gibbons, ma le sue labbra erano piene quanto quelle di lui erano sottili. Gli occhi, nonostante le minuscole dimensioni della miniatura, sembravano guardarli dalla custodia dorata con uno scintillio divertito e vivace.

Harper si chinò per guardare. «Che cosa dice, signore?»

Sharpe lesse le parole incise nel coperchio aperto. «'Che Dio ti protegga. Con affetto, Jane.'»

Harper si lasciò sfuggire un fischio sommesso. «È graziosa, signore.»

Sharpe prese il medaglione per infilarlo nella giberna dei proiettili, poi guardò ancora il morto con il viso sottile macchiato di sangue che scintillava. La ragazza sapeva che razza di uomo era suo fratello? «Andiamo, sergente.»

Si avviarono sull'erba, calpestando le fiamme, finché avvistarono l'unica bandiera di colore giallo del South Essex. Il tenente Knowles fu il primo a scorgerli, e allora lanciò un grido e tutt'a un tratto gli uomini della compagnia leggera li circondarono, battendo pacche sulla schiena e pronunciando parole che loro non potevano sentire, mentre li spingevano verso il gruppo di uomini a cavallo presso la bandiera.

Sharpe guardò oltre Forrest, raggiante, e vide Lawford. «Signore?»

Lawford scoppiò a ridere della sua sorpresa. «A quanto pare hai l'onore di comandare la mia compagnia leggera.»

«La vostra?»

Lawford sollevò le sopracciglia. Era vestito con suprema eleganza, di pizzo argentato. «Disapprovi, capitano Sharpe?»

Lui sogghignò, scuotendo la testa. «E Sir Henry?»

Lawford alzò le spalle eleganti in un gesto di noncuranza. «Diciamo semplicemente che Sir Henry è stato assalito improvvisamente dall'ardente desiderio di tornare dai buoni borghesi di Paglesham.»

Sharpe aveva voglia di ridere. Aveva mantenuto la promessa fatta a Lennox, ma sapeva che il vero motivo per cui si era aperto la strada fino all'aquila francese era salvare la propria carriera. E allora era stato tutto inutile? La morte di Denny, l'uccisione di tanti altri, soltanto per evitare che lui finisse nelle Indie Occidentali? Il trofeo era al suo fianco, in basso, nascosto in mezzo alla calca di uomini, ma ora lo mise in mostra, cosicché la statuetta bronzea scintillò all'improvviso alla luce del sole. La porse a Lawford. «La bandiera che mancava al battaglione, signore. Era il meglio che il sergente Harper e io potessimo fare.»

Lawford fissò i due uomini, le loro rughe di stanchezza sotto le macchie di polvere, i segni incisi sul loro volto, rigato di sangue dalle ferite al cuoio capelluto, e le chiazze nere sulle giubbe verdi, dove le baionette avevano fatto scorrere il sangue. Prese l'aquila, incredulo, sapendo che era l'unica cosa che potesse riabilitare l'onore perduto del battaglione, e la sollevò alta in aria. I soldati del South Essex, così a lungo disprezzato dal resto dell'esercito, la videro e applaudirono, battendosi pacche sulle spalle, alzando trionfanti i moschetti in aria e lanciando grida di entusiasmo

finché gli altri battaglioni si fermarono per vedere cos'era tutto quel baccano.

Più in alto, sul Medellin, il generale Hill sentì il trambusto e puntò il cannocchiale sul battaglione che per poco non aveva provocato la sconfitta. Inquadrò l'aquila nell'obiettivo e rimase a bocca aperta. «Che mi venga un colpo! Benedetta la mia anima! È la cosa più strana del mondo. Il South Essex si è impadronito di un'aquila!» Hill udì al suo fianco una risata secca e si girò in tempo per vedere Sir Arthur Wellesley. «Signore?»

«Che venga un colpo anche a me, Hill. È soltanto la terza volta che vi sento imprecare.» Prese il cannocchiale dalle mani del generale e lo puntò sul pendio. «Buon Dio! Avete ragione! Andiamo a vedere quella strana specie di uccello.»

EPILOGO

Il vino nei bicchieri di cristallo era rosso cupo; il tavolo di legno lucidissimo scintillava del riflesso di decine di candele infilate nei candelabri d'argento e i dipinti che riflettevano il cerchio di luce con la loro patina scintillante di antichità ritraevano solenni e illustri antenati della famiglia spagnola nella cui residenza di Talavera Sir Arthur Wellesley aveva organizzato la cena. Anche il pasto era all'altezza dell'occasione. Nella settimana successiva alla battaglia la situazione dei rifornimenti era addirittura peggiorata: gli spagnoli non avevano mantenuto le loro promesse e le truppe sopravvivevano accontentandosi di razioni dimezzate, ma Wellesley se la cavava meglio degli altri, com'era naturale per un generale. Sharpe aveva gustato una minestra di pollo soltanto leggermente annacquata e della carne di coniglio, si era servito una porzione generosa del montone che Wellesley prediligeva, e ora ascoltava i commensali lagnarsi del vitto scolando innumerevoli bottiglie di vino. C'era anche Daddy Hill, felice e rubicondo, che sorrideva di continuo a Sharpe, scuotendo la testa e dicendo: «Dico io, Sharpe, un'aquila!» Di fronte a Sharpe era seduto Robert Crauford, soprannominato Black Bob, che l'ufficiale dei Fucilieri non vedeva dai tempi della ritirata verso La Coruna. Crauford si era perso la battaglia di Talavera per un solo giorno, sebbene avesse spronato la sua divisione leggera a coprire quarantadue miglia in ventisei ore nella speranza di

raggiungere Wellesley. Fra le truppe che aveva portato con sé dall'Inghilterra c'era il Primo battaglione del Novantacinquesimo Fucilieri, e Sharpe era stato già ampiamente festeggiato alla loro mensa, in onore della sua impresa. Avevano fatto anche di meglio: gli avevano offerto una divisa nuova di zecca, per cui ora sedeva al tavolo di Wellesley sfolgorante di eleganza con la sua giubba verde, gli stivali di cuoio nero e le mostrine argentate. Tuttavia, aveva conservato la vecchia uniforme. Il giorno seguente, quando l'esercito avrebbe ripreso a marciare, preferiva indossare i pantaloni macchiati di sangue della cavalleria e i comodi stivali francesi, anziché quella divisa inappuntabile accompagnata da scarpe troppo fragili.

Black Bob Crauford era in ottima forma. Era il più severo dell'esercito quanto a disciplina, un tiranno dalle collere eccessive, amato e odiato dai soldati. Erano ben pochi i generali che chiedevano di più ai loro uomini, o ricevevano di più, ma, benché le sue pretese fossero sostenute da punizioni crudeli, se non altro gli uomini sapevano che anche la sua giustizia era imparziale ed equilibrata. Sharpe ricordava di avere visto Crauford sorprendere un ufficiale della compagnia mentre si faceva portare a cavalluccio da un soldato attraverso un torrente gelato, fra le montagne del Nord.

«Lasciatelo cadere! Lasciatelo cadere!» aveva gridato il generale in sella al suo cavallo, rivolgendosi allo sbalordito soldato semplice, e, con grande gioia delle truppe che pativano il freddo, l'ufficiale era stato scaricato senza troppe cerimonie nell'acqua gelida che gli arrivava all'altezza della cintola. Ora Crauford fissò Sharpe con aria cinica prima di battere un pugno sul tavolo, facendo sobbalzare l'argenteria. «Siete stato fortunato, Sharpe, fortunato!»

«Sì, signore.»

«Non dite 'sì, signore'.» Sharpe vide Wellesley osservarlo con occhi divertiti, mentre Crauford spingeva verso di lui una bottiglia di vino rosso. «Per poco non avete perso metà della compagnia. Se non foste tornato indietro con l'aquila, vi sareste meritato di essere degradato al rango di soldato semplice. Non ho ragione, forse?»

Sharpe chinò la testa. «È vero, signore.»

Crauford si appoggiò allo schienale della sedia, soddisfatto, poi levò il bicchiere in un brindisi al fuciliere. «Comunque è stata una bella azione, tutto sommato.»

I presenti risero. Lawford, tutto avvolto in pizzi e argenti, dopo avere

ottenuto la nomina almeno temporanea a comandante del South Essex, si rilassò, posando sul tavolo altre due bottiglie aperte. «Come sta l'ottimo sergente Harper?»

Sharpe sorrise. «Si sta riprendendo, signore.»

«È rimasto ferito gravemente?» Hill si protese in avanti al lume di candela, con il viso rotondo da contadino pieno di ansia.

Sharpe scosse la testa. «No, signore. La mensa dei sergenti del Primo battaglione è stata tanto magnanima da festeggiare anche lui. Credo che Harper abbia voluto dimostrare la tesi che un uomo del Donegal può bere quanto tre inglesi.»

Hogan batté la mano sul tavolo. L'ufficiale irlandese del Genio era amabilmente ubriaco e brindò a Wellesley. «Noi irlandesi non ci facciamo mai battere, non è vero, signore?»

Wellesley inarcò le sopracciglia. Aveva bevuto ancora meno di Sharpe. «Io non mi considero mai un irlandese, capitano Hogan, anche se forse condivido con loro questa caratteristica.»

«Dannazione, signore», borbottò Crauford. «Vi ho sentito dire che il solo fatto che un uomo nasca in una stalla non fa di lui un cavallo!» Si levarono altre risate.

Sharpe si appoggiò allo schienale della sedia, ascoltando la conversazione intorno al tavolo e godendosi quella piacevole sensazione di sazietà. I servi stavano portando brandy e sigari, il che significava che presto la serata sarebbe finita. Comunque l'aveva apprezzata, anche se nelle cene ufficiali non si sentiva mai a proprio agio. Non era nato per quella vita, e ne aveva viste troppo poche, eppure quegli uomini lo avevano fatto sentire uno dei loro, fingendo di non accorgersi che aspettava di vedere l'esempio altrui per scegliere le posate appropriate per ogni portata. Aveva raccontato ancora una volta di quando lui e Patrick Harper si erano fatti largo tra i nemici, poi della morte di Denny e di come si fossero lasciati trascinare insieme ai fuggitivi prima di aprirsi la strada con la spada e l'ascia.

Ora sorseggiò il vino, muovendo le dita dei piedi nelle scarpe nuove e riflettendo ancora una volta sulla propria sorte. Ricordava l'avvilimento che aveva provato prima della battaglia e la sensazione che fosse impossibile mantenere le promesse, eppure tutto era andato bene. Forse era davvero fortunato, come dicevano i suoi uomini, ma avrebbe voluto sapere come fare perché la buona sorte durasse. Ricordava il momento in cui il

corpo di Gibbons era caduto, con la baionetta conficcata nel dorso, e la vista di Harper, che era tornato dalla caccia alla gazza appena in tempo per impedire che la sciabola del tenente si abbattesse su di lui. Il giorno seguente tutte le tracce del crimine erano state distrutte dal fuoco. I morti, fra i quali Gibbons, erano stati accatastati nudi, mentre i vivi disponevano delle fascine di legna fra i cadaveri prima di appiccare il fuoco alla pira. Erano troppo numerosi perché si potessero celebrare dei funerali, ed era stato necessario alimentare i roghi per due giorni, cosicché l'odore era rimasto sospeso sulla città finché le ceneri non erano state sparse nella valle del Portina. Gli unici segni rimasti della battaglia erano le attrezzature abbandonate che nessuno si curava di recuperare e l'erba bruciata nelle zone in cui le fiamme avevano consumato il corpo dei feriti.

«Sharpe?»

Sussultò. Qualcuno lo aveva chiamato per nome, e lui non aveva sentito quello che veniva detto. «Chiedo scusa, signore.»

Wellesley lo guardava sorridendo. «Il capitano Hogan diceva che avete contribuito a migliorare le relazioni angloportoghesi.»

Sharpe guardò Hogan, che inarcò le sopracciglia con aria maliziosa. Per tutta la settimana l'irlandese era stato volutamente allegro nel riferirsi a Josefina, e Sharpe, sotto gli occhi di tre generali, non ebbe altra scelta che sorridere e stringersi nelle spalle con modestia.

«La fortuna aiuta gli audaci, eh, Sharpe?»

«Sì, signore.»

Tornò ad appoggiarsi allo schienale della sedia, lasciando che la conversazione seguisse il suo corso. Sentiva la mancanza di Josefina. Erano passate appena due settimane dalla sera in cui l'aveva seguita dal cortile della locanda nell'oscurità in riva al ruscello, e da allora aveva trascorso soltanto cinque notti con lei. E ora non ce ne sarebbero state altre. Lo aveva capito subito, appena tornato a Talavera, la mattina dopo la battaglia, quando lei lo aveva baciato sorridendo mentre Agostino, sullo sfondo, riponeva i suoi bagagli nelle sacche di cuoio della sella e ripiegava i vestiti che lui non aveva avuto il tempo di vederla indossare.

Lo aveva accompagnato in giro per le vie della città, appoggiandosi al suo braccio, guardandolo in viso come una bambina. «Non poteva durare, Richard.»

«Lo so.» Lui la pensava diversamente.

«Davvero?»

Lei voleva che si separassero senza malanimo, ed era il minimo che lui potesse fare. Le aveva parlato di Gibbons, di quell'ultima occhiata prima che la baionetta compisse la vendetta.

Lei gli aveva stretto forte il braccio. «Mi dispiace, Richard.»

«Per Gibbons?»

«No. Che tu abbia dovuto farlo. È stata colpa mia. Sono stata una sciocca.»

«No.» Era strano, pensò lui, che gli amanti si addossassero tutte le colpe quando stavano per dirsi addio. «Non è stata colpa tua. Avevo promesso di proteggerti e non ci sono riuscito.»

Erano entrati in una piazzetta illuminata dal sole e osservavano un convento che formava un lato della *plaza*. Nell'edificio erano ospitati millecinquecento feriti inglesi e i chirurghi dell'esercito erano al lavoro nelle stanze al primo piano. Dalle finestre provenivano nitide le urla dei feriti, punteggiate da una macabra pioggia di arti recisi che volavano fuori, accumulandosi vicino a un albero; una pila in continuo aumento di braccia e gambe, sorvegliata da due soldati semplici dall'aria annoiata, che avevano il compito di tenere lontani da quei resti i cani affamati. A quella vista, Sharpe era stato assalito da un brivido e aveva recitato la preghiera dei soldati, invocando la salvezza dai chirurghi con le lame seghettate e il grembiule irrigidito dal sangue.

Josefina lo aveva tirato per il gomito, allontanandolo dal convento. «Ho un regalo per te.»

Sharpe l'aveva guardata. «Io non ho niente per te.»

Lei sembrava in imbarazzo. «Non devi venti ghinee al capitano Hogan?»

«Non vorrai darmi del denaro!» Lui aveva lasciato trasparire la collera che provava.

Josefina aveva scosso la testa. «L'ho già risarcito io. Non arrabbiarti!» Lui aveva tentato di staccarsi da lei, che glielo aveva impedito aggrappandosi al suo braccio. «Non puoi farci niente, Richard. L'ho già pagato. Tu continuavi a far finta di avere denaro a sufficienza, ma sapevo che lo prendevi in prestito.» Gli porse un minuscolo pacchetto avvolto nella carta, senza guardarlo in faccia, perché sapeva che era turbato.

Nel pacchetto c'era un anello d'argento, con un'aquila incisa sul castone. Non un'aquila francese, con il fulmine fra gli artigli, ma pur sempre un'aquila.

Josefina aveva alzato gli occhi, soddisfatta dell'espressione che gli

leggeva sul viso. «L'ho comprato a Oropesa, per te.»

Sharpe non sapeva cosa dire. Era riuscito solo a balbettare un ringraziamento, e ora, seduto insieme ai generali, girava e rigirava intorno al dito l'anello d'argento. Tornando a casa, avevano trovato sulla strada, in attesa, un ufficiale di cavalleria che teneva due cavalli per le briglie. «E lui?»

«Sì.»

«Ed è ricco?»

Lei aveva sorriso. «Molto. È un brav'uomo, Richard. Ti piacerebbe.»

Sharpe era scoppiato a ridere. «Ne dubito.» Avrebbe voluto dirle quanto detestava Claude Hardy, con quel nome stupido, l'uniforme elegante e i cavalli purosangue. Il Dragone li aveva osservati, mentre lei alzava gli occhi su Sharpe.

«Non posso restare al seguito dell'esercito, Richard.»

«Allora tornerai a Lisbona?»

Lei aveva annuito. «Non andremo a Madrid, vero?» Lui aveva scosso la testa. «Ebbene, si vede che doveva essere Lisbona.» Gli aveva sorriso. «Lui ha una casa a Belém; una casa grande. Mi dispiace.»

«Non devi dispiacerti.»

«Non posso continuare a seguire l'esercito.» Stava implorando la sua comprensione.

«Lo so, ma gli eserciti seguono te, non è vero?» Era un maldestro tentativo di fare il galante, e le aveva fatto piacere, ma ormai era giunto il momento di separarsi, mentre lui avrebbe voluto trattenerla. Non sapeva che cosa dire. «Perdonami, Josefina.»

Lei gli aveva sfiorato il braccio, con gli occhi scintillanti di un velo di lacrime. Le aveva respinte, imponendosi un'espressione felice. «Un giorno, Richard, t'innamorerai della ragazza giusta per te, me lo prometti?»

Lui non l'aveva seguita con lo sguardo mentre raggiungeva il Dragone; aveva voltato le spalle per riunirsi alla sua compagnia, in mezzo al lezzo dei cadaveri abbandonati sul campo di battaglia.

«I capitani non dovrebbero sposarsi», tuonò Crauford, battendo il pugno sul tavolo e facendo sussultare Sharpe. «Non è vero?»

Lui non replicò. Sospettava che Crauford avesse ragione e decise per l'ennesima volta di scacciare dalla mente il ricordo di Josefina, che ormai doveva essere in viaggio per Lisbona, verso quella grande casa, per vivere con un uomo destinato a unirsi alla guarnigione cittadina e a condurre una

vita fitta di balli e missioni diplomatiche. Al diavolo tutto. Scolò il bicchiere di vino, allungò la mano verso la bottiglia e s'impose di ascoltare la conversazione, che era diventata tetra come i suoi pensieri. Stavano parlando dei millecinquecento feriti ricoverati nel convento, che avrebbero dovuto essere abbandonati alle cure degli spagnoli.

Hill fissava Wellesley con aria preoccupata. «Ma Cuesta si prenderà cura di loro?»

«Vorrei poter dire di sì», replicò Wellesley, bevendo un sorso di vino, «ma finora gli spagnoli non hanno mantenuto nessuna delle promesse che ci hanno fatto. Non è stato facile decidere di affidare i nostri feriti alle loro cure, ma non abbiamo scelta, signori, non abbiamo scelta.»

Hill scosse la testa. «La notizia della ritirata non sarà bene accetta in Inghilterra.»

«Al diavolo l'Inghilterra!» esclamò brusco Wellesley, improvvisamente animato dalla collera. «Lo so che cosa dirà l'Inghilterra: che siamo stati respinti ancora una volta dal territorio della Spagna, ed è vero, signori, è vero!» Si tirò indietro e Sharpe notò la stanchezza sul suo volto. Gli altri ufficiali erano immobili, assorti ad ascoltare, e anche loro come Sharpe leggevano sul volto di Wellesley il prezzo della decisione che era stato costretto a prendere. «Ma stavolta», continuò il generale, passando il dito sull'orlo del bicchiere in modo da ricavarne un suono argentino, «stavolta non sono stati i francesi a respingerci, bensì i nostri alleati.» Lasciò che il sarcasmo trasparisse dalle sue parole. «Un esercito ridotto alla fame, signori, è peggio che niente. Se i nostri alleati non sono in grado di sfamarci, dobbiamo andare altrove, in un luogo che possa nutrirci, in attesa di tornare. Io vi assicuro che torneremo, ma lo faremo alle nostre condizioni, e non a quelle dettate dagli spagnoli.» Intorno al tavolo corse un brusio di approvazione. Wellesley bevve un altro sorso di vino. «Gli spagnoli ci hanno deluso in tutto. Hanno promesso di fornirci rifornimenti, e non li hanno consegnati. Hanno promesso di proteggerci dall'esercito di Soult a nord, e ora vengo a sapere che non lo hanno fatto. Soult è alle nostre spalle, signori, e se non ci mettiamo in marcia subito ci ritroveremo circondati, oltre che ridotti alla fame, e tutto questo solo perché abbiamo prestato fede al generale Cuesta e alle sue promesse. Ora ci ha assicurato che provvederà ai nostri feriti.» Wellesley scosse la testa. «Ma so già che cosa succederà. Insisterà per avanzare andando incontro ai francesi, prenderà una solenne batosta, e la città verrà abbandonata ai nemici.» Alzò

le spalle. «Sono convinto, signori, che tratteranno i feriti meglio dei nostri alleati.»

La tavolata era immersa in un silenzio cupo. Le fiamme delle candele oscillavano, specchiandosi sul legno lucido. In lontananza, chissà dove, risuonò una musica, che svanì subito nella brezza oltre le tende pesanti. E ora che ne sarebbe stato di Josefina? Sharpe si riempì il bicchiere di vino, prima di passare la bottiglia a Hill. Se Wellesley aveva ragione, e sulla sua opinione si poteva contare, di lì a pochi giorni i francesi sarebbero stati padroni di Talavera, mentre l'esercito inglese era in marcia verso il Portogallo, probabilmente diretto a Lisbona. Sharpe sapeva di desiderarla ancora e si domandò che cosa sarebbe successo se le imprevedibili correnti della guerra li avessero riuniti.

Un colpo alla porta interruppe bruscamente le sue riflessioni: rimase a guardare mentre un capitano dello Stato Maggiore entrava per consegnare a Wellesley un dispaccio sigillato. Gli ufficiali parlarono fra loro, inventandosi argomenti di conversazione per dare al generale il tempo di aprire il documento e conferire in privato con il capitano. Hill stava riferendo a Sharpe le notizie sul teatro Drury Lane. Lo sapeva che era stato raso al suolo da un incendio in febbraio? Sharpe annuì e sorrise, dando le risposte che ci si aspettava, ma intanto faceva scorrere lo sguardo intorno al tavolo, osservando i generali, gli aristocratici, e pensando all'orfanotrofio e al carcere che aveva conosciuto durante l'infanzia. Rammentava le fetide baracche in cui ogni branda ospitava due detenuti, le percosse crudeli, la lotta senza esclusione di colpi solo per restare in vita. E adesso? Le fiamme delle candele oscillavano alla corrente d'aria, il vino rosso era pastoso e ben invecchiato, e lui si chiedeva dove li avrebbe portati la strada che dovevano intraprendere il giorno seguente, in un'alba gelida. Se volevano sconfiggere Bonaparte, la marcia dell'indomani sarebbe potuta durare anni, prima di concludersi alle porte di Parigi.

Il capitano uscì e Wellesley batté un pugno sul tavolo. La conversazione cessò, mentre tutti i presenti fissavano il generale dal naso adunco che sventolava in aria un foglio. «Gli austriaci hanno concluso un trattato di pace con Bonaparte.» Attese che le esclamazioni dei commensali si spegnessero. «In sostanza, signori, siamo rimasti soli. Possiamo aspettarci di dover incontrare truppe francesi più numerose, forse Napoleone in persona, e anche più nemici in patria.» Sharpe ripensò a Simmerson, già in viaggio per l'Inghilterra, intento a tramare in parlamento e nelle sale da

fumo di Londra contro Wellesley e l'esercito inglese nella Penisola iberica. «D'altra parte, signori, quest'anno abbiamo sconfitto tre marescialli, quindi aspettiamo di vedere che cosa ci riserverà la sorte!»

Gli ufficiali batterono il pugno sul tavolo, levando i bicchieri in un brindisi. In città, un orologio suonò le otto e, di colpo, Sir Arthur Wellesley si alzò per sollevare il bicchiere di vino. «Vedo che sono già in tavola i sigari e la serata volge al termine. Dovremo congedarci presto, signori, quindi bevo al re!»

Sharpe spinse indietro la sedia, prese il bicchiere e si unì al brindisi pronunciato sottovoce. «Al re, che Dio lo benedica.»

Stava per sedersi di nuovo, pregustando il brandy e uno dei sigari del generale, quando si accorse che Wellesley era ancora in piedi. Si raddrizzò subito, maledicendo la sua scarsa conoscenza dell'etichetta e sperando che gli altri non notassero il suo rossore. Il generale aspettava proprio lui. «Ricordo un'altra battaglia, signori, cruenta quasi quanto la nostra recente vittoria. Dopo Assaye, dovetti ringraziare un giovane sergente, e oggi onoriamo lo stesso uomo, che nel frattempo è diventato capitano.» Levò il bicchiere in direzione di Sharpe, paralizzato dall'imbarazzo. Lui guardò gli ufficiali che gli sorridevano e brindavano in suo onore, poi abbassò gli occhi sull'anello d'argento con l'aquila. Avrebbe voluto che Josefina lo vedesse in quel momento, che potesse udire il brindisi di Wellesley. Dal canto suo, lo sentì solo a metà. «Signori, bevo all'aquila di Sharpe.»

NOTA STORICA

Sir Arthur Wellesley (che presto sarebbe diventato visconte Wellington di Talavera, proprio grazie agli eventi del 27 e 28 luglio 1809) perse nella battaglia 5365 uomini tra morti e feriti. Di essi, quasi il quindici per cento rimase ucciso sul colpo. Le perdite dei francesi ammontarono a 7268 uomini, e circa seicento spagnoli contribuirono a ingrossare il «conto del macellaio». Inoltre i francesi persero anche diciassette cannoni, ma, ahimè, nessuna aquila, almeno in quella circostanza. La prima aquila che gli inglesi siano riusciti a conquistare durante la guerra peninsulare fu quella che l'alfiere Keogh e il sergente Masterman, dell'Ottantasettesimo, un reggimento irlandese, riuscirono a strappare ai francesi nella battaglia di Barossa, il 5 marzo 1811. Keogh morì in seguito alle ferite riportate,

mentre Masterman riuscì a salvarsi e fu ricompensato con il grado di ufficiale, entrando così a far parte dell'esiguo numero di ufficiali dell'esercito peninsulare che avevano cominciato la loro carriera come soldati semplici; all'inarca il cinque per cento del totale. Spero che le anime di Keogh e Masterman, nonché gli attuali eredi dell'Ottantasettesimo, i Royal Irish Rangers, mi perdoneranno per avere anticipato la loro impresa di qualche anno.

La località di Valdelacasa è frutto di fantasia, così come il reggimento South Essex, ma a parte questi dettagli fittizi la campagna di Talavera si è svolta più o meno come viene descritta nel romanzo. Nel resoconto della battaglia, in particolare, gli unici episodi inventati sono le avventure del South Essex e la conquista dell'aquila; vi fu realmente un battaglione olandese schierato a fianco dei francesi, e mi sono preso una sola libertà, quella di spostarlo dalla sua posizione di fronte alle fortificazioni spagnole per offrirlo in sacrificio a Sharpe e Harper. Il quadro che viene offerto dell'esercito spagnolo non è un parto della mia fantasia, purtroppo: i soldati fuggirono davvero alla vigilia della battaglia, spaventati dalla loro stessa salva di colpi, e qualche giorno dopo il generale Cuesta li guidò verso la sconfitta finale. Talavera fu abbandonata ai francesi che, come prevede Wellesley nel romanzo, trattarono i feriti inglesi con cortesia e rispetto. L'inettitudine dell'esercito spagnolo fu ampiamente compensata dal valore dei *guerrilleros*, che indussero Napoleone a paragonare la Spagna a una «piaga aperta» nelle sue armate.

I dettagli descritti nel libro sono tratti da lettere e diari contemporanei. Scene come quella del cumulo di braccia e gambe amputate sotto le finestre del convento di Talavera sono inimmaginabili e possono provenire soltanto dal racconto di testimoni oculari. Oltre che da questi resoconti, ho attinto generosamente dai libri di storia dedicati alle campagne militari condotte contro le truppe di Napoleone nella Penisola iberica, in particolare *The Peninsular War* di Michael Glover, *Wellington in the Peninsula* di Jac Weller e *Wellington*: *The Years of the Sword* di Lady Elizabeth Longford. Verso questi autori ho un particolare debito di riconoscenza.

Richard Sharpe e Patrick Harper sono, purtroppo, personaggi del tutto immaginari. Mi auguro che gli attuali Royal Green Jackets, che hanno preso il posto del Novantacinquesimo Fucilieri, non abbiano a vergognarsi di loro o delle picaresche avventure che incontreranno ancora sulla lunga

strada che li condurrà infine a Waterloo.